GRAHAM MASTERTON
I GUERRIERI DELLA NOTTE
(Night Warriors, 1985)

CAPITOLO PRIMO

I tre si avvicinarono al corpo come se il loro incontro fosse stato preparato. Henry fu il primo a raggiungerlo, e si accovacciò accanto, ma senza toccarlo, mentre Gil e Susan si mossero cautamente e si fermarono a guardare in silenzio, con le punte nude dei piedi quasi sepolte nella sabbia.

«Nessun dubbio che è morta,» disse Henry, con la sua voce chiara da conferenziere. Con la mano si ravviò i capelli bianchi arruffati dal vento.

«Inizialmente, pensavo fosse un cane,» disse Gil. «Sapete, un Afgano o qualcosa del genere.»

Henry si alzò. «Penso sia meglio chiamare la polizia. Noi non possiamo fare niente.»

Susan continuò a tenere le braccia incrociate sul petto, e rabbrividì.

Henry disse, «Tu e questo ragazzo andrete a chiamare la polizia? Io rimango qui per controllare che nessuno lo disturbi.» Esitò e guardò il corpo, e quindi si corresse dicendo, «Lei.»

Susan annuì, e i due risalirono correndo la spiaggia. Henry rimase dov'era, si strinse le mani dietro la schiena, alta e ricurva nella nebbia argentea della prima mattina. Quasi invisibile, il grigio Pacifico ruggiva disordinatamente mentre la luna lo tirava centimetro dopo centimetro lontano dalla spiaggia, e i gabbiani gridavano come donne ansiose che barattano il pesce. Era aprile, ma faceva ancora freddo, e la nebbia marina avrebbe probabilmente avvolto la costa per buona parte della giornata.

Henry non era ancora andato a letto. Era stato seduto tutta la notte nello studio della sua casa sulla spiaggia, sotto la luce della lampada di ferro battuto, a lavorare al nuovo articolo per la rivista Philosophy Today: "Il concetto di vita dopo la morte", del Professor Henry Watkins. Aveva scritto a mano nonostante il crampo al pollice, e alla fine di ogni pagina si era ricompensato con un abbondante succo di pomodoro e vodka; e così alle sei aveva deciso di fare una passeggiata lungo la spiaggia per sgombrare la mente non solo da dieci secoli di morbosità filosofica, ma anche dagli effetti di dodici robusti Bloody Mary.

Ed eccola lì, riversa sulla sabbia, morta, una giovane donna nuda.

La prova diretta che tutto ciò che aveva scritto per tutta la notte non era

VISIT…

altro che una pretenziosa stupidaggine; palloni di aria calda e pennacchi di cavallo. Sentì quasi di essere stato predestinato a trovarla; come se dèi severi avessero guidato i suoi passi in quella direzione, solo per mostrargli nel modo più stridente possibile quanto fossero ridicole le sue teorie. Nessuno può schernire i vivi, in maniera così efficace, come la morte.

Era sdraiata a faccia in giù, la pelle nuda coperta da uno strato di sabbia grigiastra. I suoi lunghi capelli biondi erano ornati da nastri di alghe e aperti a ventaglio sulla spiaggia come quelli di una sirena. Una mano sembrava essere aggrappata alla sabbia come se stesse cercando di non essere trascinata in mare ancora una volta, come se l'essere sommersa una seconda volta fosse più di quanto lei potesse sopportare. Il corpo era così bianco da essere, nella grigia nebbia argentea, quasi luminoso.

Henry le girò intorno. Rimasto solo, si sentì immediatamente così triste per lei da ritrovarsi con la gola serrata, e il vento di mare portava lacrime ai suoi occhi. Forse era ubriaco, ma lei avrebbe potuto essere una delle sue studentesse di filosofia, era così giovane. Malgrado il suo volto fosse nascosto, non poteva avere più di diciannove o vent'anni. Aveva una schiena lunga, e ben fatta e una vita sottile. Una delle gambe era alzata, così che egli poté intravedere i peli biondi del pube impregnati d'acqua. C'era una sottile catenina d'argento attorno alla caviglia ed era l'unico gioiello che indossava. La curva del seno lasciava intravedere che aveva quel tipo di aspetto che molti uomini si sarebbero voltati a guardare per una seconda volta.

Il mare schiumò sui suoi piedi distesi, e poi si ritirò, come se esacerbato avesse deciso di aver fatto abbastanza.

Henry ficcò i pugni nelle tasche della giacca a vento e deliberatamente si voltò, verso la scogliera. Non aveva mai avuto figli. Il suo matrimonio di quattro anni con un'oceanografa dell'Istituto Scripps era stato sterile in ogni senso. Durante quel matrimonio aveva imparato a bere; aveva anche imparato a stare solo. Ora insegnava filosofia ad ondate successive di vivaci giovani uomini e donne, e occasionalmente giocava a scacchi con il vicino di casa; e ciò era sufficiente a fargli smettere di fargli prendere due flaconi di sonniferi e ad andare a letto con una copia di "Così parlò Zarathustra".

I suoi studenti all'UC di San Diego lo chiamavano Bing, a causa della sua vaga somiglianza con Bing Crosby. Si era fatto crescere i capelli nel tentativo di somigliare più a Timothy Leary che a Bing Crosby, ma il soprannome gli era rimasto.

Dopo circa cinque minuti, Gil e Susan ritornarono dalla rampa di calcestruzzo che portava al parcheggio sul lato dell'oceano, e un po' correndo, un po' camminando, attraversarono la spiaggia in pendenza.

«La polizia sta arrivando,» disse Gil, ansimando.

«Grazie,» disse Henry.

Susan disse, «Non ho mai visto un morto prima.»

«Anche lei era giovane,» sottolineò Henry. «Diciannove, venti.»

Aspettarono, a disagio e irrequieti. Non si sentiva ancora il suono della sirena della polizia. Il mare continuò a ringhiare, e i gabbiani fluttuarono in silenzio contro il vento.

Gil disse a bassa voce, «Stavo solamente facendo dello jogging, sai? All'inizio pensavo veramente che fosse un cane.»

Susan non poteva staccare gli occhi dal corpo, dai capelli aperti a ventaglio, dalla mano serrata, e dalle spalle risplendenti di sabbia.

Gil era uno di quei giovani uomini sudcalifornianiche provocano una classificazione immediata. Avrebbe potuto essere uno studente o un meccanico di automobili o un barman o niente di tutto questo. Era molto snello, molto abbronzato, con un viso particolarmente serio e un prominente naso lentigginoso. I suoi capelli erano folti e neri, e scompigliati dal vento. Indossava una maglietta sportiva blu marino con stampato sopra Crucial in bianco, e pantaloncini scoloriti strappati.

Susan aveva tutte le caratteristiche di una figlia viziata ma ribelle, di una famiglia medio-borghese. I suoi capelli biondi erano tagliati corti e irti, indossava una maglietta di stile italiano con stampati sopra lampi verdi e rossi luccicanti, e pantaloncini da corsa di satin bianco che erano più attillati che aderenti. Aveva un viso paffuto ma era carina. Henry capì che in due o tre anni, da quelle rotondità adolescenziali, sarebbero emersi lineamenti alquanto considerevoli. Gli occhi erano già grandi, blu e sognanti, come gli occhi delle ragazze di un fotoromanzo romantico.

«Credo che la polizia vorrà che facciamo una deposizione,» disse Henry.

Sentirono il whip-whip-whip-whooo di una sirena della polizia in lontananza, seguito dal suono informe di un'ambulanza.

«Cosa possiamo dire?» domandò Susan. «L'abbiamo solo trovata qui, questo è tutto.»

«È tutto quello che possiamo dire,» la rassicurò Henry.

La macchina della polizia percorse la rampa sulla spiaggia, e si fermò solo a quindici piedi di distanza. Era pericolosamente seguita da un'ambulanza dell'ufficio del coroner della contea. Henry, Gil e Susan attesero in

silenzio mentre tre detectives uscivano dalla macchina, e due medici trascinavano rumorosamente fuori dall'ambulanza una barella pieghevole. Arrivò una seconda macchina della polizia, slittando sulla spiaggia, e ne scesero due agenti in divisa.

Gli investigatori si avvicinarono e guardarono il corpo, standosene in piedi con le mani sui fianchi. Due erano bianchi ed avevano una grande pancia, Tweedledum e Tweedeldee; il terzo era un ispanico dagli occhi scuri con baffi cadenti e un abito in tre pezzi color cannella che sembrava essere stato scelto da sua moglie da Sears.

«Tenente Ortega,» si presentò. «Questi sono gli investigatori Morris e Warburg.»

«Henry Watkins,» disse Henry.

«E quei giovani?»

«Non abbiamo avuto il tempo di presentarci.»

«Non li conosce?»

«È la prima volta che ci incontriamo. Credo che tutti e tre abbiamo scorto il corpo nello stesso istante.»

«Il suo nome per favore?» chiese il tenente Ortega a Gil.

«Gilbert Miller.»

«Il suo, signorina?»

«Susan Sczaniecka.»

Il tenente Ortega disse oltre la sua spalla. «Hai segnato i nomi?»

L'investigatore Warburg disse, «No, signore.»

Il tenente Ortega si lasciò sfuggire un lieve sospiro di stizza, poi si diresse a ispezionare il corpo. Lo fissò a lungo; gli camminò intorno; poi lo scrutò da vicino con le mani poggiate sulle ginocchia piegate, ma sempre senza toccarlo.

«Nessuno di voi, gente, conosce l'identità della ragazza?» chiese, senza guardarli.

«No,» replicarono. Henry si sentiva stranamente in colpa di non saperlo; ma suppose che tutti si sentano allo stesso modo quando sono interrogati dalla polizia.

«Mi sembra un semplice annegamento,» disse l'investigatore Morris, schiarendosi la gola come se stesse per fare un'orazione. «Mi sembra un po' presto come stagione, ma il quadro mi è familiare. Bagnante nudo sulla spiaggia di Cardiff, bevuto troppo, qui c'è una lieve risacca, là c'è una corrente forte e improvvisa, non appena ti allontani. Vieni portato al largo. Fa freddo in Aprile, si muore d'ipotermia in meno di dieci minuti — sempre

che tu sia in grado di nuotare. Poi la marea ti riporta qui.» Controllò l'orologio. «Giusto in tempo, direi.»

Il tenente Ortega si rialzò in piedi. «Eravate sulla spiaggia di buon'ora,» disse facendo correre le dita liberamente da Susan a Gil a Henry.

«Stavo correndo,» disse Gil. «Mi sono ferito la gamba in un incidente automobilistico il Dicembre scorso. Devo correre un paio d'ore ogni giorno per tenerla in forma. E rimane del tempo libero solo la mattina presto.»

Il tenente Ortega alzò il sopracciglio in direzione di Henry.

«Io, hum — ho lavorato su un articolo per una rivista tutta la notte,» spiegò Henry. «Abito proprio lassù... il cottage con il balcone dipinto di bianco. Ho finito intorno alle cinque e mezza, poi ho deciso di farmi una passeggiata.» Sperò che il tenente Ortega non riuscisse a sentire il suo alito.

Il tenente Ortega si rivolse a Susan. «E lei?» le chiese. «Un'ora alquanto insolita per trovarsi su una spiaggia, non trova?»

Susan disse, «Credo lo sia.»

«Allora cosa stava facendo qui, così presto?»

«Camminavo, tutto qui. E pensavo.»

«Ha bisticciato con i suoi genitori?»

«I miei genitori sono morti. Vivo con i miei nonni.»

«Ha litigato con loro?»

«Sono semplicemente uscita a fare una passeggiata, nient'altro.»

Il tenente Ortega tormentò qualcosa in mezzo ai suoi denti anteriori con l'unghia del pollice. Poi succhiò sui denti, e disse, «Va bene. Voglio che tutti facciate una deposizione ai miei agenti; una deposizione completa. Come avete trovato questa persona, tutto.»

«Semplice annegamento,» ripeté l'investigatore Morris.

«Ah, il fotografo,» disse il tenente Ortega, sfregandosi le mani. «E anche il medico legale, eccezionalmente sollecito tanto per cambiare.»

Il fotografo era un arcigno giovanotto con una chierica da monaco che tirava continuamente col naso. Si mise subito al lavoro, ponendo segnalatori di misurazione e fotografando il corpo della giovane donna da tutti i lati. Il medico legale, un uomo basso con il collo taurino, che indossava una giacchetta sportiva sale e pepe, fischiettava tra i denti mentre aspettava che il fotografo avesse finito.

«Un semplice annegamento, non crede?» gli chiese l'investigatore Morris.

Il medico legale lo fissò. «Vuoi fare tu il post mortem, o me lo lasci a

me?»

L'investigatore Morris gli fece un ghigno esitante. «No, signore, vada avanti.»

«Possiamo girarla adesso?» chiese il tenente Ortega. «Mi piacerebbe vedere com'è.»

Il medico legale non gli rispose, ma con cautela tolse la sabbia dalla spalla della ragazza morta, e fece correre le mani lungo tutta la schiena nuda. Si rialzò, e poi guardò lontano verso la spiaggia.

«C'è nessuno di voi che conosce bene questa spiaggia?» chiese sovrappensiero.

«Sì, signore,» disse l'investigatore Morris. «Ho vissuto qui quasi tutta la vita.»

«È mai intervenuto in annegamenti qui prima?»

«Cinque o sei.»

«Può ricordare a che altezza della spiaggia questi cinque o sei cadaveri furono trovati?» gli chiese il medico legale.

L'investigatore Morris sembrò confuso. «Sulla riva, credo, proprio come questo.»

«Ha dato un'occhiata alle alghe e agli altri detriti,» gli disse il medico legale. «Guardi dove si trovano. La maggior parte di essi sono più leggeri di un corpo, e di dimensioni molto meno grosse; ma sono più a riva.»

Il tenente Ortega si avvicinò e guardò a disagio il corpo. «Allora cosa ne deduci da questo?» chiese al medico legale.

«Non saprei, sto semplicemente facendo un'osservazione,» rispose il medico legale.

«Tu osservi che il corpo giace sulla spiaggia molto più su rispetto alle alghe, ai ceppi e all'altra immondizia?»

«Giusto.»

Il tenente Ortega succhiò di nuovo tra i denti. I suoi sforzi precedenti evidentemente non erano riusciti a rimuovere il frammento di cibo che lo stava infastidendo. «Tu osservi che il corpo giace sulla spiaggia molto più su rispetto alle alghe e all'altra immondizia, e da quest'osservazione concludi che la ragazza non sia affatto annegata, ma che è morta in qualche altro modo e che è stata lasciata sulla spiaggia, o per caso, o con la deliberata intenzione di far apparire che era annegata?»

«Tu l'hai detto, non io,» replicò il medico legale, palpando la gamba destra della ragazza morta, ed osservandola per vedere quali segni lasciava con le sue dita. Fece schioccare le dita ed uno dei suoi con tanto di gomma

da masticare, gli portò la valigetta medica in lega, e gliel'aprì. Vi rovistò dentro finché non trovò un termometro, lo lubrificò, e senza tante cerimonie lo infilò nell'ano del cadavere. «Se ha galleggiato per l'oceano tutta la notte, è probabile che la temperatura del suo corpo sia più bassa di quanto lo sarebbe se fosse invece rimasta qui sulla spiaggia. Questo dipenderà da quando è morta, naturalmente; ma questa spiaggia è abbastanza affollata sino al tramonto, non è vero?»

«Sì, signore,» concordò l'investigatore Morris. «Qualche volta anche dopo il tramonto, quando i ragazzi accendono i falò.»

Il medico legale attese con pazienza che la temperatura del corpo della ragazza facesse il suo effetto sul mercurio del suo termometro. Intanto guardò Henry e Gil e Susan, e disse, «Chi è quella gente? Guardoni, o cosa?»

«Quelle persone hanno trovato il corpo,» disse il tenente Ortega.

Il medico legale chiese a Henry, «Ha mai visto qualcuno morto sulla spiaggia prima d'ora?»

Henry scosse la testa.

«Bel modo di cominciare la giornata, trovare un corpo,» fece notare il medico legale, in maniera casuale come se stessero parlando del tempo. Prese il termometro e nel guardarlo si accigliò. «Sessantuno gradi.»

«Cosa significa?» chiese il tenente Ortega.

«Significa che la temperatura interna del corpo è di sessantuno gradi,» disse il medico legale.

«Ma cosa ne deduci?»

«Deduco? Non ne deduco niente. Sta a te tirare le conclusioni. Ma potresti prendere in considerazione il fatto che qui la temperatura dell'aria è pressappoco di cinquantacinque o cinquantasei gradi, e che la temperatura dell'oceano varia all'incirca dai quarantadue ai quarantotto gradi.»

«Quindi, se il cadavere avesse galleggiato nell'acqua tutta la notte, la sua temperatura corporea sarebbe stata inferiore ai sessantuno gradi?» disse il Tenente Ortega.

«Probabilmente,» replicò il medico legale.

Il tenente Ortega emise un altro dei suoi brevi sospiri di stizza. «Va bene,» disse. «Possiamo girarla adesso?»

Il medico legale si alzò e con fastidio si tolse la sabbia dalle ginocchia dei suoi pantaloni. Intanto, i due assistenti si avvicinarono, e si posero ai lati del corpo. Henry, guardando, fu afferrato da un'irrazionale senso di paura, e sentì un bisogno foltissimo di voltarsi e di guardare da un'altra

parte. In qualche modo, comunque, scoprì di non poterlo fare, che doveva guardare. Altrimenti la ragazza sulla spiaggia sarebbe rimasta per sempre senza volto, e quando di notte l'avrebbe sognata, cosa che inevitabilmente avrebbe fatto, non avrebbe visto nient'altro che quei capelli da sirena, aggrovigliati con le alghe, e nient'altro che quella lunga schiena pallida.

«Fate attenzione,» ordinò il medico legale agli assistenti. «Non voglio ulteriori graffi.»

Si avvicinò a Henry, Gil e Susan. «L'avete toccata, o cercato di muoverla?»

Henry scosse la testa. «Non credo che ne avrei avuto il coraggio.»

Susan azzardò, «Pensa che qualcuno possa averla uccisa? Intendo dire, di proposito?»

Il medico legale fece una smorfia tirata. «Le ragazze di quest'età hanno sempre la predisposizione a essere uccise, sia di proposito che casualmente, o anche per indifferenza. In particolar modo le ragazze carine. Hanno più potere di quanto sappiano. La loro età e il loro aspetto le danno potere. Il problema, è che non sanno mai come usarlo. Non senza rischi, comunque.»

Con esagerata cautela, i due assistenti sollevarono il corpo della ragazza dalla sabbia, e lo rivoltarono sulla schiena. Le sue braccia caddero sulla sabbia umida con un rumore secco e poi uno dei due assistenti disse, con una strana voce, «Gesù Cristo.»

Henry guardò attentamente, ma in un primo istante non riuscì a capire cosa stesse guardando. Il medico legale si avvicinò immediatamente, e rimase accanto al corpo, con il volto atteggiato in un'espressione assolutamente irriconoscibile. Paura? Orrore? Fascino? I due assistenti fecero un passo indietro, uno dei due si teneva una mano davanti la bocca, ed aveva gli occhi pieni di lacrime. Il tenente Ortega era rimasto con la schiena rivolta al corpo mentre parlava con Morris e Warburg; ma Warburg gli aveva dato una gomitata e lui si era voltato e aveva visto come appariva realmente la ragazza.

La sua faccia era quasi bella, nonostante si fosse gonfiata nell'acqua. Una tipica bionda, con una tipica struttura ossea americana, il tipo di ragazza che avrebbe potuto facilmente trovarsi un ruolo in Matt Houston o Magnum P.I. o persino in Dinasty. Spalle larghe, seno grande; ma sotto la cassa toracica cominciava l'orrore. Henry all'improvviso capì cosa stava guardando, e sussurrò, «Oh Dio,» e Susan si nascose la faccia tra le mani.

L'addome della ragazza era stato completamente squarciato, dalle costo-

le al pube, e nella sua cavità addominale si dimenavano dozzine di anguille di un nero argenteo; un nido tumultuoso di creature viscide, che si attorcigliavano e accoppiavano fra di loro, e che si nutrivano ciecamente di ciò che rimaneva degli organi più teneri della ragazza morta.

Gil si voltò, si afferrò alle ginocchia, si accovacciò sulla sabbia ed ebbe dei conati di vomito. Il poliziotto in uniforme fissò preoccupato e impotente; persino il fotografo rimase inchiodato. Per alcuni minuti non vi fu nient'altro che nessuno di loro potesse fare se non guardare il groviglio annodato di anguille mentre si agitavano, si contorcevano e dimenavano, e la faccia indifferente della ragazza il cui corpo stavano lentamente divorando.

Il medico legale si voltò verso il tenente Ortega con gli occhi sbarrati. «Mai visto qualcosa del genere, vero?»

Il tenente Ortega scosse improvvisamente la testa. «Neanch'io,» disse il medico legale. Poi si voltò verso gli assistenti e disse, «Liberatevi di quelle cose.»

Gli assistenti guardarono infelicemente il corpo. «Vuol dire...?»

«Qualunque cosa siano, quelle anguille. Quei serpenti. Levateli di lì.»

Uno degli assistenti raccolse un bastone dalla spiaggia, e si avvicinò con fare circospetto al cadavere. Si sporse e stuzzicò le anguille con la punta, solo una volta. Immediatamente le anguille si agitarono e dimenarono in maniera ancora più furiosa, e l'assistente fece un salto indietro con un acuto «Aah!» di insopprimibile disgusto.

Il medico legale gli strappò con impazienza il bastone e girò intorno al corpo. Mentre tutti lo guardavano con un'apprensione che faceva accapponare la pelle, egli puntellò le anguille due o tre volte, ed ogni volta esse si agitarono nello stomaco della ragazza con la stessa furia infida. All'improvviso il medico legale riuscì a mettere a mo' di uncino l'estremità del bastone sotto una di esse e la fece cadere sulla spiaggia.

L'anguilla era lunga quasi tre piedi, con una testa piatta a forma di scalpello e sottili occhi ciechi. Si agitò e dimenò per un po' sulla sabbia; poi con la testa scavò un cunicolo nella sabbia, e nel giro di pochi secondi scomparve, lasciando sulla sabbia solo una leggera cavità. Quasi immediatamente, le altre anguille si riversarono fuori dal pube della ragazza morta, e si sparpagliarono in tutte le direzioni, seppellendosi in profondità nella sabbia.

«Prendetene una!» urlò il medico legale, pressante.

Uno dei poliziotti in divisa afferrò al volo la coda dell'ultima anguilla che stava per scomparire, e la tirò furiosamente.

«Dammi una mano, per l'amor di Dio!» disse a fatica al suo collega in divisa. Il suo collega gli arrivò di corsa di fronte e afferrò il corpo dell'anguilla nel punto più vicino alla sabbia, e insieme, bestemmiando e grugnendo, riuscirono piano piano a tirare la creatura fuori dal buco che stava scavando.

Ma non appena la sua testa fu all'aperto l'anguilla diede dei violenti colpi, si svvolse su se stessa e si agitò selvaggiamente in aria. Henry vide i suoi denti guizzare; poi si contorse come una frusta e afferrò uno dei poliziotti diritto in faccia, stringendo le mandibole sul labbro superiore e parte del naso.

Il poliziotto lanciò un urlo foltissimo, e afferrò la testa dell'anguilla, cercando di aprire le mandibole. Henry guardò terrorizzato l'uomo che danzava sulla sabbia, con l'anguilla di un nero argenteo che si contorceva sulla sua faccia come un naso di carnevale. Sangue di un rosso acceso iniziò a spargersi tutt'intorno.

Il tenete Ortega si buttò in avanti, e afferrò l'ufficiale alle spalle, facendogli lo sgambetto così che entrambi caddero pesantemente per terra. Il poliziotto urlò selvaggiamente, e le sue gambe davano strattoni come una marionetta epilettica. Il tenente Ortega riuscì ad arrivare alla faccia dell'ufficiale, e afferrò l'anguilla sotto la testa a forma di scalpello, premendo le branchie per chiuderle così che la creatura non fosse in grado di respirare. Poi alzò la mano libera ed urlò, «Un coltello, per Dio!»

Il medico legale cercò affannosamente nelle tasche, e ne tirò fuori un coltello a serramanico a lama singola. Il tenente Ortega glielo strappò di mano, e poi tagliò nel tumulto di sangue davanti la faccia del poliziotto. Il poliziotto urlava sempre più mentre il tenente Ortega segava il corpo dell'anguilla. Il sangue dell'anguilla zampillò scuro, come bile, e schizzò su mani e braccia di Ortega. La coda lanciava violente sferzate da lato a lato, fino a quando Ortega non finì di tagliare la colonna vertebrale, e scaraventò il suo corpo sulla sabbia. Il corpo senza testa si contrasse e si dimenò, e gli assistenti cautamente si allontanarono.

Il medico legale si inginocchiò ad esaminare da vicino il poliziotto. Il poliziotto rabbrividiva e tremava, e il tenente Ortega faceva tutto ciò che gli era possibile per calmarlo. La testa mozzata dell'anguilla stringeva ancora la faccia del poliziotto, e quando il medico legale levò velocemente il sangue con un tampone, poté vedere che i denti della creatura avevano staccato già metà delle narici del poliziotto e gran parte del labbro superiore. I muscoli della mandibola dell'anguilla non mostravano alcun segno di

rilassamento; era evidente che qualsiasi tentativo di tirare via la testa avrebbe reso la ferita più grave di quanto già non fosse.

Henry si avvicinò, e benché anche lui stesse tremando, disse, nella maniera più ferma possibile. «Lo sa cosa facevano in Vietnam, per staccare le sanguisughe?»

«Giusto,» disse il medico legale. «Le bruciavano con sigarette accese. Qualcuno qui ha una sigaretta?»

Tutti si guardarono l'un l'altro, alla fine l'investigatore Warburg disse, «Nessuno fuma, signore.»

«Gesù,» disse il medico legale. «Sono nella California Meridionale.»

«Forse un accendino, di una delle macchine,» suggerì Henry.

L'investigatore Morris corse alla macchina più vicina, e tornò dopo circa un minuto con la pancia sobbalzante, e un accendino incandescente tra le mani. Lo porse al medico legale, e il medico legale lo pose immediatamente contro il collo scorticato dell'anguilla.

Vi fu uno sfrigolio improvviso, un nauseante odore di bruciato; poi le mandibole dell'anguilla si serrarono in maniera convulsa e strapparono interamente il labbro superiore e la narice, cadendo per terra in un improvviso zampillo di sangue. Il poliziotto lanciò un urlo strozzato e teso, con i denti superiori orrendamente esposti, e il tenente Ortega dovette lottare per trattenerlo contro la sabbia.

«Plasma!» gridò il medico legale. «E tu!» ordinò al collega del poliziotto ferito. «Prendi quella testa e taglia quella maledetta cosa in due, e togli la faccia del tuo compagno da quella bocca!»

Agli assistenti ci vollero meno di cinque alacri minuti per bendare la faccia del poliziotto e prepararlo per una flebo di plasma. Mentre lavoravano, il compagno del poliziotto prese un paio cesoie dal cofano della sua radiomobile, e manovrò tutt'intorno alla testa dell'anguilla sulla sabbia in modo da poterla posizionare in mezzo alle lame. Tentò due volte di tagliarla a metà, ma entrambe le volte la testa scivolò via. Poi si avvicinò Gil e posò la punta della sua scarpa contro la testa, in modo che non rotolasse via. Vi fu uno scricchiolio secco ed il cranio dell'anguilla fu fatto in pezzi. Il medico legale si chinò ed estrasse il brandello sanguinolento di carne che la creatura aveva strappato dalla faccia del poliziotto.

«Voglio quel bastardo in una busta di plastica,» disse all'investigatore Morris. «Testa, e qualsiasi altra cosa riuscite a trovare.»

Il tenente Ortega diede un'occhiata all'orologio. «Sono quasi le sette. Isolate con un cordone questa spiaggia. Warburg, chiama dei rinforzi. Voglio

un distaccamento per lo scavo. Se quelle anguille hanno ucciso la ragazza, voglio che siano tirate fuori e distrutte. Voglio che anche la guardia costiera stia all'erta. Probabilmente affiggeranno un divieto di balneazione temporaneo. Morris, tu accompagna il medico legale. Voglio l'autopsia più veloce nella storia dell'umanità.»

«C'è niente che posso fare?» chiese Henry.

Il tenente Ortega fissò Henry come se non lo avesse mai visto prima. «Lei? Oh, può andare a casa. Dia il suo nome ed indirizzo all'investigatore Morris, verrà a parlare con lei più tardi. E, per favore, non lasci la zona, non fino a quando non avrà fatto la sua deposizione. E non parli con giornali o con la televisione. Questa è una di quelle situazioni che provocano panico, mi capisce? Preferirei che l'intera faccenda restasse riservata, almeno per adesso.»

Henry disse a Gil e Susan, «Tutto fatto. Credo che possiamo andarcene.»

Susan era molto pallida. «Credo che sverrò,» disse.

«Siediti un attimo,» le disse Henry. «Posa la testa sulle ginocchia.»

Mentre aspettavano che Susan si riprendesse, Henry guardò verso la spiaggia il corpo della ragazza che avevano trovato. Da dove stava accovacciato, accanto a Susan, non era in grado di vedere la cavità spalancata del suo stomaco; la ragazza avrebbe potuto essere sdraiata serena e nuda nella foschia, in attesa che il sole si facesse largo. Era veramente bella, pensò fra sé Henry, ed in qualche modo ciò rendeva la sua morte ancora più orrenda.

«Adesso sto bene,» disse Susan. Cercò di alzarsi, e Gil le offrì il braccio.

Henry stava guardando gli assistenti sollevare il corpo della ragazza, e chiuderlo con una cerniera lampo in una sacca mortuaria. In controluce nella foschia, le figure sembravano un gioco d'ombre orientale. «Non ho mai visto niente del genere nella mia vita, prima d'ora,» disse. «Quelle anguille — avete mai visto niente di simile? E io ero sposato a un'oceanografa.»

Risalirono insieme la spiaggia. Quando raggiunsero il marciapiedi, Henry suggerì, «Venite a bere qualcosa. Quello è il mio cottage, proprio lassù. Suppongo che potreste aver bisogno di qualcosa per calmare i nervi.»

«Credo di voler andare a casa, grazie,» disse Susan. Lanciò uno sguardo verso la spiaggia e i suoi occhi si fissarono in un'isteria repressa.

Gil le chiese, gentilmente, «Dove abiti? Potrei accompagnarti.»

«Hai una macchina?»

«Certo, quella Mustang decappottabile appena attraversata la strada.»

«Va bene, allora, grazie.»

Se ne andarono insieme, Gil e Susan, lasciando Henry lì in piedi da solo. Dopo un po' Henry si scosse, e percorse le sedici iarde che lo separavano dal suo cottage, aprì la porta con la chiave che teneva sempre intorno al polso. Attraversò il soggiorno, aprì il mobile bar con lo sportello di vetro, e si versò un'abbondante vodka, liscia, e la bevve.

Mentre la vodka gli bruciava, nella sua discesa, la gola, tossì. Poi riempì di nuovo il bicchiere, e si diresse alle larghe finestre scorrevoli che davano sul balcone. Da lì poteva vedere le macchine della polizia, con le loro luci lampeggianti, e il tenente Ortega nel suo abito color cannella. Più in là, sulla spiaggia, verso Del Mar, due poliziotti in uniforme stavano già trascinando delle transenne lungo la spiaggia, con le scritte Confine di Polizia — Non Attraversare.

Henry osservò l'attività della polizia per una ventina di minuti. Poi tornò nel villino e si mise a sedere su un divano di bambù bianco, e si guardò fissamente nella lucente porta di vetro del mobiletto dello stereo dal lato opposto della stanza.

La vita dopo la morte? La sola vita dentro quella povera ragazza morta erano quelle anguille esagitate; e che tipo di vita rappresentavano?

Pensò agli avvenimenti della mattina e tutto quello che riusciva a vedere era una serie di spaventose immagini fisse. La mano della ragazza, che stringeva la sabbia. La catenina d'argento alla sua caviglia. Il biancore della sua schiena. Poi le anguille, nel loro complicato disegno da rompicapo Cinese. E la testa tagliata della sola anguilla catturata, che serrava la faccia del poliziotto come un antico simbolo dell'ostinazione del male.

Finì il terzo bicchiere di vodka, e poi si scagliò contro il mobile bar per svuotare la bottiglia nel bicchiere. «Stolichnaya,» pronunciò, con quello che gli piaceva pensare fosse uno stretto accento russo. Poi, «Zdarovya.»

Con un'ansietà ubriaca, andò alla libreria in fondo alla stanza, sotto la finestra, e fece correre il dito sul dorso di ogni libro marino che la sua meno-che-amata-ex-moglie si era lasciata alle spalle. Infine arrivò ad un grande volume illustrato intitolato "Anguilliformi: Migrazione e Cicli Vitali delle Anguille Comuni". Lo prese, e lo portò al tavolino da caffè e lo aprì.

Fu una citazione nella pagina di apertura a catturare immediatamente la sua attenzione. Diceva semplicemente, «L'anguilla veniva mangiata nei tempi passati perché si pensava che desse una forza eccezionale. In alcune zone della vecchia Scandinavia, branchi di anguille venivano definiti con

una sola parola mistica che significava 'sperma del Diavolo.' Henry stava per farsi un altro bicchiere, ma si fermò e lesse di nuovo la citazione. Poi guardò verso il balcone, e fuori verso la spiaggia, e si accigliò.

CAPITOLO SECONDO

Gil e Susan si dissero ben poco mentre si dirigevano in macchina verso Heishts Road, a Del Mar, dove Susan viveva. Gil di tanto in tanto lanciava a Susan un'occhiata e vedeva che era ancora scioccata per ciò che era successo sulla spiaggia. Anche lui si sentiva abbastanza nauseato al pensiero di quelle anguille nere e argentee che si agitavano dentro quel corpo bianco di donna, e a come metà della faccia di quel poliziotto fosse stata strappata a morsi.

Susan disse, «Qui... ecco,» e Gil guidò la splendente Mustang gialla sul ripido angolo dell'asfalto del marciapiede, e tirò con violenza il freno a mano. Balzò fuori dalla macchina senza aprire la portiera, e fece il giro fino a raggiungere il lato del passeggero per far scendere Susan.

«Questa è la casa dei tuoi nonni?» le chiese. Era una piccola casa in stile messicano, con un balcone che si affacciava sul giardino, e file di archi colorati di rosa. Tre lucertole li guardavano dal tetto di tegole d'argilla, battendo le palpebre in un'indifferenza prestorica. Fuori dalla porta di servizio vi erano sei o sette azalee appena innaffiate, in vasi di terracotta, e un paio di sedie a dondolo di bambù dipinte di bianco.

«Grazie per avermi portato a casa,» disse Susan, «mi sentivo veramente male.»

«È stato un piacere» le disse Gil. Annuì e sorrise, ma non fece nessun accenno di movimento di voler tornare alla macchina.

Susan lanciò un'occhiata alle spalle. «Ti inviterei a entrare, ma — beh, i miei nonni sono un po' all'antica. Vorrebbero sapere tutto su quello che è successo, capisci; adesso proprio non me la sento di parlarne.»

Gil trascinò le sue scarpe da corsa lungo il sentiero di cemento. «Prima o poi dovrai parlarne. Dovrai farlo.»

Rimase con la mano posata sulla ringhiera di ferro battuto, guardandolo con una di quelle tipiche espressioni da adolescente, annoiata, incuriosita. Da dentro la casa, si poteva sentire un aspirapolvere che ruminava da stanza a stanza, e una televisione accesa a tutto volume in modo che chiunque stesse usando l'aspirapolvere potesse sentire Josie ed i Pussycats.

«Posso chiamare più tardi?» chiese Gil.

«Beh, non saprei,» disse Susan. Si voltò verso la casa. «Voglio dire, non vorrei offendere e niente del genere, ma voglio veramente dimenticare.»

«Beh, ti dirò una cosa,» suggerì Gil, «ti lascio il mio numero, così se vorrai parlarne potrai chiamarmi. E anche se non vorrai parlarne, non m'importa.»

Susan rifletté un istante, e poi disse, «Va bene. Ma adesso devo entrare.»

«Hai un pezzo di carta?» Lei raccolse un pezzo di gesso dall'aiuola. «Scriverò con questo.»

«Va bene. È 755-9858.»

«Dov'è?»

«Solana Beach, a Boardwalk. Mio padre è il proprietario del Mini-Market.»

«Oh, sul serio? Va bene, allora.»

In quel momento, uscì dalla casa la nonna di Susan, una donna grassa e piccola con capelli rosso fragola sistemati nei bigodini e una tuta rosso fragola.

«Susan.» disse, con voce querula. «Torna subito dentro.»

«Oh, Gil adesso devi essermi d'aiuto.»

«Gil?» chiese la nonna, e sollevò gli occhiali con la montatura dorata che portava al collo su una lunga catena dorata.

«Gil Miller, signora,» disse Gil, facendo un cenno di saluto con la mano. «Piacere.»

«Ti ho già visto prima?» Volle sapere la nonna di Susan.

«Forse, signora. Mio padre è il proprietario del Mini-Market a Solana Beach. Qualche volta servo al banco delle specialità alimentari.»

La nonna di Susan rimise giù gli occhiali e lasciò che la sua faccia sbiancasse nella disapprovazione. «Susan esce con uno studente di medicina dello Scripps,» disse a Gil. «Un bravo ragazzo, con una bella carriera davanti a sé. Irlandese.»

Gil disse, «Bene, signora, mi sembra ottimo,» benché potesse vedere che Susan fosse disperatamente imbarazzata. Fece ancora una volta un cenno di saluto con la mano, uno strano saluto da bulletto che non aveva realmente intenzione di fare, e poi si diresse alla macchina ed accese il motore.

«Nonna,» protestò Susan, sottovoce. Poi chiamò ad alta voce. «Grazie del passaggio, Gil.»

«Certo. È stato un piacere,» disse Gil, e a retromarcia uscì dal viale d'accesso.

Susan lo guardò mentre si immetteva in carreggiata, fra curve urlanti e

gomme stridenti, e si dirigeva ruggendo di nuovo verso la spiaggia. Poi seguì sua nonna dentro casa, facendo attenzione che la porta sbattesse rumorosamente alle proprie spalle. In cucina, suo nonno alzò lo sguardo dal suo San Diego Tribune e disse, «C'è la tua amica Daffy.»

«Già, e mi sono dovuta vergognare quando l'ho fatta entrare in camera tua,» l'ammonì sua nonna. «Il disordine! Non ho mai visto niente del genere. Non hai dei cassetti per i tuoi vestiti, e mensole per i libri?»

«Oh, nonna, non posso tenere tutto immacolato, come fai tu.»

«È uno stato mentale,» le disse la nonna. «Se la tua testa è ordinata, anche tu sei ordinata. Lo sa il cielo cosa pensa Daffy di te.»

«Daffy pensa che sono molto pulita. Dovresti vedere la sua stanza. L'Ottava Guerra Mondiale è niente.»

La nonna indugiò sulla porta d'ingresso. Susan sapeva che era lacerata dal dover tornare al suo aspirapolvere e dal dover affrontare il problema Gil Miller. Andò alla ghiacciaia e si versò un bel bicchiere di acqua Montain Spring, riempiendolo di cubetti di ghiaccio. Bevve l'intero bicchiere quasi senza prender fiato.

«Quel ragazzo,» disse la nonna, «non lo vedrai di nuovo, vero?»

«C'è una qualche ragione per cui non dovrei?»

«Beh, cosa direbbe Carl?»

«Nonna, non è uno stramaledetto affare di Carl.»

«Suze,» si intromise il nonno, togliendosi gli occhiali. «In questa casa non usiamo parole del genere.»

«Bene, allora non è un censurato affare di Carl. Nonna, non usciamo nemmeno insieme.»

«Dovreste. È una persona veramente perbene.»

«Lo so, ma si dà il caso che non mi piaccia. E comunque, non è Irlandese, è Armeno.»

«Sua madre è mezza Irlandese.»

Susan chiuse gli occhi e si poggiò alla ghiacciaia e sua nonna capì che sarebbe stato inutile continuare a brontolare. Il nonno alzò le spalle e sorrise. «Troverà qualcuno di carino, non preoccuparti. Il pianeta è pieno di uomini idonei.»

«Sono questi ragazzi della spiaggia,» si lamentò la nonna. «Questi surfisti. Un giorno, un surfista la metterà incinta, e che accadrà? È una responsabilità, crescere la figlia della propria figlia. Qualche volta penso che sia troppo.»

Susan spalancò gli occhi. «Nonna,» disse, «non mi farò mettere incinta

da nessun surfista.»

La nonna scosse la testa, e uscì per andare a finire con il suo aspirapolvere. Ogni mattina, passava l'aspirapolvere per almeno due ore, guardando contemporaneamente la televisione. Queste erano le principali ossessioni della sua vita: pulire la casa e guardare la TV. Pensava che fosse imperativo che la sua casa splendesse come la casa delle pubblicità di Lemon-Kleen, e che dovesse vivere la sua vita secondo il vangelo di Richard Simmons. Era apparsa una volta a "Il prezzo è giusto" e aveva vinto trecento dollari e un innaffiatore per il prato. Questo avveniva sei anni fa, e ancora ne parlava.

Il nonno di Susan allungò la mano, e strinse il braccio intorno alla vita di Susan.

«Troverai qualcuno, aspetta e vedrai. Sei ancora giovane, non hai ancora finito di studiare.»

«Nonno, non ho assolutamente paura di non riuscire a sposarmi,» disse Susan. Inattesa e indesiderata, balenò davanti ai suoi occhi l'immagine della ragazza morta. Seni bianchi, vestita di sabbia. Anguille impazzite. Si ritrasse dal nonno, e andò al lavandino per sciacquare il suo bicchiere, e rimase là un istante per riprendersi.

«Stai bene?» le chiese il nonno.

«Certo, sto bene.»

«Sembra che tu sia scombussolata. Tua madre aveva lo stesso aspetto quando era scombussolata. Pallida come gesso, sai cosa voglio dire? Non ha niente a che fare con quel ragazzo, vero?»

«Non è un malore-mattutino, se è quello che stai cercando di suggerire.»

«Beh, non lo stavo facendo,» disse, offeso, il nonno.

Lui guardò verso la porta d'ingresso, dove la nonna di Susan stava passando l'aspirapolvere in un crescendo di ruggenti decibel, poi si alzò, si avvicinò al lavabo, e posò la mano sulla spalla di Susan. Era basso e grassoccio, come la nonna di Susan; ma a differenza della nonna era abbastanza contento di mostrare l'età che aveva, cioè sessantasei anni. La sua testa calva era laccata come una mela candita per le ore trascorse all'aperto seduto sulla sua sedia a dondolo a guardare le splendide studentesse che correvano su e giù.

«Tua nonna ha ragione,» le disse, a bassa voce. Susan annuì. «Sì lo so.»

«Sta solo cercando di non farti commettere errori.»

«Sì, lo so.»

Suo nonno non sapeva cos'altro dire. Si gingillò con il polsino del suo

cardigan grigio sgualcito. Poi alzò le spalle, tornò a sedersi, e riprese il suo giornale, benché continuasse a tenere gli occhi su Susan. Il titolo del giornale metteva in guardia su altre scosse con epicentro a Tijuana.

Susan attraversò l'ingresso e si diresse in camera da letto. Sua nonna alzò lo sguardo dall'aspirapolvere con un'espressione addolorata e impaziente, ma Susan cercò di ignorarla. Non era colpa sua se doveva vivere lì, e non appena avrebbe potuto, se ne sarebbe andata. Intravide di nuovo per qualche istante la faccia della ragazza morta, e in qualche modo si confuse a quella di sua madre, schiacciata e asimmetrica dopo l'incidente. Aprì la porta della stanza con il palmo della mano.

Daffy era seduta sul divano letto di Susan, le gambe tirate su, tutta assorbita da Cosmopolitan.

«Oh ciao, Suze. Hai fatto presto. Hai letto questa cosa sulla spugna?»

Susan andò dritta al lavandino e si spazzolò i capelli davanti lo specchio. Sua nonna aveva ragione: era bianca come il gesso.

Daffy si sdraiò e disse, «Dice che è sicura solo al settanta per cento.»

Susan fece una smorfia a se stessa nello specchio. «Cos'è?»

«La spugna, o orecchie sorde. Te lo immagini? Settanta per cento! Significa che per cento volte che fai l'amore, rimani incinta trenta volte. Mio Dio, avrò novanta figli prima di compiere diciott'anni.»

Susan si ritrovò a piangere. In silenzio, ma con amarezza, in modo tale che le lacrime le correvano lungo le guance per gocciolarle ai lati della bocca. In un primo momento Daffy non lo notò, e continuò a leggere, ma poi Susan si lasciò sfuggire un sonoro singhiozzo.

Daffy saltò giù dal letto. «Suze... cosa c'è che non va? Cos'è successo?» Fuori dalla porta l'aspirapolvere continuava a ruggire e a battere contro il battiscopa. «Non di nuovo per lei, vero?»

Susan scosse la testa. Estrasse due fazzolettini dalla scatola accanto al lavandino, e si soffiò rumorosamente il naso. Poi ne estrasse un altro e si asciugò gli occhi. «Non so cos'è. Non è niente probabilmente, solo le mestruazioni.»

«Volevo chiederti se ti andava di venire a casa mia. Faremo un barbecue e verranno alcuni dei ragazzi di Escondido.»

«Non so. Mi sento un po' strana.»

«Strana? Perché?»

«È... non so, è qualcosa che è accaduto sulla spiaggia. Sto cercando di non pensarci, ma non passerà.»

Si sedette sul bordo del divano letto e Daffy si sedette accanto a lei. «Al-

lora?» chiese Daffy, con impetuosa curiosità.

Susan si toccò di nuovo gli occhi. «Non sono sicura di potertelo dire.»

«È un ragazzo? Non sei stata violentata, vero? In effetti dall'aspetto potresti essere stata violentata.»

«Niente del genere.»

«Allora cosa, per l'amor di Dio?»

Fuori dalla porta, l'aspirapolvere si fermò uggiolando. Vi fu silenzio, persino la televisione era stata spenta, ed entrambe le ragazze origliarono nel caso la nonna di Susan avesse sentito Daffy nominare il nome del Signore invano. La nonna di Susan pregava davanti alla televisione ogni Domenica mattina con il Dottor Howard C. Estep e il Dottor Howard C. Estep disapprovava duramente che si nominasse il nome del Signore invano.

Susan sussurrò, «Ho visto un corpo, un corpo morto.»

«Stai scherzando!»

«No, non sto scherzando. Era una ragazza annegata o qualcosa del genere. C'era la polizia, e l'ambulanza e tutto il resto.»

«Oh, mio Dio,» disse Daffy, scossa e affettuosa, ma impaziente di sentire tutti i dettagli. «Devi essere rimasta assolutamente paralizzata! Voglio dire, com'era? Non ho mai visto un cadavere fino ad ora.»

«Daffy,» disse Susan, con voce incontrollata, «aveva delle anguille nello stomaco, dove avrebbe dovuto esserci lo stomaco, e se la stavano mangiando.»

Daffy la fissò scioccata. «Anguille? Stai scherzando? Oh mio Dio, è assolutamente disgustoso. Cosa hai fatto? Ti sei sentita male?»

Susan non riusciva nemmeno a parlare. Continuava a pensare a quelle anguille che si contorcevano, si dimenavano e strisciavano sotto la cassa toracica della ragazza; e poi al poliziotto che si agitava dal dolore con l'anguilla che gli era balzata sul volto. Strinse le mani sugli occhi e si costrinse a piangere, con la gola serrata, cercando di tirare fuori tutta la paura e l'orrore, cercando di esorcizzare tutti gli incubi che sapeva sarebbero venuti, di notte, ad affollarsi intorno a lei.

Aveva sognato per mesi la faccia deformata di sua madre. Sapeva che avrebbe sognato la ragazza morta sulla spiaggia per sempre.

Daffy le mise un braccio intorno alle spalle e la strinse a sé, facendola tacere, dondolandola gentilmente avanti ed indietro come se fosse una bambina piccola. Nell'ingresso, l'aspirapolvere ricominciò, e iniziò a raccogliere la polvere accanto alla porta del soggiorno. Daffy era più giovane

di Susan esattamente di quattro mesi e due giorni, ma era molto più matura. Era alta, magra, dalla carnagione olivastra, con una gran massa di capelli scuri ricci e una di quelle provocanti bocche imbronciate che ogni senior del liceo avrebbe voluto baciare. Avrebbe voluto scrivere a Hugh Hefner per offrirsi come Playmate del mese, ma sua madre, per quanto di larghe vedute, aveva detto di no. Sua madre aveva cresciuto Daffy da sola. Suo padre era andato a lavorare all'oleodotto di petrolio in Alaska e non aveva mai cercato di tornare, e così la madre di Daffy era generalmente sfavorevole allo sfruttamento maschile delle donne. Aveva educato Daffy a essere graziosa, sospettosa e saggia nelle cose pratiche, a non accettare passaggi dagli estranei e a prendere la pillola.

Susan smise di piangere all'improvviso come aveva iniziato, e si sedette tra le braccia di Daffy guardando la stanza.

«Stai bene adesso?» le chiese Daffy.

«Credo. Non stavo proprio piangendo, ci stavo solo pensando. Quella povera ragazza, capisci, rosicchiata dalle anguille. E una delle anguille ha anche morso un poliziotto, proprio in faccia.»

«Cos'era, una specie di anguilla che mangia l'uomo? Come le chiamano, anguille murene? Ce n'era una in quel film. Sai quel film con Nick Nolte? In ogni caso, staccava la testa ad alcuni ragazzi. Non pensi che Jerry assomiglia a Nick Nolte, se avesse i baffi, voglio dire?»

Susan si alzò e si tolse meccanicamente la maglietta e i pantaloncini da corsa, così che rimase nuda ma solo con i calzini. Buttò la maglietta e i pantaloncini sul pavimento, accanto alla gonna del giorno prima, una copia di Rolling Stone dalla quale aveva tagliato una foto di Bruce Springsteen, la racchetta di badmington, l'asciugacapelli e la copertina del suo nuovo album degli Eurythmics.

«Sei sicura di sentirti bene?» le chiese Daffy.

Susan annuì. I suoi occhi erano ancora arrossati e pieni di lacrime. «Adesso voglio solo farmi una doccia poi ce ne andiamo a casa tua.»

Daffy aspettò mentre Susan andò in bagno. Per un po' camminò su e giù per la stanza, sfiorando con le scarpe da ginnastica, gli abiti smessi e le riviste smembrate. Poi andò alla finestra e guardò nel cortile, una piccola area pavimentata con lettini per il sole e una fontana di pietra che non funzionava, o solo raramente. Era un giorno limpido e caldo, e le lucertole se ne stavano in equilibrio tra le ombre del sottobosco.

Da qui, era possibile vedere una piccola parte della strada, e l'attenzione di Daffy venne catturata da un giovane con un giubbotto sportivo nero e

pantaloncini da tennis bianchi seduto sul muro di recinzione della casa dei nonni di Susan, che fumava una sigaretta. Sembrava che stesse aspettando qualcuno, perché di tanto in tanto sollevava il polso e Daffy poteva vedere un lampo di luce riflessa dal quadrante dell'orologio. I suoi occhi erano mascherati da impenetrabili occhiali da sole.

Lo guardò per almeno cinque minuti. Le macchine gli passavano accanto da entrambi i lati, ma nessuno si fermò per lui, e Daffy si rese conto che non prestava neanche attenzione a nessuna macchina in particolare. Rimase dov'era, senza mai voltare la testa, fumando, e controllando occasionalmente l'ora.

Lasciò la finestra e all'improvviso si rese conto che Susan stava nella doccia da un tempo orribilmente lungo. Attraversò il corridoio, dove la nonna di Susan stava lucidando la sua collezione di statuette d'ottone di danzatori messicani, fino al bagno.

«Susan viene al tuo barbecue?» le chiese la nonna, agitando affannosamente la pezza della polvere.

«Ha detto che sarebbe venuta,» rispose Daffy. Davanti alla porta del bagno esitò, poi bussò «Susan? Va tutto bene?»

«Sta facendo la doccia,» disse la nonna, stizzosa. «Naturalmente, avevo appena finito di pulire il bagno. Adesso mi ritroverò sapone dappertutto e capelli nello scarico. Per non parlare degli asciugamani bagnati sparsi per terra. È certamente la ragazza più disordinata che ci sia.»

«Susan?» ripeté Daffy.

«Entra,» disse la nonna. «Probabilmente non ti può sentire per via dell'acqua.»

Daffy aprì la porta e scrutò l'interno del bagno. L'acqua della doccia sbatteva forte e la stanza era densa di vapore.

«Susan?» chiamò ancora una volta, ed entrò. Per qualche ragione iniziò a essere spaventata, e all'improvviso pensò alla storia che le aveva raccontato Susan. La ragazza morta, mangiata dalle anguille. Il poliziotto, la cui faccia era stata strappata. La porta di vetro della cabina della doccia era appannata dal vapore, ma Daffy poteva scorgere una sagoma rosa, che doveva essere Susan.

La gola le si era contratta dalla tensione. Si avvicinò lentamente alla doccia, e bussò al vetro. «Susan? Va tutto bene?»

In quell'istante ci fu un lamento da far rizzare i capelli, e Daffy indietreggiò dalla doccia con un salto e sospirò, «Oh, Gesù.» Ma poi il lamento fu seguito da un singhiozzo d'angoscia trattenuto, e Daffy spalancò la porta

della doccia per trovarvi Susan accovacciata a terra, con le gambe contratte, e le mani serrate intorno alla testa, che tremava e piangeva per lo shock ritardato.

Daffy chiuse il rubinetto, e poi raggiunse il portasciugamani e afferrò una grande tovaglia da bagno, che avvolse attorno alle spalle di Susan. «Susan, vieni! Susan, sono Daffy. Vieni, piccola, esci da qui.»

Susan, tremante e stordita, permise a Daffy di tirarla su, e di farsi quasi trasportare fuori dal bagno. Non appena furono nel corridoio incontrarono la nonna, e per una frazione di secondo la vecchia signora stava per protestare per i piedi umidi di Susan sul tappeto, fino a quando non vide quanto Susan fosse bianca e afflitta, e com'era determinata la sfida nella faccia di Daffy.

«Qual è il problema?»

«È svenuta, tutto qui. Le mestruazioni.» Per qualche ragione Daffy era restia a dire alla nonna di Susan del corpo sulla spiaggia. Insieme aiutarono Susan fino alla stanza da letto, e l'asciugarono velocemente. La nonna di Susan cercò tra i cumuli di vestiti non sgualciti, nei cassetti del suo armadio, fino a che non trovò una camicia da notte a strisce, che Daffy infilò a Susan dalla testa.

«Forse dovrei chiamare il Dottor Emanuel,» disse la nonna di Susan.

Susan aprì gli occhi. I suoi pensieri frammentari stavano iniziando a ricomporsi, come il filmato dell'esplosione di una macchina passato al contrario. Si accorse di poter di nuovo mettere a fuoco, e che il suono si coagulava in parole. Riconobbe Daffy, seduta al bordo del letto che le sorrideva. Riconobbe sua nonna, che la scrutava da una distanza di sicurezza attraverso i suoi occhiali dalla montatura argentata, come se fosse preoccupata che qualsiasi cosa avesse, potesse essere contagiosa.

«Sono svenuta?» chiese, con la bocca secca. «Pensavo di essere da qualche altra parte.»

Daffy le strinse la mano. «Adesso stai bene. Vivrai. Ma mi hai fatto prendere una paura, te lo posso dire. Vuoi del caffè?»

Susan annuì. «Sarebbe magnifico.»

La nonna disse, «Ci penso io,» contenta d'avere qualcosa da fare che non fosse d'infermeria. Si logorava senza sosta sui propri acciacchi, ma era assolutamente schizzinosa quando qualcun altro stava male. Barcollò verso la cucina nella sua splendente tuta rossa, lasciando la porta aperta..

Daffy disse a Susan, «Sotto le coperte. Hai bisogno di stare al caldo.»

Susan disse, «Sto bene adesso, veramente.»

«Dev'essere stato lo shock, sai, per aver visto quel corpo.»

Susan scosse la testa. I suoi capelli erano annodati e bagnati. «È stato una specie di shock, ma c'è stato anche qualcos'altro. Non so come descriverlo. Pensavo di sentire la voce di qualcuno, molto forte e rimbombante. Poi ho iniziato a viaggiare velocemente; era come se fossi su un elicottero o qualcosa del genere, che correva sulla superficie del mare. Era così veloce che non ho potuto rimanere in equilibrio, e sono caduta. Poi mi sono ritrovata qui accanto a te.»

«Shock» sentenziò Daffy. «Adesso, starai al caldo? La Pantera Rosa ti porterà del caffè in pochi istanti.»

Ci volle poco più di mezz'ora a Susan per smettere di tremare. Poi si vestì lentamente, con una maglietta verde e dei pedal-pusher bianchi, e si spazzolò i capelli.

«Sei sicura di stare bene?» continuava a chiedere Daffy. «Voglio dire, non devi venire al barbecue se non vuoi. Non mi offendo.»

«Daffy, io voglio venire. Non sono un'invalida.»

«Abbi cura di te,» le ordinò la nonna.

«Sì, abbi cura,» le fece eco il nonno.

Lasciarono la casa e percorsero il ripido viale d'accesso nel sole caldo di mezza mattina. Daffy abitava a dieci minuti di cammino da lì, in una delle nuove case del Jimmy Durante Boulevard. Di solito prendeva la Seville di sua madre per andare in giro, ma quella mattina sua madre era andata dal suo estetista a La Jolla per farsi tirare la faccia di un altro pollice, come diceva Daffy.

Avevano quasi raggiunto l'incrocio con la strada principale quando la voce squillante di un uomo dietro di loro disse, «Mi scusi, lei è Susan Sczaniecka?»

Susan e Daffy si voltarono. Era l'uomo che se n'era stato seduto sul muro di cinta dei nonni di Susan. Era alto — più alto di quanto Daffy immaginasse — con capelli scuri ed ondulati. Si tolse gli occhiali da sole e le ragazze dovettero ammettere che era innegabilmente bello. Viso sottile, occhi castani, con una di quelle facce leggermente divertite che ti fanno sentire sia eccitata che a tuo agio — almeno se sei una ragazza di diciassette anni.

«Non ti ho visto seduto sul muro?» disse Daffy, in un tono che significava che l'uomo doveva mostrare le proprie credenziali prima che lei o Susan iniziassero a parlare con lui.

«Certo. Aspettavo che uscisse.»

«Perché non ha chiamato alla porta?» chiese Susan. Dovette chiudere un occhio contro la splendente luce del sole.

«Non volevo disturbare i suoi nonni, tutto qui. Lo sa come sono.»

Susan si accigliò. «Certo che so come sono. Ma come fa lei a sapere come sono?»

«È il mio lavoro. Sono un giornalista. Ecco... questo è il mio biglietto da visita. Paul Springer, San Diego Tribune.»

«Sul serio è un giornalista?» chiese Daffy, guardando di traverso il biglietto.

«Certo. Perché altro pensa che abbia picchettato la casa dei suoi nonni?»

«Per stuprarci?» suggerì Daffy.

«Non dovreste sembrarne così ansiose,» sorrise Paul.

Susan gli riconsegnò il biglietto. «È per quello che è successo stamattina alla spiaggia?»

Paul lanciò uno sguardo riservato, e di sbieco. «Diciamo. In parte.»

«Come l'ha saputo? La polizia ha detto che avrebbero tenuto lontano i mezzi d'informazione.»

Paul continuò a sorridere e scosse la testa. «Se la polizia facesse a modo suo, tutto sarebbe tenuto lontano dai mezzi d'informazione. Tranne i festini a base di droga, naturalmente, e il punteggio della squadra di baseball della polizia.

«Non ho molto da dire,» gli disse Susan. «Non ho visto niente di più degli altri.»

«È stato orribile, vero?»

Daffy interferì: «La mia mica al momento non vuole parlarne, sa? E stata molto male stamattina a causa di ciò che è successo. Per cui, se non le dispiace? Stiamo andando a casa, e ci piacerebbe proseguire.»

Ma Susan disse, «Dai, Daffy, va bene. Non mi sta infastidendo.»

«Posso camminare con voi?» chiese Paul.

Continuarono verso nord lungo il Cammino Del Mar tra le iucche stormenti, salutando con la mano di tanto in tanto i ragazzi che co noscevano e che bighellonavano fuori dai bar o dagli alberghi o nei negozi lungo il viale. Un gruppo era raccolto attorno a un Maggiolino Volkswagen che era stato appena riverniciato in scaglie metalliche color rubino e decorato con disegni all'aerografo di surfisti ed eroi della costa Occidentale. Nell'aria vi era un acre odore di marijuana, mischiato alla lozione abbronzante alla pina-colada.

Paul sembrava incredibilmente serio, ma Susan sentiva che in lui c'era

qualcosa di strano, qualcosa di quasi irreale. Quando parlava, sentiva di poter anticipare tutto quello che avrebbe detto, e in una maniera strana sentiva di averlo già incontrato, anche se non era sicura di quando. Non le sembrava essere necessario doverlo conoscere meglio. Parlarono sin dall'inizio come se fossero due vecchie conoscenze.

«Mi è stato assegnato dal Tribune di scrivere una serie di articoli di costume sui giovani,» disse Paul. «Ogni articolo dovrebbe coprire un aspetto diverso del modo in cui i ragazzi pensano e reagiscono. Credo che si potrebbe definire una specie di psicanalisi della gioventù. Beh, sembra abbastanza banale, ma penso che se viene scritto e approfondito in maniera appropriata, non debba esserlo. Infatti, penso che potrebbe essere veramente illuminante.»

«Vuoi scrivere su di me?» chiese Susan, più incuriosita che lusingata.

«Beh... per arrivare subito al punto... uno degli articoli ha a che fare con la morte, e su come i giovani l'affrontano.»

«Cosa intendi?» gli chiese Susan.

«Intendo dire, come si adattano i giovani alla perdita di qualcuno che amano. I tuoi genitori, come tu hai...»

«Come lo sai?»

«Mi dispiace. Mi è sembrato di riconoscere il tuo nome quando la polizia mi ha passato l'elenco dei testimoni di ciò che è successo alla spiaggia. Ti ho visto all'obitorio. I tuoi genitori sono stati uccisi in uno scontro automobilistico, vero, al Lago Hodges?»

Susan annuì. «Non mi ero resa conto di essere famosa,» disse, non senza un tocco di amarezza, benché sapesse che Paul non intendesse rattristarla.

«Il fatto è,» continuò Paul, «che hai perso solo i genitori; hai visto anche un emerito sconosciuto giacere morto sulla spiaggia. Sarebbe interessante per me paragonare la tua reazione a ognuno di questi eventi: la morte di qualcuno che amavi, e la morte di qualcuno che non conoscevi nemmeno. Mi piacerebbe sapere come ti sei sentita, e come ti senti adesso.»

«Non è alquanto vampiresco?» chiese Daffy.

«Beh, forse lo è,» ammise Paul, «e se Susan non vuole averne a che fare — tutto finisce qui. Ma la morte è una parte della vita, e non c'è motivo di cercare di nascondersi a essa. Io penso che gli altri giovani... se leggessero di Susan e di come ha affrontato queste tragedie... beh, troverebbero più facile affrontare le proprie esperienze di morte.»

Daffy fece una smorfia. «Mi sembra una stronzata, se mi perdonate il francese.»

Ma Susan disse, «Non saprei. Forse dobbiamo parlarne ancora un po'.»

«Forse questa sera?» le chiese Paul. «Supponiamo che ti inviti a cena, per la Trib?»

«Va bene, allora. Dove?»

«Conosci Bully's North? Ci vediamo là alle sette.»

Susan ci pensò su, e poi annuì «Va bene. Solo devo stare a casa alle nove e mezza. È la regola della casa.»

«Lo so,» disse Paul.

Daffy si accigliò furiosamente — con una faccia da «per l'amor di Dio stai attenta». Ma Susan, senza sapere perché, con Paul si sentiva al sicuro, e rassicurata. Non pensò nemmeno di chiedergli come era riuscito a sapere che doveva stare a casa alle nove e mezza.

«Ho lasciato la macchina all'Oceanside Hotel,» disse Paul. «Ci vediamo dopo, va bene?»

Attraversò la strada, e si diresse lungo il Camino Del Mar verso l'Oceanside. Susan lo guardò mentre se ne andava, mentre Daffy aspettava un po' in disparte, con un'espressione esageratamente scettica già pronta sulla faccia.

«Che artista del cazzo,» disse Daffy.

«Non lo credo,» disse Susan, senza nemmeno notare la faccia speciale che Daffy aveva indossato per lei.

«Non mi vorrai dire che sei cascata in trappola di tutta quella roba sulla morte o roba del genere? Mio Dio, Suze, vuole il tuo corpo, tutto qui.»

«Non essere ridicola. Non mi conosce nemmeno.»

«Oh, no? Beh, conosce il tuo nome, e sa che i tuoi genitori sono morti in uno scontro automobilistico, e sa che stamattina eri alla spiaggia, e sa che vivi con i tuoi nonni, e sa a che ora devi essere a casa, e sembra anche sapere che il tuo ristorante preferito è Bully's North. Adesso, se sta dicendo la verità, ha avuto il tuo nome dalla polizia appena un'ora fa. Come ha potuto scoprire tutto questo in un'ora solamente?»

Susan guardò l'oceano, che brillava fra gli edifici dal lato opposto della strada come un diamante frantumato. «Non so,» disse.

«Beh, non ti interessa? Penso che sia spaventoso.»

«No,» disse Susan, e nella sua mente ne era quasi sicura. «Non è spaventoso. Ma qualcosa sta per accadere. Qualcosa cambierà, lo sento.»

«Ragazzi!» disse Daffy, scuotendo la testa. «Il colpo di fulmine del vero amore ti ha colpito dritto nel cervello.»

«No,» disse Susan con enfasi. «È più importante dell'amore.»

CAPITOLO TERZO

Gil sterzò bruscamente la sua Mustang nel parcheggio di fronte la strada del Mini-Market di suo padre, mandò su di giri il motore, e poi lo spense. Rimase seduto dov'era per un istante o due, pensando, poi saltò fuori dal posto di guida, e attraversò l'Highway 101, facendo tintinnare le chiavi della macchina tra le mani.

Il Mini-Market era un negozio con un'unica facciata, stipato tra il ristorante Cinese Mandarin Coat e il Servizio di Stampa Istantanea di Freddy. Era il tipo di negozio che vendeva assolutamente di tutto, dal gelato alle lattine di spaghetti alla bolognese della Chef Boy-ar-dee, dai lacci per le scarpe ai cappelli da golf, fino ai biglietti Breaici di pronta guarigione. Dentro c'era una fragranza incredibile: una fragranza di formaggio feta, salame ungherese, caramelle e fumetti di Superman. Il padre di Gil era un ingegnere specializzato, e avrebbe potuto guadagnare quattro volte di più disegnando sistemi di frenaggio per carrelli d'ospedale e controlli idraulici per locomotive, ma aveva sognato di possedere un negozio come il minimarket sin da quando era bambino, e non avrebbe voluto vivere la sua vita in nessun'altro modo.

La madre di Gil diceva che doveva aver avuto un'infanzia di privazioni, per voler gestire un emporio, ma sapeva anche quanto fosse felice, e ciò la rendeva felice. Lei sistemava gli scaffali, teneva il negozio pulito e faceva "quiche" per il bancone delle specialità gastronomiche. Lungo il viale erano conosciuti come "M & Ms" — il Signore e la Signora Miller.

Il padre di Gil stava dietro la cassa, che impacchettava la spesa settimanale della vecchia signora Van Buren che viveva dall'altro lato dei binari della Stazione di Santa Fe. Era alto e dall'ossatura grossa, come Gil, con ispidi capelli grigi e una di quelle facce dall'aspetto salubre per l'aria aperta come Lloyd Bridges. Indossava un grembiale a righe da negoziante con il nome cucito sulla tasca, Phil.

«Ciao, papà,» disse Gil.

«Come stai?» gli chiese il padre. «Sei tornato presto.»

«Non mi andava di nuotare, tutto qui.»

«Hanno chiuso la spiaggia, mi ha detto qualcuno,» disse Phil Miller. «Voleva i fagioli all'aroma di barbecue, signora Van Buren, o a quello vegetariano?»

«Sì, penso che qualcuno sia affogato o qualcosa del genere,» commentò

Gil.

«C'erano ambulanze e macchine della polizia che venivano da tutte le direzioni,» disse Phil, prendendo un altro sacchetto di carta e aprendolo.

«Ho sentito che si trattava di una ragazza,» aggiunse la signora Van Buren. «Una ragazza, annegata sulla spiaggia. Nuda, è questo che ho sentito.»

«Si sarà drogata» disse Phil. «Si drogano, nuotano, e pensano di poter nuotare fino al Giappone.»

«Penso che anche ai nostri giorni eravamo altrettanto pazzi,» disse la signora Van Buren. «A quei tempi, naturalmente, si trattava di liquore clandestino. Guidavamo su e giù per la Pacific Highway in una De Soto CX Six, ubriachi come spugne di whisky fermentato a casa dei McNamara, per vedere fino a dove potevamo arrivare senza mettere le mani sul volante. Il primo che metteva le mani sul volante era un pollo.»

Phil rise. «Bene, signora Van Buren, non sapevo che era una delinquente minorile.»

«Mi mostri un giovane che non lo sia,» disse la signora Van Buren, «e le mostrerò un giovane che non combinerà mai niente nella vita, proprio niente.»

«Non ne so niente,» disse Gil. «Questa ragazza è arrivata molto in alto sulla spiaggia.»

Phil lanciò un'occhiata interrogativa a suo figlio. Gil era cosciente che da come aveva parlato poteva sembrare che conoscesse la ragazza, o l'avesse vista. Cambiò deliberatamente soggetto strofinandosi le mani velocemente, e disse, «Vuoi che ti tagli un po' di prosciutto, Pa'?»

«Certo, e forse anche un po' di salame italiano, salame secco.»

Gil camminò tra gli scaffali della drogheria fino al retro del negozio, per arrivare al bancone con la vetrina delle specialità gastronomiche. Lo percorse, reclinando la testa per evitare le trecce d'aglio di plastica che pendevano dal soffitto, ed entrò nel magazzino, dove c'era un lavandino e uno specchio. Si lavò bene le mani, e se le asciugò. Nello specchio, la sua faccia sembrava indifferente e priva di espressione, per nulla la faccia di qualcuno che era stato appena testimone di una morte orrenda e di un orrendo incidente.

Tornato al bancone, sollevò un grosso prosciutto del Maryland, lo coprì di pangrattato dorato e lo mise nell'affettatrice. Accese il motore, e iniziò a far scivolare l'affettatrice avanti e indietro, ammassando le sottili fette rosa di prosciutto aromatico. Suo padre aveva finito con la signora Van Buren, e ritornò dal retro del negozio, asciugandosi le mani sul grembiule.

«Comunque,» disse, «è venuta una ragazza, a chiedere di te.»

«Una ragazza? Non era Gina Chappel, vero?»

«Non so; non so com'è Gina Chappel.»

«Bionda, denti divaricati, tette piccolissime.»

Suo padre grugnì divertito. «No, non era Gina Chappel. Questa era alta, e scura, e devo dire che aveva dei grossi...» Lasciò sospesa la parola, ma sollevò le mani come se stesse paragonando il peso di due grossi meloni.

Gil spense l'affettatrice, e sollevò il prosciutto con una spatola. «Non so chi possa essere.»

«Sembrava abbastanza ansiosa di vederti. Ha detto che avrebbe preso una tazza di caffè alla libreria, e che sarebbe tornata.»

Gil sorrise al padre, e riaccese l'affettatrice. «Forse è il mio giorno fortunato. Per la prima volta in vita mia, una bella ragazza viene a cercarmi.»

«Probabilmente è un ufficiale del tribunale, che ti sta cercando per convocarti per tutte le tue multe.»

«Non fare a pezzi le mie illusioni, Pa'.»

Phil guardò suo figlio per un istante o due, e poi disse, «Stai bene?»

Gil alzò lo sguardo. «Bene? Perché non dovrei stare bene?»

«Non so. Sembri preoccupato di qualcosa.»

«Preoccupato?»

«Beh, non saprei. Sembra che qualcosa ti stia logorando la mente.»

Gil scosse la testa. «Niente che mi dia da pensare.»

Ma suo padre non sembrava soddisfatto. Rimase in silenzio ancora un po', e poi disse, «Non è da te, rinunciare alla tua nuotata.»

«Ho corso. La corsa è stata sufficiente.»

«La gamba non ti fa male?»

«La gamba sta bene. Cos'è questo? Un terzo grado? Mi strapperai una confessione con un salame ungherese?»

Phil rise di nuovo, ma senza gran divertimento. «Ti conosco. Ti conosco meglio di quanto ti conosca tu. E proprio perché sei come me. E quando io sono preoccupato per qualcosa, mi comporto proprio come te. Rido, ma in maniera falsa. Ed è così che tu stai ridendo. Ho capito che c'era qualcosa che non andava nel momento in cui sei entrato nel negozio.»

«Dio mi protegga da un padre percettivo,» disse Gil. «Pensi che il prosciutto sia sufficiente? Ci sono almeno tre libbre qua, in una partita da mezza libbra.»

«È sufficiente; ne puoi sempre affettare altro più tardi.»

Entrò la madre di Gil, portando due scatole di Coco-Puffs dal magazzino

sul retro. «Oh, Gil, sono contenta che tu sia tornato. Potresti sistemarmi queste sullo scaffale.»

Gil prese le scatole, e le portò all'espositore di cereali. La madre lo seguì, e gli rimase accanto. Era una donna piccola, ancora bella per i suoi quarantaquattro anni. Phil diceva che gli ricordava una statua, una statua greca, non quella senza braccia ma l'altra, con la faccia classica e la figura classica. Sorrideva mentre guardava Gil tagliare i cartoni e tirare fuori le scatole di cereali.

«Chi è la ragazza?» gli chiese.

«Intendi quella che è venuta a cercarmi?»

«C'è un'altra ragazza?»

«Beh, Pa' mi ha detto di lei, ma non so chi sia.»

«È molto carina,» disse Fay Miller, guardando suo figlio da vicino per vedere se stava dicendo la verità.

«È quello che ha detto Pa'.»

«E ti aspetti veramente che crediamo che non sai chi sia?»

Gil si batté la mano sul cuore. «Ma', credimi, mi piacerebbe conoscerla.»

Dopo circa dieci minuti, entrò Bradley, l'amico di Phil. Il padre di Bradley gestiva un negozio di attrezzature da pesca ad Encinitas, poche miglia più su sulla costa. Bradley era alto, dinoccolato e buffo e indossava quasi sempre camicie in stile Hawaiano e pantaloncini Bermuda. Lui e Gil erano stati compagni di classe alla scuola elementare, e benché Bradley stesse studiando per diventare un programmatore di computer, mentre Gil si stava dedicando a studi commerciali, si vedevano praticamente ogni fine settimana e per tutto il periodo delle vacanze estive, e pescavano insieme, nuotavano, e si raccontavano assurde barzellette.

Bradley prese la nuova pubblicazione di Hustler dall'espositore girevole e la sfogliò con soddisfazione. Il padre di Gil si era assicurato che il suo negozio avesse un espositore di riviste per adulti. Egli traeva un bonario divertimento dal guardare i ragazzini adolescenti presi dal panico nel tentativo di farsi abbastanza coraggio per comprarsi una copia di Chic o Penthouse, pagandolo con facce arrossate per poi precipitarsi fuori il più velocemente possibile. L'espositore delle riviste per adulti faceva parte del mistero ed eccitazione del negozio, insieme alle strane bottiglie di ingredienti da cucina giapponesi, alle incredibili caramelle ed agli strani arnesi da cucina.

«Come va, Bradley?» chiese Gil. Prese una moneta da venticinque cents da un ragazzo dai capelli rossi che stava contando attentamente otto stec-

che di liquirizia, e gli diede il resto di un penny.

«Oh, annoiato, abbastanza,» disse Bradley. «Hai sentito cos'è successo sulla spiaggia?»

«Sì l'ho sentito.»

«La tengono ancora transennata. Avviso di meduse, questo ciò che dicono ora.»

«Oh, sì?»

Bradley aprì la pagina centrale di Hustler. Rimase a lungo silenzioso. Poi disse «La sai una cosa, non è giusto. È semplicemente maledettamente ingiusto. Dei tizi vengono pagati per scattare queste fotografie. Pagati, te lo immagini? E io non potrò mai vedere una ragazza come questa con le gambe completamente aperte anche se strisciassi fino a Mount Palomar e ritorno spingendo con la punta del mio naso una merda di topo.»

«Beh, questo spiega tutto,» gli disse Gil. «Ragazze come queste veramente non vanno alla ricerca di ragazzi che spingono su e giù per le montagne merda di topo con la punta del naso. Non te l'aveva detto ancora nessuno? Il tuo insegnante di scienze sociali?»

Bradley colpì Gil con la rivista arrotolata.

«Ehi, stai attento,» ammonì Gil. «Qualche stronzo potrebbe volerla comprare.»

«La compro io, ma non posso sopportare la slealtà.»

Gil scosse la testa, e disse, «A volte, tu sei un vero imbecille, Bradley. Odio pensare a cosa assomigli l'interno del tuo cervello.»

«Ascolta, ti devo dire questa barzelletta,» disse Bradley. «Cosa ottieni se lasci camminare un elefante nel tuo soggiorno?»

«Per Dio, Bradley, non lo voglio sapere.»

«No, dai, che cosa ottieni se lasci camminare un elefante nel tuo soggiorno?»

Gil lo guardò con eccessiva esasperazione. «Non lo so, Bradley. Che cosa ottieni lasciando camminare un elefante nel soggiorno?»

«Ottieni un bel mucchietto di merda sul tuo tappeto.»

Gil disse, «Ti dovrei buttare fuori di qui, per la tua testa, lo sai?» Ma poi si voltò e lei era lì, ferma sulla porta, con la luce del sole che splendeva alle sue spalle in modo tale che Gil dovette serrare gli occhi per capire a cosa somigliasse. Anche Bradley si voltò, e divenne immediatamente silenzioso.

Il padre di Gil aveva proprio ragione. Era alta, quasi come Gil, ed aveva i capelli neri. I suoi capelli erano pettinati, puliti e luminosi ed erano lun-

ghi fino a sotto le spalle. Gli occhi erano grandi e le ciglia stravagantemente lunghe; la bocca era leggermente aperta come se stesse per dire qualcosa o per baciare qualcuno. Indossava una maglietta bianca attillata che aderiva ai seni sodi, ed era ovvio dal modo in cui il colore scuro dei suoi capezzoli si rivelava attraverso il cotone che non portava il reggiseno. Indossava pantaloncini bianchi arrotolati e sandali bianchi, e questo era tutto.

«Gil Miller?» disse lei.

Bradley sospirò. «Il mio desiderio è stato esaudito. Ha detto Bradley Donahue?»

Gil guardò la ragazza dalla testa ai piedi, cercando di rimanere saldo, ma con un'incredibile stretta al cuore.

«Sono...» cominciò, in falsetto .... Poi, con tono più profondo, «Sono io.»

La ragazza entrò nel negozio, e gli sorrise. «Il mio nome è Paulette Springer. Spero che non ti dispiaccia se ti ho colto di sorpresa in questo modo.»

«Beh, uh, no,» disse Gil, strofinandosi le mani sui pantaloncini. «No, no. I miei mi hanno detto che sei passata prima. Mi dispiace che non ci fossi.»

«Lo so, dovevi riaccompagnare a casa Susan Sczaniecka. Ma va bene. Ho preso una tazza di caffè nella libreria dell'usato. È un posto carino, vero? Ho comprato un libro intitolato "De Sortilegio".»

Gil lanciò uno sguardo a Bradley, ma tutto ciò che Bradley era in grado di fare era di guardare confuso.

Paulette si avvicinò ulteriormente. Gil non poté fare a meno di notare l'ondeggiamento tentatore dei suoi seni sotto la maglietta. Da vicino, poté odorare il suo profumo, che era di pisello odoroso e di rose e qualcos'altro, qualcosa di sottile e di appena percettibile, come l'odore di un corpo caldo e pulito.

«Speravo che potessi aiutarmi,» lei disse.

«Beh, sicuro,» le rispose Gil. «Qualsiasi cosa, dimmi.»

«Sto scrivendo un articolo per il San Diego sulle diverse cose che vengono trascinate sulle spiagge.»

«Oh, sì?» Gil si sentiva il cuore ancora stretto in una morsa.

«Lo so che sembra stupido,» disse Paulette, «ma in definitiva sta diventando un pezzo alquanto interessante. Rimarresti sorpreso dalle cose che vengono trascinate sulla spiaggia. Intendo oltre le balene, le zattere e roba del genere. C'è un vecchio che vive a circa un miglio da qui, e ha arredato il suo cottage interamente con sedie, tavoli e letti che erano stati portati

sulla spiaggia dal mare.»

Gil tamburellò le dita sulla superficie del registratore di cassa. «Ciò è molto interessante. L'unica cosa è, cosa c'entro io?»

«Beh,» Paulette sorrise, i suoi occhi scintillavano verso di lui, «Tu vai ogni mattina alla spiaggia, no? Devi fare dello jogging, a causa della tua gamba.»

«Giusto,» ne convenì Gil. «Fa parte della terapia. Ma continuo a non vedere...»

Lei sollevò un dito per farlo tacere. Lui non sapeva il perché, ma si azzittì. Lei disse, molto dolcemente, «Sei quasi sempre la prima persona giù alla spiaggia, non è vero? A volte arrivi laggiù non appena è l'alba. Così se qualcosa è stata portata dal mare durante la notte, qualsiasi cosa, tu sei la prima persona a trovarla.»

Gil la guardò molto attentamente. Poi distolse lo sguardo, e infilò le mani nelle tasche posteriori strappate dei jeans, e fece una di quelle facce che significano, — Ehi, aspetta un minuto, che diavolo sta succedendo qui? — Paulette lo guardò, il suo leggero sorriso non vacillò un istante, e Bradley guardò Paulette. La sua faccia stava dicendo, non è giusto. La cosa vivente più vicina a ciò che ho visto nella pagina centrale del Hustler entra dritta nella mia vita, e vuole parlare con Gil, e non con me.

Gil infine disse, «Ne hai parlato con qualcun altro?»

«Non so cosa intendi.»

«Ne hai parlato con Susan Sczaniecka? O con quell'uomo che vive sulla spiaggia?»

«Chi è Susan Sczaniecka?» Bradley voleva sapere.

Paulette non rispose alle domande di Gil, ma disse nel più semplice dei toni, «Hai trovato una o due cose interessanti portate dal mare sulla spiaggia, non è vero?»

«Una volta ho trovato una cassa piena di Johnny Walker. Mio padre me l'ha fatta portare alla guardia costiera. Suppongo se la siano bevuta. Sono maledettamente sicuro che se la sono bevuta.»

«E poi naturalmente hai trovato quello che hai trovato oggi,» forse la bocca di Paulette stava sorridendo, ma l'espressione nei suoi occhi era assolutamente seria.

«Hai parlato col tenente Ortega?» chiese Gil.

«Gil,» Paulette lo lusingò, «tutto ciò che voglio fare è scrivere il mio articolo. Il tuo nome non sarà fatto. Tutto ciò che devi fare è descrivere cosa ti è successo, come ti sei sentito.»

Non c'era dubbio che Paulette fosse decisamente, irresistibilmente attraente. Se Gil l'avesse vista tra una folla di ragazze, l'avrebbe individuata subito. Era esattamente il tipo di ragazza che lo faceva voltare. Lunghi capelli scuri, occhi con ciglia nere, e il tipo di figura che deve essere visto per crederci. Adesso era ancora più vicina, tanto che il suo seno quasi gli toccava il braccio, e poteva vedere le sottili macchie verdi nelle iridi degli occhi.

La punta della sua lingua corse leggermente lungo il suo labbro inferiore. Gil era confuso da Paulette, e irritato da quanto sapeva su di lui. Lo aveva anche spaventato, ma solo un po'. Ma sapeva che qualsiasi cosa lei gli avesse proposto, non sarebbe stato capace di rifiutare, poiché una ragazza bella come quella probabilmente non sarebbe più entrata nel Mini-Market, non in bilioni di anni, e che imbecille sarebbe stato se l'avesse cacciata via.

Che importava ciò che lei sapeva? Che importava ciò che voleva? La gola era asciutta e i pantaloncini erano scomodamente stretti e lei era così maledettamente carina, così sensuale, così bella, e, se era andata alla libreria dell'usato a comprare libri con titoli come "Deserto di Legge", anche così intelligente.

«Cosa devo fare esattamente?» chiese Gil, guardingo.

«Devi rispondere a qualche domanda, tutto qui,» Paulette gli disse. «Non è difficile.»

«Domande su... ciò che ho trovato sulla spiaggia?»

«Uh-huh.»

«Veramente lo vuoi sapere?»

Ci fu uno sguardo nei suoi occhi che lo avvertì di non chiederle di più, almeno non di fronte a Bradley.

«Non lo possiamo fare qui,» disse lei. «Perché non ci vediamo stasera? Possiamo parlarne a cena.»

«Certo, se è questo ciò che vuoi. Certo.» Cercò di sembrare disinvolto.

«Va bene, allora,» disse Paulette. «Ci vediamo alle sette da Bully's North. Conosci Bully's North?»

«Beh, sì, ma non posso permettermi di offrirti la cena lì.»

«Non ti preoccupare,» sorrise Paulette. «La rivista pagherà la cena. Conto spese.»

Solo in quel momento, Phil Miller spuntò nel negozio. Fece un cenno con la testa a Paulette, e poi disse a Gil, «Vuoi presentarmi?»

«Scusa Pa'. Questa è Paulette Springer, della rivista "San Diego". Vuole scrivere un articolo sulle cose che la gente trova sulla spiaggia. Paulette,

questo è mio padre.»

Si strinsero la mano. «Piacere, signor Miller,» disse Paulette. «Come va il vostro problema con l'assicurazione?»

«Oh, credo che alla fine prenderò i soldi,» disse Phil. «La compagnia di assicurazione sta cercando di sostenere che un corto circuito non è un black-out, e che quindi nessuno dei nostri congelatori era coperto; ma il nostro avvocato sembra alquanto fiducioso.»

Si interruppe immediatamente, e aggrottò le sopracciglia. «Come lo sa?» le chiese.

Lei gli sorrise, in modo per metà scaltro, e per metà provocante.

«Le voci circolano,» lei disse, facendo l'occhiolino.

«Le voci circolano anche su pizze guaste per un valore di trecento dollari?»

Paulette non disse più niente, ma strinse la mano di Gil e gli disse, «Ci vediamo più tardi. Sii puntuale. Bully's North alle sette.»

«Ci sarò,» promise Gil.

Tutti e tre guardarono la sua uscita dal negozio, e il modo in cui si muoveva nei suoi pantaloncini bianchi aderenti. Bradley sospirò, con voce reverenziale, «Non aveva le mutande, hai visto? Non si vedeva nessuna piega della mutanda.» Fissò a occhi spalancati Gil, strinse i pugni e disse, «Dio! Mi darei un colpo in faccia con un mattone.»

«Potrebbe farti bene,» disse Phil.

Gil rimase dietro il registratore di cassa fissando la porta aperta del Mini-Market come se non potesse credere che Paulette fosse stata realmente vera.

Phil disse, «La vedrai stasera?»

Gil annuì. «Mi offrirà la cena.»

Phil mise il braccio attorno le spalle del figlio. «La sai una cosa?» disse. «Ci sono delle volte in cui puoi cadere in piedi.» Lanciò un'occhiata alle sue spalle, ma la madre di Gil era ancora nel magazzino. «Voglio assicurarmi, lo sai, che prenda tutte le precauzioni necessarie. Può anche essere una deliziosa giovane donna, ma non la conosco ancora abbastanza bene per affidarle il mio primo nipote.»

Bradley storse il suo cappello da golf sulla sua testa. «Precauzioni! Che cosa mi stai facendo? Potrei colpirmi in faccia con due mattoni.»

Phil rise, e diede a Bradley un pugno scherzoso sullo stomaco. Bradley tossì, farfugliò e finse di morire.

«Ascolta,» disse Phil, «ti farò un favore. Puoi avere questo Hustler con il

cinquanta per cento di sconto.»

«Mentre lui esce con Miss Supertette, 1986? Stai scherzando?»

Gil servì dietro il bancone delle specialità gastronomiche fino all'ora di pranzo. Poi si prese del manzo salato e cipolle agrodolci, e si diresse verso la valle San Pasqual, nei pressi del Parco degli Animali Selvaggi di San Diego, dove viveva il suo amico Santos Ramona. Santos aveva frequentato per un breve periodo lo stesso istituto commerciale di Gil, ma dopo due semestri suo padre era stato ricoverato con un enfisema, e lui era stato costretto a rinunciare alla sua educazione e a lavorare alla vigna di San Pasqual per aiutare la famiglia. Bradley era divertente; ma Santos era l'uomo giusto da vedere se si sentiva serio o riflessivo. Santos aveva assaggiato peyote e yage, le droghe che aprivano la mente degli Indiani Jivaro. Santos dichiarava di poter vedere il futuro.

Gil mangiò il suo manzo salato mentre guidava con una sola mano lungo la strada a tornanti che portava da Solana Beach a Rancho Santa Fé. Oltre la tranquilla comunità di pensionati di Rancho Santa Fé, con le sue case bianche e le strade ordinate, la strada si snodava nella regione montagnosa, ai bordi del Lago Hodges, e nella Valle di San Pasqual. Calda e riparata, con declivi di terreno arido e di un color bruno fulvo, la Valle di San Pasqual era l'ideale per far crescere l'uva. Le vigne stavano le une accanto alle altre sulle colline, le loro foglie verdi s'agitavano nella brezza pomeridiana come camicie stracciate.

La casa di Santos Ramona era vicino la strada, in una cavità scoscesa, così in basso che il suo tetto di tegole d'argilla era quasi allo stesso livello della strada. Gil guidò la Mustang lungo la pendenza polverosa fino al cortile di Santos, e cinque o sei galline si sparpagliarono intorno alle sue ruote. Lo stesso Santos era fuori sul retro, con una chiave inglese in una mano ed una lattina di birra americana nell'altra, che fissava senza molto ottimismo un malconcio trattore John Deere, asciugandosi di tanto in tanto il sudore sulla fronte con l'avanbraccio.

Gil fermò la Mustang, ed una nuvola di polvere color sabbia volò via attraverso gli eucalipti che ombreggiavano il retro della proprietà di Santos. Gil saltò fuori, e andò a mettersi accanto a Santos e si unì a lui nel fissare il trattore.

«Cosa c'è che non va?» chiese a Santos.

«Hai mangiato cipolle,» sottolineò Santos.

«E allora? Cosa c'è che non va con il trattore?»

«Non parte.»

«Sai cosa c'è che non va?»

Santos mandò giù un po' di birra, e poi sputò sulla sabbia. «Se sapessi cosa c'è che non va, l'aggiusterei.»

«Forse l'alimentazione.»

«Forse l'alimentazione cosa?»

«Beh, forse è ostruita. Succede ai trattori, lavorando in condizioni di sporcizia.»

Santos fissò il trattore ancora un istante o due, poi lasciò cadere la chiave inglese a terra con un rumore metallico. «Entra,» disse. «Ti va una birra? Dove sei stato tutto questo tempo? Negli ultimi due mesi, ti ho visto raramente.»

Entrarono in casa. Dentro era ombreggiato, ma non molto più fresco. Nella cucina rivestita di piastrelle blue e gialle, la madre di Santos stava facendo empenadas, e di tanto in tanto scacciava le mosche con la frangia del suo scialle nero ricamato.

«Come sta, signora Ramona?» chiese Gil.

«Pahu, non chiedermelo,» rispose la signora Ramona. La sua faccia era sottile e grinzosa e i suoi occhi erano neri e lucenti e sembravano annidati nelle cavità del suo cranio. «Mio marito è ancora malato, sai; la vigna lo sta stremando; chissà cosa accadrà?»

Santos andò alla ghiacciaia e prese altre due birre. Ne lanciò una a Gil, e Gil l'afferrò con la mano sinistra.

«Vieni,» disse Santos, e si diressero verso la stanza da letto di Santos. Santos chiuse la porta con un calcio, e all'improvviso Gil si sentì calmo, tranquillo e al sicuro.

Guardando Santos, era quasi impossibile immaginare che avesse una stanza del genere. Lui era basso e grasso, e la sua camicia pendeva sempre fuori dai suoi jeans. Aveva una di quelle facce messicane che ricordavano a Gil le maschere Maya, piatta come una torta e senza lineamenti. I suoi capelli neri erano pettinati con un ciuffo Anni Cinquanta sulla fronte ed una coda d'anatra. Sputava moltissimo, una specie di punteggiatura.

La sua stanza, comunque, era quasi monastica. Era dipinta di bianco e fresca. Il letto era accuratamente rivestito con una coperta azzurra. C'era un armadio di quercia chiara con maniglie d'ottone e una mensola con una mezza dozzina di libri, tutti in spagnolo e tutti riguardanti il misticismo. Nel muro, tra le due finestre munite di persiane, c'era un grande crocifisso dorato e smaltato, ornato con rubini di vetro rosso e pezzi di specchio. Il Cristo che vi era appeso era un bambolotto dipinto di rosa, con una ridicola

espressione agonizzante sulla faccia.

«Bene, quale problema ti ha portato qui?» chiese Santos, facendo leva sulle sue scarpe bagnate di sudore, e mettendosi a sedere a gambe incrociate sul letto. Strappò la levetta della lattina di birra, e succhiò dal buco prima che schiumasse troppo.

«Ci deve essere un problema? Forse mi andava semplicemente di chiacchierare un po' con il mio vecchio amico Santos.»

«Ogni volta che vieni qui sembri sempre più un pessimo attore di films di cow boy. Qual è il problema? Ti stai dimenticando quello che abbiamo fatto insieme, le bottiglie di vino che ci siamo bevuti, le cose di cui abbiamo parlato?»

Gil scosse la testa. Non aveva ancora aperto la birra. Si teneva la lattina ghiacciata contro il petto. «È stato proprio per le cose di cui abbiamo parlato che sono venuto qui questo pomeriggio.»

«Quali cose in particolare?»

«Magia. Sai, la gente che può fare delle magie. Sciamani, guaritori, gente del genere. Gente che si può rendere invisibile, e gente che sa tutto di te anche se non ti hanno mai incontrato prima.»

«Oh, sì?» chiese Santos. Non sembrava impressionato, ma Gil capì che era interessato.

Gil disse, semplicemente, «Sono andato a correre sulla spiaggia stamattina. Ho trovato un cadavere. Beh, non solo io, c'era anche una ragazza e un vecchio professore; l'abbiamo trovato insieme. Era il corpo di una ragazza nuda, ed era sulla sabbia lontano dalla riva, oltre il fronte delle alghe.»

Con attenzione, con ben pochi abbellimenti, disse a Santos e delle anguille, e di ciò che era accaduto al poliziotto. Poi gli disse di Paulette Springer, in particolare del modo in cui Paulette Springer sembrava conoscere tutto di lui.

«Ne sai qualcosa?» disse. «Ho pensato a ciò esattamente in questo modo: era esattamente il mio tipo. Puoi crederci? Più ci penso, e più mi colpisce. Era la ragazza dei miei sogni, che si sono avverati. Mi piaceva la sua faccia e mi piaceva il suo corpo e com'era vestita. Mi piaceva come parlava e mi piaceva il modo in cui rideva. Gesù — se incontrassi una ragazza del genere e le piacessi, la sposerei domani. La sposerei anche stasera.»

Santos l'ascoltò con attenzione. Poi cercò nella tasca e tirò fuori una chiave. Aprì l'armadio, e da una delle mensole in cima, prese una sottile scatola, con il disegno di un plaid su di essa. Originariamente, conteneva

Genuine Scottish Petticoat Tails. Santos l'aprì e ispezionò il contenuto. Circa mezza oncia di marijuana, un pacchetto di cartine, e del tabacco ordinario.

«Dovremmo fumare,» disse. «Poi forse potremmo capire cosa sta accadendo.»

«Non credo che mi vada.»

«Non posso aiutarti se non lo fai,» gli disse Santos, come dato di fatto.

Gil lanciò un'occhiata al crocifisso, e poi disse, «Va bene. Ma non voglio farmi completamente. Stasera voglio tornare indietro e incontrare la ragazza.»

«Tornerai indietro,» gli assicurò Santos.

Gil guardava in silenzio mentre rollava la canna. Poi richiuse la sottile scatola e cercò nella tasca i fiammiferi. Accese senza fretta e sbuffò fumo per la stanza. «Questa roba è buona. L'ho presa da Benès. Ti ricordi Benès, ogni tanto veniva giù al college?»

«Certo,» disse Gil. Attese mentre Santos aspirava una profonda ed acre tirata di marijuana. Poi disse, «Il college ti deve mancare.»

Santos alzò le spalle, la sua bocca disperdeva fumo. «Perché dovrebbe mancarmi? Guarda quello che ho qui. Un trattore che non funziona, una madre che non smette mai di lamentarsi, vigneti, caldo, polvere, e maledetti polli.»

Gli passò lo spinello. Gil esitò, e poi aspirò, spingendo in profondità nei polmoni il fumo aromatico. Chiuse gli occhi e attese, e poi lentamente permise al fumo di uscire da lui. Fece un altro tiro, e poi ripassò la canna a Santos.

Lentamente, mentre fumavano, a Gil sembrò che la stanza si aprisse, che si espandesse. In men che non si dica, la piccola dimora divenne come un'immensa cattedrale, riecheggiante e vuota. Poteva vedere Santos, ma Santos sembrava molto lontano, e rimpicciolito, come se non fosse nient'altro che un embrione sviluppato a metà con una camicia a scacchi e un pompadour.

Santos disse, lentamente e ad alta voce, «Mi devi dire cosa ti ha detto... esattamente quello che ti ha detto.»

Gil cercò di pensare a Paulette. Per un istante, non riuscì a mettere insieme nessuna immagine nella mente, ma poi si sforzò di ricordarsi del primo istante in cui l'aveva vista, in piedi contro la luce del sole che risplendeva dalla strada fuori della porta del Mini-Market. Con voce impastata, disse a Santos. «Ha detto... Gil Miller. Ha pronunciato il mio nome.»

«Poi cosa ha detto?»

«Ha detto... mi dispiace di essere arrivata così di sorpresa... ho preso una tazza di caffè ed ho comprato un libro... mi ha detto il nome del libro. Sembrava che pensasse che sapevo cosa significasse, come se fosse un messaggio segreto o una cosa del genere.»

«Qual era il nome del libro?» chiese Santos. La sua voce sembrava lontana e metallica.

«Era straniero, non ho capito. Non ricordo adesso. Deserto qualcosa.»

«Ricorda,» lo spronò Santos. «Potrebbe essere importante.»

Gil chiuse gli occhi e cercò di ricordare il nome del libro. Deserto qualcosa. Deserto qualcosa. Deserto assolato. Deserto dei Triffidi.

Sentì una voce, diversa dalla voce di Santos, e aprì di nuovo gli occhi. Rimase meravigliato nel vedere che il pavimento della stanza era di un blu lucente, dove roteavano venature bianche che sembravano nuvole a forma di coda di cavallo. Un istante era seduto immobile, quello seguente stava viaggiando sul pavimento a quella che sembrava una velocità di sessanta settanta miglia l'ora, e le nuvole sfrecciavano veloci sotto di lui. La voce disse, «Non ricordare nulla. Non ricordare nulla.» E poi correva sempre più velocemente, anche se stava ancora seduto con le gambe incrociate.

Vi fu un lampo di velocità assoluta. Poi il muro opposto della stanza di Santos iniziò a crollare verso di lui, e lo colpì dritto in faccia. Fu consapevole di cadere, di rovesciarsi sul fianco. Poi si guardò intorno e si ritrovò sdraiato sulle mattonelle, e c'era sangue ovunque. Santos era inginocchiato accanto a lui, e lo fissava spaventato.

«Ehi, non sei morto?» gli chiese Santos, ansioso. Sembrava che l'ebrezza fosse svanita.

Gil si toccò il naso, e poi la fronte. Le sue dita si macchiarono di sangue, e la testa gli martellava.

«Cos'è successo?» disse con voce rauca,

«Cos'è successo? Vorrei saperlo. Un istante eravamo là che parlavamo, quello seguente sei saltato come una fottuta navicella spaziale e hai colpito dritto il muro con la faccia.»

«Hai sentito niente?» gli chiese Gil, aggrappandosi al bordo del letto, e mettendosi seduto.

«Sentito qualcosa? Di che tipo?»

«Come una voce, un'altra voce. Non la tua, e nemmeno la mia.»

«Non ho sentito niente del genere, ma quello che ho sentito è stato sufficiente.»

Gil tirò fuori il fazzoletto, e si tamponò il naso. Sperava che la sua faccia non si fosse scorticata per l'appuntamento serale.

«Cos'hai sentito? Vuoi dire che hai sentito qualcosa da me?»

«Certo, hai detto il nome del libro.»

«Bene. Deserto qualcosa è tutto quello che ricordavo,» gli disse Gil.

«No, no, hai detto il nome. E, credimi, era tutto quello che avevo bisogno di sentire. De Sortilegio.»

«Ehi, è questo!» rispose Gil. «De Sortilegio. Era il libro che ha comprato.»

Santos scosse la testa. «Impossibile che abbia comprato De Sortilegio in una libreria dell'usato a Solana Beach. Avevi ragione, ti stava mandando un messaggio. Peccato che sei troppo stupido per capirlo.»

«Beh, allora cos'è questo "De Sortilegio"? Sembra un libro di cucina italiana.»

Santos disse, «"De Sortilegio" è stato scritto da un tizio che si chiamava Paul Grilland nel Quindicesimo Secolo circa. È un libro famoso, per chi si interessa di misticismo, magia e roba del genere. Comunque non lo si trova in qualsiasi libreria dell'usato. Non è possibile, Josè. È raro, e soprattutto è in latino, perché è troppo osceno.»

«Cosa stai cercando di dire? Questa Paulette stava cercando di parlare in modo osceno con me in latino?»

«Stai scherzando? De Sortilegio è osceno solo perché spiega come il Diavolo, che è uno spirito, può avere rapporti sessuali con donne mortali. Intendo dire come usa l'ectoplasma per dotarlo di un cazzo vitale.»

Pesto e dolorante com'era, Gil era ancora un po' fatto. Cercò di avere una faccia seria il più a lungo possibile, ma poi scoppiò a ridere, e si rotolò sul letto, ridendo tanto da riuscire a malapena a respirare.

«Oh, Dio, Santos, mi prendi in giro! Oh, Dio, non ce la faccio! Un cazzo vitale! Oh, Dio, è la cosa più buffa che abbia mai sentito!»

Ma mentre Gil rideva, e batteva i pugni sul letto, Santos rimase serio. Aspettò che Gil finisse, e tenne gli occhi fissi sul crocifisso appeso alla parete della sua stanza.

Chiuse per un istante gli occhi, e pregò, e poi si fece due volte il segno della croce.

Gil smise improvvisamente di ridere, e lo fissò, con la fronte segnata da un'evidente abrasione rossastra, e il labbro superiore incrostato di sangue rappreso del suo naso. «Che stai facendo?» gli chiese, con una voce vacua.

«Prego per la mia protezione,» disse.

Gil si voltò verso il crocifisso, e poi di nuovo verso Santos. «Protezione per cosa?» domandò. «Dai, dimmelo, protezione per cosa?»

CAPITOLO QUARTO

Henry stava dormendo sul divano quando il tenente Ortega bussò. All'inizio, pensava che il persistente ronzio del campanello fosse una grossa zanzara, e schiaffeggiò l'aria svariate volte per liberarsene. Poi aprì gli occhi e vide la luce del sole e il soffitto e sul tavolo la bottiglia di vodka mezza vuota, accanto al libro di Andrea sulle anguille, e fu rimbalzato nella realtà come un uomo che arriva nell'atrio di un albergo scadente in un ascensore mal funzionante.

Aprì la porta. Il tenente Ortega stava in piedi sul gradino di cemento davanti la porta, pulito e sveglio nel suo vestito color cannella e con la sua cravatta color cannella, con le mani strette dietro la schiena, che ispezionava il termometro di Henry.

«Già ottantadue,» sorrise. «Sembra che avremo un pomeriggio caldo.»

Henry si stropicciò la faccia con le mani, cercando di ricomporre il proprio aspetto. Più diventava vecchio, più si ubriacava, e più larga sembrava diventare la sua faccia, e meno disciplinate sembravano diventare le parti di questa. La sua fronte sembrava un campo arato e per attraversarla ci sarebbero volute ore. Le guance sembravano pendere come il sipario di un teatro. Le borse sotto gli occhi erano amache, in cui si dondolavano grassi e indolenti marinai.

«Lei, uh,» disse, gesticolando, «è meglio che entri.» Il tenente Ortega lo seguì nel soggiorno. Il suo abito poteva sembrare scadente ma il suo dopobarba era Giorgio di Beverly Hills. Si fermò in mezzo al tappeto, tirandosi con cura i polsini e guardandosi intorno. Henry chiuse la porta. Era sicuro che il tenente Ortega avesse immediatamente preso nota della bottiglia di vodka e del libro sulle anguille.

«Quello che è accaduto stamattina sulla spiaggia, è stato veramente penoso,» disse il tenente Ortega. Il suo accento latino era leggero ma caratteristico.

«Non è stato solo penoso, è stato innaturale,» disse Henry. Attraversò la stanza, rimettendo dentro l'estremità della camicia, e prese la bottiglia di vodka. Strinse il tappo, e rimise la bottiglia nel mobiletto.

«Più tardi parlerò con i due ragazzi che erano con lei,» disse il tenente. «Ma ho pensato che prima di tutto volevo discutere la questione con lei.

Lei è, dopo tutto, un uomo di cultura, non è vero?»

Henry alzò le spalle, e tirò su col naso. «Cultura, sì. Saggezza, solo se possibile.»

Il tenente Ortega si chinò sul libro sulle anguille. Henry aveva letto sulle loro abitudini alimentari. Henry lo guardò un istante, e poi disse volontariamente, «Non sembra che siano mai state registrate anguille che attaccano un essere umano in massa.»

«Beh, è una specie di mistero,» ammise il tenente Ortega. «La spiaggia è ancora transennata, e abbiamo chiesto alle persone dello Scripps di venire a scavare per tirare fuori le altre anguille. Forse finalmente potremo scoprire come comportarci con loro.»

«Potrebbe essere un problema serio, vero, anguille assassine, proprio prima della stagione delle vacanze.»

Il tenente Ortega sorrise freddamente. «Non penso che abbiamo tra le mani una situazione tipo Lo Squalo, professor Watkins. È probabilmente una tragedia isolata. Qualche anguilla degli abissi è stata portata a riva dalla corrente. Ultimamente abbiamo avuto delle maree atipiche; lei stesso saprà come è stato inusuale il clima.»

«Cosa ne pensa il medico legale?» chiese Henry. «Sembrava un tizio abbastanza dogmatico.»

«Oh, lui. John Belli. Non gli presti troppa attenzione. Condurrebbe l'intera indagine da solo, se glielo permettessimo. Guarda troppo Quincy in televisione. È bravo, certo, lo devo ammettere, ma qualche volta sbaglia a disegnare il quadro generale. Molte volte il perché è più importante del come ed il quando messi insieme.»

Henry disse, «Cosa crede che io possa fare per lei? Vuole del caffè?»

Il tenente Ortega annuì. «Sì, del caffè sarebbe gradito. Nero, per favore.»

Henry andò dritto in cucina, che era un'accozzaglia disordinata di piatti lavati non ancora riposti, tazze, bicchieri, scatole di cereali, e paragrafi di giornali sparpagliati. Sciacquò la brocca del caffè, la riempì, e scartò un nuovo filtro di carta.

«Moka. Le piace la moka, tenente?»

«Forse mi potrebbe chiamare Salvador. Non ci tengo molto alle formalità.»

«Salvador, va bene. Il mio nome è Henry. Beh, lo sai già.»

Si strinsero la mano. Henry diede un'occhiata alla cucina e disse, «Scusami... beh, ho lavorato tutta la notte. Il posto di solito non è così disordinato.»

«Hai pensato alle anguille stanotte?» chiese Salvador.

«Sì, pensavo alle anguille.»

«E quale filo di pensiero stavi seguendo? Me lo potresti dire?»

«Beh,» Henry fece una smorfia, «mi ha meravigliato il fatto che le anguille fossero insolitamente aggressive. Voglio dire, benché l'anguilla che ha attaccato l'ufficiale stesse semplicemente cercando di difendersi, era alquanto feroce, ed è strano che quando la testa è stata mozzata, le fauci invece di rilassarsi, come avrebbero fatto in normali circostanze, si siano serrate. Quindi ci troviamo di fronte a una creatura che attacca, e continua ad attaccare, anche dopo essere stata ferita a morte. Non capita spesso in natura... questa specie di, beh, ferocia.»

«Vai avanti,» disse Salvador, guardandolo con gli occhi castano scuro seri.

«Se si cerca di capire cosa deve essere successo alla ragazza morta,» disse Henry, «si finisce pressappoco alla stessa struttura di cieca aggressione.»

«Cosa vuoi dire?» gli chiese Salvador.

«Dunque... non può essere stata in acqua molto a lungo, vero? Non è annegata, o niente del genere. Non sono un esperto, affatto, ma ricordo il corpo di un pescatore che tirarono fuori dal porto di San Diego due o tre anni fa, era gonfio come un pallone. Forse il vostro medico legale dimostrerà che ho torto, ma non credo che sia rimasta in acqua per più di poche ore.»

Salvador disse, «Hai ragione. La prima idea del Signor Belli è che non sia stata immersa per più di due o tre ore, forse meno.»

«Bene... questo conferma la mia teoria. In questo libro sulle anguille c'è scritto che sono conosciute per divorare la carne dei corpi annegati, quando questi corpi rimangono intrappolati sul fondo marino, e ben decomposti. Ma a parte alcuni attacchi occasionali da parte delle anguille murene, raramente cercano persone vive che nuotano nell'acqua, e anche corpi che galleggiano in superficie. Ciò che queste anguille hanno fatto a quella ragazza è assolutamente al di fuori del normale modello alimentare dei teleostei marini. L'hanno attaccata o quando era viva, o appena morta e ancora in superfice. Non sembra plausibile che il suo corpo sia rimasto sul fondo del mare a lungo, dove le anguille potrebbero averla trovata, e poi sia risalito su e abbia galleggiato fino alla spiaggia.»

L'ultima parte d'acqua gocciolò attraverso il filtro nella brocca del caffè. Henry trovò due tazze di ceramica pulite, e le riempì fino all'orlo. Poi si di-

resse di nuovo nel soggiorno, e si sedette sul divano. Salvador si sedette di fronte a lui, tenendo la tazza con tutte e due le mani.

«Devo dire che sottoscrivo l'idea che non sia arrivata sospinta dall'acqua fino a riva, ma che sia stata trascinata,» disse Salvador. «Ti ricordi quello che ha fatto rilevare il Signor Belli... che il corpo giaceva sulla spiaggia più internamente degli altri relitti galleggianti?»

Henry ci pensò. «Non c'erano impronte, comunque, vero?» disse.«Se qualcuno l'avesse trascinata oltre la linea di marea, ci sarebbero state delle impronte. Ma la sabbia era completamente liscia.»

«Ah, già,» disse Salvador. «Ma il mare arriva molto su al cambiamento di marea, per cui qualsiasi impronta sarebbe stata cancellata. Personalmente credo che sia stata trascinata, impronte o meno, perché l'acqua là era troppo bassa per far galleggiare il suo corpo fino a quell'altezza.»

Henry sorseggiò un po' di caffè, si alzò, andò al mobiletto dei liquori, e riprese la bottiglia di vodka. Versò una consistente dose nella sua tazza, senza offrirne a Salvador. Salvador non disse niente. Era abituato agli alcolizzati, sia civili che poliziotti. Chi poteva condannare quelle persone che non erano in grado di trascorrere la giornata senza essere mezzi annebbiati?

Henry disse, «Cosa ti rimane? Una ragazza nuda, con lo stomaco divorato dalle anguille, riversa in un posto dove qualcuno deve averla trascinata?»

«Giusto,» disse Salvador. «E un milione di domande, come chi l'ha trascinata là, se qualcuno l'ha fatto? Il suo assassino, se è stata uccisa, o un probabile soccorritore, che ha deciso che non era possibile salvarla, e l'ha lasciata dov'era? O anche, è stata uccisa o tramortita o forse drogata prima di finire in acqua — il Signor Belli sarà in grado di dircelo. Cos'altro, le anguille l'hanno attaccata prima o dopo la sua morte? Sono state loro le responsabili della morte, o sono state semplici predatrici di un corpo che era già spirato? Poi, non sappiamo ancora chi sia, o da dove venga, o perché nessuno ha denunciato la sua scomparsa.»

Henry rimase a lungo in silenzio. Finì il suo caffè con tre lunghi sorsi benché fosse ancora rovente. «La migliore cura per il dopo-sbornia che conosca,» disse, alla fine.

Salvador disse, «Forse non dovrei infastidirti con queste domande. Forse è meglio che me ne vada.»

«Non ho nessuna risposta, di alcun tipo,» disse Henry. «Le mie domande sono le stesse delle tue.» Si fermò un istante, e poi disse, «Cosa farai se

non riuscirai a scoprire altro?»

«Tutti i casi di omicidio hanno un qualche appiglio, da qualche parte,» disse Salvador. «Si tratta semplicemente di cercare a tentoni, e riconoscerlo quando lo trovi.»

Henry annuì. Poi distolse lo sguardo, e guardò la spiaggia fuori dalla finestra, e l'incessante brontolio del mare.

«Devo andare,» disse Salvador. «Ma è stato interessante parlare con te. Sono sicuro che, come uomo di cultura, applicherai la tua mente a ciò che è successo. Apprezzerei molto se continuassi a pensare a questa tragedia, e mi chiamassi se ti capita di pensare a qualcosa. Ogni problema è più probabile che pervenga a una soluzione grazie a due menti, piuttosto che a una sola.»

«Ho paura di essere un filosofo e non un detective,» disse Henry.

«Questa tragedia potrebbe avere qualcosa a che fare con la filosofia,» replicò Salvador. «A un livello maggiore o minore, tutte le tragedie umane lo sono. Almeno quelle con cui ho a che fare io.»

«Che tipo d'investigatore parla in questo modo?» chiese Henry, con uno sguardo intenso negli occhi.

Salvador si abbottonò il cappotto, e sorrise. «Il tipo di poliziotto che è così stanco da non cercare solo le cause ma anche le ragioni.»

«Bene,» disse Henry, «non sono sicuro che vi siano delle ragioni. Sai cosa disse Kierkegaard? che esistono solo due strade: una è di soffrire, e l'altra è di diventare un professore delle sofferenze degli altri. Credimi, meglio essere un professore.»

Salvador Ortega se ne andò. Henry rimase in piedi vicino alla finestra, tenendo separate le assicelle della veneziana, e lo guardò mentre si allontanava in macchina nella sua Datsun sportiva verde chiaro. Non sapeva perché, ma il poliziotto messicano l'aveva profondamente turbato. Forse perché non era stato in grado di fare quello che Henry si aspettava che facesse la polizia — e cioè di arrivare a una spiegazione razionale per un evento assolutamente irrazionale. Si aspettava che la polizia si attenesse ai fatti calzanti secondo lo stile dei poliziotti. Voleva che insistessero sul fatto che tutto fosse normale. Violento, certo. Spaventoso, certo. Ma normale.

Qualsiasi cosa Salvador avesse detto riguardo al fatto che ogni omicidio ha un appiglio, era chiaro ad Henry che però egli non era molto fiducioso di riuscire a trovarne uno, non in questo caso. C'erano troppe cose strane, e poche prove. E c'erano le anguille.

Tornò al libro. Si versò un'abbondante dose di vodka e ricominciò a sfo-

gliare il libro. Pagine su pagine dì splendenti, sgargianti anguille. Poi si imbatté in un riferimento alla lampreda, uno dei pesci marini della famiglia dei Myxinoide, dell'ordine dei Ciclostomi, classe Agnati. Le murene assomigliano alle anguille, lesse, ma senza pinne laterali e solo una sottile pinna mediana all'estremità; ma a differenza delle anguille attaccano gli altri pesci, come gli eglefini e i merluzzi, si avvinghiano a loro, raspando via la loro carne con le loro lingue costellate di denti. Tutto ciò che lasciano delle loro prede è la lisca. Quando non sono a caccia di cibo si seppelliscono nel fondo dell'oceano. Rilesse due volte il paragrafo. Poi mandò giù ancora un po' di vodka, raggiunse il telefono, e compose con energia il numero dell'istituto Scripps di Oceanografia a La Jolla.

«Dottore Andrea Steinway,» chiese.

«Posso sapere chi la desidera?»

«Jacques Cousteau.»

«Può attendere un istante, signor Cousteau?»

Dopo una lunga attesa, fu raggiunto l'interno di Andrea e la sua voce brusca e mascolina disse, «Sì, Henry, cosa vuoi sapere?»

«Andrea, come stai?»

«Non chiedermelo, Henry. Non lo vuoi sapere veramente, e io non voglio dirtelo. Cosa vuoi?»

«Andrea, ha a che fare con i pesci,» spiegò Henry, cercando di suonare sia apologetico che disperatamente bisognoso di un consiglio esperto.

«Che tipo di pesce?» domandò Andrea. «Il solo tipo di pesce che ti sia mai interessato è quello infarinato al forno.»

«No, no, Andrea... questo è diverso. Si tratta di anguille.»

«Anguille?» ripeté, con tono sospettoso.

«Beh, mi sono imbattuto in un'anguilla stamattina. Deve essere stata portata a riva dalla marea. Ho cercato di raccoglierla ma mi ha morso. Voglio dire, ho sciacquato il morso con un disinfettante e tutto il resto, ma mi domandavo che tipo di anguilla potesse fare una cosa del genere. Voglio dire, se è pericoloso, forse dovrei avvisare il guardiacoste.»

Andrea disse, «Stai mentendo, Henry.»

«Di che parli? Tutto quello che voglio sapere è che tipo di anguilla potrebbe essere.»

«Tu e il dipartimento di polizia della contea e anche tutti i giornalisti dei quotidiani e della televisione nel raggio di duecento miglia. Su, Henry, so tutto. Tre miei colleghi sono adesso già alla spiaggia, cercando di tirare fuori le anguille dalla sabbia. I resti di una delle anguille sono stati mandati

qui stamattina, in modo che potessimo esaminarli.»

«Eh?» chiese Henry, perché non gli sembrava che Andrea avesse finito.

«E mi è stato espressamente vietato di discutere di ciò con chiunque, incluso il mio ex-marito, fino a quando la polizia non mi darà il permesso.»

«Su, Andrea, la polizia stessa è venuta da me stamattina a parlarmene. Vogliono ogni briciola d'aiuto possibile.»

«E non ne avranno molto da te, non è vero? Forse hanno dovuto mandar giù i pensieri di Bertrand Russell, che Dio li aiuti.»

«Andrea,» disse Henry, cercando a fatica di essere paziente, «Ho dato un'occhiata alle anguille del libro di Kaiser & Cohen che hai lasciato qui, e menziona la lampreda. Mi è venuto che essendo queste anguille così malvagie, potrebbero non essere affatto anguille, ma lamprede.»

«Si?» chiese Andrea. «Che altro?»

«Beh, tutto qui. Mi è venuto in mente, nient'altro.»

«Capisco, va bene, grazie.»

«Ma cosa ne pensi?» insistette Henry.

«Penso che sia meglio che ti occupi di quello che sai fare, e cioè di bere e pensare in quello stato. Le lamprede, per tua informazione, hanno quattro serie di tentacoli intorno alla testa, che usano per attaccarsi alla preda. Anche se non ho ancora avuto l'opportunità di vederla, so per certo che l'anguilla che la polizia ci ha chiesto di esaminare non ha simili tentacoli.»

«In ogni caso, potrebbe essere una specie di mutazione.»

«Henry, per l'amor di Dio! Non ne sai nulla. Adesso, riaggancia il telefono, fa il bravo ragazzo, versati un'altra Vodka Collins e filosofeggia.»

«La filosofia non è una teoria, è un'attività,» ribatté Henry.

«Ludwig Wittgenstein,» incalzò Andrea. «Lo citavi ogni volta che saltavi le lezioni per andare a giocare golf.»

«Non gioco più a golf.»

«Beh, è un peccato,» disse Andrea. «Sei sempre stato più bravo a golf di quanto non lo fossi in filosofia.»

«Andrea,» disse Henry, «mi farai un favore? Mi chiamerai, se tu ed i tuoi colleghi scoprite che tipo di creatura è quell'anguilla e me lo fai sapere? Sai che puoi fidarti di me.»

Andrea emise un respiro lungo ed impaziente. Poi disse, «Ci penserò. Te lo devo per avermi lasciato la Volkswagen, immagino.»

«È a questo che si è ridotta la nostra relazione?» le chiese Henry. «Un commercio?»

«Tutte le relazioni sono un commercio,» disse Andrea. «Se lo avessi ca-

pito dall'inizio, il nostro matrimonio avrebbe funzionato meglio.»

Henry stava per rispondere, ma riuscì a trattenere la sua improvvisa ondata di ostilità nei suoi confronti. Ripeté a te stesso *Non eravamo assortiti bene, tutto qui. Fra di noi non c'era animosità, non ci siamo mai lanciati stoviglie, non ci siamo mai maledetti. Lei era negli oceani, io nella vodka, tutto qui.*

«Andrea,» disse, «forse dovremmo cenare insieme, qualche volta.»

«Certo,» rispose. «Forse non dovremmo.»

Rimise giù il telefono, e si risedette nella sua poltrona da capitano foderata di pelle, e dondolò da lato a lato. Rivide la ragazza sulla spiaggia, con i suoi capelli aperti a ventaglio, e le mani che stringevano la sabbia. La figlia di qualcuno, l'amica di qualcuno, l'amante di qualcuno. Ma quali eventi l'avevano portata a Del Mar e alla morte? E perché?

Stava per andare a prendersi il suo bicchiere quando scorse un uomo, che se ne stava in piedi fumando la pipa, fuori dal suo cottage, proprio accanto la recinzione di legno che separava il lungomare dalla spiaggia sottostante. Ci fu qualcosa in quell'uomo che attirò l'attenzione di Henry. Era anziano; dei riccioli bianchi sbucavano dal suo cappello da marinaio, e ostentava un paio di folti baffi bianchi. Sembrava in pace con se stesso; le mani erano infilate nelle tasche del suo giaccone a tre quarti, e stava fumando la pipa fissando il mare. Ma c'era qualcos'altro. In lui c'era uno sguardo indescrivibilmente affidabile, come se fosse un uomo estremamente sicuro e fiducioso di sé.

L'uomo sembrava non avere fretta di continuare la sua passeggiata sul lungomare, ma rimase fuori dal cottage di Henry, fumando contento. Henry lo guardò a lungo, e infine sentì il bisogno di uscire a parlargli. Trovò le chiavi di casa, s'infilò i sandali, poi girò intorno al cottage nella brezza costante che soffiava dal mare.

L'uomo rimase dov'era, fumando, con le mani in tasca, a fissare i frangenti schiumosi. Henry gli si avvicinò, e disse, con un tono di voce sbagliato, «È una bella giornata, non crede?»

L'uomo si tolse la pipa di bocca, si umettò le labbra, e guardò Henry dalla testa ai piedi. All'improvviso ad Henry venne in mente che l'uomo poteva pensare che fosse una checca che faceva una proposta. Lo stesso uomo poteva essere una checca, e allora cosa avrebbe dovuto fare Henry — dire *Mi scusi, a pensarci meglio, è un'orribile giornata,* e correre via?

Ma l'uomo sorrise, e disse, «Bene, allora, Henry Watkins. Ho aspettato che uscisse e mi salutasse.»

«La conosco?» chiese Henry perplesso.

«Beh, sì e no. Frequentavo le sue lezioni serali di filosofia moderna, quelle che teneva ad Encinitas. Probabilmente non si ricorda di me... il mio nome è Springer. Ma io mi ricordo di lei. In effetti, non passa giorno che non pensi a lei.»

Henry disse, «Mi dispiace. Ho una pessima memoria per le facce. Springer, ha detto?»

L'uomo porse la mano. «Paul Springer. Può chiamarmi Paul se vuole. Ero uno dei suoi allievi più perspicaci, debbo dirle.»

Si strinsero la mano. Poi Paul Springer disse, «Forse potremmo passeggiare un po'. Lo trovo sempre gradevole, camminare qui. Ha del tempo? Potremmo anche parlare.»

«Io sono... uhm, libero per quasi l'intera giornata,» disse Henry.

«Bene, mi fa piacere ascoltarla,» sorrise Paul. «Tutti dovrebbero riposarsi regolarmente e farlo con estrema serietà. Sa chi me l'ha insegnato?»

Henry scosse la testa. «Mi dispiace, non lo so.»

«Dovreste saperlo, Professore, perché l'ha fatto lei. L'ha detto in classe e l'ha anche scritto. Ricorda quel saggio che ha scritto per la rivista Time, nell'aprile del 1978? La filosofia del tempo libero. Era un bel saggio. L'ho ritagliato, e appiccicato sul retro della porta della mia cambusa.»

«È un marinaio?» chiese Henry.

«Una specie di marinaio, si potrebbe dire, sì.»

«Vive da queste parti?» Paul aspirò la pipa, i suoi occhi sembravano divertiti, e poi disse, «Diciamo. Si potrebbe dire, sì.»

«C'era qualcosa di particolare di cui voleva parlare?» chiese Henry. Benché il giorno fosse assolato — e al riparo dei cottage facesse caldo — il vento che soffiava dal dorso splendente dell'oceano era abbastanza fresco, ed Henry iniziava a sentire il desiderio di un'altra vodka che gli desse calore e forse anche coraggio.

L'uomo raggiunse un'apertura nella staccionata, dove dei ripidi gradini scendevano fino alla sabbia, e rimase là un istante, a guardare le guardie costiere e la polizia che sondavano sistematicamente la spiaggia lontana con lunghi bastoni appuntiti, alla ricerca delle anguille.

«Qualcuno mi ha detto che lei è stato il primo a trovare il corpo,» commentò Paul.

Henry disse, «Sì,» in una voce intasata dal muco. Si schiarì la voce, e aggiunse, «Come lo sa?»

«Oh, è su tutti i giornali.»

«Com'è possibile? Nessuno dei giornali ha ancora parlato con me. La polizia ha detto che voleva tenerla in silenzio, in caso di panico.»

«Panico?» sorrise Paul. «Non penso che la gente sia capace di panico al giorno d'oggi. Il panico è la risposta delle masse ignoranti di fronte all'improvvisa minaccia di un pericolo mortale. Al giorno d'oggi, tutti sanno cosa fare di fronte all'improvvisa minaccia di un pericolo mortale. L'hanno visto infinite volte in televisione. Terremoto, L'Inferno di Cristallo, L'Avventura del Poseidon. Le donne griderebbero senza fermarsi e gli uomini impugnerebbero una pistola e sparerebbero indiscriminatamente in ogni direzione. Per cui, qualsiasi pericolo ci minacci, questo è esattamente quello che farebbe la gente. Gli altri faranno quello che hanno sempre fatto, cioè staranno seduti a guardare aspettando ulteriori istruzioni.»

Camminarono ancora un po', poi Paul disse, «Non pensa che la ragazza sia morta per cause naturali?»

Henry disse, «Non saprei. Mi piacerebbe saperlo. La polizia sta ancora aspettando il medico legale.»

«Era bella?»

Henry si fermò, fissò Paul, e si accigliò «Sì,» disse. «Effettivamente, lo era.»

«Sa una cosa,» disse Paul, cambiando improvvisamente soggetto, «c'è una cosa che ha detto in classe che non ho mai potuto comprendere pienamente. Voglio dire, l'ho capita, ma non sono mai riuscito ad afferrarne le più profonde implicazioni.»

«Cos'era?» chiese Henry. Per qualche ragione, nonostante l'incostanza dello sconosciuto, c'era qualcosa in lui che Henry trovava molto amichevole e confortante. Sembrava il tipo di persona che poteva facilmente diventare un amico intimo, con il quale condividere una serata di bevute e di chiacchiere sulla filosofia ascoltando le overtures di Rossini. Il tipo di persona che non ti chiedeva nient'altro che la tua opinione e un po' di liquore.

Paul per un istante tirò furiose boccate alla pipa, per tenerla accesa, e poi disse, «Ha detto che il mondo è la somma totale delle nostre possibilità vitali.»

«È giusto. Stavo citando Josè Ortega Y Gasset.»

«Bene,» disse Paul. «Ci ho pensato moltissimo.» Si guardò intorno, come se avesse sentito qualcuno chiamare il suo nome, e stesse cercando di vedere dove fosse. «Ma, sa, questo non è proprio il posto e l'ora, vero?» Guardò di nuovo Henry. «Per discutere di filosofia, intendo? Bisognerebbe

avere un buon pasto, una buona bottiglia di vino e un'atmosfera piacevole. È allora che la filosofa diventa veramente divertente, non pensa? La sua mente può prendere il volo. Ma non qua fuori, nel mezzo della giornata, con l'oceano che c'interrompe, e tutti questi dannati corridori.»

Henry disse sarcastico, «Sono trascorsi un po' di anni da quando la mia mente ha preso il volo, gliel'assicuro.»

«Forse era ora che lo facesse,» suggerì Paul. «Guardi... lo so che suona sfacciato. Forse potrei non piacerle affatto. Può pensare che io sia noioso, o un qualche eccentrico molesto. Ma mi piacerebbe molto parlare di Ortega Y Gasset ancora un po'. Lei è stato così chiaro quando ci ha parlato della filosofia in classe!»

Henry, lusingato, disse, «Bene allora, cosa suggerisce?»

«Forse potrei offrirle una cena. Conosce Bully's North? Le costolette sono eccellenti, e il bar è ben sopra la media.»

«Certo, conosco Bully's North.»

«Potremmo incontrarci là stasera, alle sette, va bene?»

Henry ci pensò su, e poi annuì.

«Va bene.» L'idea di trascorrere una serata a bere, mangiare e parlare di filosofia gli sembrò irresistibilmente attraente o piacevole; Paul Springer aveva proprio il tipo di voce che gli piaceva sentire, e proprio il tipo di faccia che l'affascinava. Stranamente, Paul Springer gli ricordava suo padre. Era uno sguardo, acuto e gentile. «Va bene,» ripeté. «Ci vedremo alle sette.»

Paul Springer si allontanò. Quando raggiunse il primo sentiero pedonale che portava dal lungomare verso il Camino del Mar, si voltò e salutò con la mano. Henry ricambiò il saluto.

Henry si voltò e continuò a camminare lentamente verso nord. Il vento portava la sabbia attraverso il sentiero con un suono sfrigolante, e sopra la sua testa i gabbiani continuavano a girare e rigirare. Qualcuno una volta aveva detto che i gabbiani sono le anime perse della gente affogata in mare, e che cercano continuamente gli amati che si sono lasciati alle spalle. È per questo che le loro grida sembrano così tristi.

Aveva quasi raggiunto la breve rampa di gradini di cemento che correva lungo il suo cottage quando vide una ragazza dirigersi verso di lui. Indossava intorno alla testa uno scialle senza colori e gli fu impossibile vederle la faccia. Passò così vicina ad Henry che avrebbe potuto toccarla senza allungarsi. Lo colpì il particolare che fosse bagnata. Anche il suo scialle era bagnato, e aderiva alle sue spalle. Guardò verso terra e vide che aveva la-

sciato delle impronte umide sul marciapiede.

Egli sollevò lentamente la testa e focalizzò i suoi occhi sulla spiaggia. Il sole risplendeva abbagliante sul mare, e si dovette proteggere la fronte con la mano. La spiaggia era ancora transennata; c'erano cavalietti della polizia ad ogni punto d'accesso, e guardie che guidavano su e giù con le jeep per tenere la gente lontana. Poteva vedere un capannello di poliziotti, e un gruppo di uomini in maglietta e jeans, che probabilmente erano i biologi marini dello Scripps. Vide un abito color cannella, e riconobbe Salvador Ortega.

Ma se la spiaggia era chiusa, e non si poteva nuotare, come mai quella ragazza era bagnata?

Henry si voltò, ed ebbe una sensazione simile come se 220 volts di elettricità lo stessero pizzicando scendendo dalla testa alle suole delle scarpe. La ragazza era sparita, ma le sue impronte umide conducevano diritto al sentiero dove Paul Springer l'aveva lasciato.

C'era qualcosa di familiare in quella ragazza. Qualcosa nel biancore della sua pelle, qualcosa nella sottile sabbia appiccicata ai polpacci ed alle caviglie. E qualcos'altro. Una sottile catenina d'argento intorno alla caviglia.

Henry cominciò a ripercorre di corsa il lungomare. Il vento stava gradualmente asciugando le impronte della ragazza, tanto che non sembravano niente di più di un punto interrogativo, stampato sull'asfalto. Henry corse ancora più velocemente, e raggiunse l'angolo del sentiero pedonale senza fiato.

Guardò in alto verso il Camino del Mar. In lontananza, in cima al sentiero, poté vedere Paul Springer. Lo riconobbe dal berretto da marinaio e dai capelli bianchi. Ma non v'era traccia della ragazza, anche se le impronte svoltavano là, e risalivano la collina. C'erano due macchine distrutte parcheggiate al lato del sentiero, una Caprice del 76 e una Firebird bronzata con disegni ossidati. Dall'altro lato, c'erano dei recinti fatti di lamiera ondulata e lastre di cemento dipinte di bianco; erba spinosa e vigne striscianti; e una fila mal cresciuta di iucche dall'aspetto scalcagnato. Un bullterrier bianco, che stava rosicchiando un vecchio osso di manzo, rizzò le orecchie e guardò Henry di traverso.

Paul Springer era sparito alla vista. Henry rimase lì per un attimo, e poi iniziò a camminare lentamente verso il cottage. Non c'erano tracce delle impronte della ragazza, e iniziò a pensare di aver avuto un'allucinazione.

Raggiunse il cottage, aprì la porta principale, e si diresse diritto alla bottiglia di vodka. Si versò mezzo bicchiere, vuotando la bottiglia, e get-

tandola rumorosamente nel cestino di metallo decorato con disegni di galeoni. Andò alla finestra e guardò attentamente da destra a sinistra il lungomare. Quando bevve, si accorse che stava tremando.

Lasciò il suo drink sulla tavola ed andò in cucina. Forse aveva bisogno di qualcosa da mangiare. Tutto quel bere senza mangiare, doveva aver provocato delle allucinazioni. Rovistò nella ghiacciaia, in mezzo a cosce di pollo spaiate; insalate preconfezionate le cui estremità si stavano scurendo; yogurt alla fragola che stavano «meglio prima dell'ultima volta che era andato a teatro. Trovò un pacchetto ragionevolmente fresco di salsa alla bolognese Oscar Mayer, e si fece un panino, con troppa mostarda francese e un grosso sottaceto da mangiare come accompagnamento.

Riuscì dalla cucina discutendo silenziosamente con se stesso se le allucinazioni fossero meno dannose dell'indigestione. Poi alzò lo sguardo e urlò, «Aah!»

La ragazza era vicino alla finestra. Questa volta, aveva lo scialle posato sulle spalle, e poteva vedere chiaramente la sua faccia. Lui rimase dov'era, con il panino e il sottaceto, a fissarla. I suoi capelli bagnati le aderivano alla testa. Un lato della sua faccia era segnato dalla sabbia.

«Sei spaventato?» gli chiese lei, con una voce acuta e cristallina.

Lui si schiarì la gola. «Credo di sì,» disse. Lo era. Il suo cuore correva su e giù dentro la cassa toracica, e si poteva sentire ansimare.

La ragazza fece un passo in avanti. Alle sue spalle, apparve il sole, diffondendo i suoi contorni, cosicché Henry trovò ancora più difficile guardarla in faccia. «Sei vera?» le chiese.

«Vera?» sospirò lei. «Sono vera come tu vuoi che lo sia. O immaginaria.»

«Eri tu, stamattina sulla spiaggia?»

«In un certo senso,» disse.

Henry posò il panino e il sottaceto su un tavolino. «Sai cosa penso?» le disse. «Penso di essere ubriaco, e di avere le allucinazioni.»

«Lo so quello che stai pensando,» disse la ragazza, con voce suadente.

Lei si avvicinò. Sembrava essere in grado di avvicinarsi a lui senza muovere le gambe. I suoi occhi erano stranamente vuoti, come quelli di un manichino di fibra di vetro della vetrina di un negozio d'abbigliamento; come se stesse parlando con lui, ma non stesse pensando affatto a lui. Si ricordava quello sguardo negli occhi di Andrea, negli ultimi mesi di matrimonio.

«Cosa vuol dire?» le chiese Henry.

«Non capisco.»

«Beh, vuol dire che sei ancora viva? Vuol dire che sei un fantasma? O vuol dire che sto diventando pazzo?»

Lei sorrise. Aveva un sorriso così bello e triste. A Henry sembrò il tipo di sorriso che poteva sfiorare le labbra di Annabel Lee o Leonor o uno degli amori cristallini di Edgar Poe, nel regno del mare.

«Io sono una tua creazione,» disse lei, e lo toccò, benché lui non sentì alcun tocco. «Sono qui per ricordarti quello che devi fare. Se ne occuperà Springer.»

«Conosci Springer?» chiese Henry, sconcertato e ancora molto spaventato.

La ragazza si sollevò lo scialle sulla testa. Si alzò in una strana forma serpeggiante, come un film fatto scorrere alla rovescia. Disse, in maniera lieve come prima, «Conosco Springer adesso.»

«Mi fai paura,» disse lui.

Lei sorrise con il suo sorriso. «Allora sei semplicemente tu che stai spaventando te stesso.»

«Ma hai detto che eri qui per ricordarmi cosa dovevo fare.»

Henry non sapeva cos'altro dire. La ragazza si diresse verso la porta, continuando a sorridergli. Poi aprì la porta — e anche se lui avrebbe potuto giurare che lei l'aveva aperta non più di un pollice — sparì fuori, velocemente come sparisce il fumo, quando viene disperso da un'improvvisa raffica.

Henry guardò alla finestra, verso il suo bicchiere di vodka. «Sta accadendo qualcosa,» si disse, ad alta voce. Poi, «Ho paura.» e, dopo una lunga pausa, «Che Dio m'aiuti.»

CAPITOLO QUINTO

A dispetto del calore della giornata, la nebbia marina circondò nel primo pomeriggio le spiagge a nord di San Diego, e dalle sei e mezza il mondo fu prematuramente buio e insopportabilmente umido. Le macchine procedevano lentamente lungo il Camino del Mar con le luci accese, un'infinita processione funebre che avanzava nella nebbia. I limiti di velocità erano in vigore nell'Interstate-5, e le guardie costiere avvisarono le imbarcazioni piccole di rimanere ormeggiate in porto fino a quando la nebbia non si fosse alzata.

Susan si sentiva meglio, con la testa quasi leggera. Si fece una doccia,

poi indossò il suo vestitino a macchie rosse, gialle e verdi, e si asciugò i capelli mentre guardava la televisione portatile.

La nonna bussò alla porta della sua camera da letto ed entrò prima che Susan l'invitasse a entrare. Lei rimase in piedi a guardarla tre o quattro minuti, aspettando che Susan spegnesse l'asciugacapelli, e poi disse, «Non usciresti stasera, se dipendesse da me.»

«Nonna, adesso sto assolutamente bene,» disse Susan, picchiettandosi i capelli con il gel per dargli quell'aspetto selvaggio alla moda. «Mi sentivo semplicemente debole stamattina, tutto qui. Non sono né malata né altro.»

«Bene, cerca di non tornare troppo tardi. Sono responsabile per te... ricordalo. Se ti accadesse qualcosa, sarei io a risponderne.» Si interruppe per raccogliere una maglietta smessa di Susan, grugnendo per lo sforzo. Poi disse, «Anche di quest'uomo vorrei saperne di più. Fermarti così per strada.»

«Nonna,» sospirò Susan, con la profonda impazienza di una diciassettenne. «Lavora per il San Diego Tribune, è una persona deliziosa, e stiamo semplicemente andando da Bully's North a mangiare qualcosa. Te lo prometto, prometto sul mio cuore che sarò a casa alle nove e mezza viva, intera e non violentata.»

«Non devi parlare così,» protestò la nonna.

«Mi dispiace,» disse Susan, aggiustandosi i capelli, e guardandosi imbronciata allo specchio. «Ma posso badare a me stessa. Non sono più una bambina.»

«Se tu solo sapessi,» le disse la nonna.

«Nonna, posso guidare, posso quasi votare, e mi potrei quasi sposare senza bisogno del consenso.»

La nonna sembrò rassegnata. «Va bene, vai. Tua madre era uguale. Sei una brava ragazza, Susan. Lo so. Disordinata come tutti i ragazzi, ma brava. Beh, almeno lo spero.»

Il telefono squillò. Sentì il nonno rispondere. Disse, «Sì, sta bene,» tre o quattro volte e poi riagganciò il telefono.

«Chi era?» chiese Susan. La maggior parte delle telefonate erano per lei.

«La tua amica Daffy. Ha detto di non dimenticarti di chiamarla quando torni a casa dopo cena stasera, e di raccontarle tutto.»

«Ah! Pensava che non l'avrei fatto?»

La nonna si avvicinò, e la guardò mentre si metteva il tocco finale di rossetto. «Ci sarà una tua foto sul Tribune?» volle sapere.

Gil nel frattempo era stato almeno un'ora nella sua stanza, a farsi la barba, a pettinarsi i capelli e a cercare di decidere se vestirsi in modo sobrio ed elegante o scegliere un look alla Rambo. Si vestì e spogliò centinaia di volte — ogni volta diventando di umore peggiore — finché non si decise per un paio di calzoni larghi grigio colomba, una camicia bianca a maniche corte e una giacca di taglio italiano grigia carbone. Si spruzzò l'eau de toilette Ricci e incidentalmente si schizzò nell'occhio sinistro, così che, quando scese, teneva un fazzoletto tamponato sull'occhio.

«Stai già piangendo,» lo canzonò il padre. «Non le hai ancora detto ciao, lascia stare l'addio.»

Fay lo zittì, e chiese a Gil, «Cosa hai fatto?»

Gil disse, «Il dopobarba,» e batté le palpebre furiosamente. «È iniettato di sangue?» chiese ai genitori.

«Iniettato di sangue? Sembri il figlio piccolo di Dracula,» disse Phil Miller, allegramente.

«No, non lo è!» disse Fay. «Il tuo occhio sembra un po' lacrimoso, tutto qui. Ci hai buttato dell'acqua fredda?»

«Va bene,» le disse Gil, allontanandola con la mano. «Mi passerà.»

«Ti lascerò la porta aperta,» si dichiarò disposto Phil.

Attraversarono insieme il negozio buio. Phil posò il braccio intorno alla spalle del figlio, e disse, «Divertiti, vero? Ma, mi raccomando, non dimenticarti le precauzioni, se ce ne dovesse essere bisogno.»

«Va bene, Pa'.»

Phil aprì con la chiave la porta del negozio, in alto e in basso, e lasciò uscire il figlio. Rimase per un po' sul marciapiedi, con le mani sui fianchi, respirando la nebbia. «Stai attento alla guida, vero? Sembra che questa roba diventerà più fitta.»

«Sì, Pa'.»

«E non guidare ubriaco, mi capisci? Se prendi troppe birre, trova qualcuno che ti porti a casa — o chiamami. Preferisco essere svegliato da te che mi dici di non poter guidare piuttosto che da qualche poliziotto che mi dice che sei morto.»

«Ho capito, Pa'»

Gil corse lungo la strada fino al parcheggio, dove la sua Mustang lo stava aspettando. Ripiegò la copertura di plastica blu da vela che usava per coprire i sedili e poi vi saltò dentro. Fece partire il motore, accese le luci, e fece marcia indietro sulla superficie color cenere del parcheggio con una lunga slittata. Fece esplodere due volte il suo clacson bitonale, salutò con

la mano il padre, e poi sparì nella nebbia in direzione di Del Mar.

Phil lo guardò andare via, e poi scosse la testa. Ma sapeva che Gil non era pazzo, non come alcuni dei ragazzi che bighellonavano sulla spiaggia. Alcuni di questi ragazzi avrebbero fatto surf anche quand'erano fatti, e avrebbero guidato le moto fuori dalla strada e sulla sabbia, anche quando le famiglie stavano prendendo il sole. Altri avrebbero corso a tutta velocità lungo il Camino del Mar, che incrociava più di una dozzina di strade secondarie, senza curarsi dei segnali di fermata dal Jimmy Durante Boulevard fino alla Carmel Valley Road. L'anno scorso erano morti cinque ragazzi in scontri frontali.

Phil rientrò nel negozio, chiuse la porta, e la sprangò.

Intanto Henry stava già camminando lungo il Camino del Mar verso il ristorante. Indossava un maglione grigio a collo alto, che lo faceva sembrare più grigio del solito, e una giacca sale e pepe bianca e nera. La testa gli sembrava enorme, e gli sembrava che la lingua se ne stesse raggomitolata nella bocca pelosa come un gatto persiano. Aveva con sé una copia di "La Rivolta delle Masse", di José Ortega Y Gasset, senza dorso, e anche una copia del suo pamphlet "Il Male Necessario".

La sua allucinazione del pomeriggio l'aveva fortemente scosso, anche se adesso era abbastanza convinto che fosse stato provocato solo dai troppi bicchieri di vodka liscia. Aveva quasi deciso di non incontrare affatto Paul Springer, ma di chiamare il ristorante inventando qualche scusa bizantina. Comunque, verso le cinque aveva iniziato a calmarsi; e più ripensava a incontrare di nuovo Paul Springer, più l'idea lo attirava. Era anche abbastanza vanitoso da voler sentire il pensiero di qualcun altro su "Il Male Necessario", che aveva sempre considerato essere una delle sue opere più originali.

Aveva preso il lungomare, in parte per vedere se la spiaggia era ancora transennata, e in parte (dovette ammetterlo) per vedere se la ragazza dai piedi bagnati era ancora in giro. Le linee di demarcazione della polizia erano segnate da boe lampeggianti di segnalazione ambra; lampeggiavano nella nebbia come messaggi disperati. Vi era pochissimo vento, e mentre la marea saliva, la risacca risuonava piatta e vociante. Gli passarono accanto due corridori e una donna paffuta che faceva fare la passeggiata al suo cagnolino Weimarener, ma non vi era nessuna traccia della ragazza.

Sono una tua creazione, gli aveva detto. Se hai paura, sei semplicemente tu che stai spaventando te stesso.

Risalì una delle strette e ripide stradine laterali che portavano al Camino

del Mar. In una delle case in cima alla strada un uomo e una donna urlavano l'uno contro l'altra in spagnolo. Nella stanza accanto a loro, una televisione stava diffondendo a tutto volume Galeria Nocturna. Quando raggiunse l'angolo, Henry lasciò cadere un quarto di dollaro nel distributore di giornali, e si comprò una copia del Tribune. Con una mano lo aprì con vigore e lesse i titoli.

«Le Spiagge a Nord Chiuse per le Meduse,» era il titolo principale. Henry diede una scorsa al racconto in prima pagina, e riconobbe la vistosa copertura per quello che era. Ne concluse che il tenente Salvador Ortega doveva aver lavorato anche fuori orario.

Il racconto diceva: "La polizia e le guardie costiere oggi hanno transennato alcune miglia delle spiagge a nord della contea da La Jolla fino alla Laguna di San Elijo dopo aver trovato il corpo di una giovane donna, apparentemente ustionato a morte dalle meduse. La giovane donna — che è stata probabilmente attaccata mentre si stava godendo nuda una nuotata notturna — non è stata ancora identificata. La polizia dice che era 'bionda, bella, e ben proporzionata' e che indossava una catenina d'argento alla caviglia sinistra.

"Il Ten. Salvador T. Ortega, incaricato dell'indagine sulla morte della ragazza, ha messo in guardia che potrebbero esserci 'molte dozzine' di meduse che pullulano al largo delle spiagge. Egli ha convocato dei biologi marini dell'Istituto Scripps per avere un aiuto nell'identificazione delle creature mortali. Potrebbero essere 'vespe marine' — il cui nome scientifico è 'chironex fleckeri' — che di solito si trovano al largo della costa australiana. Le vespe marine possono uccidere un essere umano in otto minuti. I bagnanti e i surfisti sono stati avvisati questo pomeriggio..."

Henry ripiegò il giornale, e lo gettò in un cestino dell'immondizia senza interrompere la sua camminata. «Così, Salvador è riuscito con successo a convincere i mezzi di comunicazione che le spiagge sono state chiuse a causa delle meduse. Bene, suppongo che Salvador non sia da biasimare. Le meduse sono spiegabili. Non c'è niente di spiegabile in quelle anguille.»

Non appena raggiunse l'entrata di Bully's North, rimase sorpreso nel vedere la Mustang gialla di Gil svoltare nell'entrata; e poi, mentre raggiungeva la porta d'ingresso, vide arrivare Susan Sczaniecka, con il suo vestito bianco chiazzato.

Attese sulla porta d'ingresso senza aprirla. Una coppia di mezz'età si avvicinò, e la donna gli lanciò una smorfia perché si togliesse dalla sua strada. Uscì un uomo e, fermandosi vicino ad Henry, disse ad alta voce al suo

compagno. «Potremmo affittarlo per la metà. Perché vuoi comprarlo, quando possiamo affittarlo?» Sopra la sua testa, il neon verde lampeggiava il nome di Bully's North.

Susan Sczaniecka arrivò agli scalini che conducevano alla porta d'ingresso, e fu ovvio che non riconoscesse affatto Henry. Quella mattina doveva essere rimasta molto scioccata da quello che aveva visto alla spiaggia. Probabilmente, tutto quello che poteva ricordare con chiarezza era il corpo della ragazza e le anguille.

Appena gli passò accanto, Henry disse, «Susan?»

Lei lo fissò. La sua faccia era inespressiva. Poi all'improvviso realizzò chi fosse. «Oh, salve!» disse senza fiato. «Non l'avevo riconosciuta! È molto più elegante adesso! Ascolti, la devo ringraziare per essere stato così gentile stamattina. Pensavo di svenire. Infatti sono svenuta, quando sono arrivata a casa. Zonk!»

«Adesso sembra che stia bene,» le disse.

«Beh, grazie, ho un appuntamento.»

«Anch'io,» disse Henry. «È per questo che ti ho aspettato. E guarda...» puntò lo spazio prospiciente, dove Gil stava prendendo la cedola del parcheggio. «Anche il nostro amico ha un appuntamento qui.»

Susan si voltò a guardare Gil, e poi si voltò nuovamente verso Henry. «Può essere una coincidenza?» gli chiese, con un sussurro leggero e allarmato. «Intendo dire, tutti e tre ci siamo incontrati stamattina sulla spiaggia, e adesso veniamo qui?»

Gil arrivò fino a loro, si fermò e li fissò proprio come loro stavano fissando lui. «Bene,» disse, «non mi aspettavo proprio di trovare qui voi due.»

«E noi non ci aspettavamo proprio di trovare te qui,» gli disse Susan.

«Beh... in realtà sono stato invitato qui,» disse Gil.

«Anch'io,» disse Susan.

«E pure io,» aggiunse Henry.

«E strano,» protestò Gil. «Non vi ho mai visto prima d'oggi, e eccovi qua, che mi aspettate. Siete sicuri che non sia una specie di tiro mancino?»

«Se lo è non siamo noi che lo stiamo tirando,» disse Henry. «Siamo semplici vittime proprio come te.»

«Chi vi ha invitato?» chiese Susan. «Mi è stato chiesto di venire qui da un giornalista del Tribune.»

«Bene, a me l'ha chiesto una ragazza,» disse Gil. «Mi ha detto che stava scrivendo un articolo per la rivista San Diego.»

Henry alzò il suo libro di filosofia. «Questo appiana tutto. Non deve essere nient'altro che un incredibile coincidenza. Il tizio che dovrei incontrare era uno dei miei allievi delle lezioni serali, quando insegnavo ad Encinitas.»

Gil scosse la testa. «Che coincidenza, huh? Voglio dire, noi tre ci incontriamo alla spiaggia, e adesso ci incontriamo qui.»

Henry si voltò e scrutò dentro la porta d'ingresso. «Spero che non ci sia niente di sbagliato,» commentò.

«Sbagliato?» chiese Susan. «Cosa intende dire?»

«Spero che quello che abbiamo visto sulla spiaggia non fosse qualcosa che non avremmo dovuto vedere.»

«In che senso?» chiese Gil.

«Bene, supponiamo semplicemente che la ragazza non sia annegata per un incidente. Supponiamo semplicemente che quelle anguille non siano state portate a riva da una qualche strana corrente, o qualunque cosa che la polizia stia cercando di suggerire. Supponiamo che quelle anguille siano state allevate come assassine — allevate deliberatamente per attaccare nuotatori, o tuffatori o chiunque vada in acqua. C'è l'Istituto Scripps proprio in fondo alla strada, e c'è la base navale a San Diego. Supponiamo che la gente dello Scripps abbia lavorato a un progetto governativo per rifornire la Marina di anguille mangiauomini. E supponiamo semplicemente che noi abbiamo visto il risultato, e che adesso siamo stati invitati tutti qui perché si occupino di noi. Sapete, come Karen Silkwood.»

«Ragazzi, che immaginazione!» sibilò Gil. Poi rise, e disse, «Parla sul serio, o sta cercando semplicemente di spaventarci?»

Henry disse, con tono un po' troppo pomposo, «Sono un filosofo, Gil. Sono abituato a usare la mente. Sono abituato a fare ipotesi, a pensare ai problemi da qualsiasi punto di vista concepibile. Tutto ciò che sto dicendo è che l'idea di anguille addestrate in maniera speciale potrebbe essere concepibile.»

«Ma Karen Silkwood è stata uccisa,» disse Susan preoccupata.

«Questo non ha niente a che fare con Karen Silkwood,» protestò Gil. «Noi non ne abbiamo alcuna prova. E solo una teoria, giusto? E per quello che so delle teorie è che la spiegazione vera non sarà interessante. Questa è una delle cose che si imparano dalla vita, che la spiegazione di qualsiasi cosa non è quasi mai interessante.»

«Così giovane e così cinico,» sorrise Henry, ma senza condiscendenza. Era d'accordo con Gil quasi al cento per cento. Nella sua esperienza, tutti i

fenomeni più strani sembravano avere sempre le soluzioni più mondane. Come Bridey Murphy, o la Celeste Maria. Fece un cenno verso la porta del ristorante, e disse, «Tutto ciò che dobbiamo decidere è se qui siamo in pericolo.»

«Non vedo come potremmo esserlo,» disse Gil. «Voglio dire, questa ragazza del San Diego non mi ha minacciato in alcun modo. Anzi, al contrario.»

«Beh, potresti aver ragione,» disse Henry. «Il mio studente di filosofia non era esattamente il classico stereotipo di assassino a pagamento.»

Susan disse, «Propongo di entrare e di vedere cosa accade. Non ci costa niente, sapete.»

Henry ci pensò su, e poi alzò le spalle. «Andiamo, allora.»

Billy's North era rumoroso, buio e affollato. La televisione era sintonizzata sui Padres, che stavano giocando a casa, e la gente fumava, rideva e beveva birra. I tre percorsero la lunghezza del cocktail bar, fino allo smilzo maitre, che rispondeva al telefono porgendo contemporaneamente i menu.

Dopo un istante il maitre riagganciò, sorrise e disse,» Buona sera. Posso esservi d'aiuto gente? Un tavolo per tre?»

«Beh, non siamo insieme, in realtà,» disse Henry. «Ognuno di noi deve incontrare qualcuno.»

Si voltò verso Susan e disse, «Qual era il nome del tuo giornalista del Tribune?»

«Springer,» disse Susan al maitre. «Il Signor Paul Springer.»

Henry guardò Gil, con un'epressione sconvolta. «Questo è il nome del mio studente di filosofia,» disse, in stato confusionale.

«E la ragazza del San Diego, il suo nome è Paulette Springer,» disse Gil.

Il maitre li fissò come se stessero giocando a qualche stupido gioco di società. «Non siete insieme, ognuno di voi deve incontrare qualcuno, ma accade che ognuno di questi qualcuno ha lo stesso nome?»

«Sembra di sì,» disse Henry, con voce tesa e contratta.

Il maitre diede una scorsa alla lista dei nomi sulla sua tavoletta portafogli. A metà la sua penna si fermò. «Eccolo, Springer. Tavolo nove.» La penna continuò a scendere, fino al fondo della pagina, e poi il maitre scosse la testa. «Solo uno Springer, mi dispiace.»

Susan guardò in maniera ansiosa Henry. «Quello che ha detto fuori... Non pensa che...?»

«Non so,» disse Henry. «Penso che sia meglio stare insieme, e vedere

quale Springer abbiamo qui, il mio, il tuo... o quello di Gil.»

Il maitre tirò fuori con un gesto rapido tre menu. «Volete andare tutti allo stesso tavolo?» chiese loro.

«Se c'è un solo tavolo riservato al nome di Springer, non penso che abbiamo altra scelta,» disse Henry.

Il maitre gli fece strada in mezzo ai tavoli affollati, dove i commensali stavano ridendo, bevendo e ingozzandosi di costolette e granchi. In fondo al ristorante, accanto a una palma di cocco in un recinto di vimini, c'era il tavolo nove; al tavolo nove sedeva una sola figura con un cappello nero stile Homburg e un abito in tre pezzi nero. La tesa del cappello era abbassata così che mentre attraversarono il ristorante non furono in grado di vedere la faccia della figura. Ma Henry notò immediatamente le mani, che erano distese sopra la tovaglia color salmone. Erano molto bianche, della stessa tinta delle mandorle scottate, e con le dita affusolate.

«Eccoci, allora,» disse il maitre e tirò fuori tre delle quattro sedie. «Signor Springer? Uno di questi signori è vostro ospite. Beh, non so... forse io sono tutti.»

Henry, Susan e Gil rimasero in piedi intorno al tavolo con fare apprensivo mentre la figura sollevava lentamente la sua faccia verso di loro, come un fiore dai petali bianchi alza la sua faccia verso il sole. «Sì,» disse la figura, piano ma distintamente. «Lo sono tutti.»

Henry rimase paralizzato. La faccia della figura era pallida, levigata e androgina, come la faccia a forma di mandorla di un ritratto di Modigliani. Ma nonostante la sua levigatezza e nonostante la sua asessualità, era chiaramente Paul Springer, lo stesso Paul Springer che aveva incontrato fuori del suo villino sulla spiaggia. Non erano tanto i dettagli del suo volto a ricordarglielo, ma la personalità che essi proiettavano. La differenza con l'uomo che aveva incontrato sulla spiaggia era la differenza tra un ritratto completato e un abile e accurato schizzo.

Gil si sedette lentamente. Per Gil, la figura era Paulette. Una Paulette vestita austeramente, con i capelli tirati sulla nuca, lontani dalla faccia, ma innegabilmente la stessa ragazza che era passata al Mini-Market e gli aveva chiesto di andare a cena. Si rese conto che era diversa, benché avrebbe trovato difficile dire esattamente in cosa. I suoi occhi erano sempre gli stessi, gli zigomi erano sempre gli stessi, la bocca era seducente proprio come prima. Era sempre attratto da lei, ma adesso lei era qualcos'altro, distante da Paulette. Non era meno di quello che era stata prima, ma di più.

Susan disse, timidamente, «Salve.» Perché anche per lei quella figura era

lo stesso Paul Springer che aveva incontrato fuori dalla casa di sua nonna. Un Paul Springer diverso, certamente — più misterioso, più alieno, e molto meno loquace — ma la stessa presenza, la stessa personalità, la stessa calma e gli stessi occhi penetranti.

«Per favore, accomodatevi tutti,» disse Springer. «Siete confusi, lo capisco, e siete preoccupati per la vostra stessa incolumità. Ma spero di potervi tranquillizzare e che mi perdonerete per aver utilizzato con voi dei trucchetti.»

Henry afferrò la sedia, e si mise a sedere. Susan esitò un istante o due, e poi si appollaiò sul bordo della sedia accanto a lui.

«Lei è uno e la stessa persona,» disse Henry, con voce rauca ed incrinata. «E tre persone, tutte annidate in una. E non tutte dello stesso sesso. Ma, come fa? Come ho potuto pensare che lei fosse un mio vecchio studente di filosofia, mentre Gil pensa che sia una giornalista, e Susan pensa che lavoriate per il Tribune?»

Springer si tolse il cappello. I suoi capelli erano stati rasati molto corti, e pettinati all'indietro. Lo stile era assolutamente neutrale, completamente asessuato, proprio come i suoi vestiti. Posò il cappello sul tavolo e distese le mani a entrambi i lati della tesa.

«Mettiamola così,» disse. «Mi è stato necessario apparirvi in una guisa che voi avreste trovato irresistibile. Tutti e tre avete subito un tremendo trauma stamattina, quando vi siete imbattuti nel corpo della ragazza. Nessuno di voi era nell'umore giusto per andare a cena con uno sconosciuto. Per questo, ho ritenuto più efficace sfruttare la mia particolare capacità di apparire come potrei dire? — sotto qualsiasi guisa a qualsiasi uomo. E donna, naturalmente,» aggiunse, facendo un cenno a Susan.

Gil disse, bruscamente, «Va bene, allora. Ma per essere esatti che scherzo è questo? Ci ha tutti qui. E ora?»

Susan si alzò. «Io vado a casa. Tutto ciò non mi piace affatto.»

Springer alzò una mano, con la palma verso l'esterno. La sollevò verso la faccia di Susan come se avesse nascosto in essa uno specchio, perché Susan si ritrovò a fissarla come se ne fosse magnetizzata. Esitò, e si rimise a sedere. Henry le pose una mano sul braccio, e disse, «Cosa c'è che non va, Susan? Stai bene?» Ma tutto ciò che lei fece fu annuire, e sussurrare, «Sto bene,» e si toccò la fronte con le punte delle dita.

«Cosa le ha fatto?» domandò Henry. «Cos'è? Suggestione ipnotica?»

«Niente del genere,» disse Springer, gentilmente. «L'ho semplicemente rassicurata che non c'era bisogno che avesse paura. E non c'è bisogno che

neanche voi abbiate paura.»

Sopraggiunse un cameriere che chiese cosa volessero da bere. Henry ordinò una vodka; Gil chiese una birra; Susan volle un punch alla frutta. Springer disse, «Il vino bianco più secco che avete.»

Gil disse, «Siete un uomo, una donna o cosa?» Il cameriere lo sentì, e si voltò a fissare Springer incuriosito. Springer attese che se ne fosse andato a consegnare le loro ordinazioni, e poi disse con tono calmo, «Niente di tutto ciò. Sono una specie di agente. Un messaggero. Non sono né uomo né donna, né carne né spirito. Non sono nemmeno un 'io' nel modo in cui lo intendete normalmente.»

«Allora cosa siete?» gli chiese Henry. «Se non siete né Paul Springer, né Paulette Springer, e non siete né un uomo, né una donna, né carne, e nemmeno uno spirito, cosa siete, in nome del Cielo?»

«Avete fame?» chiese Springer.

«Non proprio,» disse Henry. «Gil, e tu?»

Gil scosse la testa. «Non potrei mangiare nemmeno se mi puntaste una pistola alla tempia.»

Susan disse, «Nemmeno io.»

«Va bene, allora,» disse Springer. «Facciamo una passeggiata in un posto tranquillo, dove possiamo parlare. Ho un paio di cose da mostrarvi. Cose che vi spaventeranno, forse, ma che troverete molto affascinanti.»

Susan aveva guardato Springer molto attentamente. Proprio mentre il cameriere gli portò da bere, disse, «Posso toccarti? Voglio dire, posso toccarti la mano?»

Springer girò gli occhi verso di lei senza voltare la testa. «Perché lo chiedi?»

«Non so. C'è qualcosa in te che mi fa venir voglia di toccarti, tutto qui.»

Springer mosse lentamente la mano sinistra lungo il tavolo e la posò sulla tovaglia proprio davanti a lei. «Continua.»

Cautamente, Susan si allungò, fino a che le punte delle dita non furono a meno di un pollice dal dorso della mano di Springer.

«Non aver paura,» l'incoraggiò Springer. Susan entrò in collisione con le sue nocche. Non ci fu alcuna manifestazione, nessuna scintilla visibile, ma le sembrò di aver sfiorato un morsetto nudo, sibilante per l'elettricità. La sensazione fu scioccante, ma al tempo stesso curiosamente piacevole, piacevole come quando qualcuno ti massaggia la testa, o quando qualcuno fa scendere con un tocco leggero le punte delle dita lungo la schiena nuda. Lei fissò Springer, dritto negli occhi, e Springer disse, «Toccami di nuovo.

Posa la mano destra sopra la mia, e tienila là.»

Susan si voltò verso Henry e Gil, ma Henry e Gil non dissero niente. Lentamente, a tentoni, posò tutta la mano sopra la mano di Springer, e lo guardò di nuovo fisso negli occhi, aspettando e vedendo se succedeva qualcosa.

Per un istante, non accadde nulla. Poi Susan sentì come di essere strappata dalla sedia e lanciata ad altissima velocità attraverso il ristorante, proprio in mezzo alle porte, che si spalancavano per poi richiudersi alle sue spalle, poi attraverso un'altra serie di porte, che si spalancavano e richiudevano con violenza, e poi un'altra e un'altra e un'altra ancora, porta dopo porta. E alla fine delle serie di porte... tolse la mano. Si fermò. Era ancora al tavolo, con Henry e Gil e quella straordinaria persona chiamata Springer.

«Cos'è successo?» chiese. «Mi sembrava di volare. Volare attraverso tutte quelle porte, che si aprivano e richiudevano per lasciarmi passare. Posso ancora sentirle sbattere!»

Henry alzò il bicchiere, e mandò giù un consistente sorso di vodka liscia, senza distogliere gli occhi da Springer e senza suggerire alcun brindisi. «Lei è un ipnotizzatore,» disse a Springer. «Non so cosa sta cercando di farci, e non credo che ne saremo molto affascinati quando lo scopriremo, ma io desidererei una qualche spiegazione sensata per questa piccola riunione serale, o altrimenti finisco questo bicchiere e me ne vado a casa.»

«Finisca di bere e venga con me,» disse Springer.

«Cosa ha in mente?» chiese Henry. «Aggressione? O droga?»

Springer scosse la testa. «Non vi farò del male. Penso che ne siate già consapevoli. C'è del male intorno a noi; voi siete minacciati, ma non da me.»

«Allora da chi?» Springer finì di bere il suo vino bianco, e alzò la mano in direzione del cameriere. Il cameriere si voltò verso di loro, ma non appena pose lo sguardo su Springer si voltò di nuovo. «Andiamo,» disse Springer, si alzò, e aiutò Susan ad alzarsi.

«Non paga?» chiese Gil.

Springer scosse la testa. «Non ho soldi. Ma non è un furto. Quando controlleranno l'inventario scopriranno che non manca niente, né vino, né birra, e nemmeno una dose di Smirnoff»

Henry guardò con espressione interrogativa Springer, ma si tenne per sé le proprie domande. Preferì trattenersi, e vedere come evolveva quell'incontro. Ma non c'erano dubbi che fosse profondamente irritante. Almeno

quarantasei gradi di stress secondo la scala Holmes-Masadu. Mentre si dirigevano verso l'uscita senza fare alcun tentativo di pagare le loro consumazioni tenne gli occhi sul cameriere e il maitre. Nessuno li notò. Come se fossero invisibili. Henry passò a solo pochi pollici dal maitre, e l'uomo non si voltò nemmeno per augurargli buonaserata, o per chiedere perché se ne stava andando dopo solo cinque minuti che era arrivato.

Gil disse, «Questo è strano con la "S" maiuscola.»

Susan disse, «È come se non possano vederci.» Si fermò un istante, e passò davanti al bar, e scrutò in faccia un uomo con un giubbotto di pelle seduto da solo al bar che beveva Pina Colada. Lo guardò dritto negli occhi — prima, a circa un piede di distanza, poi sempre più vicino, fino a che non gli toccò quasi il naso con il suo. Questi rimase completamente immobile, con gli occhi immobili, come se non la vedesse affatto. Ma non appena Susan fece per girarsi, per riunirsi agli altri, l'uomo inaspettatamente la baciò sulla punta del naso, e rise. «Se vuoi un bacio, piccola, non hai che da chiederlo.»

Susan, paonazza e furiosa, si diresse a grandi passi fuori dal ristorante davanti a Gil ed Henry senza nemmeno guardare Springer. Henry e Gil ridevano di soppiatto; e anche Springer sembrò concedersi un sorriso neutrale.

«Non siamo invisibili, mi dispiace,» disse Springer. «Semplicemente non siamo riusciti a imprimere un ricordo nella memoria del personale.»

Lasciarono il ristorante. Susan teneva il broncio, ma non voleva andare a casa, non ancora, specialmente se gli altri restavano. Springer li invitò con un cenno, e loro lo seguirono lungo il Camino del Mar fino all'isolato precedente a quello del Bennet Coast Hotel. La notte era ancora nebbiosa e umida. In mezzo all'isolato, in mezzo agli uffici di Cord Realty e alla boutique di moda Eleganza, c'era un palazzo di tre piani con la facciata di stucco, le imposte piegate su cardini corrosi, la tinta macchiata di nero per l'umidità, il cortile anteriore invaso da bouganvillaea selvaggia, le inferriate rotte e arrugginite. Era una casa che parlava silenziosamente, ma in maniera eloquente, di abbandono, decadenza e vite perdute.

«Qui dentro?» chiese Gil, storcendo il naso per il disgusto. «Andiamo, amico, questa deve essere una simulazione. Lei è il rapinatore più fantasioso di cui abbia mai sentito parlare.»

«Seguitemi,» disse Springer, e risalì il sentiero di cemento ricoperto d'erbacce. Aprì con la chiave il portone, e i tre lo seguirono esitanti. La porta si richiuse alle loro spalle, silenziosamente. Springer attraversò l'in-

gresso, trovò l'interruttore, e lo accese con un buffetto.

L'interno della casa era completamente spoglio. Né mobili, né tappeti, solo lampadine nude che dondolavano dal soffitto. Un tempo, doveva essere stata una casa di considerevole eleganza. La scalinata di mogano scendeva sinuosa con una graziosa curva, e tutte le pareti erano rivestite di solida quercia, con raffinati ornamenti di perle. Nonostante la vetustà dell'esterno, le stanze erano pulite e asciutte, come se fossero state spazzate da poco. Sulle tavole nude i loro passi producevano rumori e scricchiolii, e le loro voci riecheggiavano come se la casa fosse occupata da spiriti clandestini. C'era un forte e strano odore d'alloro.

«Dobbiamo salire,» disse Springer. Senza esitazioni si diresse verso la scala, e la sua mano dalle dita affusolate strisciò lungo il corrimano della balaustra. Henry, che lo seguiva da vicino, notò che le sue scarpe erano più mocassini che scarpe da passeggio, di pelle nera fatte con un solo pezzo.

Attraversarono il pianerottolo della scalinata, e Springer aprì una porta dal lato opposto, che conduceva in una stanza spaziosa con due finestre alla francese da un lato. Le finestre erano adesso nere come l'inchiostro, ma durante il giorno dovevano offrire un'ampia vista sui giardini dietro la casa, e anche, forse, fino al mare. Henry e Gil e Susan si poterono vedere riflessi nel vetro, ansiosi occupanti di una stanza strana e vuota.

Le pareti della stanza erano state dipinte di turchese, molti anni prima. Vi erano dei segni rettangolari dove una volta erano appesi dei quadri, e cicatrici d'intonaco dove erano stati rimossi gli arnesi per il fuoco accanto al camino. Springer chiuse la porta, e si voltò verso Henry, Gil e Susan, con i suoi occhi color paglia pallidi come il vino bianco che aveva bevuto.

Henry disse, «Va bene. Eccoci. Adesso, ci vuole dire perché ci ha portato qui?»

«Questa casa è costruita in una delle novecento postazioni chiave in America,» disse Springer. Quando vide che non lo capivano affatto, spiegò, «Esistono novecento posti negli Stati Uniti dove il potere può essere attinto, e questo ne è uno.»

«Potere?» chiese Henry, sospetto.

«Il potere che mi ha creato, e in definitiva, il potere che ha creato voi,» disse Springer. Indicò in alto, verso il soffitto.

«Sta parlando del potere di Dio?» chiese Gil. «È di questo che sta parlando?»

Springer sorrise. La sua mano fece un lieve movimento nell'aria, come se stesse carezzando un animale morbido e invisibile. «Potete chiamarlo il

potere di Dio, se volete, ma questo significa supporre che sia totalmente buono. Perché è la concezione umana popolare di Dio. Un Essere divino senza difetti e senza debolezze. La realtà è abbastanza diversa, come lo è sempre la realtà. La realtà è che esiste un potere che è in grado di essere rivolto contro coloro che rubano, contro coloro che uccidono e contro coloro che corrompono la vita dei giovani, ma questo potere è solo relativamente buono. Non sarebbe efficace se fosse totalmente buono — buono senza compromessi — perché nessuna guerra può essere combattuta in termini di totalità. L'estremismo nel nome di qualsiasi causa è la più distruttiva delle caratteristiche umane. No, amici miei, questo potere è saggio e questo potere è terribile e questo potere è enormemente creativo, ma questo potere non è perfetto.»

Henry chiese, con malcelato scetticismo, «Questo potere ha un nome?»

Springer annuì «Il potere si chiama Ashapola, secondo la vecchia parola che significa il "vendicatore dei grandi errori".»

Susan, con una voce esile e piatta disse, «Stai cercando di dirci che Ashapola è Dio?»

«Dio è qualsiasi cosa voi vogliate che sia,» spiegò Springer. «Ma il vero potere della creazione non è "Dio" o "Buddha" o "Gitche Manitù"; esso è Ashapola, che comprende tutte queste divinità, e altre. È stato Ashapola che ha creato l'uomo a propria immagine, con tutti i suoi poteri e tutte le sue debolezze. A differenza delle divinità che adorate come Dio, che punisce sempre i suoi figli perché non riescono a essere perfetti, Ashapola riconosce le loro imperfezioni come sue, e gli insegna invece a superarle, a usare le proprie debolezze come poteri.»

Henry si strofinò il mento pensieroso. «Bene,» disse, «credo di aver sentito quello che avevo bisogno di sentire; secondo la mia opinione, signor Springer, lei è pazzo. Lei è il benvenuto con la sua religione, con il suo punto di vista. Questo è un paese libero. Ma io caccio via dalla mia porta sia i Mormoni che gli Avventisti del Settimo Giorno; e nonostante lei abbia trovato una maniera più originale per attirare la mia attenzione, credo che Ashapola non mi abbia colpito più di Moroni o Boroni. Adesso me ne vado, e mi aspetto che questi due giovani vengano via con me.»

Fece un passo in direzione della porta, solo un passo, e fu allora che Springer alzò il suo braccio destro, dritto in aria, e la stanza iniziò a diventare buia, fino a quando Henry non riuscì a vedere più niente se non il riflesso luccicante degli occhi di Springer, e il biancore della sua mano alzata. Vi fu un leggero suono crepitante e scoppiettante, come di un fuoco che

brucia, o del cellophane che si accartoccia per il calore, e l'atmosfera all'interno della stanza divenne carica d'odore d'alloro.

Gil disse, «Gesù Cristo, Henry, cos'è?» e Susan improvvisamente trattenne il respiro.

Nel centro della stanza, era apparsa improvvisamente una figura alta e trasparente, in un primo momento indistinta, ma che divenne velocemente sempre più nitida. Henry la fissò terrorizzato, il suono scoppiettante divenne più forte, fino a diventare come un'insopportabile interferenza radio; poi ancora più forte, tanto da non sentire gli altri che parlavano.

La figura era bianca, e nuda. Era la figura di una giovane ragazza, con la schiena rivolta verso di loro. I capelli biondi si aprivano a ventaglio come se galleggiassero nell'acqua, piuttosto che in mezzo a una stanza. Springer si allontanò da lei, ma con la mano ancora sollevata, e la sua faccia aveva un'espressione d'intensa concentrazione.

«Springer! Mi senti Springer!» urlò Henry a squarciagola: «Ne abbiamo abbastanza dei tuoi trucchi, mi capisci? Ce ne andiamo! Adesso, piantala con quest'assurdità e accendi la luce!»

Springer lo ignorò. Invece, fece un gesto a spirale con la mano sinistra, e la figura della ragazza cominciò a girarsi lentamente.

«Springer, che diavolo sta succedendo qui?» gli ruggì Henry. Lo scricchiolio divenne più forte che mai.

La ragazza si voltò gradualmente di fronte a loro. Come prima, era bella. Questa volta, i suoi occhi erano aperti, e li stava fissando tutti e tre con un'espressione così triste e addolorata che Henry ne fu completamente azzittito. Gil allungò spasmodicamente la mano e afferrò la spalla destra di Henry — al di là della paura, al di là del bisogno di amicizia, tutto quello che riusciva a sperare era che Henry fosse in qualche modo in grado di guidarli fuori dalla stanza, lontano da Springer, lontano dalla ragazza che lo stava guardando così pietosamente, benché fosse morta, morta annegata, e che non avrebbe potuto affatto essere là.

I capelli della ragazza ondeggiavano nell'aria. I suoi lineamenti sembravano cambiare e modificarsi, come se la stessero guardando attraverso dell'acqua. Aprì e chiuse la bocca diverse volte, dando a Susan l'impressione che volesse dire qualcosa, che stesse cercando di chiedere aiuto.

«Ecco com'è successo...» si lasciò sfuggire Springer, penetrando il rumore crepitante con tutti i bassi distorti di un annuncio rivolto al pubblico. «Ecco com'era lei all'inizio... guardatela attentamente... guardate com'era bella.»

A dispetto della loro paura, a dispetto della loro rabbia verso Springer, Henry, Gil e Susan guardarono intensamente la ragazza. La faccia era strutturata in maniera magnifica, la faccia di una modella. Il seno era grande; sfere bianche disegnate con venature blu, e capezzoli del più chiaro dei rosa. La vita era sottile, liscia; ovviamente non aveva mai avuto un bambino. Le cosce erano sottili e ben sagomate. Indossava una sottile catenina d'argento intorno alla caviglia.

«Non sappiamo niente di lei... nemmeno il suo nome... ma lei è la prima...» disse Springer. «Guardate cosa le è successo.»

Lentamente, l'espressione della ragazza si alterò. Lanciò un sorriso, lontano, ma pur sempre un sorriso. Protese le braccia, e benché non potessero vedere nessun altro, sembrò che abbracciasse qualcuno, e che baciasse un amante invisibile. Le sue cosce si strofinavano ritmicamente con lento ritmo erotico che accelerò lentamente, e baciò l'aria davanti a lei in maniera sempre più violenta, usando la lingua ed i denti.

Lei spalancò la bocca, e iniziò a leccare l'aria vuota nel modo più lascivo e allusivo. La sua lingua correva lungo un tratto invisibile; poi le labbra si aprirono per contenere qualcosa di delicato e oscillante, che lei solleticò delicatamente con la punta della lingua. Dopo un po' la sua bocca affondò ulteriormente, e la sua lingua sporse fuori rigidamente dentro qualche stretta invisibile cavità. Mentre faceva tutto ciò, si premeva il petto con le proprie mani fino a che i capezzoli non s'indurirono tanto da sporgere tra le sue dita, e i suoi fianchi rotearono sempre più.

Lasciò andare la testa all'indietro, e lasciò scivolare le mani giù per il suo stomaco ed in mezzo le cosce. Si aprì con le dita, le lucide labbra rosate, ma poi baciò, e con ogni bacio, si apriva sempre più.

Poi — mentre Springer, Henry, Gil e Susan la guardavano con orrore affascinato — accadde qualcosa di straordinario. Sembrò essere penetrata da qualcosa d'invisibile, ma enorme, e fu aperta ancora di più per farla accomodare. Lei serrò gli occhi dal dolore, e aprì la bocca in un urlo silenzioso, ma la cosa straordinaria era che lì non c'era niente — almeno niente che Springer, Henry, Gil e Susan potessero vedere. La ragazza iniziò ad agitare i fianchi avanti e indietro, con le braccia avanti e con le mani serrate come se stringesse la schiena di un furioso assalitore. Le cosce erano divaricate, e lei era aperta al di là di qualsiasi cosa che Henry avesse mai visto!

Il movimento ondulatorio della ragazza raggiunse un crescendo frenetico. Fremette e si agitò e fu brutalmente inondata con pinte di un fluido bianco viscoso, che iniziò a colarle lungo le cosce. Poi chiuse gli occhi, e

incrociò le mani sul petto e rimase a lungo immobile, come se stesse dormendo.

«Passa il tempo... Passano i giorni...» disse la voce di Paul Springer. La luce nella stanza vacillò, roteando da un punto all'altro. Henry all'improvviso si rese conto di assistere a un diario vivente; una registrazione dei giorni passati, con il sole che sorgeva a est e tramontava a ovest, una volta, una volta e una volta ancora, come un film accelerato.

In maniera quasi impercettibile, lo stomaco della ragazza cominciò a gonfiarsi. Si svegliava e dormiva, si svegliava e dormiva. Il suo stomaco cresceva sempre più, fino alla misura di quello di una donna incinta di tre o quattro mesi. Fu allora che iniziarono a vedersi dei movimenti. Ma non il movimento sussultorio e irregolare delle braccia e delle gambe e delle spalle di un bambino, ma un movimento straordinariamente spasmodico e irrequieto.

Gli occhi della ragazza si aprirono. Provava dolore. Il suo stomaco cominciò a contrarsi, a contorcersi e a gorgogliare. I suoi occhi si aprirono e richiusero. Serrò i denti per il terribile dolore. Riaprì gli occhi, iniziò a urlare, poi smise. I giorni passarono, con il sorgere e il calare del sole. Lo stomaco cominciò a gonfiarsi e a contorcersi. Le si gonfiarono gli occhi. Aprì la bocca in un lungo grido che sembrava non aver fine.

Henry, Gil e Susan non riuscirono a sentire nulla, ma poterono vederle il viso, e si resero conto che il dolore che stava patendo era insopportabile. Il grido sembrava non finire mai. Ci fu una forte contrazione convulsiva nello stomaco, un movimento localizzato vicino all'ombelico della ragazza. Immediatamente, la pelle le si sollevò in una sottile protuberanza a forma di scalpello, di un grigio scuro come un cancro. Ma non era un cancro. Il grigio scuro era la testa di un'anguilla, visibile attraverso gli ultimi strati della pelle. E poi la pelle si squarciò violentemente, e una vivida striscia di sangue scivolò velocemente lungo il suo stomaco, e apparve la testa di un'anguilla che si contorceva, fissando la luce del giorno con i suoi occhi gialli simili a fessure, con le squame lucide di sangue.

«Ne volete ancora...?» Chiese Springer, mentre altre tre o quattro teste di anguille sbucavano dallo stomaco della ragazza, come osceni asparagi. «Volete tutto...?»

«Finiscila!» urlò Henry. E così come lei si era velocemente materializzata così spari. La stanza si illuminò improvvisamente, e tutto tornò come prima.

Susan urlò a Springer, «Tu sei malato! Lo sai? Sei malato!» Stava tre-

mando, e le lacrime le avevano fatto colare il trucco degli occhi. Gil avanzò verso Springer e domandò, «Che cosa sei, una specie di pervertito? Qualcuno che si diverte con — che cos'era quello? — una specie di film tridimensionale o roba del genere?»

Ma Henry afferrò il braccio di Gil, trattenendolo. «Qualunque cosa proviamo per il signor Springer, Gil, non penso che tu debba giudicarlo male. E nemmeno tu, Susan. Ciò che ci ha appena mostrato era disgustoso, ma era anche vero. Era una moviola di ciò che è accaduto alla ragazza che abbiamo trovato sulla spiaggia. Non so come sia stato fatto, ma penso che il signor Springer ce lo possa spiegare.»

«Un piccolo ma sufficiente campione di DNA preso dal cervello della ragazza è stato sufficiente per aiutarmi a ricreare le sue memorie,» disse Springer, senza emozione.

«Suona come se Nostro Signore Iddio sia un Dio scienziato,» commentò Henry, non proprio cordialmente.

«La scienza è semplicemente la scoperta umana di tutto ciò che ha creato Ashapola,» replicò Springer. «Lo chiamo DNA perché questo è il nome con cui lo conoscete. Ashapola lo chiama in un altro modo.»

Henry disse, «Ho letto qualcosa nel libro della mia ex-moglie sulle anguille. Diceva che nell'antica Scandinavia, ci si riferiva alle anguille come allo "sperma del Diavolo".»

Springer annuì, quasi con sollievo. «Ciò che avete visto — quelle immagini — erano una ricreazione di ciò che è successo alla ragazza negli ultimi mesi della sua vita. Alla fine di Febbraio di quest'anno ha avuto dei rapporti sessuali, come avete visto. Nel corso dell'anno si è gonfiata per la gravidanza, ma non di un bambino. Almeno, non di un bambino umano. Con qualsiasi cosa abbia avuto rapporti sessuali, era gravida di creature che sembrano essere anguille. Alla fine, queste l'hanno uccisa. Come sia arrivata al mare, ancora non lo so. Ma sospetto che possa essere stata buttata lì, in modo da far sembrare la sua morte meno sospetta.»

Susan sospirò, «Tu sai con cosa — con cosa fece del sesso?»

Springer scosse la testa. «Henry ha parlato del Diavolo. Ma gli oppositori di Ashapola assumono molte forme diverse, alcune delle quali le indentifichereste con animali, altre con uomini. La memoria della ragazza è stata cancellata dal trauma, forse, o da un intervento deliberato della creatura con cui ha fatto del sesso, da una versione della stessa tecnica spirituale che ho usato nel ristorante per evitare di essere ricordato dai camerieri. Qualunque cosa fosse, lei ricorda l'atto sessuale, ma non ricorda con chi

ha fatto del sesso, umano o animale o chissà cosa.»

Henry vide che Susan stava ancora tremando dallo spavento e dal disgusto. Le pose il braccio attorno le spalle e la tirò a sé. Guardò Springer in modo provocatorio.

«Molto bene. Ci hai mostrato cosa è successo a quella ragazza che abbiamo trovato. Ci hai detto che era ... beh, che ha fatto del sesso con qualcosa. Abbiamo visto quali ne sono state le conseguenze. Credo di poter parlare a nome di tutti e dire che ti crediamo, benché io debba contestare la necessità di mostrarcelo in maniera cosi esplicita, specialmente alla povera Susan.»

«Eh?» domandò Springer, con viso cortese. «Qual è il tuo punto di vista?»

«Non ho un punto di vista, eccetto che ti crediamo, e che ora desideriamo andarcene.»

«Sono d'accordo,» aggiunse Gil. «Deve esserci stato un motivo per questa breve proiezione, ma qualunque sia mi lascia perplesso.»

Springer appoggiò una mano sopra l'altra, e si esaminò attentamente le unghie. «La ragione era semplicemente questa, amici miei. Era necessario farvi credere; e niente di tutto ciò che vi ho detto è facile da accettare. Non vi sto chiedendo semplicemente di credere in Ashapola. Vi sto chiedendo di capire che è imperativo che la bestia che ha reso gravida questa ragazza sia trovata.»

«Non da noi, Charlie,» gli disse Gil, in modo sardonico.

Springer alzò gli occhi. «Sì, amico mio, da voi. Vedete, non c'è nessun altro. Voi avete visto la ragazza, avete visto le anguille. Siete gli unici che ci credono veramente. Siete stati riuniti dal volere di Ashapola, credetemi. Da un disegno, piuttosto che da un caso. Il vostro destino è stato deciso questa mattina, quando avete trovato la ragazza distesa sulla spiaggia. Dovete trovare la bestia, e trovarla velocemente. Dovete distruggerla.»

Il labbro inferiore di Henry non riuscì a smettere di contrarsi ma riuscì a dire, «E se ci rifiutassimo? E se continuassimo la nostra vita e ci rifiutassimo? E se non volessimo averci niente a che fare?»

Springer scosse lentamente la testa. «Comunque non avete scelta, mio caro signore. Perché se non riuscite a trovare la bestia, allora la bestia quasi sicuramente troverà voi.»

CAPITOLO SESTO

La Cutlass di undici anni di Nancy aveva quasi raggiunto la svolta di La Jolla Drive quando il volante si bloccò, i freni partirono e il segnalatore del livello dell'olio iniziò a lampeggiare. L'auto a mano a mano rallentò, e fu solo dando un violento strattone al volante che riuscì a portarla fuori dalla superstrada. Si fermò e tirò il freno a mano. Disse, «Merda.»

Era stata una serata sconclusionata che finiva in maniera sconclusionata. Adesso era arenata senza mezzo di trasporto sulla superstrada nord alle otto di sera, tutta agghindata nel suo vestito buono di lino blu con le scarpe abbinate blu, affamata, frustrata, e infelice.

Era stato il suo secondo appuntamento con John Bream, che lavorava al suo fianco nella sezione creativa di Sutton & Ramirez, la seconda agenzia pubblicitaria di San Diego. John era la risposta pubblicitaria di Richard Gere. Almeno, questo era ciò che Nancy aveva pensato in un primo momento. Era atletico, polemico, altamente creativo, e foscamente bello; e quando le aveva chiesto un appuntamento due settimane fa, aveva speso mezzo stipendio per un nuovo vestito di seta da Capriccio e tre ore da Young Attitude per farsi tagliare e fare la permanente ai capelli rossi.

Il primo appuntamento era stato meraviglioso. Una cena coreana alla Seoul House, una discoteca e poi una passeggiata in macchina fino alla spiaggia per guardare la risacca. Si erano baciati, e John le aveva detto quanto lei fosse vitale. «Sei la ragazza più vitale che abbia mai incontrato, nessuna esclusa.»

Quella sera quando aveva bussato nella sua casa nell'Old Town, non aveva prenotato la cena e non aveva in mente di andare a ballare. Non indossava nient'altro che un asciugamano verde brillante e quello che pensava fosse un sorriso seducente. Quando lei protestò, lui aveva perso le staffe. «Sai quanti soldi ho già speso per te? E adesso mi vieni a dire che non ci stai perché è contrario ai tuoi princìpi? Cristo, le donne! Questa rivoluzione femminista! Siete indipendenti solo quando vi conviene.»

La sua crudezza l'aveva atterrita. Su Cosmopolitan aveva letto delle lettere su uomini che si aspettano del sesso come pagamento diretto per i soldi investiti negli appuntamenti, ma non ne aveva mai incontrato uno prima, almeno, non così vistosamente. Si era girata e se n'era andata. Lui le aveva urlato giù per le scale, «Brutta puttana dal culo basso!»

Girò ripetutamente la chiave nell'accensione della macchina. Il motorino d'avviamento gemette e rigemette, e dopo un po' iniziò a sembrare un cavallo che rigurgitava, e alla fine decise di non fare nient'altro se non schioccare. Il suo precedente fidanzato, un dispotico so-tutto-io chiamato

Ned, l'aveva avvisata molte volte che il suo alternatore stava per morire. Scese dalla macchina e rimase a guardarla con le mani sui fianchi, come se ciò potesse toglierla dall'imbarazzo.

Benché fosse estate, c'era un vento fresco che soffiava, lassù, dove la superstrada passava tra le colline erbose di La Jolla Village. Il cielo era del colore dei fiori della passione, di un blu che sfumava nel viola, e le rondini del sud si libravano alte sopra la testa di Nancy. *Oh bene,* pensò amareggiata, *se non altro non sono avvoltoi.*

Il traffico sibilava e sfrecciava accanto a lei, luci arancioni brillavano compiaciute di sé, interni bui e intimi, e anche se lei alzò il cofano della Cutlass, e accese i lampeggiatori d'emergenza, non si sarebbe fermato nessuno. C'erano stati troppi stupri e troppe rapine ultimamente sulla superstrada. Troppi automobilisti si erano fermati ad aiutare signore in panne, per ritrovarsi da due a tre teppisti che sbucavano dai cespugli.

Nancy cominciò a tremare, e si strofinò le braccia per tenersi calda.

Adesso era quasi completamente buio, e stava cominciando a pensare che avrebbe dovuto lasciare la macchina e dirigersi verso La Jolla Village, per vedere se riusciva a trovare un taxi che la portasse a casa.

Cercò in tasca il portafoglio, e stava per chiudere a chiave la porta quando una Lincoln bianca rallentò e si accostò a solo una ventina di iarde davanti a lei. Attese con il motore acceso, e con gli stop che brillavano ancora, indicando che il guidatore teneva ancora in moto la macchina. Nancy esitò un istante, poi cominciò a camminare verso la Lincoln, inclinando la testa leggermente in modo da poter vedere che tipo di persona sedesse all'interno.

Arrivò all'altezza della portiera del passeggero, e il guidatore abbassò il finestrino. Lei guardò dentro, riparandosi con una mano dal bagliore del traffico. Sedili di pelle bianca, costosi. Il guidatore indossava un giubbotto di pelle alla moda e pantaloni neri. Il volto era sottile, con gli zigomi incavati e la carnagione bruna, quasi messicano. Il bianco degli occhi scintillava nell'oscurità.

«Ha dei problemi?» le chiese. Nancy, riuscì a sentire i toni melodiosi di un inno dallo stereo della macchina. "O Gesù, ti ho promesso...!" Forse era un prete, pensò fra sé Nancy. Ma allora che tipo di prete indossa un giubbotto di pelle nera alla moda, e se ne va in giro con l'ultimo modello di Lincoln bianca?

«La mia macchina è spirata,» disse, ansiosamente. «La batteria è morta, credo. Comunque non ripartirà.»

«Dov'è diretta?»

«La Jolla. Proprio in cima a Prospect Street.»

«È lontano?»

«Se prende la prossima uscita, è a due miglia verso l'oceano.»

«Posso darle un passaggio?»

Nancy si morse le labbra. Si ricordò della sua amica Carole, che aveva accettato un passaggio a casa a una festa del Ringraziamento a Leucadia il novembre scorso, e che era stata rapinata e stuprata da tre ragazzini. Si ricordò di una ragazza del suo ufficio, Linda, che era stata assalita nel Parco di Balboa alla piena luce del giorno ed era stata quasi uccisa. Il solo fatto che quest'uomo avesse un aspetto attraente, che fosse ben vestito e che guidasse una macchina costosa non voleva dire nulla. I maniaci sessuali sono di ogni colore, taglia e genere concepibile, con extra facoltativi.

Il giovane attese, con insolita pazienza, mentre Nancy metteva insieme le idee. Alla fine lei disse, «Va bene. Grazie. È molto gentile da parte sua.»

Il giovane fece scattare la chiusura centralizzata, e Nancy aprì la portiera, il giovane la guardò con aria di apprezzamento, senza nessuna pretesa di discrezione, e disse, «Lei è una ragazza carina. Deve stare attenta, sulla superstrada.»

Nancy cercò di sorridere. «All'inizio avevo paura che nessuno si fermasse. Poi ho avuto paura che qualcuno lo facesse.»

Il giovane lanciò un'occhiata allo specchietto retrovisore, e poi guidò la Lincoln in mezzo al traffico. «Non ha paura di me, vero?»

«Ce n'è motivo?» gli chiese Nancy.

Il giovane fece una smorfia. «Non credo. Ma non si può mai dire, vero, quale diavolo è in agguato nei cuori degli uomini?»

Fece una pausa, guidando con una sola mano sul volante. Poi aggiunse. «Solo l'Ombra può dirlo, ho-ho-ho.»

«Questo la scopre,» disse Nancy. «Mio padre sapeva tutto di queste battute della radio.»

«Come, "Nessuno a casa, spero, spero, spero,"» suggerì il giovane.

«Giusto! Come lo sa?»

«Questo è Elmer Blurt, da Al Pearce e la sua Banda.»

Nancy scrollò la testa divertita. «Lo sa, non ho mai incontrato nessuno che conoscesse queste battute, tranne mio padre.»

Il giovane guardò di nuovo nello specchietto. «Devo svoltare qui?»

«Esatto. Proprio dove dice La Jolla Village Drive.»

Il giovane condusse la Lincoln fuori dall'autostrada, sulla rampa dell'u-

scita per La Jolla. In cima alla rampa, prese a destra, e si diresse verso le colline di La Jolla.

«Dovrei presentarmi,» disse a Nancy. «Il mio nome è Ronald De Vries.»

«Sono Nancy Bush,» disse Nancy.

«Deve aver capito che non abito da queste parti,» le disse Ron. «Infatti, sono appena arrivato dal Messico. Ho vissuto un po' di tempo a San Hipolito.»

«Non conosco San Hipolito,» confessò Nancy. «È un posto carino?»

Ronald sollevò una mano, come per dire, *San Hipolito? Cosa posso dirti?*

«Allora non ti piace molto?» chiese Nancy.

«È carina, se non devi viverci. Io dovevo.»

«A me piace La Jolla,» gli disse Nancy, «Abito qui ormai da quindici anni. È molto più commerciale di un tempo, ma ha ancora il suo fascino. D'inverno è ancora possibile mettersi a sedere sulle rocce, quando in giro non c'è nessuno, e pensare di essere la sola persona in questo maledetto mondo.»

«Devi indicarmi la strada,» disse Ronald, mentre raggiungevano la cima di La Jolla Drive.

«Qui a sinistra. A sinistra.»

Mentre faceva svoltare la macchina con eccessiva prudenza, Ronald disse, «Sembra che stia andando da qualche parte stasera.»

«Stavo. Ho avuto una leggera discussione con il mio ragazzo. Beh, ex-ragazzo, adesso.»

«È un peccato,» disse Ronald, e piombò nel silenzio.

Nancy disse, «Sei un prete, o qualcosa del genere?»

«Un prete?» rise Ronald.

«Beh, tutti quegli inni, nel tuo stereo?»

Ronald si protese e spense immediatamente lo stereo. «Era solo qualcosa che stavo ascoltando, per far passare il tempo.»

«Stai andando lontano?»

«Avevo in mente di andare a Santa Barbara.»

«È una bella passeggiata in macchina. Spero di non averti fatto ritardare.»

Ronald sorpassò un camion di cemento che arrancava, e poi rientrò in corsia per lasciar passare una Porche rossa che strombazzava dietro di loro. «In realtà, stavo pensando di lasciare perdere Santa Barbara e di invitarti a cena.»

Immediatamente Nancy scosse energicamente la testa. «Oh, no, non puoi fare anche questo, dopo avermi dato un passaggio e tutto il resto. Inoltre, devo fare in modo che qualcuno vada a prendere la mia macchina. Non vorrei che si portassero via ruote e motore.»

«Ascolta,» disse Ronald. «Chiama il servizio d'emergenza e digli che vadano a prenderti la macchina. Non hanno bisogno delle tue chiavi, poi vieni a cena.»

«Mi dispiace, Ronald,» gli disse Nancy. «È molto generoso da parte tua. Ma ti conosco appena, e non credo di essere nell'umore giusto.» Ronald svoltò a Prospect Street, senza che Nancy gli indicasse la strada, e poi parcheggiò nel declivio della sua casa.

«Come sapevi che vivo qua?» gli chiese, stupita.

«Me l'hai detto tu. Proprio in cima a Prospect Street, così hai detto. Adesso, che mi dici della cena? Mi è veramente passata la voglia di guidare fino a Santa Barbara, e da qualche parte dovrò pur mangiare.»

«Ma sei proprio qui, proprio fuori dalla casa giusta.»

«Una coincidenza,» le disse Ronald, con noncuranza. Poi, «Andiamo, Nancy, che ne dici? Un amichevole diner à deux, senza restrizioni, né complicazioni. Tutto quello che voglio è un po' di compagnia. Odio mangiare da solo.»

«Beh... va bene,» disse Nancy. «Ma prima devo chiamare il carro-attrezzi. Vuoi entrare?»

«Ti aspetto in macchina, se vuoi.»

«Certo che no. Entra.»

La casa in cui viveva Nancy era grande e isolata. Era stata costruita nel 1936 in mattoni rossi secondo lo stile delle ville di campagna inglesi, benché fosse difficile vedere gran parte della muratura in mattoni a causa della fitta edera. Quindici anni prima, il proprietario della casa era tornato a Est, e aveva ordinato che la casa venisse divisa in appartamenti, per affitti a lunga scadenza. Nancy aveva subaffittato l'appartamento del secondo piano sul retro della casa da un oceanologo che era stato mandato a lavorare a Kyoto per quattro anni.

Nancy aprì il portone e fece strada. L'ingresso era cupo e odorava di lavanda e cucina cinese. C'era un grande orologio a pendolo di fronte le scale, che ticchettava con noia infinita, e il cui pendolo appena visibile ricordò a Nancy qualcosa che aveva scritto Edgar Allan Poe.

Salì le scale, Ronald la seguì. «Sai chi chiamare per far prendere la macchina?» chiese Ronald, mentre lei apriva la porta dell'appartamento.

«Non ti preoccupare, è già accaduto altre volte,» gli disse, mentre accendeva le luci. Ronald entrò, e guardò il suo soggiorno con approvazione. Era arredato in maniera scarna ma con gusto, con semplici mobili moderni, tavoli con il piano di vetro, lampade italiane con colli simili a giraffe futuriste, e tappeti rossi indiani alle pareti. Mentre Nancy andò al telefono, Ronald si diresse alla finestra, e scostò le tende di tela disadorne.

«Hai un'eccellente vista sul tuo vicinato,» le fece i complimenti. «Quei due là fuori stanno facendo a botte? Certamente sembra che stiano urlando.»

Sul muro accanto al telefono c'era un quadro. Era un nudo, ad olio, e a prima vista era chiaramente Nancy. Ronald si avvicinò, e deliberatamente fece un confronto tra il ritratto e la modella, girando la testa dall'uno all'altra come se stesse seguendo una partita di tennis. La somiglianza era innegabile: la pelle chiara, la faccia leggermente squadrata, con il naso piccolo e corto con quell'improvviso spruzzo di lentiggini, gli splendenti capelli rossi; la figura alta, spigolosa, con un seno piccolo ma ben tornito.

Nancy lo guardò mentre faceva il confronto, con il telefono ancora all'orecchio. «Uno dei miei ragazzi era uno studente dell'artistico,» commentò.

«Era bravo,» ammise Ronald. Lei rivolse lo sguardo al ritratto. «Sei il primo uomo che l'abbia mai detto. Di solito dicono che preferiscono l'originale. Sai, piacere è anche gelosia che qualche altro uomo mi abbia visto senza niente addosso. Anche alle mie amiche non piace. Pensano che non sia il modo migliore di esibirsi.»

Ronald alzò le spalle. «Io non sono come gli altri uomini. Ti dispiace se fumo?»

«Prego. C'è un posacenere dello Sheraton sullo scaffale.»

Ronald andò dall'altra parte della stanza e prese il posacenere. Intanto, ispezionò la raccolta di libri di Nancy. "L'Arte della Pubblicità", "I Cento Più Importanti Pubblicitari", "La Tecnica della Persuasione". Poi ripercorse la stanza, infilandosi tra le labbra una sigaretta russa papirosi, e accendendola con una mano sola con una confezione di fiammiferi chiusa. La tecnica scaltra di un uomo che pensa che le apparenze siano tutto. Il tipo di uomo che lancia in aria noccioline e le riacchiappa con la bocca.

«Così, lavori nella pubblicità?» chiese, quando Nancy finì di parlare con la compagnia di soccorso stradale, e riagganciò il telefono. «La seconda professione più antica.»

«Sono una disegnatrice,» disse Nancy. «incollo decine di pezzetti di caratteri su carta lucida, e traccio un sacco di linee, e vengo pagata per que-

sto.»

Aspettava naturalmente che lui gli dicesse cosa faceva, ma lui rimase silenzioso con le mani in tasca, tirando boccate dalla sua sigaretta e guardandola senza batter ciglio.

«Andiamo a cena?» suggerì.

«Certo. Cosati va di mangiare?»

«Puoi reggere un messicano?» gli chiese Nancy. «Manuel's è buono.»

«Posso reggere un messicano,» disse Ronald.

Andarono in macchina sino a Manuel's, anche se non era a più di cinque minuti di cammino, lungo il tratto turistico della Vista Panoramica, con negozi alla moda e costosi ristoranti, gallerie d'arte e uffici immobiliari. I marciapiedi erano affollati da viandanti notturni e non c'erano parcheggi liberi, così alla fine Ronald parcheggiò la Lincoln fuori della galleria d'arte La Galeria.

Mentre chiudeva la macchina, fece con la testa un cenno verso la vetrata della galleria. «Che mi dici di questa?» chiese a Nancy. Attraversarono il marciapiedi e si fermarono accanto alla vetrina. Su un sostegno foderato di Assia blu, sotto un singolo riflettore, stava una statuetta di bronzo del Gran dio Pan, con gli zoccoli spaccati, le corna di capro, che danzava suonando il piffero. La faccia era maliziosa e scaltra e infinitamente perversa.

«È stupenda,» disse Nancy. «Un classico.» Era sarcastica. Pensava che fosse brutta. Non l'avrebbe comprata nemmeno come fermaporta.

Ronald non disse niente, ma annuì, e rimase a fissare la statuetta con le mani lungo i fianchi, come se in qualche modo l'avesse ipnotizzato. Nancy aspettò paziente. Non gli andava di mettergli fretta, visto che era lui che offriva.

Alla fine, senza spiegare cosa l'avesse interessato tanto della statuetta, Ronald si voltò dalla vetrina della galleria e offrì il braccio a Nancy. Camminarono insieme lungo il marciapiede rumoroso e brillantemente illuminato, e Nancy scoprì di sentirsi inaspettatamente allegra. Forse il destino si era preso cura di lei, dopo tutto, quando aveva litigato con John, e quando la sua macchina si era rotta sulla superstrada. Forse aveva trovato (*per favore, destino*!) qualcuno di speciale; perché su questo non c'erano dubbi, Ronald DeVries era speciale.

Si divisero guacamole e cuesadillas ricoperte con la densa salsa segreta di Manuel's. Mangiarono del ricco chili, e lo mandarono giù con del forte vino rosso. Parlarono di pubblicità, di problemi di lavoro, di macchine che si rompevano e della confusione dell'infanzia. Risero e si tennero la mano,

i loro occhi risplendevano alle luci delle candele che tremolavano tra di loro. Ronald ordinò altro vino e Nancy andò alla toiletta. Si guardò la faccia allo specchio, e disse, ad alta voce, «Spero che non ti stia infatuando, mia cara.»

Tornò al tavolo. Ronald aveva già versato un altro bicchiere di vino. Disse, divertito, «Sai una cosa? Sai quali sono i nostri nomi di battesimo? Ronald e Nancy! Ci credi? Non è letteralmente un po' troppo presidenziale?»

«Mi stavi parlando di quelle vecchie scenette della radio WC Fields,» gli ricordò Nancy.

«Oh, certo. Erano stupende. Ce n'è una dove lui dice che ha sempre avuto un collasso al suono della parola "lavoro". A casa sua non la pronunciavano mai ad alta voce, ma si riferivano a essa come a "L". Altrimenti sarebbe svenuto, e il solo rimedio era un bel mestolo di brandy alla corniola diluito con gin liscio.»

Ronald fece una passabile imitazione del WC Fields. «Mi ricordo la prima bevuta... Diventai un po' pallido.»

Nancy rise. Erano mesi che non si sentiva così incredibilmente felice. Strinse ancora una volta la mano di Ronald, e disse, «Come sai tutte queste cose?»

Lui scrollò le spalle. «Credo di averle sentite alla radio.»

«Ma non ci sono programmi di quel tipo alla radio oggi come oggi, vero?»

Ronald fece una faccia disinteressata, e prese un'altra sigaretta.

«Hai dei nastri?» chiese Nancy. «Voglio dire, potrei ascoltarne qualcuno?»

Ronald scosse la testa. «Le ho solo sentite, tutto qui.»

Era chiaro che non gli andava di parlarne più, così Nancy cercò di cambiare soggetto. «Non mi hai detto niente del Messico, cosa ci facevi laggiù.»

La guardò come se fosse sorpreso che gliel'avesse chiesto. «Non facevo niente laggiù,» replicò, dopo una breve pausa.

«Mi dispiace,» disse. «Non intendevo essere indiscreta. Mi interessava e basta.»

«Beh, non esserlo. Non è affatto interessante.»

«Va bene, mi dispiace,» disse Nancy, infastidita. Non riusciva a capire perché l'accenno al Messico aveva reso all'improvviso Ronald così scostante, e così acido. Aveva gustato il pasto messicano, ma sembrava che lo

Stato del Messico fosse rivestito di platino. Aspirò velocemente la sigaretta, e poi la pigiò, mezza fumata.

«Bene, parliamo di qualcos'altro,» suggerì Nancy. «Non dobbiamo parlare del Messico.» Ronald la guardò intensamente. «Guarda... cosa c'è? Ti avevo detto che non volevo parlare del Messico. Pensavo di aver chiarito che non volevo parlare del Messico. E tutto quello che ottengo è Messico, Messico, Messico.»

«Per la grazia di Dio...» disse Nancy cercando di calmarlo. «L'ho chiesto senza malizia. Non sapevo che ti avrebbe turbato in questo modo. Ascolta, non mi interessa ciò che hai fatto o che non hai fatto in Messico. Stavo facendo solo una civile conversazione, e se tu non vuoi parlarne...»

La faccia di Ronald era inespressiva, scarna d'informazioni come una lapide.

«Ronald?» chiese, cercando la sua mano. In quell'istante, il cameriere si avvicinò affaccendato. «Qualcos'altro, señor? Le è piaciuto il pasto, señorita?»

«Mi porti il conto,» disse bruscamente Ronald.

Il cameriere lanciò un'occhiata preoccupata verso Nancy. «È stato tutto di vostro gradimento, señor? señorita?»

«Tutto perfetto, mi porti semplicemente questo dannato conto.»

Nancy non disse niente fino a quando non furono di nuovo alla macchina. «C'era bisogno di rivolgersi in quel modo al cameriere? Mi hai messo in imbarazzo.» Ronald lanciò le chiavi della macchina in aria per poi riacchiapparle, ripetutamente con un irritante cantilena-schiocco, schiocco-cantilena. Non rispose immediatamente, ma era evidente che il suo umore si era drasticamente trasformato in inesorabile freddezza.

«Cos'è successo in Messico, che ti sconvolge così?» insistette Nancy. «Voglio dire — qualunque cosa sia successa, non devi sfogare la tua collera su di noi. Non è stata colpa mia. E certamente non è stata colpa del cameriere.»

«Credi di no?» chiese Ronald. «È sempre stata colpa vostra, di gente come te e di gente come lui.»

«Non ti capisco,» gli comunicò Nancy. «Mezz'ora fa, pensavo che fossi fantastico, il tipo più carino e più divertente che avessi mai incontrato. Mezz'ora fa, se puoi crederci, pensavo che stavo perdendo la testa per te. Ma da come ti comporti adesso, che potrei dire? Di cosa mi stai rimproverando? Di qualcosa che è successo in Messico e di cui non so niente? Non ti ho mai visto prima di stanotte, come potrei essere responsabile? E per

come ti comporti adesso, non penso di volerti vedere mai più.»

Ronald si fermò accanto alla sua macchina, e guardò Nancy da sopra il tettuccio di vinile bianco con un'espressione di nuovo alterata. La freddezza era sparita. Al suo posto c'era compiacimento, e condiscendente soddisfazione.

«Tu mi vedrai di nuovo, che tu voglia o meno.»

«Non penso affatto,» disse Nancy. «Adesso, credo che andrò a casa a piedi, grazie mille. Vuoi che ti paghi la mia parte di cena?»

Ronald aprì la macchina. «Non ci pensare. La signora condannata mangiò un abbondante pasto.»

«Che diavolo vuoi dire? Stai cercando di spaventarmi, o cosa?»

«Nessuno — mai — mi ha accusato di avere cercato di spaventarlo,» disse Ronald.

Nancy rimase dov'era. Ronald salì in macchina, e sbatté la porta. La sua ultima risposta rimase sospesa nell'aria serale come un complicato carillon di campane. Aveva posto un accento inusuale e provocatorio nella parola "mai", e nella parola "cercato". A Nancy sembrò che egli intendesse veramente sempre. Non semplicemente la durata di una vita umana, ma centinaia di anni, anche migliaia di anni, anche l'eternità. E aveva posto l'accento su "cercato" come se intendesse che per lui non fosse necessario cercare: che lui spaventava la gente senza nessun tipo di sforzo.

Mentre si chinò in avanti per inserire le chiavi nell'accensione, lei diede un rapido sguardo al suo volto, e le fioche luci dei lampioni sembrarono coglierlo sotto un aspetto diverso, così che gli apparì all'improvviso emaciato e vecchio e inspiegabilmente sgradevole. Lui alzò di nuovo lo sguardo, e la vecchia espressione svanì, ma in quell'attimo fugace — cosa fu? intuito? rivelazione? — l'aveva visto com'era realmente, e ne fu tristemente felice. Va bene, il destino non era stato magnanimo con lei, dopo tutto. Ronald si era rivelato un maschilista bastardo come John Bream, e come tutti gli altri. Ma se non altro si era rivelato subito, prima che rimanesse intrappolata. Il destino stava giocando con lei, ma se non altro le aveva risparmiato la lunga e prolungata attesa e l'illusione che di solito doveva subire.

Fece penzolare la borsa sulla spalla, e iniziò a camminare verso nord lungo il Prospect. In appena cinque minuti sarebbe stata a casa. Non salutò; non si voltò. Aveva incontrato Ronald per caso, e nello stesso modo si sarebbe separata da lui. Casualmente, come due persone che abbiano conversato insieme in aereo, e poi prendono ognuno la propria strada. Sentì al-

le spalle il motore partire, e lo stridio delle gomme mentre si allontanavano dal bordo del marciapiede ma continuò a camminare regolarmente come prima. Ronald fece girare la Lincoln nel mezzo della strada, con le sospensioni che sobbalzavano, e le passò accanto ad alta velocità, senza guardarla.

Addio, disse tra sé e sé lei, *cavaliere dall'armatura splendente, non eri tu.* Comunque, era contenta di essere di nuovo a La Jolla, invece che abbandonata sulla statale-5. Gli doveva molto, qualunque fossero i suoi problemi; e anche la cena messicana. Si domandava come mai fosse così incredibilmente sensibile rispetto al Messico. Cosa poteva essergli accaduto là che lo spaventava tanto da fargli biasimare il mondo intero?

Pensò anche a qualcos'altro mentre seguiva la curva della Prospect Street da nord verso est, i capelli gonfiati da un fresco vento di mare. Pensò a Ronald in piedi davanti alla vetrina de La Galeria, per infiniti minuti, che fissava quella statuetta di Pan. Pensandoci, il suo comportamento sembrava veramente strano, anche se in quel momento non le era sembrato particolarmente tale. Aveva fissato a lungo quel rozzo simulacro del dio pagano e lei poteva a malapena descrivere la sua espressione. Disprezzo, ma anche fascino, come se non potesse staccarsi da esso non importa quanto poco valesse quella statuetta.

Raggiunse la sua casa, e risalì il viottolo che portava al portone. Non c'erano luci a nessuna delle finestre sulla facciata. Molti degli altri affittuari erano fuori per la sera. La donna che abitava proprio sotto Nancy si era trovata un facoltoso geologo del petrolio indiano (sposato, naturalmente) e l'aveva portata con sé a un convegno sul petrolio a Phoenix.

Tirò fuori le chiavi, ma non appena fece il primo gradino verso la porta, fu sorpresa di trovarla leggermente aperta. Esitò, a lungo. Nessuno lasciava mai il portone aperto. Non che non si fidassero dei loro vicini, e degli abitanti locali. Al di fuori della stagione turistica, La Jolla era una delle tante comunità pacifiche che si possono trovare ovunque nella California Meridionale. Baie-della-Gioia-sul-Mare, così la chiamava un suo amico. Ma l'estate portava scippatori, ed esplosioni spasmodiche di aggressioni aggravate e stupri.

Alla fine, Nancy spinse leggermente la porta. L'ingresso era buio e silenzioso. Riusciva a intravedere solo la parte inferiore della scalinata, illuminata fiocamente dalla finestra di vetro colorato al gomito della scala. Chiamò, «Salve? C'è nessuno?»

Silenzio. Attese ancora un istante, e poi spalancò la porta. Poteva sentire

il pigro ticchettio della pendola, e vedere il riflesso intermittente del suo pendolo. Si ricordò dello strano avvertimento di Ronald: "Mi vedrai di nuovo, che tu voglia o meno" ed ebbe l'irrazionale paura che lui la stesse aspettando sotto le scale, pronto ad avventarsi su di lei e a pugnalarla.

«Ronald?» chiamò, benché si sentisse stupida. Non vi fu risposta. Trattenendo il respiro, scivolò di traverso nell'ingresso e raggiunse l'interruttore della luce.

La luce si accese vacillante. L'ingresso era deserto. Grigiastro, trascurato, e come sempre, odoroso di cibo.

C'era un appunto sulla bacheca. Vi si diresse velocemente e lo prese. Era indirizzato a lei, dalla Compagnia Telecote Road Wrecking, Inc. Era stato scritto a mano velocemente in maniera illeggibile, e l'avvisava che la sua vettura era stata rimorchiata alla loro officina in centro, dove sarebbe stata aggiustata e pronta per la riconsegna in circa quattro giorni. Infilò il messaggio di nuovo nella sua busta e si guardò intorno. La squadra del carro-attrezzi doveva aver chiamato; qualcuno doveva avergli risposto alla porta, e loro non l'avevano richiusa bene. Poteva sentire, debolmente, i suoni di Matt Houston dal televisore della vecchia signora Oestreicher, al primo piano sul retro. Probabilmente era stata lei.

Nancy si chiuse la porta alle spalle e salì le scale verso il suo appartamento. L'aprì e vi entrò, buttando la borsa sul sofà. Si tolse le scarpe con un calcio, andò in cucina, e tirò fuori dal frigorifero una bottiglia di vino bianco. C'erano tre bicchieri puliti accuratamente sullo scolapiatti, i soli tre bicchieri da vino che aveva. Se ne riempì uno con il meglio di Paul Masson, e si diresse nel soggiorno.

Continuava a pensare a Ronald DeVries, e a come il suo umore fosse cambiato in maniera così brutale. Un momento era infinitamente gentile, quello seguente sembrava capace di strangolarla. Oh, sua madre l'aveva sempre messa in guardia dall'accettare passaggi dagli sconosciuti. «La tratta delle bianche è sempre fiorente, Nancy — e non lasciare che qualcuno ti dica qualcos'altro.» Nancy finì il bicchiere di vino in tre sorsate assetate, poi lo riempì.

Cercò di guardare per una ventina di minuti circa la televisione, ma era stanca, inquieta e annebbiata dal vino, così alla fine andò a letto, tirò giù con uno strattone le veneziane di rafia, e si svestì. Appese con cura il suo vestito blu nell'armadio, e sotto di esso ripose ordinatamente le scarpe blu una accanto all'altra. Aveva in testa un pezzo di musica, l'introduzione della canzone di Bob Dylan "Cosa ci fa una ragazza carina come te in un le-

tamaio come questo?" La canticchiò sottovoce ripetutamente mentre si preparava il bagno e andò avanti e indietro dalla stanza da letto, rimuovendo lo smalto dalle unghie, tirandosi su i capelli con delle pinze, e togliendosi il rossetto.

Trascorse dieci minuti da sogno nella vasca da bagno, guardando lo sgocciolio dal rubinetto che perdeva, e il vapore che si alzava verso il soffitto, una successione di fantasmi in embrione. Si ritrovò a pensare continuamente alla statuetta di Pan, con i suoi zoccoli, la sua barba ed i suoi obliqui occhi malvagi. Le sembrò di avere la sua immagine intrappolata nel cervello, come il fremente fotogramma di un video in pausa; un'immagine che non sarebbe andata via, non importava quanto sforzo facesse per allontanarla.

Si asciugò, e si sedette al comò nuda, impolverandosi con del talco all'iris, e idratandosi la faccia con la crema della Clinique. *Guardati,* si disse. *Ventisei anni, alla moda, bell'aspetto, intelligente. Grandi occhi verdi, labbra sensuali, un figurino da modella. Cosa c'è in me di irresistibile per tutti gli uomini sbagliati? Perché dormo sola stanotte, per la centocinquantasettesima volta in un anno? Non so nemmeno perché mi preoccupo di prendere la pillola.*

Pose una mano a forma di coppa sul suo seno sinistro. *Se mi tocchi, non mi scuoto? Se mi baci, non rispondo? Sono una donna, una donna completamente equipaggiata e altamente emotiva, con tutte le emozioni di una donna completamente equipaggiata e altamente emotiva, e anche di più. Nonostante questo, aspetto ancora di essere trattata come un essere umano, non come mi ha trattato John Bream. E nemmeno come mi ha trattato Ronald DeVries. Perché gli uomini mi rimproverano di tutto? John, per essere stata sessualmente irriconoscente per un conto al Carte Bianche di 78.25 dollari, mancia inclusa. Ronald, per un'inspiegabile privazione che ha patito a San Hipolito, Messico.*

Si strinse una sciarpa intorno ai capelli, e andò all'armadio per prendere una camicia pulita. Dormiva sempre in camicie maschili perché erano comode camicie da notte, e in parte perché le piaceva andare nel reparto maschile di Sear a comprarle, come se avesse un marito, o un ragazzo fisso. Salì sul letto con il libro che stava leggendo ormai da sette mesi, senza mai andare avanti più di due tre pagine a notte, "Un'Analisi della Pubblicità Contemporanea". Caricò la sveglia a forma di Minnie Mouse, e poi diede uno strattone alla corda che spegneva la luce sul soffitto.

«La pubblicità di Ogilvy del 1958 per le Rolls-Royces d'importazione

non conteneva altro che fatti, senza aggettivi...» iniziò a leggere. Ma poi pensò alla statuetta di Pan, e alla voce di Ronald che diceva, "Nessuno, mai — mi ha accusato di cercare di spaventarli. Di cercare di spaventarli".

Cercò di concentrarsi sul libro. «L'agenzia si trovava di fronte all'antiquata immagine della Rolls-Royce come di una macchina simile a una carrozza venduta a 20.000 dollari, o più, che aveva bisogno di un autista che la guidasse...»

Nessuno — mai —

Lesse circa una pagina e mezzo, poi sbadigliò e posò il libro sul comodino. Spense la lampada accanto al letto, e si contorse sotto le coperte. Giaceva su un fianco, guardando i disegni di luce che danzavano sulla parete. Danzavano ogni notte: i lampioni splendevano attraverso le iucche nel cortile sul retro. Nelle notti di tempesta vacillavano selvaggiamente, ma questa notte era temperata e calma e solo leggermente ventilata, e le loro danze erano più posate. Gli occhi di Nancy si chiusero. Diede uno strattone improvviso, e si accigliò, ma poi dormì.

Il suo sonno inizialmente fu senza sogni, ma poi si ritrovò da qualche parte su una collina ventosa, lontana miglia da qualsiasi posto. In lontananza, poteva vedere le luci rosse e bianche del traffico, scorrere lungo la superstrada, ma qualcosa le disse che era la superstrada sbagliata, e che stava camminando nella direzione sbagliata. Cercò di non farsi prendere dal panico, ma sapeva di essersi persa, e che ci sarebbero volute ore per ritrovare la strada. Raggiunse una casa vecchio stile, che si ergeva tutta sola, silenziosa e abbandonata. Salì furtivamente i gradini, e scoprì che la porta era aperta. Lanciando un'occhiata di lato, vide che c'era una sedia a dondolo di vimini riversa su un fianco nella veranda abbandonata e che dei topi grigi laceravano con i denti la sedia di vimini. "Qualcuno è morto," pensò tra sé; e un'intensa sensazione di tenebre e claustrofobia l'avvolse. Sapeva che sarebbe dovuta entrare in casa e cercare un telefono. Aprì la porta. L'interno della casa era cupo e soffocante. Accanto alla scala c'era un'alta credenza a giorno. Le vetrine erano oscurate dal grasso e dalla polvere e dalla patina di centinaia di anni di trascuratezza. Scivolò furtivamente verso di esso e cercò di scrutare al suo interno. Riusciva a scorgere sagome scure e distorte, ma anche quando strofinò la mano sul vetro unto fu impossibile vedere cosa fossero. Per qualche ragione, le trovò spaventose. "Nessuno — mai —" sussurrò una voce. Una voce fredda come lo sgocciolio di un rubinetto, in un bagno da tempo abbandonato. "Nessuno — mai — mi ha accusato di cercare —" Risalì le scale senza nemmeno muovere

le gambe. Passò davanti a una finestra illuminata, tirata su a metà, in cui danzava una statuetta di bronzo del Grande Dio Pan. La statua rimase immobile, ma lei era sicura che l'avrebbe inseguita, non appena le avrebbe voltato le spalle. Sembrava essere per qualche ragione perfidamente maligna, l'essenza della corruzione e del terrore. "Di spaventarli — di spaventarli — " Salì sino al pianerottolo del secondo piano. Cercò di girarsi per accertarsi che il Grande Dio Pan non la stesse seguendo, ma scoprì che le era impossibile girare il collo. Le sembrò che tutti i muscoli fossero bloccati, e che lei era incapace di impedire di scivolare lungo il pianerottolo, non velocemente, ma uniformemente, silenziosamente ed irrefrenabilmente — verso la porta del suo appartamento. La porta dell'appartamento si dissolse, come un'oscura nebbia, e vi passò in mezzo entrando nel soggiorno. Pensò improvvisamente al proprio ritratto nudo, accanto al telefono. E se qualcuno l'avesse visto e si fosse scandalizzato? E se qualcuno l'avesse visto e avesse pensato che era immorale, e che lei avrebbe fatto del sesso con qualsiasi uomo gliel'avesse chiesto? Cercò di girarsi per vedere se il ritratto fosse ancora lì, ma il collo continuava a essere bloccato da un doloroso crampo muscolare. Si dimenticò che voleva cercare un telefono. Andò scivolando furtivamente in camera da letto. Là dentro era buio, impenetrabilmente buio, e la porta si chiuse alle sue spalle, piano e a tenuta d'aria. Aguzzò gli occhi per vedere dov'era il letto, ma l'oscurità era totale, e dovette farsi strada con cautela attraverso la stanza con le mani protese, tastando il terreno. Alla fine lo trovò, e vi montò; ma adesso ebbe la strana sensazione che questo non fosse più un sogno, che quello che sentiva era vero.

Si allungò nel letto e sentì le lenzuola stropicciate. Sentì il ticchettio della sveglia. L'unica cosa che non vedeva erano le luci dei lampioni, che danzavano sulla parete.

Poi sentì un rumore. Era un rumore rasposo e frusciante molto leggero, ma sufficiente a convincerla che nella stanza con lei c'era qualcosa o qualcuno. Era il respiro di qualcuno, ai piedi del letto? O era semplicemente l'eco del suo stesso respiro?

Attese. Le lancette dell'orologio procedevano lentamente verso le undici e trenta.

Silenzio, tranne che per lo scorrere del suo sangue.

Poi vi fu un altro rumore rasposo, questa volta più forte. Trattenne di nuovo il respiro, e sollevò la testa dal cuscino, tenendola su tanto che il collo le fece male, scrutando e riscrutando nell'oscurità per vedere cosa c'e-

ra.

Sto sognando, pensò. *Questo è un sogno. Tutto quello che ho da fare è svegliarmi. Ma supponiamo che mi svegli e che scopra che è vero, che sta ancora accadendo, che c'è qualcosa nella stanza insieme a me?*

Il vento cominciò a soffiare, leggermente, sollevando una della veneziane di rafia dalla finestra, così che la più fievole delle luci penetrò nella stanza. Era così debole che Nancy non riuscì a vedere niente che potesse riconoscere. O era così, o la stanza era completamente diversa, cambiata completamente. Si puntellò cautamente sui suoi gomiti. Era uno specchio quello, dove doveva esserci la porta? Era una sedia, all'angolo? E accanto a quella sedia, quella sagoma ricurva sembrava il fianco di un grande vaso di terracotta.

Uno stormire, un fruscio.

Nancy girò bruscamente la testa, dall'altra parte del letto, verso il lato in cui c'erano le ombre. Proprio accanto a lei, bianco e nudo come un cadavere, gli occhi di un fiammeggiante rosso chiaro, i denti che catturavano la luce c'era Ronald DeVries, o una creatura che somigliava a Ronald DeVries.

Il vento calò, la tenda ricadde, la stanza era di nuovo sprofondata nel buio. Nancy si rannicchiò, tirando le gambe sotto di lei, serrando fermamente gli occhi e gridò, «No!»

Qualcosa la afferrò con gli artigli, nell'oscurità. Sentì le unghie lacerarle la coscia. Tentò di divincolarsi, di fuggire dalla loro portata, ma due mani potenti le afferrarono i polsi, e la bloccarono sulla schiena. Sentì un ginocchio tagliente, introdursi violentemente tra le sue cosce; poi una delle mani che le stringeva i polsi si sistemò in modo che il suo braccio superiore fosse immobilizzato contro il letto da un gomito, e la mano agguantò un mucchietto lacrimante e agonizzante di capelli. Gridò, o pensò di gridare; ma come potevano sentirla gridare, se era un sogno?

La sua camicia fu strappata sul davanti, i bottoni ritorti, poi sentì un corpo pesante e freddo distendersi su di lei; un corpo simile a quello di un maiale morto. Tentò di gridare ancora, ma le sembrava di non avere abbastanza fiato, e quando guardò nel buio poté vedere quei due occhi indistintamente fiammeggianti, come torce che brillavano attraverso un sottile strato, e poté odorare il respiro di vino e altri indicibili odori che le serrarono la gola e le annodarono lo stomaco e le resero quasi impossibile parlare.

«Non farlo,» lei supplicò, con un sospiro soffocato. «Non farlo!»

La creatura sopra di lei le tirò i capelli, e disse qualcosa dal profondo della sua gola. Parole strane e gutturali che lei non riuscì a comprendere, ma che suonavano oscene. Pensò a John Bream, che le urlava dalla tromba delle scale. Pensò a tutti gli uomini che le erano girati intorno e l'avevano guardata, migliaia di occhi, tutti calcolatori, tutti spietati, che non volevano altro che dar sfogo dentro di lei alla pressione della loro libidine.

«Oh no,» piagnucolò, mentre le mani callose della creatura iniziarono a tastarle i seni. Lei tentò un ultimo furioso enorme sforzo, buttandosi da una parte all'altra, agitando il suo corpo avanti e indietro, afferrando e tirando tutto ciò che poteva raggiungere. Ma la creatura era troppo pesante, e troppo forte. Incombeva su di lei, fredda e pesante, con gli occhi che si muovevano a solo pochi centimetri dalla sua faccia, e pronunciò di nuovo quelle incomprensibili parole, e lei le poté sentire riecheggiare contro la sua pelosa cassa toracica.

«Ti prego fammi svegliare,» lei gridò. «Ti prego, Dio, per favore fammi svegliare!»

Ma ora la creatura stava piegandosi in avanti alle sue spalle, e poté sentire la sua barba aggrovigliata contro il collo e la guancia. Poteva sentirlo spingere contro la sua vulva, come se qualcuno stesse forzando un pugno chiuso tra le sue gambe.

«Ti prego, è troppo grande,» pianse. «Ti prego, così mi ucciderai, Ti prego!»

Lei sentì un dolore così intenso che pensò che il suo pube si fosse lacerato. La testa le fece un balzo improvviso involontariamente, e la sua spina dorsale s'inarcò. Era ferita in maniera troppo grave per poter fare altro se non tremare e rantolare, e dovette aggrapparsi alle spalle della creatura per impedirgli di spingersi troppo internamente a lei.

Non c'era niente che potesse fare per salvarsi, era impotente. Non poteva nemmeno svegliarsi. Tutto ciò che poteva fare era reggersi stretta alla creatura che le stava facendo tanto male, e tenere le gambe il più larghe possibili, e pregare, pregare, e pregare.

Immediatamente la creatura urlò vigorosamente «Sabazius!» e ruggì, e lei gli sentì i muscoli tirarsi e contorcersi come serpenti ricoperti di lardo freddo. Esso protestò vigorosamente di nuovo, e di nuovo ancora; e immediatamente esso si tirò fuori da lei, con un rumore che lei non avrebbe mai scordato, liquido e viscoso.

Lei rimase dov'era, nella stessa posizione, mentre la creatura si alzava dal letto. Sentì le molle del materasso scricchiolare sotto il suo peso. Disse

una preghiera silenziosa al Signore Onnipotente che lo scacciasse e che non la lasciasse uccidere.

"Oh Dio, oh Dio non lasciare che mi uccida. Ti prego lascialo andare via ora. Ti prego, Dio, lascia che mi svegli." Mormorò e rimormorò come una suora penitente e pazza.

Le sembrò di essere rimasta rannicchiata sul letto per ore. Aprì e chiuse gli occhi, senza essere sicura di essere addormentata o sveglia. Gradualmente, le tende di rafia iniziarono a rischiararsi, e dopo un momento il sole stava riempiendo la stanza. Si sollevò, e tirò con forza le mani tra i capelli. Era stato un sogno? Abbassò lo sguardo su di sé. La camicia era sbottonata, ma non strappata, e quando girò le mani da una parte e dall'altra, non c'erano graffi, né lividi, niente che portasse la testimonianza di una lotta furiosa con una bestia dalle unghie affilate. Si alzò, e si diresse in bagno, e si guardò allo specchio. I suoi occhi erano un po' gonfi, come se non avesse dormito molto bene, ma a parte ciò, sembrava stare bene.

Per essere sicura, mise per prova una mano tra le gambe. Era umida, come lo era di solito quando faceva dei sogni di sesso. Ma non c'era traccia della sgorgante inondazione liquida di cui la creatura l'aveva riempita. E non era nemmeno dolorante.

Si fissò allo specchio. «Un sogno,» disse, senza forze. «Non era nient'altro che un sogno. Puoi crederci?» Entrò nella vasca da bagno, tirando la tenda della doccia di vinile rosa, e aprì il rubinetto, l'acqua scaturì forte e calda. Benché non ci fosse una prova che ciò che le era successo non fosse niente altro che un vivido incubo, si lavò interamente. Si sentiva contaminata da ciò che aveva immaginato su Ronald De Vries.

Si sentiva anche spaventata.

Si asciugò, e si vestì, scegliendo pantaloni beige e una camicetta bianca a maniche corte. Si spazzolò i capelli, ma non li asciugò con il phon. Erano appena le sette, e per quando avrebbe chiamato il taxi che l'avrebbe portata al lavoro dopo essersi fatta un caffè, si sarebbero comunque asciugati. Accese la radio e si diresse verso la cucina. E insieme a essa canticchiò "We are the World".

Il telefono squillò. Tornò nel soggiorno per rispondere. «Pronto?» disse. Era una ragazza che viveva da sola. Non dava il suo nome finché non sapeva chi stava chiamando.

«Nancy? È Nancy?» La voce suonava molto lontana.

«Chi è?» domandò Nancy.

«Non riconosci la mia voce? Sono Ronald, Ronald DeVries.»

Nancy sentì un brivido freddo, lungo la sua schiena. «Ronald? Che vuoi?»

«Volevo solo sapere se ti sei divertita, Nancy.» Nancy si premette la mano contro la fronte. «Beh, sì, effettivamente, mi sono divertita. Cioè, finché non hai deciso di perdere le staffe, e di accusarmi di cose che non ho mai fatto.»

«No, Nancy, non allora. Non stavo parlando di allora. Stavo parlando di dopo.»

«Dopo? Cosa intendi, dopo? Non c'è stato nessun dopo. Io ero a casa a letto.»

«E hai sognato, Nancy, non è vero? Hai sognato!»

Una sensazione di puro e lento terrore cominciò ad avanzare lentamente attraverso le vene di Nancy, diramandosi gradualmente verso il cuore.

«Come lo sai?» lei domandò, agitata. «Come sai che ho sognato?»

«Molte persone sognano, Nancy.»

«Ma come sai che *io* ho sognato?»

Ronald rimase silenzioso per un lungo intervallo. Nancy poteva sentire i fili del telefono gracchiare e trillare.

«Ronald,» ripeté, spaventata e impaziente. «Come hai saputo che ho sognato?»

Ronald rise. Per un istante, lei avrebbe potuto giurare che quella risata si fosse trasformata in un ringhio. Poi lui disse, «Io so che tu hai sognato, Nancy, perché mi hai sognato. È per questo che so che hai sognato.»

CAPITOLO SETTIMO

Due giorni dopo, Henry se ne stava seduto nel suo soggiorno ad ascoltare Beehtoven e a bere vodka ghiacciata quando ci fu uno scampanellio alla porta. Chiuse gli occhi in un martirio di infinita sofferenza, e lasciò che il campanello suonasse cinque o sei volte prima di alzarsi dalla sedia, e dirigersi con passo strascicato verso l'ingresso.

«Chi è?» mugghiò, vacillando sui piedi infilati nelle pantofole.

«Sono io, Gil Miller.»

«Ah, il temibile Gil Miller. Aspetta un secondo, e ti lascerò entrare.» Henry liberò dalla catena la porta, e l'aprì. Gil esitò un istante nel vederlo, con la barba incolta, con indosso un accappatoio blu, e con un bel bicchiere di vodka in mano, ma Henry disse, «Non ci fare caso. È venerdì mattina, e me la sto godendo.» Fece strada fino al soggiorno, lasciando che Gil

chiudesse la porta, agitando in maniera espansiva le sue braccia, tanto da mandare uno schizzo di vodka sullo schienale del divano. «Beethoven! Ludwig van Beethoven!» proclamò.

Gil con un cenno della testa indicò il boccale ghiacciato di vodka. «Quanti ne hai bevuti?» chiese, ma senza essere critico.

«Non conto le mie bevute,» disse Henry. Si sedette all'improvviso, rovesciando altra vodka sull'accappatoio. «Le bevute non possono essere misurate come i giorni della settimana, e come il linoleum, o come i calzini. Le bevute sono un fiume infinito, che si rovescia maestosamente verso il mare. Dalla vetta della montagna all'oceano, attraverso i reni di milioni di devoti. E quando cadrò, esausto dal piacevole dovere, ci sarà sempre un altro a prendere il mio posto.»

Gil disse, «Ho pensato a Springer.»

«Ah,» replicò Henry, con sagacia alcolica. «Hai pensato a Springer. Beh, anch'io ho pensato a Springer! In effetti non sono stato in grado di pensare a nient'altro... se non a quel dannato Springer.»

Sfiorò leggermente il petto di Gil con il palmo della mano, ed eruttò un rutto soffocato, e disse, «Siediti, per favore, t'imploro.»

«Sei ubriaco,» disse Gil.

«Lo so,» disse Henry.

«Forse è meglio che ti chiamo domattina, quando sarai sobrio.»

«No! Allora da me non otterrai niente di sensato.»

Gil emise un profondo sospiro, ci pensò su e poi acconsentì riluttante a sedersi. Henry alzò in aria la brocca in maniera così violenta che Gil era sicuro che l'avrebbe versata tutta. «Ti andrebbe... libare, mio caro ragazzo?»

«Sto bene. Devo guidare.»

«Ah, bene,» disse Henry. «Guidare è una faccenda che non faccio da tempo. Benché abbia una macchina, sai. Una Mercury del 1971 d'epoca. Novemila miglia sul contachilometri, e basta. È nel garage, avvolta in un telone impermeabile, in attesa del giorno in cui deciderò di aver bevuto abbastanza per una vita intera.»

Gil disse, «Springer ti ha chiamato?» Henry aveva un aspetto truce. «Springer non smette mai di venire a farmi visita. E ogni volta ha una aspetto diverso. Tre visite in due giorni. La prima, sembrava una suora, tutta vestita di bianco. Poi sembrava il Dalai Lama nel suo giorno libero. Con vestiti giallo zafferano. È venuto a far visita anche stamattina, circa un'ora fa... indossava un completo. Beh, io dico "lui", ma è veramente un "lui", lo

è? Forse è più un "esso". Potrebbe anche essere una "lei".»

Gil si mise a sedere, incrociando le gambe abbronzate. «E ogni volta che viene a farti visita, ti fa la stessa domanda?»

«Giusto. Solo una domanda. "Hai preso una decisione?" E quando gli dico di no, di aspettare ancora un po', se ne va. Senza discussioni, senza seccare. Senza fare la predica. Ma ogni volta mi fa sentire sempre più colpevole. Perciò adesso mi sento veramente colpevole. E credo che mi sentirò ancora più in colpa con il passare della giornata.»

Gil disse, «Pensi che dovremmo farlo?»

Henry alzò le spalle e bevve, e fece sei o sette facce diverse. «Come faccio a saperlo? Dare la caccia a una bestia mitica? Non suona nemmeno equilibrato, a parte la logica. Non suona nemmeno reale.»

«Allora perché ti senti colpevole quando Springer ti chiede se hai preso una decisione?»

«Perché....» Henry cominciò freddamente, poi si fermò e increspò le labbra. «Perché... non lo so. Non so cosa sia, o cosa rappresenti, o cosa ci faccia qui, o perché. Ha semplicemente dei modi che mi fanno sentire colpevole. Devi capire che non gli ci vuole molto a farmi sentire colpevole. La mia ex-moglie mi fa sentire in colpa. Tu mi fai sentire in colpa.»

Prosciugò il bicchiere, ed eruttò di nuovo, e disse, «Bere, il fiume infinito... che si rovescia con orrida maestà... verso il mare. Facendo una deviazione, naturalmente, attraverso i reni umani. È quello che chiamano... un piacevole diversivo.»

Gil lo guardò un po', mentre la musica arrivò a un imponente crescendo e poi morì. Quasi casualmente disse, «Springer è venuto a trovare anche me. Mi ha fatto la stessa domanda. Immagino che ha parlato anche a Susan.»

«Capisco,» disse Henry. «E cosa hai detto tu a lui? O a lei! O a esso. Lo sai cosa ho detto a lui? O a lei? O a esso? Gli ho detto che ognuno ha la propria strada da seguire. Ognuno ha i propri doveri da compiere. E che la mia strada non è quella che conduce a nessuna bestia mitica, né ad anguille assassine; e che il mio dovere non è certo quello di cercare uno stupratore invisibile.»

«Io gli ho detto che l'avrei fatto,» disse Gil.

Henry lo fissò, confuso. «Cos'hai fatto?»

«Gli ho detto che l'avrei fatto,» ripeté Gil.

Henry aprì e chiuse la bocca, come se fosse intontito. Ma poi disse, «Mio caro giovanotto... non sai nemmeno cosa implica questa caccia alla

bestia! Ricordati del poliziotto sulla spiaggia, quello che ha perso metà della sua faccia! Ricordati la ragazza! Credimi, questa bestia, qualunque cosa sia, non è affatto un antagonista. Suvvia, non si tratta di una caccia al coniglio! Siamo alla caccia di qualcosa che per quello che posso capire è sovrannaturale. Come un poltergeist! O un vampiro! O... o, o, il Diavolo stesso!»

Gil scavallò le gambe e si mise a sedere dritto. «Anche tu hai accettato, vero? È per questo che sei ubriaco, e ascolti tutta questa musica.»

Gli occhi di Henry divennero delle fessure.

Gil disse, «Scommetto che hai accettato di farlo prima di me. Sei andato via, ci hai pensato, e alla fine non sei riuscito a trovare un solo motivo dignitoso per dire no.» Gil si guardò intorno. «Intendo dire, Henry, cos'hai da perdere?»

Henry si avvicinò e pose una mano tremante sulla spalla di Gil. Guardò Gil con occhi lucidi. Da qualche parte sotto quegli strati ammassati di alcol che stavano frenando le sue emozioni, si sentì profondamente toccato da Gil, il figlio che avrebbe potuto avere e non aveva avuto. Era sempre stato troppo egoista per avere dei bambini, troppo preso da Marx, Engels, Russell e Kant. Adesso citò Kant, a giustificazione del suo aver accondisceso a ciò che Springer aveva chiesto. «Due cose riempiono la mia mente con uno stupore sempre crescente... i cieli stellati su di me, e la legge morale dentro di me.»

«Cos'è?» chiese Gil. Henry aveva parlato in modo alquanto confuso.

Henry disse, «Il motivo per cui ho detto di sì. Questo, e il fatto che credo a ciò che ha detto Springer, ma non chiedermi perché.»

«E questo... Ashapola?» chiese Gil. «Cosa ne pensi?»

Henry scosse la testa. «Puoi chiamare Dio come ti piace. Puoi pensare a Lui come vuoi. È sempre Dio.» Fece una pausa per un istante, e poi disse, «Stiamo ancora parlando della lotta infinita tra bene e male, Gil. È per questo che gli ho detto di sì. Qualunque cosa sia questo Ashapola, Egli si batte per l'illuminazione, la bontà, e la protezione degli innocenti. Quella ragazza sulla spiaggia era un'innocente, e guarda cos'è successo. Se non altro, dovrebbero essere protette altre ragazze, e lei... beh, dovrebbe essere vendicata.»

Fece un sospiro, e poi disse, «Hai ragione, naturalmente, mio caro ragazzo, non ho proprio nulla da perdere. Alcuni libri, molti dei quali non sono veramente miei. Qualche mucchietto di carte. Una buona penna, ed una quarantina circa di bottiglie di vodka. Nemmeno la vita, niente di cui

valga la pena preoccuparsi, comunque. Non potrei mai uccidermi, non credere, ma non ho più paura di morire.»

Gil disse, «Ho acconsentito a farlo perché non avrò mai più l'opportunità di farlo. E a causa di quella ragazza. E... beh, perché sì, tutto qui.»

Henry si sedette accanto a Gil, e i due rimasero silenziosi. Poi, alla fine, Henry suggerì, «Dovremmo chiamare lui. O lei. O esso. Dovremmo incontrarlo, adesso che tutti e due ci siamo decisi.»

«E Susan?» chiese Gil.

Henry disse, «No. È troppo vulnerabile. Non sarebbe un'ottima cacciatrice, credimi. Sai, una volta sono andato a caccia di caribù, in Canada, e con noi c'erano due donne, ed erano uno spaventoso inconveniente. Non hanno fatto altro che chiacchierare e lamentarsi di quanto hanno dovuto camminare.»

«Non penso affatto che l'andare a caccia di questa bestia sia molto simile alla caccia al caribù,» disse Gil, cercando di non sembrare faceto. Non sapeva esattamente perché, ma Henry cominciava a piacergli, e anche a sentirsi protettivo nei suoi confronti. Non aveva mai incontrato qualcuno come Henry, qualcuno che poteva declamare di filosofia e snocciolare versi di poesia e commenti intelligenti senza nemmeno un'esitazione, e al tempo stesso agire con una tale mancanza di rispetto per niente e nessuno, incluso se stesso. Non ammirava Henry. Ma gli sarebbe piaciuto molto poter contare su di lui come amico.

«Potrebbe essere molto pericoloso, sai,» disse Henry.

«Forse sì. Ma Springer vuole che Susan ci aiuti. E deve esserci una ragione. Non avrebbe suggerito un suo coinvolgimento se non avesse pensato che lei poteva sopportarlo.»

Henry rimase in piedi dov'era, pensando, dondolandosi di tanto in tanto da una parte all'altra, come se stesse sul ponte di una nave di linea transoceanica su un mare con calme onde lunghe. «Ti è venuto in mente cosa potrebbe essere veramente Springer?» chiese a Gil, cambiando argomento.

«Beh, no, non saprei. Semplicemente un essere asessuato, tutto qui. Come un monaco Buddista o qualcosa del genere.»

Henry aggrottò le sopracciglia. «Penso che sia qualcosa di più di un monaco Buddista, sai. E non penso che sia asessuato. Penso che sia una mescolanza di tutti i sessi, conosciuti e sconosciuti. Penso che sia un microcosmo di tutto quello che hai mai voluto, un'enciclopedia piuttosto che un libro».

Henry si avvicinò moltissimo a Gil, e gli strinse un braccio. Gil poteva

sentire l'alcol nel suo alito, ed esaminare i capillari iniettati di sangue nei suoi occhi. «Io credo che Springer sia ciò che, nel medioevo, chiamavano un angelo.»

«Stai scherzando,» disse Gil, ritirandosi. Si girò su un tacco, e poi guardò di nuovo Henry. «Stai scherzando, vero?»

Henry scosse la testa lentamente ed enfaticamente. «Springer è un angelo. Cerca angelo, nel tuo dizionario, e guarda come viene definito un angelo. Un messaggero di Dio. Ed è esattamente ciò che è Springer. Un messaggero di Ashapola, che in tutti i suoi scopi e a tutti gli effetti è Dio. Così, amico mio, quando parli di Springer, parli semplicemente di qualcosa di appena discosto dall'Essere Supremo, il Creatore dell'Universo. Dovresti tremare! Questo è come Mosè e il Cespuglio in Fiamme!»

«Ti prendi gioco di me,» ripeté Gil. Henry era stato così plateale, agitando le braccia e urlando come Laurence Olivier, che sarebbe stato difficile credergli anche se avesse letto semplicemente le informazioni nutrizionali su una scatola di Granola.

«Beh, pensa quello che vuoi,» disse Henry. «L'unico modo per scoprirlo è di confrontarsi con lo stesso Springer.» Mise giù il bicchiere, e si guardò intorno, tastando le tasche del suo accappatoio in un'imitazione di percussioni della giungla. «Dunque, dove sono i miei occhiali?»

«Chiamerò Susan,» suggerì Gil.

«Pensi veramente che sia saggio?»

«Dobbiamo, Henry.»

Henry sospirò. «Molto bene,» ne convenne. «Ma a Springer dirò questo — e glielo dirò forte e chiaro — Susan non verrà con noi se ci sarà il ben che minimo rischio. Non voglio avere la vita di una ragazzina sulla coscienza. Specialmente se così avvenente.»

«Ti piace, vero?» sorrise Gil.

Henry si accigliò. «Sì,» disse, bellicosamente. «Che c'è?»

Mentre Henry rovistava tutt'intorno alla ricerca degli occhiali, delle scarpe e della giacca di lino sgualcita, Gil telefonò a Susan. Rispose la nonna e volle sapere chi fosse.

«Un amico, tutto qui.»

«Un ragazzo?»

«L'ultima volta lo sembravo, signora.»

«Non fare l'impertinente con me. Adesso Susan è fuori. È a pranzo dai Morgenstern. Puoi chiamare più tardi se vuoi, ma non ti garantisco che la troverai.»

«Va bene, signora. Grazie.»

Henry disse, «Non c'è? Oh bene — forse è meglio così, sai. Non vorrei che si facesse del male.»

Pensò a ciò che aveva detto, e poi aggiunse, «Non vorrei farmi male nemmeno io, se è per questo.»

Percorsero il Camino Drive nella Mustang gialla di Gil, parcheggiandola proprio fuori della casa dove Springer gli aveva mostrato la memoria ricreata della ragazza che avevano scoperto sulla spiaggia. Scesero dalla macchina, e fissarono la facciata decrepita dalle finestre buie. Per la prima volta, si chiesero se Springer sarebbe stato là. Infatti, Henry si stava chiedendo se Springer fosse mai esistito.

Risalirono il sentiero d'ingresso ricoperto d'erbacce e suonarono il campanello arrugginito. Dall'interno della casa non si sentì provenire nessun rumore, nessuna campana stridente, nessuno scampanellio. Il giorno era caldo, luminoso e umido, con uno strato di cumuli di cirri, che avvisavano del tempo instabile in arrivo. Henry stava sudando, e tirò fuori un fazzoletto appallottolato per tamponarsi la fronte. Si sciolse la cravatta con un dito.

«Non capisco perché porti la cravatta,» sottolineò Gil.

«Sono un professore,» disse Henry, con pomposità di scherno. «La cravatta è il simbolo della mia rispettabilità. Inoltre, se la seguo verso l'alto mi permette di trovare la mia testa.»

Attesero e attesero ma non ci fu risposta. «Suona di nuovo,» suggerì Henry, ma quando stava per farlo, il portone si spalancò e Springer apparve nell'ingresso, con il volto bianco, vestito di nero.

«Siete in anticipo,» sorrise.

Henry sollevò il suo polso sinistro e lo guardò con una smorfia. Aveva dimenticato di mettersi l'orologio. «Come possiamo essere in anticipo se non avevamo nessun appuntamento?»

«Quello che intendevo dire è che non vi aspettavo così presto.»

Entrarono. Vi era un odore polveroso, persistente di patchouli. Le balaustre erano ricoperte con lenzuoli, come se la casa fosse stata chiusa per l'estate.

«Allora sapevi che saremmo venuti?» chiese Henry.

Springer annuì. «Anche la vostra amica è qui, è arrivata ancora prima di voi. Vi aspetta di sopra.»

Gil ed Henry si scambiarono uno sguardo di sorpresa. Springer gli sorrise, e fece strada al piano di sopra nella grande stanza sul retro dove gli aveva mostrato l'agonia della ragazza che avevano trovato sulla spiaggia.

Susan stava in piedi accanto alla finestra, che guardava il giardino incolto. Indossava una maglietta bianca, una semplice gonna bianca, e i capelli erano legati con un nastro. Quando entrarono, si voltò.

«Ciao. Springer mi ha detto che sareste venuti.»

Henry si sfregò velocemente le mani. Trovò la sua prevedibilità piuttosto sconvolgente; specialmente visto che lui originariamente aveva pianificato di non fare nient'altro che starsene seduto su una sedia ed ascoltare Beethoven e ubriacarsi. Susan si avvicinò e baciò Gil sulla guancia, in maniera quasi cerimoniosa, e poi Henry.

«Scusa,» disse Henry, strofinandosi il mento non rasato. «Pizzica.»

Springer chiuse la porta. «Siete venuti perché eravate predestinati a venire. Siete venuti perché c'è qualcosa dentro di voi che lo esige. Susan, tu hai perso i tuoi genitori. La tua mente è ancora alla ricerca di una spiegazione, e hai la netta sensazione che se t'imbarchi in quest'avventura troverai la risposta a molte delle tue domande. In qualche modo, potrebbe essere così.»

Springer si avvicinò ad Henry, e lo guardò con fare benigno.» Tu, Henry, hai paura di aver sprecato la tua vita, che tutta la tua erudizione e tutta la tua intelligenza non siano servite a nulla. Scovare questa bestia potrebbe essere una realizzazione. E, a parte ciò, sei contento della compagnia di questi due giovani perché se il tuo matrimonio fosse stato più felice avresti voluto avere dei bambini. Questi due sono un surrogato abbastanza accettabile.»

Henry non disse nulla. Era un filosofo troppo esperto per sapere che sarebbe stato inutile discutere, contro la verità assoluta. Springer si diresse verso Gil, e gli posò una mano sulla spalla.

«Tu sembri avere una vita molto più soddisfacente di Henry e Susan. Hai dei genitori che ti amano, e lavori duro per la tua istruzione. Ma sei comunque scontento. A differenza di tuo padre, non sarai mai soddisfatto con qualcosa di così terreno e limitante come un negozio. Ti aspetti di più. Ti aspetti eccitazione e pericolo! Cosa ha detto tuo padre, prima che venissi qui? Su cosa ti ha messo in guardia?»

Gil arrossì dall'imbarazzo. «Immagino che non si sia reso conto di come ti saresti trasformato.»

Springer sorrise. «Tuo padre ti ha sempre detto di prendere delle precauzioni. Non solo sessualmente, naturalmente, ma in tutto ciò che fai. Adesso sei semplicemente stufo di essere prudente. Vuoi metterti alla prova. Pensi che dare la Caccia a questa bestia sarà una prova onorevole.» Springer sollevò le mani. La sua faccia era levigata come un ciottolo, inespressiva ma

tranquilla. «Adesso guardate perché siete stati scelti, perché i vostri passi quella mattina sono stati guidati verso la spiaggia. Adesso guardate perché avete tutti accettato di aiutarmi.»

Henry s'infilò le mani in tasca, e dondolò avanti e indietro sui talloni. «Questa mattina stavo facendo la supposizione che eri una specie di messaggero. Un messaggero divino»

Springer si voltò verso di lui con interesse. «Vai avanti,» disse.

«Bene, potrebbe essere ridicolo. In effetti, sembra assolutamente folle adesso che te lo dico in faccia. Ma ho supposto che fossi un angelo.»

Springer sembrò prendere quest'osservazione abbastanza sul serio, e anche per buona. La soppesò un istante o due, come se gli piacesse. «Non un angelo nel senso da te inteso. Senza ali, abito, tromba. Più una raccolta di informazioni proiettate, un ologramma vivente. Ma se desideri usare la parola angelo... allora ne sarò lusingato.»

Susan disse, «Quello che voglio sapere è, se Ashapola è così potente, perché non si trova la bestia da solo? Perché dobbiamo farlo noi per Lui?»

«È assolutamente potente, ma anche impotente,» spiegò Springer. «Ha creato il mondo e tutto ciò che vi è in esso, ma in gran parte ha concesso che la Sua creazione avesse libertà di scelta. Se gli umani scelgono di credere in Lui, allora se ne compiace. Ma ha concesso che essi non credano solo in Lui, di credere invece in altri dei, se è questo che trovano più confortante. Ashapola è un Dio che non interviene, come norma, nel destino delle Sue creature, e non può intervenire, non più di quanto un genitore possa intervenire nella vita del suo bambino.»

«Sembra che in questa particolare situazione sia intervenuto in maniera considerevole,» disse Henry.

«Sì,» disse Springer, «perché questa situazione è diversa. Non è eccessivo sostenere che questa situazione è una minaccia diretta per lo stesso Ashapola, e per il destino del mondo, e per tutti coloro che ci vivono. Senza la guida di Ashapola, si correva il considerevole rischio che non avreste scoperto la natura di questo pericolo fino a quando non fosse stato troppo tardi. Ashapola non può lottare direttamente con la bestia, ma attraverso di me può darvi il potere che vi permetterà di farlo, e, con un po' di fortuna, di sconfiggerla.»

«La bestia,» disse Susan, con tono pacato. «La bestia è il Diavolo?»

«Non vi è mai stato un solo Diavolo,» spiegò Springer. «Come dice la Bibbia, il Diavolo è una legione. Ma, molte delle manifestazioni demoniache che appestavano la terra erano state distrutte, o in qualche modo, con-

tenute, e fino a quando il corpo di questa povera ragazza non è stato scoperto, il solo Diavolo attivo era Asmodeus, che ha causato devastazioni in Israele, e in Medio Oriente per anni, nonostante gli sforzi degli esorcisti Ebrei di scovarlo e trattenerlo.»

La faccia di Springer sembrò trasformarsi impercettibilmente, da maschile a femminile. Camminò con grazia verso la finestra, e quando parlò la sua voce fu molto più acuta e chiara, benché né Henry, né Gil, né Susan trovassero sconcertante il suo improvviso cambiamento. L'avevano accettato per quello che era, un'immagine vivente, piuttosto che una persona reale.

«Sembra che un Diavolo che di solito chiamiamo Yaomauitl sia riapparso nella California Meridionale. Ogni Diavolo ha il proprio modo di diffondere il male. Yaomauitl è l'imperatore degli incubi. Di giorno, è normale come voi o me. Di notte, quando la gente dorme, può entrare nei loro sogni e fargli ciò che desidera. Può ucciderli nel sonno, può infettarli con terribili malattie, può accecarli. Può anche rendere gravido con il suo seme, ed è questo che è successo alla ragazza che avete trovato sulla spiaggia. I semi divorano il ventre che li nutre, per scappare. Se trovano un nascondiglio, crescono, e dopo circa sei mesi, riemergono completamente cresciuti come il loro genitore.»

«E poi cosa accade?» chiese Gil.

«Si ripete lo stesso processo, incubo dopo incubo, fino a quando non ci saranno Diavoli a sufficienza per dominare i sogni di un'intera nazione. È quello che è successo in Iran. È quello che è accaduto nella Germania di Hitler. Chiunque ha in pugno i sogni di una nazione, ha in pugno il potere della nazione. È per questo che Yaomauitl si chiama così: il suo nome significa il Nemico Sognato.»

Susan chiese, «Come troviamo Yaomauitl? Specialmente se durante il giorno è normale?»

«Non ne ho idea,» confessò Springer. «Dovrete essere degli investigatori.»

«Beh, vuol dire in prima linea,» ammise Gil.

Susan disse, «Cosa ne facciamo di lui, una volta che lo troviamo? Se lo troviamo?»

«In questo posso aiutarvi,» gli disse Springer. «Attraverso di me, sarete investiti dei poteri tradizionali dei Guerrieri della Notte.»

«I Guerrieri della Notte,» ripeté Henry. Quel suono gli piaceva. In esso vi era una magnifica ambiguità guerriera; di cavalli con pennacchi e scudi

dipinti di nero e corse tonanti attraverso i campi della mezzanotte.

Springer si allontanò dalla finestra. «Una volta c'erano molti Guerrieri della Notte. Ce n'erano abbastanza da formare le proprie società segrete — le proprie leggi, le proprie leggende, il proprio ordine cavalieresco. Naturalmente, quando Yaomauitl fu infine sconfitto, non vi fu più bisogno di loro — e benché gran parte delle loro tradizioni segrete vennero tramandate da una famiglia all'altra, gli stessi Guerrieri della Notte sparirono.»

Fece una breve pausa, e poi disse, «Un'altra ragione per cui voi tre siete stati scelti è perché voi tutti avete antenati che sono dei Guerrieri della Notte. Henry, il tuo trisavolo da parte paterna era Kasyx, il depositario-dell'energia, uno dei più grandi Guerrieri della Notte. Gil, il trisavolo di tua madre era Tebulot, il portatore-della-macchina. E Susan, la tua trisnonna è stata uno degli ultimi Guerrieri della Notte, Samena, l'arciere-del-dito».

Henry, a dispetto di se stesso, rise ad alta voce della serietà di Springer. «Mi dispiace,» disse, «mi dispiace. Stai mettendo veramente a dura prova la mia credulità. Mi sembra che da un momento all'altro l'intera facoltà di filosofia possa irrompere nella stanza, a gridarmi che è un Pesce d'Aprile! Mi dispiace.»

«Beh,» sorrise Springer, «il tuo è scetticismo comprensibile. La tua mente è stata educata a mettere in discussione tutto. Ma se ti posso chiedere di rimuovere ancora per poco il tuo scetticismo potrai giudicare ciò che sto dicendo attraverso una dimostrazione pratica.»

«Una dimostrazione pratica?» chiese Gil. Sinora era stato in silenzio ad ascoltare ma Springer lo stava perdendo rapidamente. Tebolut, il portatore-della-macchina? Stava iniziando a pensare, come Henry, che qualcuno da qualche parte si stava seriamente prendendo gioco di loro. Ma Springer lanciò un'occhiata a Gil, severa e divertita, come se potesse leggere ciò che Gil stava pensando, e disse, «Kasyx il depositario-dell'energia è il centro di potere del trio. Kasyx prendeva l'energia da Ashapola, da una delle novecento fonti di potere, una delle quale è questa casa, la teneva pronta perché i suoi camerati la usassero nella loro battaglia contro Yaomauitl. Se ti piace, Kasyx è la batteria, che Tebulot e Samena usavano per caricare le loro armi notturne.»

«Così, Kasyx... non ha delle armi sue?» chiese Henry.

«La sua energia può essere usata come un'arma,» disse Springer, «ma solo come ultima risorsa. Questo avviene perché può essere scaricata in un sol colpo, lasciando tutti e tre impotenti. Perciò, se il deflusso non riesce a ottenere l'effetto desiderato, rimanete senza mezzi per difendervi. Inoltre,

la liberazione d'energia è terrificante — e di solito è troppo potente per un normale combattimento. Può demolire un edificio. Vi sono molte famose esplosioni nel passato spiegate come fenomeni naturali, che erano dovute ai depositari-dell'energia che combattevano una battaglia finale contro il Diavolo.»

«Che mi dici di Tebulot?» chiese Gil.

«Sì, il portatore-della-macchina. La macchina è un'arma ma anche uno strumento. Usa il potere di Kasyx per attraversare muri e porte, se mai diventasse necessario; per fare saldature e riparazioni; ma anche per provocare esplosioni controllate d'energia pura. La macchina, se volete, è un regolatore-d'energia, ma non può essere trasportata dallo stesso Kasyx perché qualsiasi tentativo di usarla da parte sua porterebbe al deflusso repentino di tutta la sua energia.»

Gil incrociò le braccia. Trovava tutto ciò che Springer stava dicendo impossibile da credere. L'eccitazione di appena cinque minuti prima era completamente scemata, e se ne sarebbe felicemente andato a casa. Avrebbe dovuto andare a giocare a boowling con Bradley.

Anche Susan non credette a niente di tutto ciò; ma a differenza voleva restare e ascoltare. I racconti di Springer su Kasyx, Tebulot e Samena erano come delle favole, e le trovava affascinanti. Sorrise a Springer mentre le si avvicinò, e continuò a sorridergli mentre Springer le posò le mani sulla spalla.

«Samena è il più veloce degli occhi; il più veloce dei corridori, l'atleta. Mentre Tebulot è un distruttore peso-massimo, Samena è un cecchino peso-leggero. Anche lei preleva l'energia da Kasyx. Ma la sua arma è il suo dito.»

Springer sollevò le braccia davanti a sé, e incrociò il polso destro su quello sinistro, tenendo la mano sinistra mollemente stretta in un pugno. Puntò rigidamente l'indice destro, e prese la mira con il braccio destro.

«È così che Samena usa la propria arma, ma è meglio se ve lo dimostro.»

Prese Henry per il braccio, e lo condusse nel centro della stanza. Lui gli rimase accanto, con le mani sui fianchi, imbarazzato. «Scommetto una cena da Anthony's che non succede niente,» disse Henry.

Springer gli camminò intorno, e portò Gil e Susan vicino ad Henry, ognuno ad un lato. «Adesso siete pronti,» disse. «Dovete capire che normalmente quando ciò avviene dormirete. Il vostro corpo fisico giacerà dormiente nel vostro letto, mentre le vostre manifestazioni di Guerrieri

della Notte usciranno nelle tenebre, alla ricerca del Diavolo. Il vostro potere sarà maggiore quando avrete lasciato il vostro corpo fisico, perché l'energia non dovrà passare attraverso la resistenza della carne solida e delle ossa. Ma ciò vi darà un'idea di ciò che sarete in grado di fare.»

Si avvicinò e toccò la fronte di Henry. «Quando ti avrò istruito sarai in grado di costruirti da solo il tuo potere. Adesso, lo dovrò fare io per te. Potrebbe esserti d'aiuto se chiudi gli occhi.»

Henry in un primo momento esitò, poi chiuse gli occhi. *Bene*, pensò, *devo non pensarci più e finirla con questa storia. Quando li riaprirò tutte le matricole della mia classe di filosofia mi staranno intorno, ridendo di me. Ma penso di essere ancora abbastanza ubriaco per fregarmene.*

Depositario dell'energia, pensò tra sé, con crescente scetticismo. Le sole cose di cui era depositario erano la vodka, le belle donne e Beethoven, e non sempre in quest'ordine. Comunque, era venuto qui, e aveva ascoltato ciò che Springer gli aveva detto e quindi doveva esserci una parte della sua testa che doveva essere ancora ricettiva sull'argomento, non importava quanto questo risultasse eccentrico.

Le dita di Springer contro la sua fronte cominciarono a vibrare e a irritarlo. Poteva immaginare che una corrente elettrica ad alto voltaggio stesse correndo attraverso di esse, fino al suo cervello. Dovette ammetterlo, Springer era un genio nel risvegliare illusioni e auto-suggestione. Riusciva quasi a credere che stava crescendo, che si stesse allungando, che il suo corpo stesse scintillando per le migliaia di volts d'energia immagazzinata.

Aprì lentamente gli occhi. Springer tolse la mano. C'era un odore metallico e di bruciato di fulmini, polvere da sparo e rame cauterizzato, Gil e Susan lo stavano guardando sbigottiti. Non aveva mai visto facce come le loro. Sembravano essere stati colpiti in faccia con un asse, tanto parevano storditi.

«Andiamo,» disse Springer, e con un cenno invitò Henry al muro in fondo alla stanza. Aprì un armadio a muro bianco, vuoto di vestiti, e gli mostrò uno specchio a figura intera sul retro della porta. «Questo sei tu — Kasyx, il più grande dei Guerrieri della Notte,» gli disse.

Henry si guardò. Molto lentamente, sollevò la mano verso la testa, ed anche la figura allo specchio sollevò la mano. Era veramente lui. Henry Watkins, il logoro professore dell'ancor più logora filosofia, alcolizzato e genio sin troppo frustrato, era Kasyx, il Guerriero della Notte. Non più alto — benché stesse molto più dritto, con le spalle su. Non più muscoloso, benché la sua espressione avesse uno sguardo di potere, lo sguardo di un

uomo che può affrontare un combattimento. Ma quello che comunque era più straordinario era l'armatura semi-traslucida che lo copriva dalla testa ai piedi, incluso un elmo a forma di cuneo. L'armatura sembrava pesante ed elaborata, con spallacci, fianchi snodati come le code delle aragoste, e dozzine di punti d'energia, catene, cremagliere e uncini.

Riusciva a malapena a vedere l'armatura, e certamente non riusciva a sentirla. Ciononostante quando si muoveva, l'armatura si muoveva con lui, come se la stesse indossando realmente. Si voltò verso Springer, e disse, «Quest'abito... come se non esistesse.»

«Esiste solo nei sogni,» disse Springer. «Ciò che puoi vedere adesso è solo un mio ricordo, come anche la ragazza che vi ho mostrato era solo un mio ricordo.»

Henry si guardò fissamente. «Allora è vero,» disse, con semplicità. «I Guerrieri della Notte sono esistiti veramente.»

«Sì Henry, sono esistiti; ed esisteranno di nuovo. Kasyx, Tebulot e Samena.»

Springer invitò con un cenno Gil ad avvicinarsi. In un primo momento Gil esitò, poi andò accanto ad Henry, lanciando di tanto in tanto delle occhiate affascinate alla sua armatura. Era assolutamente stupefacente. Tutto ciò batteva le corse a cento venti miglia l'ora sull'Interstate-5 le corse sulla moto da cross nella zona fieristica di Del Mar, la vendetta di Montezuna alla Knott's Berry Farm, e qualsiasi altra esperienza eccitante a cui riusciva a pensare. Questo batteva tutto.

«Inginocchiati accanto a lui, su un ginocchio,» gli ordinò Springer. Gil fece ciò che gli fu detto, guardando Henry con occhi spalancati dall'eccitazione.

«Adesso, Henry,» disse Springer, «posa la mano sinistra sulla spalla destra di Gil.»

Henry fece ciò che gli fu detto. Gil sentì immediatamente un'ondata di energia punzecchiarlo attraverso le dita di Henry, e propagarsi attraverso il suo sistema nervoso con tutta la potenza di un'inondazione d'acqua che si riversa in una complessa rete di canali d'irrigazione. Gli sembrò che Henry gli avesse dato una scossa elettrica. Aprì la bocca, e scintille blu formicolarono intorno ai suoi denti come bruchi crepitanti. I capelli gli si rizzarono.

«Questo sei tu: Tebulot, il portatore-della-macchina,» annunciò Springer, e Gil si guardò allo specchio. Sembrava più flessuoso e più forte, e nei suoi occhi aveva un mortale sguardo di condanna che lo fece sorridere. Indossava un elmo simile a quello di Henry, ma bianco, con due ali triango-

lari ai lati. La corazza sul petto era bianca e decorata con triangoli disposti in maniera strategica, ma non indossava nessun'armatura alle gambe, solo delle calzamaglie bianche aderenti, per la velocità nei movimenti, e un paio di scarpe con la zeppa che sembravano il più incredibile paio di Nike che fosse mai stato progettato.

Tra le mani, portava un massiccio macchinario splendente, simile ad una mitragliatrice, ma più largo e più lungo, con in cima una leva a forma di T, e ogni sorta di scanalature, caricatori otturati, cursori ed interruttori.

Cercò di sollevare la macchina nelle mani, ma come l'armatura di Henry, non pesava niente, ed era a malapena visibile.

«Sollevala, e puntala,» disse Springer. «Se premi il grilletto, sparerà una scarica debole.»

Gil sollevò la macchina con cautela, e si guardò intorno. Springer era proprio alle sue spalle, e disse, «Tira la leva a T, ciò la caricherà. Di lato puoi vedere il segnalatore della carica, che risplende dorato. Ti dice quanta energia hai. Va bene... puntala alla parete e fai fuoco.»

Con mani tremanti, Gil tirò la leva a T, fino a che non sentì lo scatto. Il segnalatore splendeva fiocamente, e registrava solo un decimo, ma era sufficiente per una dimostrazione. Premette il grilletto. Vi fu uno Zzafff! secco e leggero e un proiettile di splendente luce gialla attraversò la stanza, ed esplose contro il muro provocando nell'impatto con il mattone un buco profondo due pollici.

«In un sogno, la carica, sarà molto più potente,» disse Springer. «Scoprirai anche che la macchina ha molte funzioni diverse. È stata creata in un sogno, e quindi le sue capacità sono limitate come è limitato un sogno, che non lo è quasi per niente.»

Gil rigirò la macchina da un lato all'altro, con ammirazione.

«Bell'arma,» sottolineò Henry.

«Incredibile,» disse Gil.

Springer fece avvicinare Susan. Susan era rimasta a guardare prudentemente gli altri due. Sentiva il cameratismo appena nato tra di loro, ma non aveva ancora compreso né l'interesse paterno che Henry provava per lei, né che Gil pensava che fosse graziosa e carina — e che se Springer non fosse apparso, e non avesse rovesciato completamente il suo tran-tran quotidiano, probabilmente avrebbe voluto uscire con lei. Comunque lei colse il suo sorriso, mentre andava a porsi al fianco di Henry, e si rese conto che stava cercando seriamente di mostrare che ci teneva a lei.

Senza bisogno che Springer glielo dicesse, Henry pose la mano destra

sulla spalla sinistra di Susan. Susan si guardò attentamente allo specchio mentre il potere che Springer aveva caricato su Henry iniziò a fluire dentro di lei. Quando battevano, i suoi occhi scintillavano; una pioggia di minuscole scintille cadevano dai suoi capelli.

Gradualmente, debolmente, iniziò ad apparire anche il suo costume di Samena, l'arciere-del-dito. Indossava un cappello triangolare dritto che era sovraccarico di piume di struzzo, piume d'aquila, e penne di pavone. Indossava un corpetto di pelle, decorato con lustrini, borchie e pezzi di metallo dalle forme più strane, allacciato lungo la scollatura con sottili fibbie di cuoio. Indossava anche un paio di cartucciere intorno al seno, dove erano fermate venti o trenta diverse punte di freccia — uncinate, ricurve, triangolari, svasate e lisce. Al suo petto pendeva anche una fodera, che conteneva un coltello con la doppia lama con una corda di velluto attaccata al manico. Le gambe erano nude, se non per un paio di morbidi stivaletti di pelle con le tomaie ripiegate.

«Samena,» disse Springer, con malcelato orgoglio.

Susan chiese senza fiato. «Posso provare a sparare? È rimasto abbastanza potere?»

Springer toccò la fronte di Henry, e poi annui. «Uno sparo. Usa la punta di una freccia; vedi se riesci a colpire il muro dove l'ha colpito Gil.»

Susan sganciò una punta con un triangolo affilato. Il suo corpo era cavo, in modo che poté mettere il dito indice dentro di esso, così che sembrò che avesse una lunga unghia di metallo. Come le aveva ordinato Springer, incrociò i polsi, usando il braccio sinistro per stabilizzare quello destro. Puntò il dito con il puntale al muro, proprio nel punto in cui Gil aveva lasciato una cicatrice nell'intonaco e si concentrò.

In un primo momento non accadde nulla. «Cosa faccio adesso?» chiese a Springer, delusa. «Come lo sparo?»

Springer sorrise. «Devi pensarlo, tutto qui. Non è difficile. Dopo un po' diventerà così facile che ti sbalordirà di aver avuto delle difficoltà.» Susan mirò di nuovo il dito. E di nuovo non accadde nulla. Ma Henry all'improvviso premette la mano contro la sua spalla nella maniera più energica che gli fu possibile, e urlò «fuoco!»

Istantaneamente, con un fischio che traforò le orecchie come un razzo del Quattro Luglio, la punta della freccia attraversò la stanza, seguita da uno strale di luce dorata di tre piedi. Si andò a ficcare nel muro a soli tre pollici di distanza dal buco che Gil aveva fatto, punto nel quale la luce svanì immediatamente, lasciando la punta della freccia conficcata in pro-

fondità nell'intonaco.

«Yeah!» gridò Gil, ed applaudì. Susan saltellò e danzò e saltò su è giù. «Ce l'ho fatta! Ce l'ho fatta!»

Springer disse, «Non hai bisogno di usare necessariamente una freccia. Lo strale di luce da solo — dipende da quanta energia ci metti — ucciderà o stordirà o spaventerà la gente. Ma ti dovrai allenare moltissimo. Per prendere la parte di Samena, dovrai essere altamente capace, altamente sensibile, e tanto veloce che nessuno potrà prenderti. Samena è la più emotiva dei Guerrieri della Notte, colei i cui nervi devono essere tesi al massimo. Ma è anche la più pericolosa.»

Henry unì le mani, come se pregasse, e ciò che era rimasto della carica che Springer gli aveva dato iniziò a fluire verso il soffitto dalle sue dita, crepitando e zampillando in un blu lucente. Alla fine si scaricò completamente.

«Springer,» disse, «se mai ho dubitato di te, cosa che ho fatto, allora per favore perdonami. Tutto questo è abbastanza incredibile. È come se le fantasie di un bambino si avverassero.»

«Mi dispiace che il fine ultimo sia molto lontano dall'essere fanciullesco,» disse Springer. La sua voce era diventata di nuovo profonda, e vi furono sul suo viso rilevanti cambiamenti che lo fecero apparire più maschile. «Yaomauitl è senza dubbio il più malvagio dei Demoni. È il Demone dalla pazzia, dell'avidità e del genocidio. È arrivato nel Nuovo mondo nel 1519 con Cortès. Ci sono dei racconti che narrano che lo stesso Cortès fosse una specie di Diavolo, che vagava per il mondo sotto spoglie umane. Certamente, Cortès fu responsabile dell'assassinio di migliaia di Aztechi; e anche se non era il Diavolo in persona, portò con sé il Diavolo quando scoprì la Baia della California.»

Henry disse, «Perché è riapparso adesso?»

«Non si può dire,» disse Springer. «La condotta del Diavolo è mascherata agli occhi di Ashapola. È per questo che solo voi, i Guerrieri della Notte, potete scoprire come sia tornato, e quali siano le sue intenzioni maligne; ed è per questo che solo voi potete distruggerlo.»

Henry pose le mani sulle spalle di Gil e Susan. «Hai dato a noi tre una terribile responsabilità. Lo sai, vero?»

«Non penso che mi deluderete,» disse Springer.

Susan disse, «Da dove cominciamo? Voglio dire, cosa dobbiamo fare adesso? Hai detto che adesso siamo Guerrieri della Notte, e che possiamo lasciare i nostri corpi quando dormiamo. Ma come facciamo? E come pos-

siamo incontrarci quando dormiamo?»

Springer disse, «Userete questa casa per i vostri appuntamenti. Quando vi ritirerete a letto, ogni notte, ripeterete a voi stessi l'inno di battaglia del tempo dell'onore dei Guerrieri della Notte, e l'influenza di quell'inno farà sì che le vostre essenze oniriche s'incontrino al punto più vicino al potere consacrato, che è questo. Poi, viaggerete attraverso i sogni degli altri, per cercare Yaomauitl e la stirpe che potrebbe aver già procreato.»

Gil disse, «Credo già di sognare.»

Springer sorrise. «Presto vi abituerete ai panorami della notte. Verrete qui, ogni notte per i prossimi due mesi, e vi istruirò sulle capacità fisiche e mentali dei Guerrieri della Notte. Vi insegnerò la loro storia, le loro tradizioni e le loro nozioni. Vi racconterò le loro più grandi vittorie e le loro più terribili sconfitte. Quando avrete completato la vostra educazione con me, sentirete che il vostro vero io è l'io che esiste nei sogni, e che la vostra personalità durante la veglia non è che una parodia di carne di ciò che veramente siete. La vostra nozione di veglia e di sonno verrà completamente ribaltata. Alla fine della notte, quando dovrete tornare nel vostro corpo mondano, lo farete per riposare; e molte volte vi sembrerà che questo riposo sia una faccenda domestica. Vi sarà ben altro nella vostra mente per poter trascorrere la veglia giornaliera portando in giro il vostro corpo. La vostra mente è una dimora di potenza, un magazzino illimitato di talento, capacità e ispirazione. Quando dormirete — in quanto Guerrieri della Notte — comincerete a rendervi conto di questo potere. Non importa quante volte abbiate fallito durante il giorno, non importa la maniera malevola in cui la gente vi considera, nei vostri sogni sarete eroi ed eroine. Comprendete questo, amici miei: siete i personaggi delle leggende — come qualsiasi uomo potrebbe esserlo, una volta che avesse capito la maestà che risiede nella sua testa.»

Gil chiese, «Questa forza — questa capacità — una volta che l'abbiamo conseguita, influirà sulla nostra vita quotidiana?»

«Naturalmente,» disse Springer. «Una volta che avrete imparato ad avere fiducia e potere nel mondo dei sogni, le vostre capacità non verranno dimenticate durante il giorno. La vostra vita cambierà completamente, che lo vogliate o no. Ma troverete che il successo che raggiungete durante il giorno non conterà nulla se paragonato al successo che otterrete durante la notte. Vi aspettano grandi avventure, amici miei, non appena il sole comincerà a tramontare.»

«La prima volta che sei venuto a trovarmi,» disse Gil, «quella volta che

sembravi una ragazza... mi hai nominato un libro, Il-Come-si-Chiama.»

«"De Sortilegio",» annuì Springer. «Sì, l'ho fatto. Era per far riaffiorare in te le memorie che hai ereditato dal tuo antenato. Non volevo risvegliarle violentemente, ma tu sei andato dal tuo amico Messicano Santos, vero? E hai fumato della droga, e ciò naturalmente ha intensificato le memorie con violenza e immediatezza.»

Springer fece una pausa, e poi disse, «"De Sortilegio" fu scritto nel 1533 da Paul Grilland, dopo il ritorno in Europa di alcuni degli uomini di Cortès dalla baia della California. Il suo trattato è il resoconto delle terrificanti storie che alcuni degli Spagnoli gli fecero sul Sabbah malefico che ebbe luogo nella Costa Occidentale in quei tempi. Benché alcuni si rifiutarono di dire esattamente cosa successe, sembra che Cortès iniziasse ai riti Sabbatici Neri, e che evocasse una manifestazione del Diavolo, o che egli stesso diventò una simile manifestazione, e che durante il corso di questi Sabbah le donne indigene furono costrette a compiere atti sessuali con lui.

«I teologi del Sedicesimo secolo hanno sempre discusso tra di loro come fosse possibile che il Diavolo potesse compiere atti sessuali con le donne. Ma Paul Grilland disse che ve ne erano prove inconfutabili, nelle storie che gli erano state raccontate, e William di Parigi, il confessore di Filippo il Bello, lo sostenne. Così fecero i Salmantincesi, i conferenzieri dell'istituto teologico dei Carmelitani Scalzi a Salamanca, nel loro Theologia Moralis. E Dom Dominic Schram disse di aver conosciuto personalmente molte persone che erano state costrette contro la propria volontà a sopportare i folli assalti di Satana.» Springer sorrise. «Sant'Agostino stesso dice che chiunque non crede che il Demonio possa apparire di notte e avere relazioni carnali con una donna, sta ingannando se stesso. Le prove nella storia sono schiaccianti. Quando il diavolo è libero, e in grado di viaggiare, nessuna donna è al sicuro dai suoi desideri.»

Susan disse, «Quando cominciamo? Cominciamo stanotte?»

«Volete cominciare stanotte?»

Susan disse, «Sì.» Non si era mai sentita così motivata. Non si era mai sentita così ispirata. Le era stato dimostrato all'improvviso che vi era qualcosa al di sopra e oltre l'educazione dei suoi nonni, che c'era qualcosa di più appagante ed eccitante della scuola, o dell'andare in giro con Daffy, o dello starsene seduta sulla spiaggia nella speranza di essere notata da Tad Summers o da Gene Overmeyer. Sentiva che Springer l'aveva sollevata e le aveva mostrato un panorama che andava oltre le cime dei tetti di Del Mar; un panorama di montagne, nuvole e grandi realizzazioni. Era intossi-

cante, vertiginoso; e Daffy le aveva detto che "poteva seriamente mettere insieme la vita" con l'aerobica!

Gil annuì. «Io comincerei adesso, se solo riuscissi a dormire.»

«Henry?» chiese Springer, con gli occhi guardinghi, cauto.

Henry disse, «Penso di essere in minoranza, qualsiasi cosa pensi.»

«Non vuoi farlo stanotte?» chiese Susan.

Henry si schiarì la gola. «Se vuoi sapere la sincera verità, sono terrorizzato.»

Gil disse, «Anch'io, Henry. Ma è qualcosa che dobbiamo fare. È un'occasione unica. Henry... immagina che ti dicano che puoi andare sulla luna?»

«La luna?» disse Henry. Scosse la testa «Non vorrei andare sulla luna. Credimi, Gil, la vista migliore della luna è attraverso il fondo rovesciato di un bicchiere di vodka.»

Springer disse, «Comunque comincerai stanotte, vero?»

Henry si ficcò le mani in tasca. «Certo che lo farò. È meraviglioso. È stupefacente. Ma non dimenticate che sono spaventato, così come impressionato.»

Springer si toccò la mano in maniera strana e furtiva, cosa che per qualche ragione fece venire in mente ad Henry uno dei primi Cristiani, che prendeva in segreto l'ostia della comunione. «Stanotte non avrai paura, amico mio, Kasyx il depositario-dell'energia è senza paura.»

Henry disse. «È di questo che ho paura.»

CAPITOLO OTTAVO

Henry riuscì ad aprire la porta del suo cottage appena in tempo per agguantare il telefono, che stava squillando da quando aveva svoltato l'angolo del lungomare. Lasciò le chiavi appese alla porta, e inciampò sullo schienale del divano per afferrare il ricevitore.

«Henry? Sei tu, Henry? Stavo per riattaccare.»

«Andrea! Ero fuori. Mi sono tuffato proprio in questo secondo dalla porta.»

«Ti sei tuffato? Mi sarebbe piaciuto vederlo.»

«Fammi chiudere la porta,» le chiese Henry. «C'è qualcuno là fuori che sta usando una sega elettrica. Non ti sento molto bene.»

Posò il ricevitore, andò alla porta e la chiuse, poi si diresse al mobile dei liquori, e prese una bottiglia di vodka e un bicchiere di vetro abbastanza

pulito. Riprendendo il ricevitore, aprì la bottiglia di vodka e si riempì il bicchiere con una mano a mezz'aria, senza far cadere una goccia.

«Ti sei preso da bere?» chiese Andrea, seccamente.

Henry la ignorò. «Hai scoperto niente sulle anguille?»

«È per questo che ti ho chiamato. Non penserai che ti abbia chiamato per fare una chiacchierata, vero?»

Henry mandò giù la vodka, e rabbrividì. *Non farti intimidire,* pensò. Stanotte, mentre lei dormirà (paraocchi neri di lurex decorato sugli occhi, che ogni mattina l'avevano spinto a fissarsi con beffardo sconcerto allo specchio del bagno, e a dirsi, "Chi era quella donna mascherata?") lui avrebbe preso le fattezze di Kasyx, il depositario-dell'energia, il nucleo centrale degli appena resuscitati Guerrieri della Notte; e niente di ciò che Andrea gli aveva fatto avrebbe avuto importanza.

«Ti avevo promesso di tenerti aggiornato sulle anguille,» disse Andrea.

«Sì,» concordò Henry. «L'hai fatto.» Bevve dell'altra vodka, poi posò il bicchiere. Poteva sentire lo sfogliare dei fogli. «Prima di tutto,» disse lei, «non era un'anguilla. Ecco, non era un membro dell'ordine teleosteo degli Anguilliformi, come il gronco, la murena o le anguille d'acqua dolce. Non era nemmeno un'anguilla a testa grossa, dell'ordine delle Saccopharyngiformes, o un'anguilla spinosa dell'ordine delle Mastacembaliformes, o una cuchia dell'ordine Symbrachiformes.»

«Era una lampreda?» suggerì Henry.

«No, non era nemmeno una lampreda.»

«Bene, adesso sai ciò che non è, hai un'idea di ciò che è?»

«Negativo, no. Non è di nessuna specie mai incontrata prima.»

Henry aspettò che dicesse qualcos'altro. Visto che rimaneva silenziosa, disse, «Tutto qui? Non sapete cos'è, e basta?»

«Mettiamola in questo modo, Henry, ha caratteristiche fisiche ed evolutive ben note. Ha un cranio, con delle mandibole, ha uno scheletro interno, e un sistema digerente. È un anfibio, piuttosto che un pesce vero e proprio, nella misura in cui possiede polmoni, e arti rudimentali che la rendono capace di bilanciarsi sulla terra, come un eusthenopteron.»

«Un cosa?»

«Oh, Henry, sei ignorante come sempre. Un eusthenopteron, un pesce avanzato del tardo periodo Devoniano, circa trecentosessantamilioni di anni fa. Era in grado di attraversare strisce di terra da un lago all'altro durante le siccità.»

«Ed è in questo che si è trasformata questa cosiddetta anguilla?»

«No,» disse Andrea. «Ha solo degli arti rudimentali come un eusthenopteron, il resto è abbastanza diverso.»

Henry rimase in silenzio un attimo. Egli sapeva, naturalmente, cosa fosse veramente l'anguilla. O almeno sapeva ciò che Springer diceva che fosse. Uno dei semi del Diavolo, già in parte cresciuto. E cosa gli aveva detto Springer? Se trovano un nascondiglio, crescono, e dopo sei mesi circa, emergono completamente cresciuti come i loro genitori.

«C'è della vostra gente che scava nella spiaggia,» disse Henry.

«Giusto,» replicò Andrea. «Finora comunque non hanno trovato altre anguille. Scaveranno ancora un po', ma non hanno molte speranze. Sembra che le anguille siano riuscite a fuggire molto in profondità nella sabbia.»

«Mi sembrava che avessi detto che non sono anguille.»

«Non lo sono, ma così le chiamano tutti. Qui in laboratorio le abbiamo battezzate plourdeostus, perché hanno delle similitudini nel cranio con il primo pesce che ha sviluppato delle mandibole, nel periodo Siluriano.»

«Beh, mi ricorda tanto le vostre solite pagliacciate scientifiche,» disse Henry, amabilmente. «Ma del resto, mi hai sempre battuto nel ramo di buffonate applicate, non vero?»

«Adesso sei di nuovo sgarbato,» disse Andrea. «Sei ubriaco, non è vero?»

«Affatto,» replicò Henry. «Non abbastanza, comunque. Mi colpisce soltanto che voi gente dello Scripps non riusciate mai ad ammettere di non sapere cosa sia qualcosa. Allora per compensare la manchevolezza la chiamate con un nome mistificante. Plordeostus! Perché non le chiamate semplicemente mordaci? O schifose bastarde, che è come chiunque di buon senso le chiamerebbe?»

«Sei di nuovo sgarbato,» ripeté Andrea.

«Beh, sei tu che mi ci porti,» disse Henry. «Io sono un esempio di cortesia fino a che non comincio a parlare con te. Non so altro. Non so cos'è che mi fai. Forse dovrei battezzarti dentireversioptus, perché mi fai sempre mostrare i denti.»

«Addio, Henry,» l'avvisò lei.

Henry prese un profondo respiro. «Mi dispiace,» le disse. «Grazie per aver mantenuto la promessa. Dimentica di avermi mai conosciuto.»

«L'ho fatto molto tempo fa,» ribatté Andrea, e riagganciò.

Henry sospirò. Rimise giù il telefono, si sedette sul divano e fissò un manifesto incorniciato delle sigarette Lucky Strike sul muro di fronte. Avrebbe voluto non aver bevuto tanto quel giorno. D'altro canto, non c'era

motivo di smettere proprio adesso, aveva raggiunto quello stadio intermedio-avanzato di inebriamento in cui fermarsi all'improvviso avrebbe garantito un martellante mal di testa dalle sei della sera. Meglio continuare a bere ed evitare i postumi della sbornia fino al mattino seguente, su questo non c'erano dubbi, se non altro non avrebbero interferito con l'impresa della sera.

Nel frattempo Gil stava passeggiando con Susan lungo la Camminata di Solana Beach. L'aveva portata a pranzo da Taco Auctioneer, e adesso voleva che incontrasse la sua famiglia. Susan era più ciarliera e allegra di quanto lo fosse stata da mesi, e Gil riuscì a malapena a dire qualcosa. Lei parlo abbastanza per tutti e due.

«Non vedo l'ora che arrivi stanotte,» continuava a dirgli. «Hai visto il mio costume?»

Gil sollevò un sopracciglio. «Abbastanza sexy, penso.»

Lo spinse sulla strada. «Beh, e se lo fosse?»

«Stupendo,» scherzò Gil. «Non mi sto lamentando. Più sexy è, e meglio è.»

«E tu cosa credi di essere con quelle calzamaglie?» precisò Susan. «Il Rudolf Nureyev di Solana Beach!»

«Ehi, ascolta signora, è l'ultima volta che avrai un taco da me!»

Scherzarono per un po', fino a che Susan non divenne all'improvviso seria. «Credi che Henry starà bene?»

«In che senso?» chiese Gil. C'era della salsa chili sulla sua maglietta, e stava cercando di mandarla via con la saliva.

«Beh, sembra che sia sempre ubriaco.»

«Deve aver avuto un brutto divorzio, o qualcosa del genere.»

Susan si tolse i capelli dagli occhi. «Non sto dicendo che non mi piace, perché mi piace. Non sto dicendo nemmeno che non mi fido di lui. Ma hai sentito quello che ha detto Springer, di quanto tutto sarà pericoloso? Credi che sarà in grado di affrontarlo se è ubriaco?»

«Non lo so. Penso che Springer gli farà passare la voglia con l'addestramento. Voglio dire, penso che la ragione per cui beve è che si annoia, giusto? È perché pensa di non valere niente per nessuno, e perché non ha nessuno. Che altro c'è da fare se non sedersi a casa e ubriacarsi? Ma adesso Springer gli ha offerto una sfida — voglio dire, come ha offerto una sfida a tutti noi, non è vero? Noi abbiamo accettato di andare a cacciare questo Diavolo o qualunque cosa sia perché dalle nostre vite vogliamo qualcosa di più di ciò che già abbiamo. Vogliamo dare delle risposte, a domande al-

le quali non abbiamo mai neanche pensato. Ti sei mai seduta a pensare fra te e te, "è questa?" E a questo che si riduce la mia vita? Non c'è altro? Questa è la domanda alla quale vogliamo rispondere.»

Susan si protese e inconsciamente prese la mano di Gil. «Sai una cosa,» disse, «da quando i miei genitori sono morti in quell'incidente automobilistico, ho pensato solo a essere normale. Quando non hai i genitori, la gente è molto più comprensiva con te, oppure ti tratta come se fossi un po' strana, ritardata o qualcòsa di simile; in ogni caso, vieni costantemente trattata come se fossi una persona anormale. Sono stata a un incontro di pensionati con mia nonna, e una di queste vecchie signore ritinte di fragola mi presentava alle altre vecchie signore ritinte di fragola e diceva, proprio di fronte a me, "Questa è la povera Susan, entrambi i genitori sono rimasti uccisi in un incidente automobilistico, povero agnellino, ma ha reagito così bene che non ci credereste". Proprio davanti a me! Come se avessi bisogno che mi fosse costantemente ricordato che erano morti. Come se avessi bisogno di sentirmi in qualsiasi modo non normale! Ho letto libri normali, ho indossato abiti normali, ho visto programmi televisivi normali, e ho frequentato amici normali. Sono così normale da essere una statistica federale della normalità. Ma adesso che è accaduto tutto ciò — Springer ed il resto — adesso che so dei Guerrieri della Notte, non voglio più essere normale. Voglio scoprire dove posso arrivare.»

Gil disse, «Devi aver cercato di essere normale, ma non ci sei riuscita. Non penso affatto che tu sia normale.»

Lei gli strinse la mano, «È un complimento?»

Lui sorrise. «Forse. Ma non un complimento di quelli normali.»

Raggiunsero il Mini-Market. Phil Miller era dietro la cassa, che controllava la spesa settimanale della signora Lim, la quale dirigeva il ristorante cinese Tian Dan lungo il viale. La signora Lim stava guardando Phil attentamente, tenendo il conto della spesa a mente. Non aveva fiducia nei registratori di cassa elettrici.

«Ciao, Gil,» lo salutò il padre, guardando al tempo stesso Susan.

«Ciao, pa'. Questa è Susan Sczaniecka.»

«Come va, Susan?»

«Bene, grazie, signore. Gil mi ha portato a prendere un taco.»

Phil disse, «Un taco? Siamo già a questo punto?»

«Non farci caso,» disse Gil. «È solo il mio vecchio che fa il mio vecchio. Pensa di essere l'erede naturale di Don Rickles»

«Il Little Middles viene un dollaro e novantanove,» disse la signora Lim

correggendo Phil.

«Oh, mi dispiace,» si scusò Phil. «Questo mi insegnerà a concentrarmi. Servitevi un gelato, se volete, Gil.»

«Grazie pa'.»

Susan si guardò intorno. «Deve essere fantastico avere un negozio.»

Gil scosse la testa. «Credi a me. Dovresti venire qui la domenica pomeriggio, quando controlliamo la merce.»

Presero un ghiacciolo all'arancio ciascuno, e poi uscirono nel cortile che era affollato di cassette di legno e scatoloni di cartone vuoti, e attraversarono il cancello che portava nel vicolo sul retro. Questo vicolo conduceva alla spiaggia

La spiaggia era calda e luminosa. Dozzine di ragazzini stavano surfando con gli abiti bagnati, e altre dozzine se ne stavano distesi su asciugamani sopra le rocce color sabbia, ascoltando enormi stereo, gettando noccioline agli scoiattoli o standosene semplicemente distesi sulle schiene ad abbrustolire i propri corpi. Ogni minuto, Gil vedeva qualcuno che conosceva. Essendo cresciuto vicino l'oceano, figlio di un negoziante, conosceva un sacco di gente, e Susan era divertita dai saluti, dai cenni e dai ciao costanti.

«Sembra che tu sia la celebrità locale,» disse. La brezza marina le fece volare i capelli biondi sulla faccia.

«Qui siamo tutte celebrità locali,» le disse Gil, succhiando il suo ghiacciolo fino a quando un lato non divenne incolore. «Avevamo una banda quando eravamo più piccoli. Gli Squali di Solana. Penso che la cosa peggiore che abbiamo fatto è stata una battaglia con un'intera banda di ragazzini di San Elijo, usando alghe al posto delle antenne delle macchine. Scusa, non so se sei mai stata colpita in faccia con un sferzata d'alghe. Fa male!»

Camminarono sulla spiaggia per un miglio. La risacca si agitava e ruggiva e di tanto in tanto l'acqua ruzzolava fino ai loro piedi, e poi scivolava via. Passeggiarono tenendosi per mano, e la sensazione era amichevole e positiva, non solo perché si piacevano, ma perché condividevano un segreto; un segreto grande, eccitante e pericoloso.

Non ci volle molto prima che raggiungessero le transenne che sbarravano la spiaggia a Del Mar. Due ufficiali con gli occhiali da sole trascorrevano il tempo con due ragazze del liceo in piccolissimi bikini, ma con gli occhi su Susan e Gil mentre si avvicinavano.

«Mi dispiace gente, la spiaggia è ancora off-limits.»

«Meduse, huh?» chiese Gil, poggiandosi sulla transenna. Conosceva una

delle ragazze dal bikini piccolissimo, e disse, «Ciao, Candice,» Susan senza volere, si avvicinò leggermente a lui. Non sapeva perché, ma si sentiva possessiva.

Non lontano, tre ricercatori dell'Istituto Scripps, in camice bianco, stavano sondando la spiaggia, accompagnati da John Belli, il medico legale, Salvador Ortega, e due agenti dall'aria annoiata con le giacche penzolanti sulle spalle.

Salvador Ortega notò Gil e Susan vicino alla barriera e si fece ombra agli occhi con una mano. Poi si scusò con resto del gruppo, e si avvicinò, «Signor Miller,» disse, facendo un cenno a Gil, «e signorina Sczaniecka.»

«Ha pronunciato bene il mio nome,» disse Susan. «È la prima persona che l'abbia mai fatto.»

«Mia sorella ha sposato un polacco,» disse Salvador. «Ora, il suo nome è Carmen Krzysztofowicz. Se non pronuncio bene i nomi polacchi, mi dà il tormento.»

«Come stanno le meduse?» chiese Gil, facendo un cenno con la testa verso la squadra di ricercatori.

«Abbiamo trasformato questa spiaggia in un formaggio svizzero. Non ne abbiamo localizzata nemmeno una.»

«Crede che ci riuscirete?» Salvador scosse la testa. «Quelle figlie di puttana sono nate per sopravvivere, se volete la mia opinione. Probabilmente hanno scavato fino in Messico.»

Gil alzò lo sguardo. «Non lo so,» disse, inquieto. «Ho una buffa sensazione. Come, se non fossimo venuti fino a qui per caso. La senti anche tu, Susan?»

«Non ne sono sicura,» disse lei. Si posò le punte delle dita sulle tempie e si concentrò. «C'è qualcosa... Non so cosa sia. Non riesco a descriverlo.»

Salvador li guardò con interesse. «Sentite qualcosa?» gli chiese Salvador, guardando prima l'uno poi l'altra. «Cosa pensate che sia?»

«Non ne sono sicura,» disse Susan. «E come se la spiaggia mi si muovesse sotto i piedi. Sapete quella sensazione che si ha durante le scosse di terremoto?»

«Beh, ne abbiamo avute abbastanza negli ultimi sei mesi,» disse Salvador. «Forse ne hai sentita una che io non ho sentito.»

Fu allora che percepirono un'altra sensazione — una sensazione straordinaria, come se una porta invisibile si fosse improvvisamente aperta a mezz'aria, e qualcuno fosse entrato. Tutti e due voltarono la testa e guardarono in alto verso la spiaggia in direzione del lungomare, e in lontananza

c'era Henry, con una camicia turchese aperta e dei larghi e svolazzanti Bermuda bianchi. Sembrava un pensionato in vacanza.

«Eravate d'accordo di incontrare qui il professore Watkins?» chiese Salvador, facendo un cenno verso Henry.

Gil disse, «No, signore.»

«Ne siete sicuri?»

«Sì signore.»

Salvador fece un cenno ai due agenti in uniforme. «Lascereste passare questa gente oltre le transenne per me?» «Sì» — «e a questo signore che sta scendendo in spiaggia? Professore Watkins! Henry! Vuoi venire da questa parte, per favore?»

I poliziotti fecero scivolare la transenna, e Gil e Susan passarono seguiti a ruota da Henry. «Bene, bene,» disse Henry, «che sorpresa. Cosa ci fate voi due qui?»

«Non ne sono sicuro,» gli disse Gil. «Abbiamo solo fatto una passeggiata.»

«Anch'io,» disse Henry. Mentre gli agenti rimettevano a posto la transenna, avanzò e strinse la mano a Salvador. «Bene, Salvador, sembra che qualcosa ci abbia spinto qui. Qualcosa di impercettibile, come un richiamo per cani.»

«Venite e date un occhiata qui,» li invitò Salvador, e i tre lo seguirono verso la piccola squadra di poliziotti e ricercatori, che stavano scavando un grande buco circolare nella sabbia umida e nera, e che sembravano stanchi e annoiati.

«Conoscete John Belli, non è vero?» disse Salvador. Il medico legale diede un sorriso tirato ed ostico. «E questi signori sono della sezione di biologia marina dell'Istituto Scripps.»

Tre facce, una caucasica e due nere, tutte e tre occhialute, salutarono Henry, Gil e Susan con estremo disinteresse. Henry si avvicinò e curiosò nel buco, con i capelli sollevati dal vento pomeridiano.

«Le saremmo grati se non stesse troppo vicino al bordo,» disse nasalmente uno dei ricercatori. «I lati, lo sa, hanno la tendenza a scivolare all'interno.»

Henry annuì. «Naturalmente. Non voglio rendere il vostro lavoro più noioso di quanto non sia. Nessuna traccia del plourdeostus dunque?»

I tre ricercatori lo fissarono con immediata ostilità. «Cosa ne sa del plourdeostus?»

Henry s'irradiò. «Quello che so del plourdeostus è che è un nome raf-

fazzonato abbastanza stupido. Oh, andiamo, smettetela di guardarmi stupiti. Il mio nome è Henry Watkins, sezione di Filosofia all'Università di San Diego di California. Mia moglie — la mia ex-moglie, meglio — è Andrea Steinway. Sì, quell'Andrea Steinway. Ho parlato al telefono con lei appena un'ora e mezza fa.»

«Il professore Watkins era qui quando il cadavere è stato scoperto sulla riva,» aggiunse Salvador, come spiegazione aggiuntiva.

I tre ricercatori sembrarono essere leggermente rassicurati, ma non particolarmente felici. «Saremmo grati se osservatori non esperti fossero tenuti lontani,» disse uno di loro, altezzosamente.

«Oh, via, siamo tutti osservatori non esperti, voi inclusi,» disse Henry, con estrema gentilezza. «Andrea mi ha detto di non aver mai visto prima niente di simile a quell'anguilla, da nessuna parte, e Andrea conosce tutto degli abitanti più disgustosi dell'oceano più di chiunque altro. Siamo tutti all'oscuro.»

Salvador attese un minuto mentre gli scavi ricominciarono, poi si avvicinò e prese Henry per un braccio, tirandolo da parte. «Forse hai ragione, Henry. Forse siamo tutti all'oscuro. Ma a me sembra che voi tre che avete trovato il cadavere siate leggermente meno all'oscuro di noi. Dimmi — cosa vi ha fatto venire qui, proprio in questo preciso momento?»

Henry lanciò un'occhiata a Gil e Susan. Entrambi fecero un cenno con la testa, così lieve che nessun altro poté notarlo. «Beh...» disse Henry, lentamente, «è stata solo una sensazione, tutto qui... È difficile descriverla.»

«Prova,» insistette Salvador.

«Non sono sicuro di riuscirci,» disse Henry. «Ho avuto semplicemente la sensazione che dovevo venire qui.»

Salvador disse, a bassa voce, «Il signor Belli è convinto dal suo esame sul corpo della ragazza, che era già morta quando è entrata in acqua. Pensa che le anguille non abbiano a che fare niente con la sua morte. Il solo problema è che non riesce a stabilire nessun'altra causa della morte. Non ci sono segni di strangolamento, o di colpi sulla testa di corpi contundenti, spari, o pugnalate. Naturalmente, gran parte dell'addome mancava, ed è possibile che sia stata uccisa da un grave trauma alla regione addominale, ma la maggior parte del sangue della ragazza è rimasto nelle vene e nelle arterie, la qual cosa suggerisce che il cuore ha smesso di battere prima che le fosse inflitta qualsiasi ferita.»

Salvador attese un istante, per vedere l'impressione che questa informazione aveva avuto su Henry, e poi aggiunse, a voce bassissima, «Il si-

gnor Belli è molto arrabbiato e frustrato.»

In quell'istante, uno dei ricercatori dello Scripps buttò la pala e disse, «Basta, qui non c'è niente. Per oggi basta.»

Susan fece un passo avanti con una mano alzata. «Aspettate!» disse con una voce limpida e acuta — una voce che tutti loro poterono sentire sotto il brontolio costante della risacca. «Aspettate. Non fermatevi ancora. Scavate ancora un poco.»

Il ricercatore dello Scripps guardò Salvador con un'espressione sulla faccia che poteva essere chiaramente interpretata come, *Può portare via di qui questa per favore?*

Ma Salvador girò i tacchi, con le mani intrecciate dietro la schiena, e disse, «Gil? Henry? Cosa ne pensate? Dovrebbero continuare a scavare?»

Gil disse, «Susan ha ragione. Dovrebbero continuare.»

«Chi è questa gente?» volle sapere il ricercatore dello Scripps.

«Hanno trovato il corpo della ragazza,» disse Salvador.

«E questo gli dà qualche autorità?» Chiese il ricercatore, risalendo il buco.

Salvador tirò fuori il suo fazzoletto e si asciugò il naso. «Signore,» disse, «se non continuate a scavare questo buco, chiederò ai miei agenti di farlo. Naturalmente, se qui c'è qualcosa i miei agenti forse non saranno cosi delicati nel maneggiarlo come dovrebbero, ma è un rischio che devo correre. Naturalmente, sono interessato al lato biologico di questa faccenda, ma sto anche investigando sulla morte di una persona, e questa è la mia priorità.»

Il ricercatore fissò combattivamente Henry, Gil e Susan, e poi disse, «Molto bene, facciamo a modo vostro. Scaveremo ancora mezz'ora; poi la pianteremo.»

Aspettarono tutti sulla spiaggia mentre il sole bruciava gradualmente il suo cammino verso l'orizzonte occidentale, trasformando l'oceano in oro abbagliante. I ricercatori dello Scripps scavarono lentamente e sistematicamente, fermandosi ogni volta che colpivano una pietra o un frammento di legno sepolto. Salvador si avvicinò ad Henry e disse, «E tu? Pensi che ci sia qualcosa laggiù?»

«Non lo so,» disse Henry, sottovoce. Iniziava a sentire la stretta morsa del mal di testa intorno alla fronte, e il riflesso accecante del sole sull'oceano non l'aiutava affatto. Avrebbe dovuto portarsi una fiaschetta, per tenere lontano il mal di testa, ma era troppo tardi. Le membrane intorno al cervello stavano iniziando a stringersi e a pulsare, e gli sembrava che i suoi nervi ottici fossero fatti di corde masticate.

John Belli controllò l'orologio. «Non c'è niente laggiù, Sai, fattene una ragione. Quelle anguille sono state assolutamente casuali rispetto alla causa principale del decesso. Propongo di lasciar perdere l'intera operazione di scavo.»

«Ancora cinque minuti,» insistette Salvador.

Passarono tre minuti, quattro. Poi senza capire perché, Susan si ritrovò ad andare verso lo scavo; si voltò, Henry e Gil la seguirono, e le andarono vicino. Salvador notò i loro movimenti, e li guardò attentamente.

Nella sabbia umida in fondo allo scavo qualcosa si mosse. Il ricercatore la toccò con la pala, e si mosse di nuovo.

«Ho trovato qualcosa,» disse, piano, con la voce spezzata. «Si muove.»

Salvador si avvicinò immediatamente, estraendo dalla fondina la sua pistola calibro .38, e togliendo la sicura. «Fate molta attenzione,» ordinò al ricercatore. «L'ultima di queste cose che abbiamo cercato di catturare, ha strappato mezza faccia a un mio agente.»

«Grazie per l'avvertimento,» disse il ricercatore sarcasticamente. Uno dei suoi colleghi scivolò dentro lo scavo dietro di lui, e insieme cominciarono a ripulire la sabbia dalla sagoma sul fondo.

«È vivo,» disse il secondo ricercatore. «Non ci sono dubbi. Sembra a sangue caldo, e lo sento muoversi.»

«Sembra un'anguilla?» chiese Salvador.

«Assolutamente no,» disse il primo ricercatore. «Questa è grande, molto più grande dell'anguilla che avete portato all'Istituto. Sento una specie di spina dorsale. Una spina dorsale nodosa. E delle costole.»

«State attenti,» ripeté Salvador.

Henry pensò, ossessivamente, Se *riescono a trovare un nascondiglio crescono e dopo circa sei mesi, riemergono completamente cresciuti come il loro genitore.* Non dovette guardare Gil e Susan per sapere che stavano pensando la stessa cosa. Avevano già sviluppato un forte legame mentale.

Con cautela, i due ricercatori portarono alla luce la sagoma che avevano trovato nella sabbia. Una colonna vertebrale, cartilaginosa e nera. Una cassa toracica bombata, ogni costola separata da quella successiva da una cartilagine scura e semi-trasparente. Poi una cintura pelvica sottile e stretta, ed un coccige lungo e snodato che formava quasi una coda, stesa sotto il corpo in posizione fetale.

Henry poteva vedere battere il cuore della creatura attraverso la sottile cartilagine della cassa toracica. Ebbe una sensazione di terrificante paura, e si ritrovò a pregare sottovoce. Pregò che la creatura morisse non appena

l'avessero rimossa dalla sabbia. Pregò di non doverla guardare, pregò che fosse la sola, e che tutte le altre fossero soffocate nella sabbia.

«Padre nostro che sei nei cieli, sia santificato il Tuo...»

I due ricercatori, lavorando fianco a fianco, ripulirono la sabbia dalla nuca della creatura. Nell'insieme, sembrava che la creatura, se allungata, misurasse circa tre piedi dalla testa alle estremità.

Uno dei ricercatori passò la mano lungo la colonna vertebrale della creatura, e poi improvvisamente disse, «Guarda qui.» Dal coccige era caduto un involucro di pelle a scaglie cartilaginoso. Lo prese con delicatezza e lo porse al suo collega, che stava inginocchiato sull'orlo del pozzo. Il collega lo sollevò, in modo tale che l'ultimo dei raggi del sole risplendesse attraverso di esso. Vibrò leggermente nella brezza marina come un tessuto di carta.

«Cos'è?» chiese Salvador.

«Mi sembra la pelle smessa di un'anguilla,» disse il ricercatore.

«Allora è lei? È ciò che stavamo cercando? E in soli due giorni si è sviluppata cosi tanto?»

Il ricercatore cercò alle proprie spalle il suo zaino. Lo slacciò, e tirò fuori una lunga busta per campioni, nella quale infilò cautamente la pelle dell'anguilla. «Sembra proprio lei, non è vero?»

«Ma che tipo di creatura può farlo? E che tipo di creatura può svilupparsi sotto terra?»

Il ricercatore gli sorrise severamente. «È per questo che siamo qui, tenente.»

Salvador guardò verso John Belli, ma John Belli se ne stava, poco comunicativo, con le braccia conserte sul petto, e non disse niente.

«Va bene,» disse Salvador. «Volete tirare su la creatura da lì? Duncan. Vai a prendere la lettiga dal cofano della mia macchina, e anche delle coperte. Keith — ci sono delle tele di canapa nella macchina della polizia, vai a prenderle. Dovremmo riuscire a farla scorrere sotto il corpo della creatura e tirarla su gentilmente.»

Susan sussurrò, «Non potete tirarla su.»

Salvador disse, «Quant'è vero Iddio non possiamo lasciarla dov'è.»

«Adesso che l'avete trovata dovete ucciderla,» insistette Susan. «Dovete portare dei cavi, di alta tensione, e giustiziarla. È il solo modo. Giustiziarla, e poi riseppellirla.»

I ricercatori dello Scripps scossero la testa. Uno di loro disse, con stanchezza beffarda, «Prima insiste che continuiamo a scavare, e la troviamo.

Adesso vuole che la uccidiamo, e la ricopriamo. È sicuro che non sia...?» Si puntò la testa, e fece girare il dito, per suggerire che Susan fosse un po' tocca.

«Dovete fare quello che dice,» insistette Gil, con una voce alta e aspra.

«Oh, dobbiamo?» ribatté il ricercatore. «Bene, ascolate, questo è il nostro spettacolo, e lo mandiamo avanti come ci pare, e certamente non prendiamo ordini da qualche perdigiorno da spiaggia di passaggio. È chiaro?»

Henry sfiorò la spalla di Salvador. «Hanno ragione. È imperativo che distruggiate immediatamente questa creatura.»

«Sì, ma perché?» chiese Salvador. «Non dico che abbiate torto, amico mio, ma prima di decidere una linea di condotta, voglio sapere perché.»

«Non posso dirti perché. Non lo so nemmeno io il perché. Ma l'urgenza è grande. A questa creatura non deve essere permesso di vivere un secondo di più.»

«Mio caro Henry,» disse Salvador, pacatamente. «Non posso ordinare che venga uccisa senza un ragione efficace. È parte integrante di un'indagine d'omicidio; è una creatura vivente di grande interesse scientifico, perché ha divorato il corpo di una ragazza, e mutilato uno dei miei agenti. Potrebbe essere la sola che c'è, o se non altro l'unica che riusciremo a trovare. Cosa direi ai miei superiori, l'ho uccisa con la corrente elettrica e l'ho seppellita? Che mi è stato ordinato da una ragazza di diciassette anni, da un ragazzo di diciannove e da un professore di filosofia dell'università? Che voi tre avete insistito, in quanto questione urgente, e che io ho deciso che era saggio obbedire?»

Salvador non disse niente per un istante o due, ma reclinò la testa, inquisitoriamente, per chiedere ad Henry di capire perché non sarebbe stato possibile distruggere la creatura dove si trovava.

«Mi capisci?» gli chiese infine Salvador. «Capisci cosa voglio dire?»

Henry si sentì malissimo. Sudò, tremò, rabbrividì contemporaneamente. Si asciugò la fronte con il dorso del braccio.

«Non so cosa dirti, Salvador. Il pericolo è immenso. Se non uccidi adesso questa creatura, allora credimi, te ne pentirai per il resto della vita.»

Gli occhi di Salvador cominciarono ad adombrarsi. «Non è una minaccia, spero.»

«Una minaccia?» protestò Henry incredulo. «Mio caro Salvador, non ho il potere né i mezzi per fare nessuna minaccia, nemmeno alla mia ex-moglie, e certamente non a te. Sto parlando di quella, di quella cosa laggiù

nello scavo. Cosa pensi che sia, Salvador? Onestamente, cosa pensi che sia? Hai visto quello che ha fatto al tuo agente, a malapena sviluppata. Cosa pensi che possa fare adesso? Guardala! È la progenie del Diavolo, ecco cos'è! E devi ucciderla!»

John Belli si avvicinò e disse, in maniera molto brusca ad Henry, «Tu — tu e i tuoi amichetti. Vi voglio fuori di qui. Quella creatura è una prova, e deve essere esaminata patologicamente. Non voglio nessuno di voi nelle vicinanze, mi capite? Siete una minaccia potenziale per quella creatura, secondo la mia opinione, e vi voglio dall'altra parte della barriera, lontano da me.»

Gil disse, «Signore, noi non siamo una minaccia per la creatura; ma quella creatura è una minaccia per l'umanità.»

«Ha ragione,» aggiunse Susan. «Quella creatura è la progenie del Diavolo.»

John Belli sospirò, e si grattò il mento. «Salvador,» si appellò, con malcelata impazienza.

Salvador disse, «Ha ragione, temo. Dovete allontanarvi. Fa parte del regolamento. Andate oltre le transenne, da lì potrete vedere abbastanza, ma, sapete, state zitti, o, altrimenti, dovrò allontanarvi ulteriormente, o portarvi in centrale per ostruzionismo.»

Henry guardò fermamente Salvador. «Un ultimo appello,» disse con la bocca asciutta.

Salvador disse, «Mi dispiace, ma no.»

Henry, Gil e Susan si allontanarono con riluttanza dagli scavi, e Salvador li scortò fino alla barriera della polizia. «Questa gente ha il permesso di restare qui,» disse Salvador agli agenti. «Ma non più vicino, inteso?»

I tre attesero dietro la barriera mentre i ricercatori dello Scripps continuarono a rimuovere la sabbia nera e bagnata. John Belli dopo un po' si allontanò e ritornò con la sua station-wagon, a marcia indietro verso lo scavo fino ad arrivare ad appena quindici piedi da esso. Scese dalla macchina e aprì lo sportello posteriore.

«Preghiamo che la creatura non sopravviva, una volta che la rimuovono dalla sabbia,» disse Henry.

«Sopravviverà» disse Gil, concisamente.

Susan disse, «Possiamo sempre pregare.»

«A chi?» chiese Gil. «Dio? O Ashapola? O il Dipartimento di Polizia di San Diego? Che ci Serva e Protegga?»

John Belli prese dalla sua station-wagon delle coperte e le sbatté. Le

porse ai due ricercatori, e benché Henry non potesse vedere cosa stavano facendo, immaginò cosa stavano facendo, immaginò che stessero avvolgendo la creatura, in modo da poterla tirare su dal buco. Dopo una lunga pausa e una lunga discussione che non riuscirono a sentire, uno degli ufficiali andò alla macchina di Salvador per prendere un rotolo di tela di lino, che diede ai ricercatori.

Alla fine, proprio mentre il sole toccava il bordo del mare e iniziava ad appiattirsi all'orizzonte, la creatura coperta dalla coperta fu tirata su dal buco con gli sforzi combinati dei tre ricercatori dello Scripps, dei due agenti, di John Belli e di Salvador Ortega. Dal modo in cui abbassarono immediatamente la creatura sulla lettiga, Henry capì che era enormemente pesante rispetto alla taglia.

«Sembra che pesi veramente molto,» disse Gil.

Henry annuì, mordendosi le labbra.

Vi fu un'altra discussione tra la polizia e i ricercatori, e poi si raccolsero intorno alla creatura e la portarono verso la station-wagon di John Belli, facendola scivolare con cautela nel retro. John Belli chiuse la portiera. Henry vide Salvador dirgli qualcosa prima che chiudesse a chiave la portiera. Henry notò anche quanto profondamente le sospensioni posteriori della station-wagon avessero ceduto.

Ci vollero altri cinque minuti prima che John Belli riuscisse a lasciare la spiaggia, Le ruote posteriori affondavano così tanto nella sabbia che gli agenti di polizia dovettero andare a cercare delle assi di legno per farvele entrare a forza sotto. Alla fine, con uno spruzzo di sabbia, la station-wagon risalì uggiolando la spiaggia, e balzò sulla strada.

Salvador camminò verso la barriera di polizia con le mani in tasca. «Bene, amici miei,» disse, «non c'è altro da vedere, per oggi.»

«Dove la sta portando Belli?» gli chiese Henry.

«La porta in città, prima di tutto. Ma anche la gente dello Scripps reclama dei diritti su di essa. Una volta che Belli l'avrà esaminata in relazione alla morte della ragazza, la trasferiremo a La Jolla. Là, saranno in grado di analizzarla biologicamente, e informarci sul suo ciclo vitale.»

Sorrise. «Mi dispiace che vi sia stato chiesto di allontanarvi, ma John Belli è molto sensibile quando ci sono delle interferenze, di qualsiasi tipo.»

Gil disse, «Non stavamo interferendo, signore, mi creda. Se c'è qualcuno che sta interferendo, è la gente dello Scripps e il suo amico Belli. Questa creatura non è uno scherzo, signore, è un'epidemia vivente.»

Salvador lo guardò severamente. «Nessuno ha insinuato che sia uno

scherzo, ragazzo mio. Non c'è niente da scherzare quando si ha a che fare con la morte di un essere umano, credimi.»

«Mi dispiace,» disse Gil. «Ma avreste dovuto darci ascolto. Sappiamo ciò di cui stiamo parlando.»

«Non sapete niente,» disse Salvador. «E ricordatevi che vi è stato permesso di avvicinarvi solo grazie ai miei buoni uffici.»

Henry avanzò, pacatamente, «La creatura era ancora viva quando l'avete tirata fuori dal buco?»

«Per quel che posso dire,» gli disse Salvador, «il suo cuore stava ancora battendo.»

Susan disse, «La sua faccia — avete visto la sua faccia?»

Salvador scosse la testa. «Era completamente avvolta nelle coperte. Hanno bagnato d'acqua le coperte che le coprivano il viso, e le hanno poi avvolte intorno alla testa. Immagino che avevano intenzione di simulare l'effetto della sabbia bagnata intorno alla testa.»

«Beh,» disse Henry con rassegnazione, «Immagino che pensi di aver fatto ciò che consideri il tuo dovere legale. Ma per favore lascia che ti chieda di assicurarti che quella creatura sia tenuta attentamente sotto chiave, e che ci sia sempre qualcuno di guardia.»

Salvador lo fissò attentamente. «Cosa sai, Henry?»

«Non so niente, tranne che questa creatura è distruttiva e maligna, e che presto si trasformerà in qualcosa che né io né tu né nessun altro sarà in grado di influenzare.»

«E chi te l'ha detto, che ne sei così sicuro?»

«Non posso dirtelo. L'ho promesso. Ma, credimi, direttamente dalla più alta autorità.»

Salvador disse, «Io riconosco solo due autorità, Henry. Il Dipartimento di Polizia di San Diego, e Dio. Se non è stata una delle due, allora non mi interessa affatto.»

Henry disse, «Non è stato il Dipartimento di Polizia di San Diego.»

Salvador rise. Il suo autista aveva acceso la macchina, e gli uomini dello Scripps stavano raccogliendo il loro equipaggiamento. «Adesso devo andare,» disse e salutò con la mano. «Ma sono sicuro che mi imbatterò di nuovo in voi. Grazie per i vostri spaventosi avvertimenti! Sono sicuro che avete infastidito infinitamente John Belli.»

Quando se ne fu andato, Henry, Gil e Susan risalirono la spiaggia fino al lungomare.

«Volete qualcosa da bere?» gli chiese Henry.

Susan disse, «No, grazie. E anche tu dovresti starne lontano. Stanotte saremo Guerrieri della Notte.»

«È giusto quello che dici,» protestò Henry, «ma ho il padre di tutti i postumi di una sbornia.»

«Non te ne libererai bevendo.»

«Non me ne libererò nemmeno non bevendo. Quindi posso benissimo bere.»

Susan gli strinse un braccio, e camminò con lui per il lungomare verso il cottage. Stava facendo buio. Sopra le loro teste il bagliore del tramonto stava svanendo gradualmente, e i gabbiani volteggiavano contro il vento alla ricerca degli ultimi insetti. Susan disse, «Fallo per me, come favore personale, non bere più niente stasera.»

Henry fece una smorfia. «Non sono sicuro di poter affrontare l'essere un Guerriero della Notte senza bere.»

«Non dirmi che sei un alcolizzato.»

«Ho mai detto di essere un alcolizzato? Certo che non sono un alcolizzato. Non ho bevuto tutto martedì, nemmeno un bicchiere. Sono un bevitore, certo, ma bevo perché mi piace. Mi fa sentire bene. Non lo faccio di nascosto. Non nascondo le bottiglie di vodka dietro lo schienale del divano. E non bevo niente che non mi piaccia. Ho avuto per mesi una bottiglia di Malmsey a casa, e non l'ho mai toccata. Come sai, il vero alcolizzato, berrebbe di tutto.»

Susan si strinse ancora di più a lui. «Il problema è, Henry, che stanotte dipenderemo da te. Sei il centro dell'intera faccenda, il depositario dell'energia. Supponiamo che qualcosa vada storto perché hai bevuto troppi bicchieri?»

Henry disse, «Te lo prometto, lo reggo. Ci sono persone che possono e persone che non possono. Ma io sono una di quelle persone che lo reggono.»

Susan disse, «Lo sai che ho perso i genitori?»

Raggiunsero l'angolo della strada. Gil camminava poco dietro di loro, e si teneva lontano, facendo finta di guardare il mare, dove una scura nuvola riccioluta se ne stava sospesa a forma di punto interrogativo.

Henry non disse niente, ma guardò Susan, con il volto serio.

«Fu in un incidente d'auto,» disse. «Stavano tornando da una festa ad Escondido, e sono usciti di strada a Lago Hodges.»

«Mi dispiace molto,» le disse Henry.

Susan sollevò la testa e guardò Henry dritto negli occhi. «Il medico lega-

le disse che mio padre aveva una quantità di alcol due volte superiore al limite legale.»

Henry le pose una mano sulla spalla. Tentò di sorridere, ma non fu molto convincente. «Beh,» disse, «credo che a questo non ci sia risposta.»

Gil si avvicinò e alzò il braccio sinistro, mostrando il polso. «Dobbiamo decidere l'orario,» disse. «Che ne dite delle dieci?»

«È un po' presto per me,» disse Henry. «Facciamo le undici, va bene? Altrimenti non ci sono speranze che mi addormenti, e voi sareste lasciati da soli.»

«Alle undici va bene per me,» disse Susan. «I miei nonni vanno a letto alle dieci e mezza, e spengono la televisione. Non c'è speranza di addormentarsi prima.»

Henry disse, «Undici, allora,» e citò dal Macbeth: «Quando c'incontreremo di nuovo, tutt'e tre — nel tuono, nel lampo o nella pioggia?»

Susan citò in risposta, «Quando il tumulto e la confusione saran cessati — quando la battaglia sarà perduta e vinta.»

Henry le tolse la mano dalla spalla. «Temo che tu abbia ragione.»

Guardò Gil e Susan allontanarsi sul lungomare verso Solana Beach. C'era ancora abbastanza luce perché potessero ritornare camminando lungo la riva del mare, e la marea era lontana. *Romantico,* pensò, *in una notte tiepida come questa, una notte piena di aspettative e di promesse. Ma anche una notte di paura,* pensò, mentre aprì la porta di casa, ed entrò nel soggiorno silenzioso. Le sole cose che brillavano erano lo schermo bombato del televisore, e la bottiglia di vodka mezza vuota sul tavolo. *Brillano,* pensò, mentre si chiudeva la porta alle spalle; i due placebo di ogni malessere dell'uomo, fisico e mentale. Un quinto di vodka e mezz'ora del "Gioco della Piramide", e l'insensibilità sarebbe sopravvenuta, garantita.

Accese le lampade sul sofà. Il suo orologio da polso giaceva dove l'aveva lasciato, accanto alla copia dell'"Etica" di Spinoza piena di orecchiette. Prima prese il libro. Per qualche ragione che non riusciva a ricordare, aveva sottolineato le parole "Sentiamo e sappiamo di essere eterni". Poi prese il suo orologio. Sette e diciotto. Ancora quattro ore. Cosa avrebbe fatto per quattro ore?

Avrebbe potuto finire la sua tesi. Avrebbe potuto leggere un altro po' di Spinoza. Avrebbe potuto farsi una doccia e lavarsi i capelli. Si sedette, e si slacciò lentamente le scarpe da ginnastica. Alzò lo sguardo, c'era una bottiglia di vodka che splendeva nella sua direzione.

CAPITOLO NONO

Stava spingendo il carrello della spesa attraverso Ralph's quando il giovanotto svoltò l'angolo spingendo il suo carrello, andando a scontrarsi con lei.

«Oh, mi spiace veramente,» le disse. Era alto e con una testa riccia che le fece venire in mente quasi immediatamente Elliot Gould. «Credo di non essere un buon guidatore. Le ho fatto male?»

«Sopravviverò,» sorrise lei.

Continuò a spingere il suo carrello lungo gli scaffali delle erbe e delle spezie. Domani avrebbe dato una piccola cena — non che le andasse particolarmente. Paul era stato una settimana a Las Vegas, per negoziare un nuovo contratto d'illuminazione con il Desert Hotel Group, e avrebbe portato tre dei suoi clienti in modo che potessero controllare l'intera gamma delle ultime attrezzature, e i suoi lavori d'ingegneria alla Burbank.

Odiava le cene d'affari. I clienti erano o bassi, grassi e Italiani, o bassi, grassi e Giapponesi. Bevevano tutti troppo e fumavano troppo e cercavano di metterla all'angolo. Dopo, le sembrava sempre che la sua casa fosse stata distrutta da una banda di teppisti. Aveva implorato Paul di portare i suoi clienti al ristorante — «Farai più colpo con un ristorante» — ma Paul credeva incondizionatamente nel tocco personale della famiglia. Quando gli uomini erano fuori casa per affari, sosteneva, vedevano troppi ristoranti. Volevano sentirsi a proprio agio e rilassati. Volevano sentire di essere amici piuttosto che clienti.

Così due o tre volte al mese, si aspettava che Jennifer preparasse una cena con cinque, sei portate di boeuf carbonnade, anatra glassata con vegetali novelli, o arrosto di agnello alla Provenzale. Aveva Inez che l'aiutava, naturalmente, ma anche se avesse avuto in cucina una squadra di venti persone, i suoi sentimenti verso le cene d'affari non sarebbero cambiati. Erano le risate a voce alta, le osservazioni crasse, le battute deprimenti e le maniere sub-Rabeliani, che la irritavano. Ogni volta che pensava alle cene d'affari, pensava al presidente della Northern Frate, e a come aveva spento il suo sigaro nella salsa Madeira che gli era rimasta nel piatto.

Jennifer pensava che forse si meritava qualcosa di meglio. Una casa migliore, un marito migliore, una vita migliore. Comunque quando non le chiedeva di fare cene d'affari, Paul era ancora divertente e dai modi gentili e credeva che l'amasse ancora, per quanto riuscisse ad amare qualcuno. Era solo l'inesorabile ripetitività della vita quotidiana che la deprimeva; la ripe-

titività delle faccende domestiche, e poi la ripetitività, una volta che le faccende di casa erano finite, nel domandarsi cosa potesse fare per occupare il tempo disponibile. Spesso cercava di tirare per le lunghe, per giorni e giorni, un piccolo lavoro di ricamo, scucendolo finché non fosse assolutamente perfetto. Aveva molte amiche, ma erano tutte prigioniere della sua stessa spiacevole situazione. I loro figli erano a scuola, i loro mariti al lavoro, e ammettiamolo, non tutte le donne erano in grado di scrivere Scrupoli o dirigere la Twentieth Century Fox o giocare nei campionati di tennis.

Ógni volta che volava a San Francisco, a trovare sua sorella Nesta, era solita guardare dal finestrino dell'aeroplano, e cercava di contare tutte le splendenti piscine turchesi che tempestavano la Vallata, pensando mentre lo faceva: accanto ognuna di quelle piscine c'è una casa, e in ognuna di quelle case è seduta una donna, che aspetta il resto della sua vita nel vuoto.

Jennifer si fermò accanto a una delle colonne rivestite di specchi, e si guardò deliberatamente. Bruna, occhi scuri, eccellente struttura ossea, cerca svago. Veste con gusto, parla in maniera intelligente, fa l'amore con entusiamo quando richiesto. Non prenderà in considerazione ricamo o preparazione di cene d'affari. Preferisce la caccia al rinoceronte, veleggiare in oceani inesplorati, danzare fino a dopo l'alba, e correre nuda attraverso i campi battuti dal vento di papaveri dorati.

Mise a fuoco. Il giovane che si era scontrato con lei solo pochi minuti prima era alle sue spalle, che la guardava. Improvvisamente arrossì, e si voltò, sperando di non fare una delle sue solite smorfie.

«Mi dispiace,» disse lui. «Stavo pensando quanto fosse attraente.»

«Cosa?» gli chiese, come se fosse pazzo. *Dio, probabilmente lo era.*

«Devo cucinare questa cena stasera,» le disse, e lo disse, in un modo tale che non era affatto sicura di cosa avesse detto. La sua memoria aveva cominciato a peggiorare mentre i quarant'anni gradualmente si avvicinavano. Quaranta, come il cancello d'uscita da Disneyland. Una volta che l'oltrepassi, non c'è modo di tornare indietro.

«È un agnello,» aggiunse distrattamente.

Lei lo fissò «Cos'è?»

«Il pasto che devo cucinare stasera. I genitori della mia fidanzata vengono a cena. Non mi posso permettere di portarli al ristorante, così ho pensato che avrei cucinato.»

«E gli cucinerà dell'agnello?»

«Ho questa ricetta, guardi. L'ho ritagliata venerdì scorso dalla sezione cibo.»

Tirò fuori un ritaglio ben ripiegato dal Times. Lei lo prese, ma non riuscì a leggerlo perché non portava gli occhiali. Rovistò nella borsa, ed alla fine li trovò. «Dunque,» disse lei, e guardò attentamente il ritaglio. «È questo.»

Lo lesse velocemente. Era l'agnello in crosta, zampe dissossate di agnello affogate in paté e spezie, avvolte nella pastafrolla, e cotte al forno. Gli ridiede la ricetta. «Cucina spesso?»

«Solo hamburgers.»

«Non crede che l'agnello in crosta sia un po' ambizioso per qualcuno che cucina solo hamburgers?»

«Credo di sì. Ma ho pensato che avrei seguito con attenzione le istruzioni, e che avrei usato della pastafrolla surgelata invece di cercare di farla da solo... probabilmente verrà bene.»

«Beh, credo di sì, con tanta fortuna,» sorrise Jennifer. Il giovanotto la divertiva. Era gentile, sincero e di bell'aspetto e le parlava come se rispettasse i suoi consigli in quanto persona, non come faceva Paul, che la faceva sentire fortunata che lui fosse abbastanza meraviglioso da dividere la sua impareggiabile conversazione con lei. Il giovane si grattò la nuca, sovrappensiero. «È solo che questa cena è veramente importante, e se cucino qualcosa di banale cosa penseranno di me i suoi genitori?»

«Non deve cucinare una cosa così complicata,» disse Jennifer.

«Molta gente preferisce il cibo semplice, comunque. Io dò dozzine di cene, e quelle di maggior successo sono sempre le più semplici. Prosciutti, filetto di maiale, o...»

«Sono Ebrei,» la interruppe il giovane.

«Bene, in questo caso, può sempre fare qualcosa di semplice con il manzo o il pesce.»

Il giovane guardò bramosamente la ricetta che teneva in mano. «Ha ragione,» disse. «Forse dovrei cucinare qualcosa di molto semplice. Costolette alla griglia o qualcosa del genere.»

Jennifer lo guardò per un istante. In cima al suo carrello, aveva già raccolto il paté al fegato, le herbes de Provence, e la pastafrolla surgelata, così come pisellini, carote novelle, e patate color ruggine.

«Mi lasci suggerire una cosa,» si sentì dire. «Perché non viene a casa mia questo pomeriggio, e le preparerò l'agnello in crosta. Deve cucinare in ogni caso l'agnello, prima di ricoprirlo nel paté, nelle erbe, e nella pastafrolla. Questo lo farò io, e lo decorerò per lei, così tutto quello che dovrà fare stasera sarà portarlo a casa e metterlo nel forno.»

Il giovane la fissò. «Farebbe questo?»

«Perché no? non ho nient'altro da fare oggi pomeriggio. Potrebbe essere divertente.»

«Beh, è stupendo,» disse il giovane. «Ma non mi conosce nemmeno. Potrei essere l'Accettatore di Hollywood, qualcuno del genere.»

«Oh, certo,» disse Jennifer vivacemente, spingendo il suo carrello. «L'Accettatore di Hollywood gira dalle parti di Ralph's, domandandosi come cucinare l'agnello in crosta per i suoi suoceri Ebrei.»

Il giovane seguì Jennifer lungo il vialetto. «Anche Charles Manson andava a fare la spesa,» disse, senza fiato.

Jennifer si fermò, e i loro carrelli s'incontrarono di nuovo. «Non sarai un amico di Charles Manson, vero?» chiese, solo in parte seriamente.

Il giovane si batté la mano sul petto spaventato. «Io? No, naturalmente!»

«Ascolta,» disse Jennifer, «È meglio che continuiamo con un solo carrello. Altrimenti potrebbe esserci un grave incidente prima che abbiamo finito.»

Gli ci vollero dieci minuti per finire la spesa, poi il giovane spinse il carrello fino alla macchina di Jennifer, una Eldorado verde metallizzato, di sei mesi.

«Dov'è la tua macchina?» chiese Jennifer.

Il giovane agitò una mano in maniera schiva verso un'oscena Le Sabre, di dodici anni, con le sospensioni partite. Jennifer sorrise, «Vuoi lasciarla qui e tornare con la mia?» chiese.

«No, va benissimo, la seguirò. Non troppo da vicino. Non vorrei metterla in imbarazzo.»

Jennifer disse, «Mi piacerebbe sapere il tuo nome. E immagino che vuoi sapere il mio. Sono Jennifer Shepheard.»

Si strinsero la mano. «Bernard Muldoon,» le disse il giovane. «Sono uno studente di economia dell'Università di San Diego. Che studia per diventare capitano d'industria.»

«È un piacere conoscerti, Bernard.»

Si allontanarono da Ralph's sull'Hollywood Boulevard, dirigendosi verso ovest. Jennifer teneva d'occhio la zoppicante vettura di Bernard, assicurandosi di non lasciarlo troppo dietro quando svoltò a La Brea. Non abitava molto lontano; solo in cima al canyon di Paseo del Serra. Ma a causa del fumo blu che sbuffava dal retro la macchina di Bernard, pensò di dover tenere un'andatura moderata. Dopo cinque minuti, comunque, parcheggiarono nel viale marcatamente ripido fuori della casa stile-ranch, e Bernard aiutò Jennifer a portare la spesa dal retro in cucina.

Bernard lanciò un'occhiata intorno, mentre Jennifer gli apriva la porta. «I vicini non faranno dei pettegolezzi, vero?» indagò.

«Non hai intenzione di dargli un motivo per spettegolare, vero?» sorrise Jennifer.

Bernard arrossì, dal collo in su. «Beh, naturalmente no. Ma so come sono alcuni di questi vicinati di periferia. Vivono solo di pettegolezzi e di dolci di Stouffer.»

«Pensi che io sia così?» chiese Jennifer, pensando al pomeriggio della settimana precedente quando si era alzata, aveva letto Merletto 2 ed aveva mangiato un'intera scatola di crema alla violetta. Non faceva baldoria a quel modo molto spesso; voleva che il suo corpo fosse in forma come la sua mente. Ma adesso giurò a se stessa che non l'avrebbe fatto mai più.

La cucina era piastrellata di Marrone Thanksgiving, con disegni smaltati di papaveri dorati accanto al lavabo (papaveri in mezzo i quali qualche volta si immaginava di danzare nuda). C'era una biscottiera con una stupida faccia di coniglio, un'oviera con dieci uova marroni, un calendario Currier & Ives che le aveva dato Sammi, il suo nipote favorito, in un tentativo frustrato di adolescente di dare a sua zia una lezione di gusto. Jennifer spacchettò la spesa nell'isola centrale piastrellata, e disse a Bernard dove riporre le cose.

«Ti va un bicchiere di vino?» le chiese. «C'è del Chablis in freddo. O c'è anche una birra, se la preferisci. I bicchieri sono nella credenza accanto la bilancia. Ecco. Puoi versarne uno anche a me, per favore?»

Trascorsero l'intero pomeriggio in cucina, a preparare l'agnello in crosta e chiacchierando di tutto e di niente. Politica, arte, televisione, di come si portava bene gli anni Raquel Welch, della contraccezione per le minorenni, dell'energia atomica, del Greenpeace, del senso della vita dell'altra gente, del senso delle proprie vite. Jennifer quasi non potette crederci quando alzò la testa verso la riproduzione dell'orologio da muro stile vecchia America e vide che erano le cinque passate. Bernard aveva continuamente tenuto alto il suo interesse e l'aveva divertita. Se solo — ma poi "se solo" era tutto quello che a una donna sposata era permesso di pensare, se non altro per il tipo di educazione di Jennifer. Oltre il "se solo" precarietà e pericolo.

«A che ora è la tua cena.» chiese Jennifer a Bernard, mentre glassava la pastrafrolla con le uova. «Dovresti metterlo nel forno almeno un'ora prima, a 220 gradi.»

Bernard se ne rimase con le mani infilate in tasca a fissare a lungo l'agnello, senza dire niente. Jennifer smise di spennellarlo con l'uovo, e gli

chiese, «Qualcosa che non va?»

«Beh...» cominciò.

«Beh cosa? C'è qualcosa che non va nell'agnello? Non ti piace l'aspetto? Forse questi fiori di pastafrolla sono eccessivi. Dopo tutto, avrebbe dovuto essere cucinato da un uomo. Non vogliamo che i genitori della tua fidanzata pensino che sia molle di polso, vero? Lo sai come sono gli Ebrei quando si tratta del loro albero genealogico.»

«Niente del genere,» disse Bernard. «La verità è, che ho una confessione da fare.»

«Una confessione?» chiese Jennifer. Andò al lavabo e si lavò le mani. Poi si slacciò il grembiule, e disse, «Non mi devi nulla, sai. Nemmeno la verità.»

«La verità è,» le disse Bernard, con estrema semplicità, «che non ho nessuna fidanzata.»

Jennifer disse, «Oh,» e guardò l'agnello. «Ma se non hai nessuna fidanzata significa che i genitori della tua fidanzata non verranno a cena.»

«Giusto,» ammise Bernard.

«Ma se i genitori della tua inesistente fidanzata non vengono, chi viene allora?»

«Speravo di stare con te.»

Jennifer fissò Bernard a bocca aperta. «Speravi che... Vuoi dire — non ci credo! Mi hai rimorchiato al supermarket per invitarmi a cena! E mi hai fatto pure cucinare! Non ci credo proprio!»

«Ti ho detto che eri bella. Se non altro su questo sono stato onesto»

Jennifer scosse la testa. «Non riesco proprio a crederci. Mi sembrava di aver sentito qualcosa quando l'hai detto. Ma non potevo credere che un perfetto sconosciuto... Ancora non riesco a crederci! Ho bisogno di bere! Versami un altro bicchiere di vino, prima che svengo!»

Bernard riempì frettolosamente un altro bicchiere di Chablis, e glielo porse. «Mi dispiace veramente,» disse. «Non sapevo in quale altro modo avvicinarti. Se vuoi puoi cacciarmi via. Ti puoi tenere l'agnello. Mi sei semplicemente piaciuta. Ho pensato che tu fossi talmente fantastica, e non sapevo che altro fare.»

Jennifer si appollaiò in cima a uno degli sgabelli della cucina, scuotendo ancora la testa. «Devo ammettere che ci sei riuscito. Che tattica! Ma come facevi a sapere che ti avrei invitato a casa? Immagino che ti sia reso conto che sono sposata.»

«Oh, certo,» disse Bernard. «Ero in farmacia ieri, conosci la Farmacia

del Sunset, e ti ho vista parlare a un amico. Mi sono avvicinato e ti ho sentito dire che tuo marito sarebbe stato via fino a sabato. Questo mi ha fatto decidere, immagino. Avevo solo un giorno, e ho dovuto pensare velocemente a qualche grazioso inganno.»

«Bene,» gli disse Jennifer, «adesso che farai? Moralmente, immagino, dovrei raccogliere la tua offerta e buttarti fuori. Immoralmente, dovrei mandare tutto al diavolo e poiché ho trascorso l'intero pomeriggio a preparare questo maledetto agnello, dovrei anche cucinarlo e invitarti a dividerlo con me, cosa non così generosa come sembrerebbe perché sei tu che l'hai comprato. D'altro canto, cosa penserebbero i vicini? Quei divoratori di pettegolezzi e di dolci di Stouffer? D'altro canto ancora, chi se ne frega di quello che pensano?»

«Sta a te scegliere,» disse Bernard, un po' triste.

Jennifer disse, «Mi confondi. Mi hai veramente confuso. Non mi è mai capitata una cosa del genere in tutta la mia vita. Ascolta, rimani. Cuciniamo l'agnello, beviamo un altro po' di vino, parliamo ancora un po', sono tre anni che non parlo così tanto. C'è solo una cosa che ti chiedo di fare, se non ti dispiace, ed è di portare la tua macchina lontano da qui, di parcheggiarla magari a Orchid Avenue, sai dov'è? Se non altro i pettegolezzi si terranno a un livello ragionevole.»

Bernard disse, «Sei una signora, lo so. Sapevo sin dal primo momento che non sarei rimasto deluso.»

Mangiarono la cena nella sala da pranzo, con una tovaglia di lino bianco pulita ricamata al bordo con delle colombe. L'agnello era troppo per due, ma Jennifer assicurò a Bernard che suo marito, la settimana prossima, avrebbe apprezzato dell'agnello condilo con il curry.

«Ancora tre notti?» chiese Bernard.

Dopo, si sedettero in soggiorno sul divano tondo costruito su misura, che si affacciava nel patio con la piscina, Jennifer mise dei dischi di Frank Sinatra e offrì a Bernard un bicchiere di Brandy Courvoisier. Si sedette a terra abbastanza vicina a Bernard, canticchiando "My way". Bernard sorseggiò il brandy, e le parlò del suoi studi di economia.

«Devi essere maturo, quando sei in affari. Lo sai quello che ha detto Roger Falk.»

«No,» sorrise Jennifer. «Cos'ha detto Roger Falk?»

«Roger Falk ha detto che molti dirigenti pensano di avere dieci anni di esperienza quando invece hanno semplicemente un anno d'esperienza ripetuto dieci volte.»

«Beh, penso che sia vero,» disse Jennifer. «Intendo dire, prendiamo Paul, per esempio.»

«Dobbiamo parlare di Paul?»

Jennifer si voltò e lo guardò. «Che vuoi dire?» gli chiese. La lampada splendeva nei suoi occhi e lei sapeva di apparire attraente.

Bernard alzò le spalle. «Significa che non mi va tanto di parlare di Paul, tutto qui.»

Jennifer gli pose una mano sul ginocchio. «Paul è molto lontano,» disse lei.

Bernard le mise una mano sulla testa. Ma quasi inaspettatamente disse, «È tardi, è meglio che vada»

Jennifer disse, con aperta confusione, «Sono solo le undici.»

«Sì ma devo tornare fino a Venice.»

«Bernard,» protestò Jennifer. «Le undici è presto.»

«Sì, lo so, ma domattina ho una lezione presto, e tu sai com'è.»

«No, io non so com'è. Sei ricorso a ogni trucco possibile per riuscire a cenare con me; siamo solo noi due; c'è la musica, il vino; mio marito non arriva fino a domani; e tu te ne vai?»

Bernard finì il suo brandy, e posò il bicchiere sul tavolo accanto al divano. «Mi dispiace. Mi sono gustato ogni istante. Ma devo veramente andare.»

Jennifer si voltò, mettendosi in ginocchio e stringendogli la mano. «Cosa stai cercando di fare?» domandò. «Vuoi che ti implori di restare?»

Bernard scosse lentamente la testa. «Devo andare, tutto qui. Non volevo sconvolgerti.»

Jennifer fece un profondo respiro d'assestamento. Poi disse, «Non mi hai sconvolto. In fin dei conti, non mi hai sconvolto affatto. Vai, è meglio che vada. E non dimenticare di metterti le scarpe da ginnastica. Non mi va che i miei vicini ti vedano andare via con le scarpe in mano. Si farebbero decisamente l'idea sbagliata.»

Si alzò, innervosita. Doveva affrontare il fatto che Bernard l'aveva scossa fino al punto che era quasi pronta ad andare a letto con lui: che si era preparata mentalmente e fisicamente all'adulterio. Si sentì colpevole, ingannata e indicibilmente sollevata, tutto in una volta.

Bernard saltellò su un piede cercando di allacciarsi le scarpe da ginnastica. «Mi dispiace,» disse. «Ti ho fatto arrabbiare e non ne avevo l'intenzione.»

«Non mi hai fatto arrabbiare affatto,» gli disse Jennifer, energicamente.

«Sei sposata,» disse. «Non credevo...»

«Non mi interessa cosa non credevi o cosa credevi. Vattene e basta. Puoi portarti il tuo agnello se vuoi. Ti preparo un sacchetto in cucina.»

Alla porta sul retro, con il suo sacchetto stretto in mano, Bernard si voltò e disse, «Credo di non essere molto bravo quando si arriva alla seduzione.»

«No,» disse Jennifer, «non lo sei.»

«Allora vado. Grazie di tutto. Grazie per la cena.»

Jennifer iniziò a sentirsi meno frustrata, meno astiosa.

Se non altro aveva trascorso un pomeriggio allegro e di chiacchiere con Bernard. Per la prima volta da anni, era riuscita a pensare a qualcosa che non fosse il suo isolamento e la sua noia. Avrebbe dovuto essergliene grata.

«Ciao, Bernard,» disse, dolcemente, e lo baciò su una guancia. «E... lo sai, non sparire.»

«No,» le disse, e la baciò anche lui. Poi senza nemmeno un saluto, se ne andò, e lei sentì il cancello laterale di ferro battuto sbattere alle sue spalle.

Chiuse la porta, la sprangò, e mise la catena di sicurezza. In soggiorno Frank Sinatra stava ancora cantando. Portò via i piatti con un nodo in gola, poi spense tutte le luci e se ne andò in camera da letto con un grande bicchiere, e ciò che era avanzato di vino. La stanza da letto era bianca, con soffici tappeti bianchi, un copriletto bianco ornato di gale e tende bianche di tela crespa a strisce. Accese la televisione, e andò al suo comò, dove un cane maltese bianco dalla lingua rossa e una cerniera nella pancia faceva gelosamente la guardia alla sua camicia da notte.

Si svestì, guardandosi allo specchio. Quante mogli di uomini d'affari fanno la stessa cosa. In tutta Hollywood, in tutti i canyon, per tutta la Vallata, a migliaia uscivano dai propri abiti stanche e sole, guardandosi allo specchio come faceva lei.

Si legò i capelli con una sciarpa di chiffon rosa, e si diresse verso il bagno disadorno. Si fece la doccia. In piedi nel vapore in un primo momento non pensò a nulla. Ma quando si lavò in mezzo alle gambe, vi tenne la mano un istante in più, e chiuse gli occhi, e pensò a Bernard. Avrebbe dovuto saperlo non appena l'aveva visto, da non essere abbastanza focosa per farsi un'amante.

Si asciugò, e tornò in camera da letto. Sventrò il maltese, tirando fuori il baby-doll rosa trasparente che a Paul piaceva molto. I suoi capezzoli s'intravedevano attraverso il nylon simili a ciliege in cima a due coppe di gelato bianco. C'erano mutandine abbinate alla camicia da notte, ma le aveva

indossate molto di rado.

Si mise a letto, e cercò nel comodino una rivista. Sfogliò Western Living, Los Angeles e Cosmopolitan, con gli occhiali sulla punta del naso, poi la buttò via e guardò un po' la televisione. Era quasi mezzanotte. Sul canale 11 davano "Guarda qui, Detective Hargrove"; su canale 9 "L'ospedale dell'orrore". Guardò entrambi i film per cinque o dieci minuti; poi cambiò per vedere il notiziario.

Non si rese nemmeno conto di essersi addormentata, né di averlo fatto. Sentì che si stava appisolando, sentì la testa scivolare sul cuscino, poi si riebbe e cercò di rimettere a fuoco lo schermo televisivo. Un giornalista stava dicendo, «... data l'enorme diversità dei bagagli culturali degli immigranti asiatici, è impossibile generalizzare riguardo la loro esperienza per diventare Americani...»

Bevve ancora un po' di vino, ma sapeva d'aceto. Ascoltò ancora un po' il notiziario, poi la testa ricominciò a scivolare. Dormì, ma non era sicura per quanto. Sognò di attraversare un ampio pavimento lucidato e di sentire dei passi rimbombare tutt'intorno a sé. Da tutti i lati, s'innalzavano file di balconate, balconate drappeggiate da coperte e lenzuola allegramente colorate, e da piante pensili. Sentì della musica, musica italiana come quella che ascoltava suo padre quando era una bambina.Raggiunse il limite del pavimento lucidata, e aprì una porta. All'interno, la sua famiglia era seduta per il pranzo. Si guardò intorno nella stanza e si rese conto di non essere mai andata via, di essere stata sempre una bambina, di non essere mai cresciuta e di non aver mai lasciato il vicinato di Astoria, di non essersi mai trasferita ad Ovest e di non essersi mai sposata. Suo padre era seduto al solito posto, con le spalle alla porta, con la camicia raccolta nei triangoli formati dagli incroci delle bretelle. Sulla credenza, gli stessi piatti gialli-e-blu erano sempre poggiati a un sostegno, e la Madonna di porcellana stava dov'era sempre stata, con il suo figlio benedetto fra le braccia. Anche sua sorella Grace e suo fratello Micheal erano là, che aspettavano ai loro posti. Mancava solo Momma. Jennifer attraversò la stanza, e si sentì dire, «Dov'è Momma? Momma non è qui? È ora di pranzo.» Guardò i loro piatti. Erano tutti vuoti, freddi, ed anche le insalatiere erano vuote. «Dov'è il cibo?» chiese. Suo padre sollevò la testa e le disse con voce riverberante. «È l'agnello.» Pensò fra sé, «Mio Dio, è malato, posso sentire la malattia nella sua gola. Non si rende conto che deve mangiare, o altrimenti morirà?» Corse alla porta. Il suo vestito nero si alzava e ricadeva ad ogni passo, facendo un rumore assordante. Afferrò la maniglia della porta, e spalancò la

porta. Si ritrovò a correre lungo una stretta galleria, con le scarpe che s'infangavano in pozzanghere ghiacciate. Fu presa dal panico, dietro di lei c'era qualcuno. Li poteva sentire vicini alle sue spalle, ma non osò voltarsi per paura che fossero veramente lì, più vicini di quanto temesse. Raggiunse l'estremità della galleria. I suoi occhi furono accecati da un improvviso biancore abbagliante, e dovette premere su di essi le mani per proteggerli. Scivolò indietro barcollando su qualcosa di bianco e peloso, come il corpo di un orso polare.

Aprì gli occhi, sdraiata a letto nella propria stanza da letto, ma sicura di stare ancora sognando, perché fuori dalla finestra il panorama era rosso fuoco. Un cielo rosso fuoco, un giardino rosso fuoco, e palme rosso fuoco, al di sopra della casa, ed anche al di sopra dell'oceano. Qualcuno era morto e la sua morte aveva tinto il mondo di rosso.

Si domandò se ci fosse qualcosa sull'assassinio nei notiziari. Voltò lentamente la testa verso la televisione. Sullo schermo c'era uno sfarfallamento grigio e blu, e tutto quello che riusciva a sentire era il suono attutito di un valzer.

Mentre guardava la televisione, comunque, lentiggini e puntini di luce colorata iniziarono a volare fuori dallo schermo, dentro la stanza. Gradualmente, si unirono in una sagoma indistinta, ponendosi al centro del tappeto bianco peloso. Un corpo, una cassa toracica, un inguine, una testa, due gambe muscolose, si vennero lentamente a creare dalle particelle volanti di luce. Il valzer continuò, fievole e gracchiante, come un disco di gommalacca degli Anni Trenta.

Jennifer si mise seduta affascinata e terrorizzata. La sagoma che lentamente si stava manifestando davanti a lei era alta, almeno otto piedi. La sua testa toccava quasi il soffitto. Aveva delle spalle larghe, e mentre diventava sempre più distinta, poteva vedere che era muscolosa e magra, con la pelle di un marrone violaceo come se si fosse macchiata con dei lamponi. La sua faccia era caustica e maligna, con occhi simili a fenditure che risplendevano dello stesso rosso sangue del panorama fuori della finestra, e sulla testa due corni inclinati verso dietro. Le cosce erano folte di peluria e fra queste s'innalzava un enorme fallo arrossato da cui pendevano due testicoli viola grandi come arance.

La creatura puzzava. Puzzava di sudore, di peli unti, di alito pesante e di sesso; un odore così opprimente che Jennifer ebbe dei conati di vomito. Pensò, con crescente orrore, *Come posso sentire quest'odore, se sto sognando? Come posso vedere questa creatura così chiaramente? È così ni-*

tida. Posso vedere ogni pelo della sua barba; posso vedere ogni ruga intorno ai suoi occhi! Mio Dio, è proprio come il Diavolo uscito dalle favole, ma è uscito dalla televisione ed è qui davanti a me ed è vero.

Sentì una voce dentro la sua testa lusingarla, «Jennifer. Questo è quello che volevi, non è vero? È questo quello che hai desiderato tutto il giorno? Volevi portarlo a letto, vero, Jennifer? Lo volevi su di te! Volevi sudore e dolore e la sensazione del corpo di un altro uomo! Era questo che volevi, puttana! Era questo che volevi, povera puttanella!»

Jennifer si strinse alle lenzuola e urlò. Ma l'urlo non sembrò uscire affatto dalla sua bocca. Le sembrava che la sua faccia fosse stata coperta con un cuscino, e che le fosse impossibile respirare o dire qualsiasi cosa. La creatura s'avvicinò al letto, ed era così grottesca che continuò a urlare, anche se continuava a non uscire nessun suono.

Essa si sedette sul bordo del letto. *Deve essere vera, sento il materasso affossarsi sotto di essa. Posso sentire il suo peso.* Poi iniziò a tirare lentamente le coperte, scoprendo Jennifer nel suo baby-doll.

«Non uccidermi!» supplicò. Aveva smesso di urlare; la sua voce era sollecita, roca ed erratica, come l'acqua che scorre nel letto di un ruscello per la prima volta. «Ti supplico in nome della Santa Madre, per favore non uccidermi.»

Gli occhi della creatura sembrarono brillare leggermente quando Jennifer fece il nome della Vergine Benedetta. Protese la mano e le sfiorò la guancia con la mano sinistra. La pelle delle sue dita era dura e consunta come quella dei polpastrelli di un cane.

«Silenzio» disse la voce, dentro la sua testa. «Io sono il tuo Unico Signore e il Signore-dalle-molteplici spoglie. Farai quello che ti dirò. Sono venuto da te sotto due spoglie oggi, sotto la spoglia di un amico e sotto la spoglia di capro, ma ho tante facce quante le onde dell'oceano, e ognuna cambia come cambiano le onde.»

Per una frazione di secondo, a Jennifer sembrò di vedere i lineamenti di Bernard fluire attraverso la faccia della creatura. Poi essa tornò al suo io scarno, caustico e male intenzionato, con gli occhi iniettati di sangue.

«Tu vedi il Diavolo in cui credi, amore mio,» continuò la voce. «Oggi non hai desiderato giacere con il Diavolo, piuttosto che con tuo marito? Bene, mio osceno tesoro, puoi farlo.»

La creatura la afferrò dietro le ginocchia, stringendola con una forza prepotente, e le spalancò talmente le gambe che sentì i legamenti rompersi. Poi si impennò su di lei, pesante, enorme e di un odore maligno, e la guar-

dò con occhio furioso con una faccia così vecchia e così malvagia che si ritrovò incapace di parlare, incapace di urlare, incapace di fare qualsiasi cosa se non restare sdraiata nel letto e tremare.

«Adesso, sarai la mia piccola madre,» sospirò la voce: e Jennifer si guardò con un'incredulità raggelata mentre l'enorme membro della creatura scivolava dentro di lei fino all'ispida pelliccia che aderiva al suo stomaco protuberante.

Lei chiuse gli occhi. Era dolore, dolore materiale, un'angoscia avvolgente, ma era anche qualcos'altro. In fondo al dolore c'era un oscuro rivolo di piacere; un rivolo che stillava dai recessi più vietati della mente di Jennifer, giù fino alla colonna vertebrale, fino ai nervi che sentivano la misura e la potenza del pene della creatura.

La creatura cominciò a spingere e a stendersi su di lei, prima lentamente, poi sempre più velocemente, e sempre più brutalmente, come un pistone meccanico impazzito. Il rivolo oscuro inondò le stanze più basse del suo cervello, e poi iniziò a sgorgare dal basso, inondando stanza dopo stanza, finché tutto il suo corpo sembrò esserne oscurato. La creatura lanciò un grido gutturale e indistinto e rimase rigido per un istante, pompando in profondità dentro di lei. Jennifer era vicina all'orgasmo, aggrappata, gli occhi chiusi, la faccia serrata, il petto infuocato. I suoi capezzoli sporgevano, i muscoli dell'inguine erano raccolti energicamente pronti per il rilassamento finale.

Ma il rilassamento finale non arrivò mai. Aprì gli occhi e la creatura era sparita. Lentamente, pollice dopo pollice, mentre si guardava attorno ingannata, i suoi muscoli cominciarono a rilassarsi. Stava ancora tremando, e la sua mente era ancora contratta per l'ultimo istante dell'orgasmo, e in un primo momento non riuscì a capire cosa fosse successo, o se fosse successo qualcosa. Il bicchiere era rimasto intatto sul comodino. Fuori, nell'oscurità, un cane stava latrando, senza tregua e senza speranza.

Jennifer si toccò il corpo. Le coperte erano state tirate, il suo baby-doll era stato tirato per scoprirle il seno, ma c'era veramente stato qualcosa? Una Creatura? Un Diavolo, con corna e peli? Non sembrava possibile. Annusò, una volta o due, ma l'odore astioso, se mai era stato lì, si era completamente dissolto. Si toccò a tentoni, tra le gambe. Era bagnata, ma non più bagnata e infiammata di quanto lo sarebbe stata se si fosse masturbata insistentemente.

Tirò giù la camicia da notte, e si ricoprì. *Sogni*, pensò, *devo aver sognato. Stavo sognando. La casa è chiusa a chiave, nessuno sarebbe potuto en-*

trare. E non c'è niente e nessuno in questo mondo che si può manifestare dalla televisione, non veramente.

Pensò al sogno su suo padre. In qualche modo, si doveva essere mischiato a un sogno su Bernard. Avrebbe voluto portare Bernard a letto, e così il suo inconscio doveva averle creato un vero Diavolo peloso in carne ed ossa, per esprimere cosa lei provasse veramente nei confronti dell'adulterio. Piacevole, eccitante, pericoloso, spaventoso — e sbagliato.

Nei tempi passati, le adultere venivano lapidate. Ai giorni d'oggi, Dio mandava brutti sogni ed esaurimenti nervosi.

Jennifer andò in bagno, prese due Valium, e li mandò giù con della Perrier tiepida. Poi spense la televisione, spense la luce, e si mise a letto. Giacque con la testa contro il cuscino a lungo, senza dormire, ascoltando il cane.

Quel Diavolo era stato veramente un incubo? Dio, doveva esserlo. Anche se il Diavolo esisteva veramente non avrebbe avuto corna, peli ed occhi che risplendevano rossi nel buio. A meno che non appariva alla gente come si aspettava che fosse. No, era ridicolo.

Comunque, riaccese la luce, si mise a sedere sul letto, e si domandò se dovesse chiamare Padre O'Hare. Guardò l'ora. Due e venticinque. Troppo tardi per chiamare chiunque e cercare di spiegare che pensava di essere stata violentata da Satana.

E a parte questo, si sentiva un po' colpevole per quello che era successo — o per quello che aveva sognato che fosse successo. Una cosa era spiegare a Padre O'Hare che le era apparso il Diavolo nella sua stanza e l'aveva costretta ad avere rapporti sessuali. Ma era una cosa abbastanza diversa dire che benché fosse stata spaventata, benché fosse stata terrorizzata, ne aveva tratto un piacere selvaggio e perverso; un piacere che era impellente come la brama umana di auto-distruzione, e profondo come il peccato stesso.

Spense di nuovo la luce. Dormì, ma non sognò.

CAPITOLO DECIMO

Susan disse a sua nonna di avere la nausea, e andò a letto presto. Era troppo eccitata per quello che sarebbe accaduto quella notte per poter restare nel soggiorno a guardare la televisione o ad ascoltare le interminabili facezie di suo nonno su ogni programma che passava. Egli era un fedele di quel tipo di umorismo che veniva chiamato "burla", quel tipo di humor

privo di senso basato su storielle poco credibili dette con facce vuote da quei vecchi che sedevano sulle sedie a dondolo fuori dagli empori delle piccole città.

«Quel Jack Lord, sai come fa a tenere i suoi capelli cosi folti? Pretende per contratto che ogni ospite che appare a Hawai Five-0 gli dia un pezzo di scalpo, da aggiungere ai suoi capelli con un trapianto.»

Susan si chiuse la porta della stanza da letto alle spalle, e si domandò se avesse dovuto chiuderla a chiave. Non sapeva cosa sarebbe successo se sua nonna fosse entrata per vedere se dormiva, mentre la sua personalità Samena era lontana da qualche altra parte, nella notte. Sapeva che era considerato pericoloso svegliare un sonnambulo, ma non era affatto sicura che svegliare un Guerriero della Notte fosse la stessa cosa.

Forse non si sarebbe affatto svegliata, e sua nonna si sarebbe fatta prendere dal panico e avrebbe chiamato un'ambulanza. D'altro canto, se avesse chiuso la porta a chiave, sua nonna avrebbe cominciato sicuramente a bussare, e se Susan non avesse risposto avrebbe certamente cercato di forzarla.

Probabilmente era meglio lasciarla aperta, e sperare che sua nonna non la disturbasse nel sonno, o, se l'avesse fatto, che questo non avrebbe influito sulla sua personalità di Guerriero della Notte.

Si tolse a fatica la maglietta, e stava per togliersi i pantaloncini quando sua nonna bussò alla porta ed entrò.

«Come ti senti?» voleva sapere. «Vuoi un Pepto-Bismol? E quel tipo di nausea? Non avrai mangiato di nuovo quel chili, vero, quello che ti ha fatto stare male l'altra volta?»

«Non è questo nonna,» disse Susan. «Credo che siano le mestruazioni in arrivo.»

«Devi vedere un dottore, se hai la nausea.»

«Sto bene, nonna. Sono solo le mestruazioni, e basta.»

«Proprio perché sono le mestruazioni.»

«Non sono incinta,» sorrise Susan.

Sua nonna si innervosì. «Io cerco di prendermi cura di te al meglio delle mie possibilità.»

«Nonna, lo so, sei meravigliosa. Non ti preoccupare.» La nonna batté le palpebre dietro gli occhiali. Era passato tanto tempo dall'ultima volta che Susan le aveva detto che era meravigliosa. Compiaciuta, disarmata, si ritirò verso la porta e salutò Susan con un cenno della mano. «Ti posso fare del tè più tardi, se vuoi.»

«Non credo, nonna. Basta che dormo.»

«Va bene, allora. Ci vediamo domattina.»

Susan finì di svestirsi, rovistò nel cassetto alla ricerca di una maglietta pulita, la indossò, e saltò nel letto. Erano le dieci e venti. Dopo dieci minuti suo nonno si sarebbe allungato, avrebbe posata la mano sul ginocchio della nonna e avrebbe detto, «Bene, allora, Dolly, penso che sia ora di tirare il collo alla gallina». Questo era quello che diceva sempre, quando suggeriva che era l'ora di spegnere la televisione e di andare a letto. Susan non aveva mai scoperto perché l'andare a letto aveva a che fare con il tirare il collo alle galline, ma lei non l'aveva mai chiesto, solo nell'eventualità che si riferisse a qualcosa di personale, come il rumore che sua nonna faceva, una o due volte al mese, quando suo nonno adempiva ai doveri coniugali.

Susan giacque nel letto per un po' con la luce accesa, con le mani unite sotto la testa. Poi spense la luce, e rimase sdraiata al buio. Poteva sentire il traffico lungo il Camino del Mar, e il frinire delle cicale. E il soffio continuo dell'aria condizionata attraverso l'orifizio sul soffitto. Dopo un po', la televisione nel soggiorno fu spenta, e sentì sua nonna e suo nonno passare davanti alla porta bisbigliando qualcosa sui dottori, sull'epatite, e di come gli ispanici non si lavassero mai le mani dopo essere stati in bagno.

«Un hamburger ogni dieci ti farà stare male. Me l'ha dimostrato un mio vecchio amico. Ha mangiato nove hamburgers e stava perfettamente bene, ma quando ha provato a mangiare il decimo è stato malissimo.»

«Tu e le tue stupide storie,» si lamentò la nonna di Susan.

La vecchia coppia impiegava molto tempo ad andare a letto. C'erano i denti da asportare, i calli da piallare, i riccioli da tendere in bigodini riscaldati. L'ultima volta che il rubinetto fu aperto erano le undici meno un quarto, e a Susan stava crescendo l'ansia di perdere l'appuntamento con Henry e Gil.

Alla fine, comunque, la casa divenne buia e silenziosa. Lei si adagiò sul cuscino, guardando il soffitto, e ripeté le parole che Springer le aveva dato da memorizzare. Erano parole strane ma semplici. Springer aveva detto che erano state tradotte dal latino e portate nel Nuovo Mondo nel 1601 dal primo dei Guerrieri della Notte.

«Ora quando la faccia del mondo viene nascosta dalle tenebre, lasciamoci trasportare nel luogo del nostro incontro, armati e corazzati; e lasciamo che il potere consacrato a solcare le tenebre, alla sistemazione delle questioni oscure, e alla dissipazione del male si nutra di noi, e così sia.»

Susan ripeté le parole tre volte, come le aveva detto di fare Springer, e poi chiuse gli occhi, e giacque perfettamente immobile nel letto. *Non mi*

addormenterò mai in tempo, pensò. *Farò tardi. E gli altri andranno senza di me.* Le lancette luminose accanto al suo letto segnavano le undici meno sei. *Come posso addormentarmi in sei minuti.*

Invece, stranamente, i suoi occhi cominciarono a chiudersi, ed anche quando volle aprirli per guardare l'orologio, non ci riuscì. Il suo corpo cominciò lentamente a rilassarsi, in tutta la sua lunghezza, come se fosse un edificio in cui venivano spente tutte le luci, piano dopo piano. Il battito cardiaco rallentò, la sua respirazione divenne uniforme e bassa, e le sembrò di arretrare lentamente, dentro la sua testa, nell'oscurità che ognuno di noi si porta dentro. Arretrò sempre più velocemente, sempre più in profondità nello spazio interiore, e sentì il suono di un canto acuto e metallico, un coro inanimato.

Adesso si alzò, scura e invisibile, attraversò il soffitto, attraversò l'attico, fino alla notte che sovrastava Del Mar. Verso sud, poteva vedere il tenue bagliore della risacca fino a La Jolla, e le luci di San Diego che risplendevano in lontananza. Verso nord, poteva vedere la lunga curva di Cardiff e della Laguna di San Elijo e Encinitas. Il traffico scorreva lungo l'Interstate-5 come uno sciame di mosche. Oltre l'autostrada, l'entroterra era avvolto nell'ombra da agglomerati di case.

A Susan non sembrava di volare. La sensazione era piuttosto quella di essere assorbita dall'aria della sera, come se fosse immateriale quanto l'inchiostro che viene assorbito dalla carta assorbente. Sentì che le molecole della sua personalità si stavano unendo alle molecole della notte attraverso le quali stava passando; come se nessuno potesse dire dove finiva la notte e dove cominciava Susan, una ragazza di ombre. Ma poteva vedere il panorama sottostante abbastanza chiaramente, e mentre piroettava lentamente verso la casa di Camino del Mar, e attraversava il tetto di assi di legno fino alla stanza del secondo piano, fu consapevole di uno straordinario attrito.

La stanza era illuminata da una sola lampadina nuda, che gettava ombre rigide in ogni direzione, come se nel centro della stanza fosse esplosa una scatola nera. Springer era già là, nella sua manifestazione maschile, vestito completamente di nero. Anche Gil era arrivato, ma non c'era ancora nessuna traccia di Henry.

Susan andò direttamente allo specchio e si guardò. Non aveva ancora assunto le fattezze di Samena: indossava ancora la sua maglietta. Ma rimase deliziata, spaventata e affascinata nel vedere di essere trasparente, nel poter vedere la parete opposta della stanza attraverso il contorno del suo cor-

po. Anche per Gil era lo stesso. Materiale quel tanto che bastava per poterlo riconoscere e per parlargli, ma irreale. Una figura di sogno, una memoria vivente di sé stesso.

Springer disse, con un piccolo segno del capo, «Devo congratularmi con entrambi. Non è facile lasciare il proprio corpo la prima volta.»

«Saremo al sicuro?» chiese Susan. «Intendo dire, i nostri corpi reali. Mi preoccupavo che mia nonna potesse cercare di svegliarmi.»

Springer sorrise. «Tutto quello di cui dovete preoccuparvi è che qualcuno distrugga il vostro corpo. Perché non avreste più un posto dove tornare. Ma non credo che tua nonna lo farebbe, vero?»

«Mi sembra di sognare,» disse Susan.

«Tu stai sognando,» le disse Springer, arrivandole alle spalle e posandole una mano sulla spalla semi-trasparente. «La tua mente è qui, il tuo spirito è qui, ma la tua sostanza materiale è rimasta a casa, a dormire.»

Gil disse, «Non c'è ancora traccia di Henry.»

«Henry arriverà,» l'assicurò Springer

«Spero che non abbia più — lo sai,» sottolineò Susan, facendo con la mano il gesto di bere.

Springer ignorò quello che lei aveva detto, e protese le mani verso loro due. «Adesso è tempo che voi due vi prepariate, Tebulot e Samena, per il vostro primo esercizio da Guerrieri della Notte. Venite qua, tutti e due, e inginocchiatevi davanti a me.»

Con qualche esitazione si inginocchiarono l'uno accanto all'altra. Springer sollevò entrambe le mani, con le palme verso l'alto, e cantò le vecchie parole dei Guerrieri della Notte. «Ora quando la faccia del mondo viene nascosta dalle tenebre, lasciamoci trasportare nel luogo del nostro incontro, armati e corazzati; e lasciamo che il potere consacrato a solcare le tenebre, alla sistemazione delle questioni oscure, e alla dissipazione del male si nutra di noi, e così sia.»

«E così sia,» ripeterono Gil e Susan.

«Adesso siete Guerrieri della Notte;» disse Springer.

«Siete membri di quell'antica e gloriosa schiera che cattura e incatena tutte le novecentonovantanove manifestazioni del demonio, e che si è guadagnata per l'eternità la gratitudine di Ashapola e del Concilio dei Messaggeri. Voi avete consacrato i vostri stessi sogni alla distruzione del male, ed in particolare alla ricerca ed alla cattura di Yaomauitl, il Nemico Mortale.»

Springer disegnò con le mani un cerchio nell'aria e sulle loro teste apparvero due cerchi di luce dorata, che svanirono lentamente.

«Tebulot! Alzati,» ordinò Springer a Gil, e Gil si alzò in piedi, e nel farlo si ritrovò avvolto nella splendente armatura bianca di portatore-della-macchina, e fra le mani la grande arma che l'avrebbe difeso dagli assalti, e che avrebbe usato per scovare Yaomauitl. Questa volta l'armatura era solida, anche se non necessariamente pesante: sembrava foggiata da una lega spessa, leggera, e smaltata in maniera brillante. La macchina, invece, era tutt'altra cosa. Pesava almeno trenta libbre, e benché le sue maniglie a forma di corno rendessero facile la presa, non era un meccanismo fra i più manovrabili.

«Chiunque l'abbia sognata, avrebbe potuto sognarla più leggera,» si lamentò Tebulot.

«Il suo peso è necessario, in maniera da stabilizzarla quando spara,» spiegò Springer. «Con il massimo della potenza, può vaporizzare le mura di una fortezza.»

Si voltò ora verso Susan, e disse, «Samena! Alzati,» e Susan si alzò in piedi per assumere l'identità di Samena, l'arciere-del-dito. Il suo cappello piumato splendeva alla luce della lampadina nuda, e quando si voltò i puntali delle frecce agganciati intorno alla cinta tintinnarono.

Adesso che il suo costume si era materializzato completamente, riuscì a vedere che la morbida pelle era stata perfettamente tagliata per starle aderente, e che era decorata in maniera elaborata con pietre semi-preziose, opali, turchesi e giavazzi. Springer disse, «I disegni di questi costumi e dell'armatura risalgono a centinaia di anni fa. Sono la combinazione dei sogni di molti uomini, e anche dei sogni di molte donne. Parte dell'armatura di Tebulot può essere vista nei disegni di Leonardo da Vinci, alcune delle decorazioni di gioielli sono esattamente le stesse delle decorazioni viste al tempio Kandariya Mahadeva da Khajuraho, Bundelkhand, risalenti all'anno Mille.»

Tebulot disse, «Che ora è adesso? Henry è in ritardo.»

«Dategli la possibilità di lasciare il suo corpo,» disse Springer. «Ricordate che è più anziano di voi, e molto più legato alle sue abitudini. Non è affatto facile per un uomo della sua età e con il suo atteggiamento lasciare il suo corpo mentre dorme. Prima ci sono molte catene che devono essere rotte. Le catene delle abitudini, le catene del dubbio, le catene della paura. La mente sostiene, perché dovrei accettare il rischio di affrontare il Demonio, quando preferirei piuttosto restare a dormire, nel rifugio del mio letto?»

Ma Springer finì appena di parlare quando vi fu un rumore sommesso

come se qualcuno stesse trascinando il bordo di un manto di seta su un pavimento di legno lucido; ed Henry scivolò nella stanza attraverso il soffitto, con indosso un pigiama azzurro chiaro.

«Non riuscivo ad addormentarmi;» disse loro, scusandosi. «Ho provato e riprovato, ma il mio cervello correva a ruota libera così velocemente che ho pensato che avrei bruciato la corteccia. Anche dopo aver ripetuto l'incantesimo, sono rimasto sveglio. Mi dispiace.»

Springer disse, «Non è stata colpa tua, amico mio. La tua difficoltà è abbastanza comprensibile. Ma adesso dobbiamo affrettarci. Prima ci prepariamo, più a lungo potremo esercitarci. Inginocchiati, per favore, Henry, e io reciterò le parole che ti trasformeranno in Kasyx.»

Samena toccò il braccio di Henry. Sotto il suo capello piumato, i suoi occhi erano splendenti e seri «Henry?» disse. «Stai bene?»

Henry scosse la testa. «Se intendi sapere se sono ubriaco, la risposta è no. Ho trascorso l'intera serata fissando la bottiglia di vodka, ma non l'ho aperta una sola volta. Mi sono ricordato ciò che mi hai detto dei tuoi genitori. Poi ho dato un'occhiata alla mia casa e mi sono ricordato quello che mi ha detto Gil quando abbiamo deciso di diventare Guerrieri della Notte. Ha detto che non avevo niente da perdere, e aveva ragione. Così stasera ho pensato a me. Sono in vita da quasi mezzo secolo, e non avere niente da perdere all'età di cinquant'anni non è proprio una realizzazione. Infatti è una cosa molto triste da ammettere. Così — anche se non ho nessun dovere nei vostri confronti, o della ragazza che è morta sulla spiaggia — ho almeno un dovere nei miei confronti.»

Springer stava aspettando pazientemente, così Henry disse, «Tutto qui,» e si inginocchiò dove Springer gli aveva detto.

Springer ripeté le antiche parole dei Guerrieri della Notte. Descrisse un'ampia curva con la mano, e stese l'aureola dorata sopra la testa di Henry. «Alzati, Kasyx,» disse, in maniera più pacata di quanto non avesse fatto prima; ed Henry si alzò nella completa attrezzatura corazzata del depositario-dell'energia, la fonte di tutta l'energia legittima. L'armatura di Kasyx era di un rosso metallico e opaco, e piastrine di energia elettrica producevano ripetutamente rumori sul suo petto o intorno alle sue spalle, scoppiettanti creature di fuoco di un voltaggio che poteva fare letteralmente rizzare i capelli.

Istintivamente, Kasyx posò la mano sinistra sulla spalla destra di Tebulot, e la sua mano destra sulla spalla sinistra di Samena, e per un istante rimasero in silenzio mentre l'enorme quantità di energia che era stata data a

Kasyx dal dio-degli-dei Ashapola iniziò a scorrere nei loro corpi. Alla fine, il caricamento fu completato, e i tre videro di non essere più trasparenti, che la loro carne e i loro muscoli erano veri come quelli di qualsiasi uomo sveglio.

Springer disse, «Vi porterò prima in un incubo, in modo che possiate vedere e ascoltare da soli come può essere il panorama dei sogni. Ho scandagliato le menti dormienti di migliaia di persone di Del Mar — bambini e vecchi, neri e bianchi — e vi ho trovato un incubo che metterà alla prova le vostre capacità, ma che non sarà troppo pericoloso.»

«Lo faremo adesso?» chiese Samena, nervosamente. «Pensavamo che ci saremmo semplicemente allenati. Sai — come ad esempio imparare a usare le armi.»

«Nel panorama dei sogni,» sorrise Springer, «il solo allenamento utile è attraverso l'esperienza pratica. Posso dirvi tutto quello che volete. Posso parlarvi di incubi in cui appaiono i mostri più terrificanti, e che si rifiutano assolutamente di morire, non importa cosa gli facciate. Vi posso parlare di incubi in cui potete essere completamente distrutti, o nei quali pensate di poter essere completamente distrutti. Vi posso parlare di torture, ragni, annegamenti e fuoco. Ma non potrei mai ricrearvi con le parole quello che dovrete affrontare nel mondo dei sogni.»

Springer camminò intorno a loro, e gli mostrò come stringersi le mani, in modo da essere inseparabili mentre passavano da sogno a sogno.

«La notte è piena di sogni; è come un palazzo immenso, di milioni di stanze, una stanza per ogni sogno. Non è difficile perdere uno di voi guerrieri mentre passate da un sogno all'altro. Qualche volta, ciò può essere periglioso. Occasionalmente può essere fatale. Ci vuole molto tempo per rintracciare un sogno particolare, e per quando riuscite a tornare dove avete lasciato il vostro guerriero smarrito... beh, i sogni cambiano e molti sogni sono molto più spaventosi di quanto potreste riuscire a immaginare.»

Li guardò un'ultima volta, e disse, «Vi ho chiesto d'intraprendere l'impresa di essere Guerrieri della Notte perché ognuno di voi ha ereditato qualcosa di quelle qualità mistiche che vi rendono dei naturali cacciatori di Demoni. Ma potete ancora scegliere di non prendere la vostra identità di sogno; potete ancora tornare al vostro corpo dormiente, anche adesso, e non indossare mai più l'armatura e non portare mai più armi. Sta a voi decidere. Davanti a voi si profilano grandi orrori, e grandi battaglie. Ma se avrete successo nelle vostre avventure, conoscerete l'estasi delle grande realizzazioni, e ne sarete esaltati.»

Kasyx sollevò la visiera del suo elmo, e disse, «Io continuerò, grazie. Non ho passata l'intera serata a fissare una bottiglia di vodka per ritirarmi adesso.»

Samena disse, «Io voglio continuare.»

Ci fu una pausa. Si voltarono tutti a guardare Tebulot.

«Tu sei quello che ha più da perdere, Tebulot,» disse Springer, gentilmente.

«Sì,» replicò Tebulot. «Ma anche molto da guadagnare. Io vengo.»

Rimasero vicini l'uno all'altro e si tennero per mano. Solo Springer rimase da parte. Guardò tutti e tre, uno per uno; i suoi occhi erano spaventosi e straordinari, oscuri come finestre che si affacciano sullo spazio infinito. Dietro i suoi occhi c'erano galassie, turbinanti sistemi solari ed anni luce di una distanza inconcepibile.

«Seguitemi,» disse Springer, semplicemente. «Siate diffidenti, non fidatevi di niente — perché niente sarà come appare.»

Springer cominciò a sollevarsi in aria e a sparire. Per un istante i tre Guerrieri della Notte esitarono, non sicuri di come avrebbero fatto a seguirlo. Poi Kasyx sentì delle parole nitide dentro la sua testa, parole chiare e aspre come fette di limone appena tagliate: Sali Kasyx! Usa il tuo potere e sali!

Kasyx chiuse gli occhi, e si concentrò sulla salita. La sua concentrazione fu molto più intensa di quanto ci fosse bisogno; i Guerrieri della Notte furono scaraventati in alto attraverso il tetto della casa e si librarono in alto nella notte, a centinaia di piedi sopra Del Mar, inclinati verso destra perché Samena era molto più leggera degli altri due.

Springer arrivò volteggiando per unirsi a loro. Kasyx notò che quando Springer viaggiava nell'aria sembrava lasciarsi alle spalle una scia di oscurità assoluta, che impiegava parecchi secondi per svanire. Gli venne in mente per un millesimo di secondo che non gli era stata data nessuna prova che Springer fosse realmente quello che dichiarava di essere; perché per quello che ne sapevano loro, Ashapola avrebbe potuto essere il Signore delle Tenebre, invece del Signore della Luce. In maniera alquanto ingenua, loro tre potevano essere stati reclutati per aiutare il Diavolo, invece che per lottare contro di lui.

Ma le parole di Springer s'insinuarono di nuovo nella sua mente, questa volta parlando con il tono più lieve di una donna. *Ti porrai sempre delle domande; avrai sempre dei dubbi. Ashapola se lo aspetta. La fede non dovrebbe essere mai cieca, come per il Cristianesimo e per le altre religioni.*

La fede dovrebbe esistere attraverso il dubbio e la critica, attraverso la prova dell'intelletto e dell'esperienza. Dio dovrebbe essere messo alla prova, come l'uomo. Il momento dell'estasi religiosa arriva quando sai con certezza che Dio è infallibile.

Erano sospesi in aria, come quattro aquiloni scuri. Sotto di loro, il traffico correva velocemente, la risacca splendeva, e la California Meridionale si avvicinava alla mezzanotte.

Springer disse, «Per entrare in un sogno, dovete prima incontrare il sognatore. Seguitelo da vicino. Adesso scendo in quell'isolato residenziale sulla 101. Lo vedete? Quello con il giardino pensile sul tetto. Al quarto piano di quell'edificio, sta dormendo un uomo. È esausto. Ha lavorato duramente per evitare la bancarotta. Due anni fa, sua moglie ha divorziato da lui a causa del suo tradimento con la segretaria. Ha un figlio, che vede solo due volte al mese. È ossessionato e tormentato dal senso di colpa e da responsabilità che non sono nemmeno sue.»

Scesero lentamente attraverso il tiepido vento della sera. Kasyx si rese conto di essere in grado di controllare i movimenti di tutti e tre abbastanza facilmente, con un consumo minimo di potere. Insieme, si librarono e volteggiarono, continuando a scendere, fino a che non svanirono attraverso le mura dell'edificio, e nella camera da letto dell'uomo di cui stavano per penetrare i sogni.

La stanza era buia. Le finestre erano chiuse e il condizionatore d'aria era regolato sui sessantacinque gradi, cosicché dopo il tepore della notte esterna, sembrava nettamente fresca. L'uomo era disteso sulla schiena su un lenzuolo sgualcito e aggrovigliato, con indosso solo dei pantaloncini. Era scuro, con una chiazza di calvizie che splendeva bianca nell'oscurità, e con uno scuro corpo peloso. Accanto al letto c'era una copia del Reader's Digest, una bottiglia di sonnifero in pillole Nytol e un bicchiere d'acqua minerale.

Springer si sporse sull'uomo e gli sfiorò le palpebre con le punta delle dita «Anche adesso sta vivendo il peggiore dei suoi incubi. Potete vedere dal movimento degli occhi che sta sognando. E quello che viene chiamato MRO — ossia il Movimento Rapido degli Occhi.»

«Come entriamo nel suo incubo?» chiese Tebulot, trasferendo il peso della sua arma.

«Ancora più importante, cosa facciamo quando entriamo là?» volle sapere Kasyx.

Samena disse, «Saprà che siamo là — sarà in grado di vederci nel suo

sogno?»

Springer disse, «Vi vedrà nel suo incubo come qualsiasi altra cosa che vede. Per ciò che concerne quello che potete o non potete fare una volta che siete penetrati nella sua mente dormiente, le regole sono abbastanza semplici. Potete esplorare il sogno allo stesso modo in cui potete esplorare il mondo della veglia. Se nel sogno siete minacciati, potrete difendervi e attaccare. Virtualmente non esistono limitazioni, se non una, e cioè non dovete e non potete fare del male al sognatore stesso, se capita che appaia nel suo stesso sogno come personalità scissa. Dovete stare molto attenti a questo, perché spesso il sognatore apparirà nel proprio sogno come bambino, o qualcuno dell'altro sesso, o con qualche travestimento.»

«Che succede se facciamo del male al sognatore?» chiese Tebulot.

Springer lo guardò attraverso il buio della stanza. Per un istante Springer non fu né un lui né una lei, ma qualcosa di quasi etereo. «Se ferite o uccidete il sognatore, allora il sogno collasserà su sé stesso — con voi dentro. Nei tempi passati, prima che il simbolismo dei sogni venisse pienamente compreso, molti Guerrieri della Notte inesperti vennero persi in questo modo. Oggi, naturalmente, anche gente non addestrata come voi è consapevole del fatto che ciò che appare nei sogni e negli incubi è metaforico, piuttosto che letterale.»

Guardarono l'uomo che dormiva. Grugnì, si voltò, e bisbigliò tra sé e sé.

«Andiamo?» chiese Kasyx.

Springer annuì.

«Tu, Kasyx, adesso userai il potere per creare un legame, tra il vostro sogno e il suo. Tutto ciò che devi fare è disegnare un ottagono nell'aria, con entrambe le mani, le mani si separano in cima all'ottagono e si riuniscono in fondo. Poi, poni le tue mani dorso su dorso davanti a te, e lentamente separale.»

Kasyx fece come Springer gli aveva ordinato. Permettendo a una corrente continua di energia di fluire dalle sue mani, descrisse nel buio un'ampia figura con otto lati. Le sue dita scricchiolarono e danzarono con scintille blu elettrico, e mentre disegnava l'ottagono questo rimase sospeso in mezzo alla stanza, tremolante come un filo spinato.

Poi, tese le braccia davanti a sé, ficcando le sue mani al centro dell'ottagono, e gradualmente le separò. Sentì una resistenza straordinaria, e dovette usare quasi il doppio dell'energia, solo per impedire che le mani si riunissero nuovamente. Mentre le apriva, comunque, vide all'improvviso ciò che stava facendo. Stava aprendo la sostanza del mondo della veglia,

come se ci fosse stato un sipario pesante ma invisibile; oltre l'ottagono, dove le sue mani avevano separato le molecole della realtà, egli poteva intravedere un paesaggio sinistro e piovoso di rocce e montagne, con alberi frustati dal vento.

«Ora,» disse Springer, «voi dovete entrare. Non verrò con voi: mi è proibito. Ma potrò seguirvi con il pensiero, potrò consigliarvi e istruirvi ogni volta che sarà necessario. Ricordate... tutto ciò che dovete fare adesso è familiarizzare con il mondo degli incubi. Non correte rischi, e non usate le armi a meno che non sarete costretti a farlo per vostra protezione.»

Kasyx, Tebulot e Samena congiunsero di nuovo le braccia, e rimasero davanti all'ottagono che luccicava debolmente.

«Per il volere di Ashapola, entrate nel mondo dei sogni,» intonò Springer. L'ottagono si alzò lentamente e si girò sul fianco, finché non fu sulle loro teste. Poi gradualmente si abbassò verso il pavimento, circondandoli, come se un prestigiatore avesse passato un cerchio sopra loro, per mostrare che non c'erano fili, specchi, e altro trucco.

Nel momento in cui l'ottagono toccò il pavimento, il sibilo del vento esplose nelle loro orecchie e furono colpiti da un muro compatto di pioggia violenta. Tenendosi sempre avvinghiati, chinarono improvvisamente le teste, e si guardarono intorno, cercando di orientarsi. La pioggia batteva contro le loro armature, e il vento soffiava dentro il pennacchio dell'elmo di Samena con una furia di piume ribollenti.

Sopra le loro teste, il cielo aveva il colore del ferro arrugginito, e le nuvole vi rotolavano e roteavano imponenti. Il terreno sotto i loro piedi era di semplice granito marrone, reso scivoloso dalla pioggia e squarciato dalle crepe. Lontano, c'erano rupi spaccate e montagne coperte di nuvole minacciose, con una costruzione biancastra che assomigliava a una specie di fortezza o di monastero che stava alla loro destra, al capo della vallata.

«Cosa facciamo?» Susan urlò conto vento.

«Dirigiamoci verso quella costruzione,» urlò Kasix. «Quella sembra essere il nucleo di ciò che sta sognando.»

Si lasciarono le mani, ma rimasero il più vicino possibile. Lentamente, cercando di acclimatarsi, camminando attraverso il terreno implacabile dell'incubo di qualcun altro, si fecero strada sulla parete ripidissima di granito, finché non raggiunsero un promontorio inaridito dal vento, dal quale poterono guardare la vasta vallata che portava alla costruzione. Potevano distintamente sentire una campana suonare a morto dalla torre della costruzione, una campana melanconica e piena di sentimento, che ricordò a

Kasix con fastidio i passi di Edgar Allan Poe sulle "campane di ferro — quale mondo di pensiero solenne impone la loro monodia perché ogni suono che si libra nell'aria — dall'interno delle loro gole arrugginite — è un gemito."

Tebulot toccò la spalla di Kasyx, e urlò. «Guarda. Laggiù!»

Kasix asciugò la pioggia dalla sua visiera, e sforzò gli occhi a guardare lungo la vallata. Tra le ombre, tra il sottile strato di pioggia che ricopriva tutto, poté scorgere una lenta processione di figure. Erano vestite con lunghi abiti da cerimonia bianchi, e incappucciati; dieci o undici, risalivano gradualmente il selciato della vallata. Le due figure in testa si trascinavano una grossa croce di legno, e sulla croce era steso con braccia e gambe larghe un uomo nudo.

Kasix alzò la mano sinistra contro il lato del suo elmo, e la sua visione fu modificata in un primo piano. Adesso poté vedere nitidamente le figure incappucciate, come se fossero state solamente a due passi da loro. Sembravano alti, più alti degli uomini comuni; e per quanto Kasyx aggiustasse minuziosamente la sua visione, non fu in grado di vedere niente all'interno dei loro cappucci ad eccezione del buio assoluto. Una volta pensò di catturare l'immagine di qualcosa simile a un ciuffo nero di capelli ricci, o a un tentacolo, ma mentre aggiustava il fuoco, sparì.

Poi volse l'attenzione verso il crocifisso di legno, e verso l'uomo che vi era steso. Le due figure di testa stavano trascinando il crocifisso con la sua parte superiore che urtava contro il terreno in modo che la testa dell'uomo era più bassa rispetto ai piedi. Egli era stato inchiodato alla croce per gli avambracci e i piedi, e c'erano segni diagonali sul suo corpo, come se fosse stato frustato. I suoi occhi erano spalancati nell'agonia. Ogni scossone lungo il terreno roccioso doveva essere una punizione. Kasyx lo riconobbe all'improvviso come il sognatore stesso.

Samena disse, «Sembra che si stiano dirigendo anche loro verso quella costruzione.»

«La raggiungeranno prima di noi,» commentò Tebulot.

«Si prevede che lo salviamo, o qualcosa del genere?» chiese Samena. «Cioè, sembra che Springer ci ha messo in questo sogno per una ragione, per vedere cosa facciamo.»

Kasyx scosse la testa. «Non è previsto che noi interveniamo a meno che la nostra sicurezza sia minacciata.»

«Sicuro,» sostenne Tebulot. «Ma a cosa servono i Guerrieri della Notte? La ragione della loro esistenza non risiede nell'entrare nei sogni e nel sal-

vare la gente?»

«Non lo so,» disse Kasyx. «L'uomo laggiù sulla croce, è l'uomo che sta sognando questo sogno. Forse ha bisogno di avere sogni come questo, per esprimere il suo senso di colpa. Forse se non li avesse, avrebbe un esaurimento. Guarda cosa gli sta accadendo laggiù. Viene punito. Hai sentito quello che ha detto Springer, le cose nei sogni non sono sempre quello che appaiono. Forse quelle figure incappucciate non sono altro che il suo senso di colpa.»

«Allora intanto noi ce ne stiamo qui e lasciamo che lo trascinino su quelle rocce? E così?»

«Non dovremmo interferire,» disse Kasyx.

«Bene, io penso ancora che lo scopo ultimo del nostro essere qui sia di interferire,» disse Tebulot.

«Prima di tutto andiamo nell'edificio,» suggerì Samena. «Allora potremo decidere cosa fare in seguito, se aiutarlo o meno.»

«Entreranno nell'edificio proprio davanti a noi,» disse Kasyx. «Supponiamo che non ci lascino entrare?»

Tebulot sollevò la sua pesante arma. «Hai sentito quello che ha detto Springer. Questa cosa può vaporizzare le mura di una fortezza. Possiamo entrare là dentro, sia che lo vogliano o no.»

Piegati contro il vento e la pioggia, ridiscesero rumorosamente il promontorio roccioso e si diressero verso l'edificio lungo un sottile dorsale di granito grigio. Sotto di loro, e alla loro sinistra, la processione con il crocifisso era quasi prossima al capo della vallata, e quando di tanto in tanto il vento calava i Guerrieri della Notte potevano sentirli cantare in latino. La campana suonava ancora a morto, dolorosamente, dalla torre dell'edificio, ossessivamente.

Alla fine, a più di duecentocinquanta iarde davanti ai Guerrieri della Notte, la processione raggiunse le mura esterne dell'edificio, e attraversò un ponte per raggiungere il cancello principale. Ma mentre i tre si trascinavano avanti riuscirono a vedere che l'edificio era straordinario. Era costruito di granito, dello stesso granito delle montagne circostanti, ma accuratamente rifinito, in modo tale da brillare bagnato dalla pioggia. Le pareti erano levigate e inviolabili per tutti i ventisette metri dalle fondamenta, ma al di sopra di quelle altezze vi erano centinaia di varchi, e dozzine di diversi livelli, e questi varchi erano collegati tra loro con scalinate esterne di pietra, senza sostegni o ringhiere. Su e giù per le scale, in uno sciamare infinito, salivano uomini e donne vestiti con dei sacchi, in catene, con i ceppi

e con corone di spine.

In cima alle mura, vi erano smerlature, sulle quali andavano e venivano altre figure incappucciate, e dalle quali muggivano e schioccavano delle bandiere nere bagnate.

«Ve l'ho detto,» disse Kasyx, mentre tutti e tre si accovacciavano dietro l'ultimo masso roccioso che poteva fargli da riparo. «Quest'uomo si sta punendo. Quest'incubo è solo questo. Non dobbiamo affatto salvarlo. Guardate questo posto. Il Palazzo delle Punizioni. Ho visto i sintomi centinaia di volte. Probabilmente gli piace portare le giarrettiere, e che qualcuno cammini sulle sue dita con tacchi a spillo.»

«Non saprei,» si accigliò Samena. «Penso che in quest'incubo ci sia qualcosa di più. Sento qualcosa, ma non so cosa.»

Kasyx disse, «Credimi, Samena, forse gli piace veramente.»

Ma Tebulot aggiunse, «Non congedare Samena senza indugio, Henry — voglio dire Kasyx. Devi ricordare quello che ti ha detto Springer, che Samena è la più sensitiva di noi. Potrebbe cogliere qualcosa al di fuori della nostra portata.»

Kasyx guardò Samena, e Samena sorrise. Kasyx dovette ammettere che sembrava più che appropriata in quel cappello piumato, in quel corpetto attillato e decorato e nelle bretelle. «Va bene,» ammise, «forse dovrei smettere di essere così professorale, e cominciare ad ascoltare un po' di più.»

Samena disse, «Non so come descrivervelo, ma ho la sensazione che all'interno dell'edificio ci sia qualche altra presenza, scissa dal sognatore stesso. Qualcosa che sta prendendo il sopravvento sul sogno.»

Kasyx disse, a disagio, «Forse è per questo che Springer ci ha portato in questo sogno.»

«Ha detto che prima avremmo dovuto essere addestrati,» protestò Tebulot. «Non ci avrebbe mandato contro Yaomauitl, non la nostra prima notte.»

«Bene, non ne sono così sicuro,» disse Kasyx. «In effetti, non sono affatto sicuro di Springer. Non sappiamo chi o cosa realmente sia, vero? E abbiamo permesso di essere spinti con l'inganno in quest'incredibile avventura, non è vero, senza controllare affatto le sue credenziali.»

Tebulot protese le sue mani corazzate: «Può fare questo, può trasformarci in super-eroi, e dobbiamo controllare le sue credenziali? Suvvia, Kasyx, perché all'improvviso dubiti di lui? Non ti senti all'altezza, non ti senti meglio? Non ti senti di poter fare assolutamente qualsiasi cosa vuoi?»

Kasyx si alzò la visiera. Guardò Tebulot con occhi fermi, mentre la

pioggia continuava a cadere insistentemente dall'orlo del suo elmo cremisi. «Credo che tu abbia ragione. Io mi sento meglio. Io credo che sia per questo che ho accettato di arruolarmi volontariamente nei Guerrieri della Notte, senza nemmeno chiedermi perché. Vi siete resi conto con quanta tranquillità abbiamo accettato tutto ciò, e quanto tutto questo sia incredibile? Siamo tranquilli perché tutti noi sentiamo che è qualcosa che aspettavamo; questa è la nostra opportunità di liberazione.» Fece una pausa, e poi disse, «Credo che non smetterò mai di dubitare. Fa parte della mia natura, ed è il mio lavoro. Ma, va bene accetterò ciò che Springer ha fatto per me, e continuerò fino a quando qualcuno non mi dimostrerà che sto facendo la figura dello stupido pericoloso. Solo una cosa, comunque: non chiedetemi mai di abbandonare la mia vita per Springer o Ashapola, mai come una scelta del tipo prendere o lasciare, perché, perché la risposta sarà sempre, dimenticatelo.»

«Nessuno te l'ha chiesto,» disse Tebulot.

«No,» replicò Kasyx. «ma c'è sempre la possibilità che qualcuno lo faccia.»

Samena si sfiorò la fronte con le punte delle dita. «Questa sensazione... è così potente. E anche molto maligna.»

«Cosa intendi dire, maligna?» chiese Kasyx.

«Intendo dire che è spaventosa. È molto fredda, e malsana. È come la sensazione che si ha quando si cammina lungo un marciapiede e all'improvviso ci si rende conto di dover passare davanti a un cane dall'aspetto feroce. Voglio dire, sei spaventato, ma non puoi correre via.»

«Beh,» disse Kasyx, «il problema è, che cosa facciamo al riguardo?»

«Springer non ha detto che sarebbe rimasto in contatto?» disse Tebulot. «Forse dovresti provare a chiederglielo.»

Kasyx chiuse gli occhi, e cercò di concentrarsi per comunicare con Springer. Ma anche dopo due o tre minuti non sentiva nient'altro che silenzio, un silenzio vuoto come lo sguardo infinito che aveva visto negli occhi di Springer.

«Non c'è,» disse Kasyx. «Almeno, non ha mantenuto il contatto.»

«In questo caso, propongo di entrare nell'edificio e vedere cosa accade,» insistette Tebulot. «Andiamo, non abbiamo molto tempo. Questo tizio potrebbe svegliarsi presto, o girarsi e iniziare a sognare delle ragazze pon-pon.»

Kasyx sollevò la testa, e serrò gli occhi contro il vento. «Non credo che avrei da obbiettare.»

Nondimeno, Kasyx posò le mani sulle loro spalle e diede loro l'energia che gli sembrò sufficiente e sicura. Dell'elettricità scoperta si agitava sul suo petto, e sfrigolava nella pioggia battente. Tebulot controllò lo splendente segnalatore d'energia, e vide che registrava la carica piena al cento per cento. Samena liberò un puntale di freccia dalla sua cintura, una semplice punta triangolare, e la infilò all'estremità del suo indice destro.

«Molto bene, allora, andiamo a vedere cosa possiamo fare riguardo queste influenze maligne,» disse Kasyx.

Si alzarono dal riparo di roccia, e si diressero diagonalmente attraversando la vallata verso lo strano ponte sulla facciata dell'edificio. Corsero velocemente, tenendo le teste inarcate, ma fu la sola cosa che poterono fare per diminuire le possibilità di essere avvistati. Kasyx fu grato che la pioggia cadesse anche più forte di prima, benché scivolasse una o due volte.

Raggiunsero il ponte senza essere visti, almeno per quanto poterono vedere. Lo attraversarono velocemente senza esitazioni, con i piedi che si posavano con un rumore secco sulla pietra bagnata. Il ponte si estendeva su una profonda gola artificialmente tagliata, nella quale era deposta acqua stagnante, nera per la melma. La superfice dell'acqua era disegnata dai cerchi concentrici delle gocce di pioggia, e di tanto in tanto, s'increspava come se qualcosa stesse nuotando sotto la superficie.

I Guerrieri della Notte si ritrovarono ad avvicinarsi a una strada stretta e ricurva. Kasyx era consapevole del simbolismo freudiano delle strade nei sogni, e notò tra sé e sé che questa era considerevolmente simile nella forma alla vulva femminile, ma non disse nulla, e condusse i suoi due compagni lungo un corridoio lungo e buio. Al limite estremo del corridoio, potevano intravedere un cortile interno, ghiaioso e ricoperto di pozzanghere, e due o tre figure incappucciate, che sembrava stessero di guardia.

«Cosa facciamo adesso?» chiese Tebulot, sollevando nervosamente la sua arma.

Kasyx disse, «Ci avviciniamo, tutto qui. Ma ci teniamo ai margini. Qualsiasi movimento ostile, e gli daremo il fatto loro.»

«Questo suona come l'autentico pensiero fondamentale Americano,» commentò Samena, con evidente asprezza.

«Bene, cosa suggerisci di fare? Di avvicinarci e di stringergli la mano? Per quanto abbiamo potuto vedere questi individui hanno crocifisso l'uomo che sta sognando questo sogno, e per quanto ne sappiamo potrebbero essere felici di fare lo stesso con noi.»

Con cautela, percorsero le restanti iarde della galleria e sbucarono nel

cortile piovoso. Tebulot lanciò un'occhiata in alto. Sulle mura che circondavano il cortile, c'era una ventina o trentina di balconi, e su ognuno di quei balconi c'era una figura incappucciata con un'arma simile ad un arco.

«Penso che questa sia quella che viene definita una trappola,» disse, dando un colpetto al gomito corazzato di Kasyx.

«Probabilmente hai ragione,» disse Kasyx. Ma adesso erano a meno di dieci piedi dalle due figure incappucciate che stavano nel mezzo del cortile, e l'alternativa di voltarsi sembrava molto più pericolosa dell'alternativa di andare avanti.

Kasyx si fermò e alzò la mano.

«Non sono Indiani d'America,» protestò Tebulot.

«Per la grazia di Dio, questo è un gesto di saluto universalmente conosciuto,» ribatté seccamente Kasyx.

Le figure incappucciate guardarono i tre Guerrieri della Notte, dal nero vuoto dei loro cappucci senza rivelare le proprie facce. Il vento si muoveva a spirale dentro il cortile, e sollevava foglie e rifiuti e scompigliava gli orli dei loro abiti da pellegrini. Kasyx disse ad alta voce, «Vorremmo vedere il sognatore. Vorremmo assicurarci che sia al sicuro»

Le figure incappucciate non dissero nulla. Ma una di loro alzò una manica, e fece un gesto di invito; e poi entrambe si voltarono e iniziarono a camminare lungo il cortile, verso un'altra galleria al lato opposto.

«Li seguiamo?» chiese Kasyx.

Samena lanciò un'occhiata in alto alle figure incappucciate con i loro archi, che li circondavano.

«Penso che dobbiamo,» suggerì.

Tebulot annuì «Springer ha parlato di esperienza pratica, non è vero? Eccola.»

Kasyx disse, «Tieni d'occhio le nostre spalle. Non voglio finire intrappolato.»

Le figure incappucciate si muovevano furtivamente sempre più veloci, e sparirono nella galleria. Kasyx toccò la spalla di Tebulot e disse, «Tieni l'arma pronta. Potrebbe essere un'imboscata.»

Esitarono davanti alla bocca del tunnel, ma poi senza ulteriori discussioni, vi entrarono, sapendo che qualunque fosse stato il loro destino, esso si distendeva là dietro da qualche parte, e che loro dovevano seguirlo senza curarsi delle proprie paure.

CAPITOLO UNDICESIMO

Le mura interne della galleria erano morbide e viscide, con un netto odore che ricordò a Kasyx in maniera ancora più netta la vagina femminile. Qualunque fossero le ossessioni del sognatore, erano ovviamente sia sessuali che finanziarie. Infatti, più loro tre penetravano il sogno, più pressante diventava l'atmosfera erotica. Da qualche parte nelle viscere dell'edificio, vi era un martellante suono ritmico, più simile a un cuore umano che a qualcosa di meccanico, e Kasyx era consapevole che l'edificio si stava gradualmente trasformando in un corpo gigantesco.

Alla fine della galleria, emersero in un'ampia sala chiusa, con un oscuro tetto a volta che era ornato di tubature che sembravano vene ed arterie. La sala era dominata da un elaborato macchinario costruito in legno e metallo, alto cinquanta o sessanta piedi, con ingranaggi, denti, carrucole, verricelli e massicci pistoni unti e neri che si agitavano in avanti e indietro su eccentriche ruote. Nel funzionare il macchinario emetteva un rumore rombante, sovrastato da un acuto sfrigolare di acciaio lubrificato contro acciaio lubrificato.

«Dove sono quei due individui incappucciati?» chiese Tebulot, tenendo alzata l'arma.

«Là,» disse Samena, indicando l'altro lato della galleria. Su un balcone sorretto da scale a chiocciola di ferro ed ottone, le due figure incappucciate li guardarono freddamente.

«Dov'è il sognatore, è quello che voglio sapere,» disse Tebulot, guardandosi intorno.

Kasyx sollevò la testa e esaminò il macchinario. «Lo vedo,» disse, alla fine.

Tebulot e Samena seguirono il suo sguardo. In cima alla macchina c'era un binario snodato di legno, che strepitava su file di ruote turbinanti. In questo binario era inserita la croce di legno del sognatore, come l'asse di un automobile in una catena di montaggio, e, per quello che potevamo vedere dal pavimento della sala, il sognatore era ancora inchiodato a essa. Gradualmente la croce e il suo fardello umano fu portata fino all'estremità del binario di legno, dove fu alzata in modo da stare dritta, e poi scesa giù, su un'infinita cinghia dentata, nel cuore della macchina.

Mentre veniva trasportato nell'enorme meccanismo attraverso binari, carrucole e ingranaggi, il sognatore subiva continue punizioni. La croce venne fatta passare attraverso un tunnel di sferzanti fruste di cuoio, che erano attaccate a ruote che giravano senza tregua. Poi fu ripetutamente pu-

gnalato da bracci correggiati che sembravano spazzole, se non per il fatto che al posto delle setole fossero montati chiodi.

Kasyx vide la croce discendere attraverso una cornice del macchinario piano dopo piano. Poi si voltò verso Tebulot e Samena e disse, «È abbastanza. Questo tizio non ha bisogno di essere salvato. Non da noi, comunque. Forse gli farebbe bene uno strizzacervelli.»

«Allora, che facciamo, lo abbandoniamo?» chiede Tebulot. Era un po' deluso che il sogno, in fondo non richiedesse una missione di salvataggio.

Ma Samena disse, «V'è ancora qualcosa di maligno qui. Lo sento. Adesso è vicino. Molto vicino. Forse non è in questo sogno... ma è molto vicino.»

Kasyx disse, «La mia proposta è di andarcene immediatamente. Forza, non abbiamo ancora nessuna esperienza reale. Se Yaomauilt si presenta in questo sogno, cosa faremo?»

Samena si sfiorò la fronte e chiuse gli occhi. Poteva sentire il maligno in maniera distinta, così come sentiva il battito martellante che attraversava l'edificio. Era come un gelo oscuro nella parte anteriore del suo cervello; il nero della pelle malata, il gelo della morte. Riusciva quasi a vedere delle facce grottesche, da qualche parte ma sfocate; facce che sussurravano e si consultavano l'una con l'altra, parlando di bestemmie, di torture, e di crudeltà al di là dell'umana immaginazione.

Ma vi era una sola caratteristica curiosamente allettante in tutta quest'oscurità, in tutto questo male. Esso prometteva sensazioni di intenso piacere, di delirante indulgenza verso se stessi, di purezza, passione e pericolo. Le voci sussurravano della «piccola morte»; e di momenti di umiliazione così estremi che i centri di piacere del cervello provavano ardente desiderio di distruzione, per rendere totale l'umiliazione.

Kasyx si protese verso Samena, e la tirò a sé. «Cos'è?» le chiese. «È veramente forte?»

Lei annuì. «Non so se sia buono o se sia cattivo. In un primo momento mi è sembrato maligno... ma adesso non ne sono sicura.»

«Forse dovremo controllare,» suggerì Tebulot.

Kasyx scosse la testa. «Mi sembra abbastanza per una notte, va bene? Torniamo da Springer. Voglio sapere perché non si è tenuto in contatto.»

Si voltarono verso la galleria; ma mentre lo facevano, uscirono fuori le due figure incappucciate, e gli sbarrarono la strada benché nessuno dei tre riuscisse a capire come fossero riusciti a passare dietro i Guerrieri della Notte senza farsi notare. Ma era un sogno, dopotutto in un sogno poteva

accadere di tutto.

I Guerrieri della Notte avvicinarono con cautela le figure incappucciate, e poi si fermarono. Era chiaro che non si sarebbero tolte dalla loro strada.

«Volete farvi da parte?» chiese loro Kasyx.

Una delle figure incappucciate sollevò il braccio e puntò verso il lato opposto della sala. Là vi era l'accesso a un'altra galleria, leggermente più stretta, ma ugualmente buia.

«Andrete da quella parte,» ordinò la figura incappucciata.

«Mi dispiace, compagno,» replicò Kasyx. «Torniamo indietro da dove siamo venuti.»

«Andrete dove vi è stato detto,» insistette la figura.

«E se ci rifiutiamo?» chiese Tebulot.

Le due figure incappucciate, già alte, cominciarono ad allungarsi diventando sempre più alte, e la bocca indistinta dei loro cappucci si espanse, fino a che non sovrastarono i Guerrieri della Notte come enormi vermi mangia-uomini. I tre barcollarono mentre essi si avvicinavano, e Kasyx intravide di nuovo quei tentacoli neri e agitati dove avrebbero dovuto essere le loro facce.

Tebulot non attese nessun ordine. Tirò con forza la barra a T della sua pesante macchina, la sollevò sulla spalla, e fece fuoco alla figura più prossima. Vi fu un lieve, ma secco *zzafff!* e un luminoso fulmine bianco di pura energia fu inghiottito dall'oscurità del cappuccio della figura.

Per un istante, Tebulot pensò che la figura avesse assorbito il suo corpo senza ferite; ma all'improvviso l'alto mantello incappucciato iniziò a barcollare e a collassare. Cadde per terra come se fosse stato completamente vuoto; nell'istante successivo sotto il mantello vi fu un nauseante contorcimento, ed emerse qualcosa di nero, cartilaginoso e aggrovigliato. Tebulot tirò di nuovo con forza la barra della sua arma e fece di nuovo fuoco, e un altro fulmine di energia bianca partì con un colpo secco. Vi fu uno scricchiolio, e un odore nauseante di grasso bruciato, e un urlo, simile allo stridio del metallo sul vetro, che penetrò nelle orecchie dei Guerrieri della Notte.

La seconda figura aveva avuto un'esitazione quando il suo compagno era stato attaccato, ma adesso barcollò minacciosamente verso Samena e dozzine e dozzine di tentacoli uniti iniziarono a scrollarsi dal suo cappuccio, come se stesse vomitando serpenti. Samena gridò forte, ma alzò le braccia, e incrociò rigidamente i polsi, puntando il suo dito indice direttamente al cuore dei tentacoli.

Lanciò con quasi tutta l'energia che Kasyx le aveva dato — anche più di quanta le fosse necessaria — ma era inesperta e spaventata e la creatura era quasi su di lei. Dalla punta del suo dito partì un'esplosione di energia, e la punta della freccia che si era infilata trafisse il corpo della creatura, seguita da uno strale di sei piedi di pura luce abbagliante.

La punta della freccia penetrò nella carne della creatura, aprendo un sentiero per l'energia concentrata che la seguiva. L'energia sparì dalla vista, seppellendosi sotto la pelle della figura, poi immediatamente esplose. Con uno scoppio da far lacerare le orecchie, pezzi di tentacoli sbrogliati furono schizzati tutte le direzioni. Alcuni di questi colpirono l'elmo di Kasyx, provocando un rumore simile a quello di frammenti di cuoio bagnato.

«Andiamo adesso!» urlò Tebulot, e i tre corsero dentro la galleria.

Era molto buio dentro la galleria, e sembrava più stretta e più umida di prima. I loro piedi scivolavano sul pavimento muscoloso e munito di coste, e dovettero mettere molte volte le mani in avanti per evitare di perdere l'equilibrio. Tutto ciò che Kasyx riusciva a vedere era un'accozzaglia di luci e di ombre, e davanti a lui le spalle di Tebulot che si faceva strada a fatica.

Alla fine raggiunsero la fine della galleria, e si ritrovarono nel cortile pavimentato di ciottoli. Stava ancora piovendo, un acquazzone torrenziale riempiva il cortile con una crescente nuvola di spruzzi. Kasyx si allungò e afferrò la spalla di Tebulot per avvertirlo di non andare più avanti, e poi strinse la mano sopra la fronte del suo elmo. In questo modo, la sua visuale iniziò a vedere tramite gli infrarossi, per individuare i nemici attraverso il colore piuttosto che con la luce.

Kasyx scandagliò il cortile. Non c'era niente lì vicino che rilasciasse energia benché Kasyx fosse consapevole che, poiché non erano altro che mostri di un sogno, le figure incappucciate potevano essere in agguato nella pioggia, pronte per divorarli.

«Non riesco ad individuare nessuna di quelle creature tentacolari là fuori» disse a Tebulot e Samena. «Ma dobbiamo uscire dalla galleria pronti per qualsiasi evenienza. Vi ricordate quelle figure sui balconi? Potrebbero cercare di spararci, ad allungarsi verso di noi per cercare di prenderci. Perciò dobbiamo attraversare il cortile di volata come dannate ostriche, mi capite, e preparare tutto il fuoco d'attacco possibile.»

Tebulot caricò la sua arma, e fece una smorfia di concentrazione mentre la preparava per un rapido scambio di colpi. Non c'erano istruzioni su nessuna delle leve o degli interruttori, ma Tebulot sembrava conoscere istintivamente come farla funzionare. L'arma era in parte meccanica e in parte

immaginaria; era in grado di fare qualsiasi cosa il suo trasportatore avesse in mente di fare. Se Tebulot avesse voluto che i suoi strali di fuoco fossero sparati in avanti per poi fare una svolta a U e colpire un bersaglio che si trovava alle sue spalle, la macchina sarebbe stata in grado di portare a termine il suo ordine.

Samena, che era stata all'erta per proteggere le loro spalle mentre avanzavano nella galleria, infilò nel suo dito una punta multipla che si sarebbe aperta con violenza a mezz'aria per mandare una dozzina di perfide punte ricurve sfrecciami in un mortale getto semicircolare.

«Tutto bene,» disse Kasyx, teso. «Adesso, andiamo!»

Si gettarono nella pioggia battente, e si incontrarono immediatamente con una foresta volante di spesse lance nere, lanciate da balconi sopra le loro teste. Le frecce correvano nella pioggia con una velocità tale da essere invisibili fino a quando non colpivano i loro bersagli; mentre volavano verso di loro ognuna di esse provocava uno stridio da far drizzare i capelli. Ed erano così potenti da penetrare i ciottoli del pavimento del cortile, fino a tre piedi di profondità.

La macchina di Tebulot era sia di difesa che di offesa. Mettendosi bruscamente su un ginocchio, la alzò e sparò uno spruzzo di fulmini di energia che intercettarono quasi tutta la seconda doccia di frecce, in modo da farle cadere rumorosamente a terra inoffensive. Per la prima volta, Samena mostrò la velocità e destrezza di movimenti, scansando e buttandosi in mezzo alle frecce velocissime, per raggiungere il centro del cortile, sollevò le braccia irrigidendole, e lasciò andare un getto multiplo di punte verso i balconi sovrastanti.

Vi furono urla e grida, e quattro abiti vuoti caddero fluttuando nella pioggia, per posarsi bagnati sui ciottoli. Tebulot aggiustò la sua arma e lanciò un getto di energia lieve ma punitrice su ognuno di essi. Vi fu uno sfrigolare ustionante, e urla che riecheggiarono ripetutamente. Solo una delle creature tentacolari riuscì a sfuggirgli, trascinandosi come una piovra deforme e seviziata attraverso il cortile fino all'ombra.

Kasyx deviò due o tre frecce sollevando il braccio davanti alla sua faccia e scaricando energia. Con uno schiocco violento di elettricità statica, le frecce persero la loro integrità atomica e svanirono. Ma Kasyx scaricava troppa energia per potersi difendere a lungo, e approfittò della seconda folata di frecce di Samena per correre nella galleria che li avrebbe portati fuori dall'edificio.

Una volta al riparo nella galleria, guardò indietro. Tebulot aveva quasi

raggiunto al riparo, fermandosi di tanto in tanto per sparare un terribile fuoco di fucileria di abbagliante energia bianca alle figure mascherate che si ammassavano sui balconi. Samena era ancora lontana, ma era così leggera e agile che Kasyx era sicuro che avrebbe raggiunto la galleria senza difficoltà.

Il cortile lampeggiava, crepitava e vacillava di luci accecanti. Le gocce di pioggia venivano catturate a mezz'aria dai lampi, come se venissero evidenziate da un segnalatore così che sembrava che Tebulot e Samena stessero lontano in una gabbia di aghi d'argento. C'era un odore acre di lino bruciato, e un olezzo indescrivibile che veniva rilasciato dai tentacoli delle creature quando venivano colpite da Tebulot.

Altre frecce si abbatterono stridendo nel cortile. Altre vesti ruzzolarono e fluttuarono dai balconi. Ma Tebulot controllò il suo segnalatore d'energia e vide che splendeva fievolmente, il che significava che aveva usato quasi tutta l'energia che Kasyx gli aveva dato prima di entrare nel sogno. Lasciò andare un ultimo lampo di energia, e poi si diresse correndo verso Kasyx con la testa bassa e le braccia alzate per proteggersi dalle frecce vaganti. Una freccia lo sfiorò e scricchiolò rumorosamente penetrando in profondità nel ciottolato accanto a un suo piede in corsa, ma riuscì a fare un ultimo salto di placcaggio dentro la galleria, con la sua arma che lo seguì rumorosamente.

«Energia!» disse, senza fiato. «Ho finito l'energia!»

Kasyx disse, «Aspetta, non me ne è rimasta molta. Me ne servirà una certa quantità per uscire da questo sogno; non voglio usarla.»

Entrambi guardarono ansiosi Samena, che era quasi a metà cortile, saltando, muovendosi a zig-zag e schivando gli sciami di frecce che le figure incappucciate le tiravano. I suoi movimenti di difesa sembravano una danza complicata, e i suoi muscoli perfettamente coordinati si muovevano veloci, perfetti e sempre aggraziati. Non era in grado di vedere le frecce che le venivano scagliate contro, ma la sua sensibilità era tale che poteva raccogliere le minime ondate di emozioni che arrivavano dalle figure incappucciate quando mollavano gli archi e poteva anche sentire la sollecitazione delle molecole dell'aria davanti alle frecce, quando venivano spinte fuori dal cammino dal volo a trecento miglia orarie della freccia.

Kasyx e Tebulot rimasero per un attimo magnetizzati dallo sbalorditivo balletto di Samena; ma poi Kasyx si rese conto che non lanciava più le sue frecce. Come Tebulot doveva aver esaurito l'energia.

«Samena!» urlò «Samena! Corri!»

Samena gli lanciò una rapida occhiata, con la faccia tirata per la tensione. Nello stesso sguardo poté vedere che stava valutando la distanza dal punto in cui era fino alla galleria, cercando di decidere quale era la strada migliore per la fuga.

«Adesso, Samena!» Le urlò Kasyx. «Adesso!»

Poi, il cortile cominciò a trasformarsi. I balconi si ritirarono nelle mura, come palpebre che si chiudevano, e le figure incappucciate svanirono con loro. Le cime delle mura sopra le loro teste iniziarono a inclinarsi le une verso le altre, fino ad unirsi per formare un soffitto a volta. Sotto i loro piedi, il martellante battito cardiaco divenne più forte, e più insistente, e il cortile divenne sempre più buio, fino a che Kasyx e Tebulot non riuscirono più a distinguere il biancore delle gambe e delle braccia di Samena, che avanzava lentamente e a fatica verso di loro.

Kasyx chiamò, «Samena! Un ultimo sforzo!» Ma adesso anche il pavimento del cortile iniziò a cedere, così che Samena dovette arrampicarsi verso l'alto per raggiungere l'entrata della galleria. I ciottoli si scompigliarono in pieghe carnose e morbide, scivolose per il muco; dopo solo tre passi verso l'alto, Samena perse la presa e scivolò di nuovo giù. Kasyx si affacciò, e guardò giù nelle profonde capacità del cortile, ma sembrava che Samena fosse caduta fuori dalla visuale.

Tebulot gridò a Kasyx, «Dammi un po' di carica! Solo un poco! Devo trovarla!»

Kasyx sollevò la visiera del suo elmo. «E se non abbiamo abbastanza carica da uscire dal sogno? Che succede allora?»

«Devo trovare Samena!» gridò Tebulot. «Per la grazia di Dio, dammi un po' di energia!»

Kasyx esitò, ma Tebulot disse fieramente. «Siamo insieme, Kasyx, come i tre Moschettieri. Uno per tutti e tutti per uno. Se non portiamo Samena con noi, allora non andiamo. Siamo Guerrieri della Notte, non lo capisci? E non semplicemente tre persone che fanno un gioco! Siamo noi, tutto ciò che è vero! Guerrieri della Notte!»

Con un cenno d'assenso, Kasyx protese la mano. Tebulot la prese e la pose direttamente contro il petto. «Adesso,» disse Tebulot, e Kasyx lasciò che il flusso controllato di energia lasciasse il suo corpo per riversarsi nell'organismo del portatore-della-macchina.

«Ancora,» lo incalzò Tebulot.

Kasyx fece un secco respiro, ma gliene diede altro, anche se sentiva l'energia ridursi nel suo corpo ogni secondo che passava.

Tebulot controllò il segnalatore d'energia della sua arma. Brillava fino a metà, e così tolse la mano di Kasyx. «È sufficiente così. Adesso vado a cercarla.»

Tutt'intorno a loro le mura e il soffitto dell'edificio si stavano restringendo, pesanti, soffocanti e oscure. Kasyx si toccò il centro della fronte, e un radioso raggio di luce risplendette dall'orlo della sua visiera, stretto ma aperto a centottanta gradi, illuminando l'umidità e le pieghe della carne morbida.

Il cortile adesso si era completamente trasformato. Tra Kasyx e Tebulot e il posto dov'era sparita Samena, la galleria si era gradualmente ristretta come uno sfintere. Mentre Tebulot vi avanzava a fatica, essa si restrinse fino a che l'apertura non fu di solo due piedi.

«Si sta chiudendo!» gli urlò Kasyx.

Tebulot diede uno strattone alla barra a T della sua arma con una mano viscida. Sparò un lieve getto d'energia allo sfintere, e questo momentaneamente indietreggiò, e fremette, come se fosse vivo. Ma poi si restrinse ancora più duramente, fino a che la galleria non fu completamente occlusa. «Ancora un colpo,» lo incitò Kasyx.

Tebulot fece di nuovo fuoco, ma benché lo sfintere sussultasse, rimase ben serrato.

Adesso Kasyx si avvicinò correndo, con il respiro affaticato, preso dal panico al pensiero che Samena poteva essere persa. Lui era il depositario dell'energia, ed era responsabile di lei; e cosa sarebbe successo al suo corpo mondano se la sua anima si fosse irrimediabilmente persa nell'incubo di un uomo sconosciuto?

Aveva energia sufficiente per portare se stesso e Tebulot fuori dal sogno, ma non era per questo che l'avrebbe usata. L'avrebbe liberata tutta — in una volta sola — nella speranza che avrebbe aperto la galleria a sufficienza da far sì che loro potessero andare a salvare Samena. Dopo di che, beh, non sapeva cosa sarebbe accaduto dopo. Ma aveva capito cosa aveva detto Tebulot riguardo l'essere dei Guerrieri della Notte. La lealtà era più importante della sopravvivenza. La causa era più grande di coloro che lottavano per essa. Erano campioni; e non solo dovevano vivere come campioni, ma morire come campioni.

Non era mai stato così eccitato in tutta la sua vita. Raggiunse l'ostacolo muscoloso serrato, scivolando contro la carne viscida che lo circondava in modo da posare tutte e due la mani su di esso.

Tebulot gridò, «Che fai? Kasyx!» Ma Kasyx era troppo spaventato e ral-

legrato per rispondere. Stava per scaricare tutta la sua energia in una rovinosa esplosione; non solo l'energia che gli era stata data da Ashapola, ma l'energia conservata del suo stesso intelletto e della sua personalità. Se doveva morire, allora per Dio sarebbe morto spettacolarmente. Non sarebbero rimaste che le suole delle scarpe.

Chiuse gli occhi, e disse una preghiera sottovoce. Ma, non appena cominciò a raccogliere tutta l'energia dentro di sé, sentì lo sfintere rilassarsi e aprirsi.

Tebulot arrivò barcollando accanto a lui, e insieme fissarono la caverna sempre più vasta che gli si stava gradualmente rivelando. Era di un rosso scuro, quasi nero, e così calda che il vapore sgorgava dalle complicate pieghe della carne. Le mura scure e claustrofobiche iniziarono a dissolversi in un cielo notturno, con milioni di stelle scintillanti. Un vento fresco spazzò via il vapore, e ricoprì le pieghe della carne con polvere e sabbia, e poi le pietrificò, tanto da farle sembrare i bordi di conchiglie di molluschi fossilizzati. Era notte, in un deserto sconosciuto, un letto marino prestorico dal quale l'oceano si era da tempo ritirato, lasciando le sue piante e i suoi molluschi cuocere a morte sotto il sole, giacendo solitali e dimenticati nella luna.

In lontananza, sopra la superficie deserta dalla crosta irregolare, stava inginocchiata Samena. Kasyx pose la mano al lato del suo elmo e la mise a fuoco in un primo piano. Era legata con delle funi, con le mani dietro la schiena, e intorno al collo aveva un nodo scorsoio.

Alle sue spalle, l'aria cominciò a fluttuare e a inspessirsi, e gradualmente a prendere la sagoma di una figura in piedi. Kasyx mise a fuoco con maggiore precisione, e vide che era un ragazzo, non più grande di dodici tredici anni, vestito di grigio. Il ragazzo aveva un faccia stranamente informe, come se uno scultore non avesse ancora deciso quale espressione dovesse forgiare nella sua argilla, o che senso la sua opera avrebbe avuto. Un senso, comunque, era inconfondibile; la mano sinistra del ragazzo stringeva la cima della corda che era assicurata con un nodo scorsoio attorno al collo di Samena.

Tebulot disse, «Che diavolo è quello?»

«Un ragazzo,» replicò Kasyx.

«Certo, ma di che tipo?» chiese Tebulot, scrutando nella notte. Cominciarono a camminare verso di lui.

«Scopriamolo,» suggerì Kasyx, e cominciarono a camminare verso di lui.

Il ragazzo li guardò avvicinarsi assolutamente tranquillo. Quando furono a poco meno di venti piedi, comunque, egli alzò una mano, e al tempo stesso diede uno strattone alla corda intorno al collo di Samena. L'implicazione era inequivocabile, e sia Kasyx che Tebulot si fermarono dove si trovavano.

«Samena!» chiamò Kasyx. «Stai bene?»

Samena rimase dov'era, in silenzio, con la testa china. Il ragazzo disse, con una voce stranamente rauca, «Sta bene, per ciò che ha passato, ma non può parlare. Non può nemmeno sentire, né vedere.»

«Cosa le hai fatto?» domandò Kasyx.

«Vuoi che ti faccia saltare il cervello o cosa?» s'intromise Tebulot, con malcelata aggressività, sollevando la sua arma.

Il ragazzo sorrise, quasi malinconico. «Devono essere stati dei giorni magnifici, quando i sogni dell'intera nazione erano sorvegliati dai Guerrieri della Notte, e i Demoni erano liberi; e battaglie imponenti venivano combattute nei paesaggi dell'immaginazione umana. Peccato che non debba avere più di tre avversali, e tutti inesperti e deboli.»

«Inesperti, forse,» disse Kasyx. «Ma non così deboli.»

Il ragazzo scosse la testa. «So quanta poca energia ti è rimasta, vecchio mio. Ne avete appena a sufficienza per tornare al mondo della veglia. Anche se la liberassi tutta, qui e adesso, la devierei con la stessa facilità con cui tu hai deviato le frecce dei Monaci della Vergogna.»

Diede uno strattone alla corda di Samena, e poi aggiunse, «Rimarreste senza energia; e sarei in grado di spegnervi come una candela.»

«Chi sei?» gli chiese Kasyx. «Cosa vuoi da Samena?»

«Lo sapete molto bene,» replicò il ragazzo. «Mi avete visto alla spiaggia di Del Mar. Non come vi appaio adesso, ma così.»

Per un solo fotogramma, videro cos'era realmente il ragazzo. Videro la faccia di un demone, con occhi scintillanti; videro la cassa toracica di uno scheletro, con un cuore sviluppato a metà che pulsava contro la pelle translucente simile a un embrione di pulcino che palpita nel suo albume; videro delle mani con artigli, e femori ricurvi. Poi l'immagine del ragazzo l'assorbì, il demone sparì, e loro erano in quel deserto di sogno con il vento che soffiava lamentoso e lieve come un lamento funebre, domandandosi se fossero finiti all'inferno, o se invece l'inferno fosse andato da loro.

«Sei la progenie di Yaomauitl,» disse Kasyx, raucamente.

«Bene, bene, mio inesperto amico, sai più di quanto pensassi,» replicò il ragazzo. «In questo caso, la controversia tra noi sarà più appassionante, e

molto più eccitante, non c'è piacere nel distruggere qualcuno che manca d'arguzia.»

«Cosa ci fai qui?» Tebulot sfidò il demonio. «Cosa ci fai in questo sogno?»

«Veramente non lo sai? Non avete idea di chi sia il sognatore? Che ingenui! Chiedetelo al vostro amico Springer di chi è questo sogno!»

«Dillo tu!» insistette Tebulot.

Il ragazzo scosse la testa. «Rovinerebbe il piacere.»

Kasyx disse, «Cosa ne farai di Samena?»

«Intendo tenermela per un po' fino a che non sarò cresciuto completamente. Un ostaggio, si potrebbe dire, che mi permetterà di completare la mia gestazione, e di raggiungere il massimo dei miei poteri.»

«Allora non sei così potente come vorresti far credere,» disse lentamente Kasyx.

Gli occhi del demone s'illuminarono nella faccia inespressiva del ragazzo. «Potrei sempre distruggerti, vecchio!»

«Forse potresti, ma non sei abbastanza potente da distruggerci tutti e tre. Se lo fossi stato, l'avresti fatto. Non facciamo altro che intralciare il tuo cammino. È per questo che hai bisogno di uno di noi come ostaggio, per tenere a bada gli altri due.»

«Bene, sei percettivo quanto saggio,» disse il ragazzo.

Kasyx disse, «Voglio che adesso tu molli quella corda, e liberi Samena. Altrimenti, altrimenti ti manderò un getto d'energia»

Il ragazzo guardò alto in cielo. Le stelle stavano cominciando ad allontanarsi rapidamente, come se fossero piume di dente di leone che facevano volare via una palizzata dipinta col creosoto. Il deserto cominciò a vacillare e ondeggiare sotto i loro piedi.

«Lo sentite?» disse il ragazzo. «Il sognatore si sta svegliando. Il suo sogno profondo è quasi finito.»

«Ti brucerò comunque,» disse Kasyx, e fece due o tre passi avanti.

Ma fu Tebulot a dire, «No, Kasyx. Non adesso.»

Kasyx si voltò. «Non sei stato tu a dire che eravamo i tre Moschettieri? Se uno muore, muoiono tutti?»

«È proprio per questo che non puoi usare il lampo d'energia proprio adesso,» gli disse Tebulot. «Se lo evita, cosa che ha detto di poter fare — ti ucciderà e probabilmente cercherà di uccidere me. Ma che ne sarà di Samena?»

Kasyx sollevò lentamente la chiara visiera del suo elmo, e si voltò un i-

stante per guardare Samena e il giovane demone. Tebulot disse, «È troppo rischioso. È troppo imprevedibile.»

«Ma la tiene come ostaggio!» esplose Kasyx.

«Lo so... ma fino a che la tiene come ostaggio, è al sicuro. Potremmo sempre cercare di riprenderla domani sera, in un altro sogno. Andiamo, Kasyx. È troppo pericoloso. Lo vedi anche tu che è troppo pericoloso. Rinuncia. Non sai cosa potrebbe accadere.»

Kasyx fece lentamente un passo indietro. «Non è da te, Tebulot,» disse.

Tebulot non lo guardò. «Forse lo è» replicò. Con calma. «Ma prima pensavo che Samena fosse morta. Adesso, posso vedere che è viva, e finche è viva, ha una possibilità.»

Kasyx annuì. Aveva capito. Le passioni del giovane erano spesso selvaggiamente incostanti, ma erano forti; e lui ammirava la forza, anche nel perseguimento di ciò che è impossibile. Lui non aveva mai avuto una simile forza, e non aveva mai cercato di perseguire l'impossibile. Non prima di quella notte. Comunque.

Kasyx disse, con voce squillante, «Adesso siamo costretti ad abbandonarti qui, Samena. Per la tua stessa salvezza, così come per la nostra. Dobbiamo tornare al mondo della veglia senza di te. Ma ti faccio una promessa su tutti e due i mondi, quello dei sogni e quello della veglia, e su tutti gli abitanti di questi mondi. Tornerò, e Tebulot sarà al mio fianco e ti libereremo dalla prole bastarda di Yaumauitl, nel nome oscuro e benedetto dei Guerrieri della Notte!»

Il ragazzo applaudì lievemente, battendo le dita della mano nella quale teneva la corda. «Credetemi, non ha sentito una parola, povero vecchio mio. Ma comunque è stato un bel discorso.»

Poi, sempre sorridendo, congiunse le mani sul petto, e sia lui che Samena cominciarono a indietreggiare. Arretrarono sempre più velocemente, fino a raggiungere l'orizzonte lontano e sparire.

Kasyx guardò a lungo l'orizzonte, e poi si voltò di nuovo verso Tebulot. «L'ho persa,» disse, desolato.

Tebulot disse, «Non tu, Kasyx. Noi. Noi l'abbiamo persa. Ma riusciremo a riaverla. Puoi prometterlo a te stesso.»

Il suolo del deserto iniziò a incresparsi e a vacillare, come un oceano. «È tempo di andare,» disse Kasyx. «Spero solo in Dio che il Diavolo non faccia niente per ucciderla.»

«Non penso che lo farà,» disse Tebulot. «Non fino a quando non sarà pienamente cresciuto, e non fino a quanto tu e io staremo nei paraggi. Se

vuoi saperlo, era molto più preoccupato della nostra presenza di quanto volesse dare a vedere.»

Kasyx compose in aria l'ottagono, usando le sue ultime riserve di potere. L'ottagono rimase sospeso in aria come un'immagine identica, e poi si sollevò sulle loro teste, e girò intorno a loro. Non appena toccò il terreno, il deserto svanì, e si ritrovarono nella stanza del sognatore. Lo stesso sognatore si era agitato e rivoltato in maniera tale da dormire adesso sul fianco sinistro, con la bocca aperta, e le palpebre che tremavano agli ultimi vividi sogni della notte. Fuori della finestra, il cielo stava cominciando a schiarirsi»

«Andiamo, prima che si svegli,» disse Tebulot

«No» replicò Kasyx. «Prima di tutto, dobbiamo scoprire chi è.»

«Ma si sveglierà a minuti. E se ci trova qui?»

«Allora potremmo svanire,» disse Kasyx, spazientito. Si diresse verso l'armadio del sognatore, lo aprì e iniziò a rovistarlo.

«Qui non c'è niente,» disse, «nessun cartellino con il nome,» disse, chiudendo l'armadio, e dirigendosi verso il comò. Aprì un cassetto dopo l'altro, sollevando calzini, pantaloncini, e magliette. Sul letto, il sognatore cominciò a tirare su con il naso e a russare, e si tirò il cuscino.

«Sbrigati, Kasyx, per l'amor di Dio,» lo incalzò Tebulot.

«Non mi sembra che tu sia d'aiuto,» ribatté Kasyx. Aprì il cassetto superiore e trovò quello che cercava. «Eureka! Eccoci, il portafoglio, carta d'identità, assicurazione, carta di credito, tutto.»

Estrasse uno dei documenti d'identità dal portafoglio e lo scrutò. Tebulot vide le sue labbra muoversi mentre leggeva le parole. Poi molto lentamente, lo rinfilò nel contenitore di plastica, ripiegò il portafoglio, e chiuse il cassetto. Quando guardò Tebulot, la sua faccia era seria.

«Chi è?» chiese Tebulot.

«Il suo nome è Lemuel F. Shapiro, e la carta l'identifica come medico legale della sezione omicidi della Contea di San Diego.»

«Cosa?» sussurrò Tebulot. «Pensavo che Springer avesse detto che era un uomo d'affari, un bancarottiere...»

«Certo, questo è quello che ha detto Springer. Ma Springer ci ha raccontato delle storie, non é vero? E mi domando quante altre storie ci abbia raccontato. Hai visto cosa ha fatto, non è vero? Ci ha portato nel sogno di una delle poche persone che avrebbero potuto fare un sogno su quell'embrione maligno che hanno scovato nella spiaggia oggi. Sapeva che prima o poi l'avremmo incontrato, e non si è affatto preoccupato di cosa potesse

accaderci. Non ci ha avvisati; non ci ha nemmeno dato abbastanza energia per combatterlo.»

Lemuel F. Shapiro aprì un occhio, e rimase disteso sul letto ad ascoltare, come un uomo che non è realmente sicuro di sentire delle voci. Kasyx invitò con un cenno Tebulot a stringergli la mano. Insieme i due salirono lentamente attraverso il muro, la loro struttura molecolare si scompose per lasciarli passare, e poi navigarono quasi invisibili sopra le strade albeggiami di Del Mar. Il cielo era del colore di un tè ghiacciato. L'oceano s'infrangeva indifferente sulla riva, con la superficie raggrinzita come quella di una donna molto vecchia.

Kasyx e Tebulot discesero, smuovendo a malapena l'aria della mattina mentre svanivano nel tetto piastrellato della casa di Springer a Del Mar, attraverso il soffitto della stanza al secondo piano, e si materializzarono l'uno accanto all'altro con le braccia alzate.

Non vi era traccia di Springer. Guardarono in tutta la casa, svanendo attraverso soffitti, muri porte, e riapparendo in ogni stanza. La casa era assolutamente vuota. Un sottile strato di polvere ricopriva tutto, come per provargli che niente di umano fosse passato da quelle parti.

«È meglio che torniamo nei nostri letti,» disse Kasyx. «Ma — non appena puoi — voglio andare a casa di Susan, e controllare cosa sta accadendo al suo corpo. Potrebbero pensare che sia entrata in una specie di coma, se non si sveglia. Non vorrei che pensassero che è morta, e che cerchino di cremarla o di fare una stupidaggine del genere. Hai sentito cosa ha detto Springer — non è in pericolo a meno che non distruggano il suo corpo fisico.»

«Possiamo credere a qualcosa che ci ha detto Springer?» chiese Tebulot, togliendosi l'elmo, e passandosi stancamente la mano nei capelli.

«Non lo so,» disse Kasyx. «Ma di sicuro voglio fargli alcune domande. Adesso, non dimenticare di chiamarmi per Susan, lo farai? Ma... chiamami comunque.»

Tebulot alzò una mano fino al livello degli occhi, con il dorso di essa verso Kasyx. Benché Kasyx non avesse mai visto un simile gesto prima, sapeva cos'era. Era l'addio dei Guerrieri della Notte; il saluto che viene sempre dato quando giunge il giorno e le avventure della notte arrivano alla loro fine. Esso significa, che tu possa trascorrere senza pericolo le ore del sole, per preservarti e conservarti per le ore della luna.

Kasyx fece lo stesso gesto, e poi i due Guerrieri della Notte si sollevarono e svanirono attraverso il tetto della casa, girando su di essa per un

istante, e tornando poi ognuno al proprio letto. Kasyx sprofondò nel suo corpo fisico con sollievo e dispiacere, proprio mentre la sua sveglia cominciava a suonare. Protese una mano, inaspettatamente pesante e goffa, e la spense.

CAPITOLO DODICESIMO

Henry si mise a sedere sul letto, leccandosi le labbra asciutte. Il sole formava un disegno a zig-zag sulla coperta spiegazzata, e sulla riproduzione incorniciata della Fragranza dell'Amore di Christine Nasser. Si tastò la faccia con entrambe le mani, sorpreso di quanto spessa e ruvida fosse la sua pelle, come se fosse una maschera di lattice di sé stesso che indossava sulla sua vera faccia.

Andò in bagno e si guardò allo specchio. Era sempre lo stesso Henry della sera prima, lo stesso uomo che era rimasto a fissare una bottìglia di vodka, sfidandosi a non prenderla, a non girare il tappo a vite e a non darsi tutto il coraggio e tutta la fiducia che giaceva distillata in essa. Ma durante la notte, aveva trovato un altro coraggio, e un'altra fiducia. Durante la notte era penetrato negli incubi di Lemuel F. Shapiro, e aveva combattuto contro il peggio che la sua immaginazione potesse offrire.

Si fece la doccia, insaponandosi lentamente e con calma. Poi si avvolse in un asciugamani, e andò in cucina a farsi un caffè. Proprio mentre lo versava con un cucchiaino nel filtro di carta, suonò il campanello della porta, come una vespa sconcertata. Andò alla porta e chiese, «Chi è?»

«Il tenente Ortega. Ti dispiacerebbe farmi entrare?»

Henry tirò la catena di sicurezza e aprì la porta. Il tenete Ortega aveva un aspetto più estivo, con una giacca di tela a righe di un blu pallido e un paio di pantaloni blu pallido ingualcibili. Indossava occhiali da sole, e un fazzoletto piegato nella tasca sul petto, entrambi segni rivelatori della sua età.

«Mi trovavo a passare, andando in centrale, e ho pensato di passare a vedere come stai»

«Oh, sì?» chiese Henry, leggermente sospettoso. Lasciò che Salvador entrasse nel soggiorno e chiuse la porta. «Devi scusarmi per il mio abbigliamento.»

Gli occhi di Salvador scrutarono la stanza, come se stesse cercando degli indizi che potessero dirgli come Henry avesse trascorso la sera precedente. Henry disse, «Sto facendo del caffè. Vuoi unirti a me?»

«Certo, sarebbe delizioso.»

Henry tornò in camera da letto, e si rivestì velocemente con una camicia a maniche corte e dei calzoni larghi giallo banana. Tornò nel soggiorno pettinandosi i capelli. «Il coroner ha avuto la possibilità di dare un'occhiata alla creatura che avete scovato in spiaggia ieri?»

«Hanno cominciato gli esami questa mattina, così ho capito?»

«Hanno qualche idea di cosa sia?»

Salvador alzò leggermente la testa. «Perché lo chiedi in questo modo?»

«Come te l'ho chiesto?»

«Mi hai chiesto, hanno qualche idea di cosa sia, come se tu lo sapessi.»

Henry fece una smorfia. «Sul serio? Non l'ho fatto apposta.»

«Nella tua voce c'era un'intonazione,» insistette Salvador.

Henry si fermò accanto alla porta della cucina. Non disse nulla. Ma Salvador si sedette a gambe incrociate dove poteva vederlo mentre preparava il caffè e Henry capì dall'espressione sulla sua faccia che stava ancora aspettando una risposta.

Henry portò il caffè, e si sedette di fronte all'investigatore.

«Qualunque cosa sia sembra essersi sviluppata da una di quelle anguille,» disse Henry, cercando di essere colloquiale.

Salvador annuì. «Anche John Belli ne è convinto. L'anguilla si è ovviamente nascosta nella sabbia, dov'era umida, e poi deve avere cambiato la pelle. Naturalmente il solo problema di John Belli è scoprire quale tipo di creatura segua questo ciclo vitale. Inizia a domandarsi se le creature siano entrate nel corpo della ragazza, non attaccando la sua carne dall'esterno, ma dall'interno, come feti che crescono. Bambini che avevano una fame insaziabile della propria madre.»

Henry disse, «È impossibile. Una donna non può essere messa incinta da delle anguille.»

«Nondimeno, sui resti della ragazza ci sono prove che sia stata divorata dall'interno del suo addome verso l'esterno, piuttosto che nell'altro senso. Il disegno dei segni dei denti, per esempio, e — se il tuo stomaco può sopportarlo a quest'ora della mattina — l'enorme materiale di scarto che le anguille hanno espulso all'interno della cavità addominale piuttosto che all'esterno.»

«Perché mi stai dicendo tutto questo?» chiese Henry.

Salvador lo guardò seriamente. «Ti sto dicendo ciò perché il tuo interesse per quello che è successo è insolito. Ho continuato a chiedermi, perché il Professore Watkins scende in spiaggia e vuole esaminare la prova da sé? Cosa sa il Professore Watkins di queste creature che si rifiuta di divi-

dere con il suo cordiale investigatore di quartiere?»

«Ero sposato con un'oceanologa, tutto qui,» disse Henry. «Penso di avere un'inclinazione per ciò che è acquatico.»

Salvador posò la sua tazza di caffè. «Non sono uno stupido, Henry. Voglio sapere perché tu e quei due giovani amici mostrate un interesse così appassionato nel seguire queste indagini.»

Henry si tirò i capelli sulla nuca. «Questa creatura... cosa ne farete quando avrete finito di esaminarla?»

«Come ti ho detto, sarà portata ai laboratori dello Scripps per un completo esame biologico.»

«La ucciderete?»

Gli occhi di Salvador ebbero un lampo. «Come sai che è ancora viva?»

«L'ho solo dedotto. Non mi hai detto che era morta.»

«Ti piacerebbe vederla morta, comunque?»

Henry non disse niente. Salvador si sporse in avanti, e ripeté, «Ti piacerebbe vederla morta. Alla spiaggia mi hai pregato di distruggerla. Distruggila, distruggila, è quello che hai detto. È la progenie del Diavolo. Adesso, non credi che dovresti darmi una spiegazione per questo? La progenie del Diavolo?»

Henry disse, «Ero... cotto. Sai, più vodka martini di quanto mi faccia bene. Stavo semplicemente — beh, facendo correre la mia immaginazione.»

Salvador scosse leggermente la testa da lato a lato. Henry notò con quanta cura fossero tagliate le unghie delle sue mani. «Non penso che tu fossi ubriaco, Henry,» disse Salvador. «E certamente non penso che la signorina Sczaniecka fosse ubriaca. E anche lei ha detto la stessa cosa. Distruggetelo. È la progenie del Diavolo. Quindi, cosa volevate dire tutti e due con quelle parole?»

«Beh, la progenie del Diavolo è una figura retorica. Semplicemente come chiamare qualcuno un figlio di puttana. Credo che entrambi abbiamo pensato a quello che quella creatura aveva fatto alla povera ragazza morta sulla spiaggia... beh, lo capisci. Volevamo vederla annientata, nello stesso modo in cui chiunque vorrebbe vedere annientato un cane impazzito, se uccidesse un bambino.»

Salvador si poggiò sullo schienale del divano e intrecciò le mani dietro la testa. «Veramente, Henry, non regge. Tu sei il tipo d'uomo che dice sempre ciò che intende. Se hai detto progenie del Diavolo, intendevi progenie del Diavolo. Ciò che voglio da te è una chiara spiegazione di ciò che intendevi dire. L'hai detto forte. L'hai urlato. Perché non vuoi parlarne a-

desso?»

«Se te lo dicessi, Salvador, non mi crederesti.»

«Puoi sempre provarci.»

Henry si alzò, e si diresse alla finestra. Tirò le tende e rimase a fissare l'oceano. Stava di nuovo brillando; aveva perso le rughe di vecchiaia che aveva rivelato all'alba.

Henry disse, «C'è una leggenda sul Diavolo. Risale a centinaia di anni fa. Sembra che, se il Diavolo vuole riprodursi, appaia a giovani donne durante la notte e le metta incinta. Lo sperma del Diavolo cresce trasformandosi in anguille. Queste mangiano la madre, e poi scappano nel mondo esterno dove trovano un cunicolo o un nascondiglio in un buco, e crescono.»

«E tu credi che quello che abbiamo trovato sulla spiaggia sia un Diavolo... un Diavolo che sta crescendo?»

Henry non rispose, ma continuò a fissare il mare.

«Chi ti ha raccontato questa leggenda?» chiese Salvador.

«L'ho cercata io,» gli disse Henry. «Volevo trovare qualcosa su quelle anguille, tutto qui.»

«E ci credi?» ripeté Salvador.

«Non ho detto che ci credo, né che non ci credo. Finora, comunque, è la sola spiegazione nella quale mi sono imbattuto che fa quadrare tutti i fatti circonstanziali.»

«Ma i Diavoli...?» Salvador sorrise, incredulo.

«Che altro?» chiese Henry. «Solo il Signor Belli e la gente dello Scripps può dirci qualcosa di diverso.»

Salvador si alzò, e si allisciò i pantaloni con le mani. «Bene,» disse. «Sembra che tu mi abbia dato qualcosa a cui pensare, se non altro. Hai qui l'accenno al Diavolo, in modo che possa dargli un'occhiata?»

«Mi dispiace, era in un libro della biblioteca dell'università,» mentì Henry.

«Forse potresti darmi il titolo.»

Henry si avvicinò, e diede a Salvador una pacca amichevole sulla spalla, in maniera paterna. «In questo momento mi sfugge. Ma verificherò oggi, e ti farò chiamare.»

«Ancora meglio, forse l'università potrebbe farmi delle fotocopie del brano,» suggerì Salvador.

«Un dollaro e mezzo a fotocopia,» disse Henry, aprendogli la porta.

«Penso che il dipartimento di polizia possa arrivarci.»

Sulla porta Salvador esitò. Poi disse, «Siamo riusciti a identificare la ragazza, lo sai.»

«Oh, sì?»

«Il nome è Sylvia Stoner. Aveva ventidue anni, ed era una fotomodella. Veniva da Houston, Texas.»

«Avete qualche idea di cosa ci faceva nella California Meridionale?»

«Oh, sì. Era in vacanza, in visita ad alcuni amici a San Diego.» Salvador tirò fuori il suo taccuino a spirale e s'inumidì la punta del dito, in modo da poter far scorrere velocemente le pagine. «È rimasta con loro un paio di giorni, poi è scomparsa. Non hanno avvisato la polizia perché hanno pensato che se n'era andata in giro per uno, due giorni. Secondo loro, era una ragazza molto divertente.»

«Non è stata molto divertente, la fine che ha fatto,» disse Henry. Mentre Salvador metteva giù il suo taccuino, egli colse con un'occhiata il nome Esbjerg, sottolineato due volte, e parte di un indirizzo che cominciava con il nome Market. Salvador richiuse il taccuino così che Henry non poté leggere nient'altro.

«Divulgherete tutto ciò tramite i mezzi di comunicazione?» chiese Henry.

«Non ancora. Non fino a quando non sapremo cosa è veramente quella creatura. Se rendiamo pubblico ciò che sappiamo adesso, finiremo con il sembrare il dipartimento dei pazzi. Già ci sono state abbastanza risate sardoniche riguardo il caso Ramirez il mese scorso.»

«Oh ricordo,» sorrise Henry. Poi con un veloce saluto, discese il sentiero. Henry chiuse la porta, e andò immediatamente alla libreria per prendere l'elenco telefonico di San Diego. Se lo portò in cucina dove il caffè fresco filtrava. Le sue dita scorsero dozzine di Espinosa ed Esmeraldas, fino a che in cima alla pagina s'imbatté in Esbjerg, K, 603 Market St. C'erano altri due Esbjerg, ma uno era sulla 44th presso il Cimitero della Santa Croce, e l'altro era a Gamma, al numero 49.

Prese il telefono e compose il numero di telefono di Gil Miller, al Mini-Market di Solana.

Gil era arrivato nel suo corpo quella mattina e aveva trovato sua madre che lo scuoteva preoccupata, dicendo, «Gil? Gil? Stai bene?»

Aprì gli occhi, li sbatté, e sbadigliò. «Certo, certo che sto bene. Qual'è il problema?»

«Ti ho chiamato per ore. Tuo padre vuole che l'aiuti a scaricare il furgone. Ho pensato che fossi malato, o altro.»

Gil si mise a sedere. Aveva un forte mal di testa, ma diverso da qualsiasi altro mal di testa che avesse avuto prima. Gli sembrava che qualcuno gli tenesse la testa e la premesse. Lanciò un'occhiata accigliata all'orologio, e vide che si era fermato.

«Che ora è?» chiese a sua madre, mentre apriva le tende.

«Le sei e un quarto. Mentre aiuti tuo padre ti preparò la colazione.» Gil scostò le lenzuola e si alzò. Aveva una camera da letto piccola ma luminosa, con una grande finestra che si affacciava a sud, e una finestra più piccola che si affacciava ad est. Le pareti erano dipinte di un giallo pallido, lungo il letto vi era un grande tabellone di sughero, con i guidoni della scuola, foto di Lamborghini e Maserati, cartoline degli amici, così come un manifesto di Karen Velez, Playmate 1984 di Playboy.

La signora Miller andò al piano di sotto, mentre Gil si vestiva con una paio di boxer puliti, i jeans del giorno prima, e una maglietta Padres marrone ed arancio. Passando per la cucina si versò un bel bicchiere di succo d'uva Minute Maid, e lo bevve in tre lunghi sorsi.

Phil Miller era nel cortile sul retro, che accatastava le verdure. «Hai dormito bene?» chiese a Gil. «Bisogna portare fuori dieci cassette di lattuga.»

Gil montò sul retro del furgone, e iniziò a scaricare. Continuava a pensare all'incubo dal quale era appena tornato, e a Susan, che in qualche modo era ancora intrappolata nell'incubo. Alla luce della mattina, nel retro del furgone di suo padre, tutto sembrava lontano, e talmente bizzarro, che avrebbe potuto facilmente convincersi che non fosse affatto accaduto.

«Sei silenzioso,» disse il padre, dopo un po'.

«Ho qualcosa per la testa, tutto qui,» replicò, passando una cassetta di ravanelli.

Phil Miller guardò attentamente suo figlio. «Niente che tuo padre debba sapere?»

Gil scosse la testa. Come avrebbe potuto spiegare a suo padre che appena un paio d'ore prima era stato Tebulot, il portatore-della-macchina, e che aveva ucciso delle creature in una tempesta torrenziale, in un, castello che non esiste? Come poteva dirgli di essere preoccupato per una ragazza la cui personalità onirica era stata presa in ostaggio da un embrione del Diavolo? L'immaginazione di suo padre arrivava a cambi di prezzi bloccati, a nuovi prodotti di drogheria, a punteggi di baseball, e in qualche occasione a un episodio casuale di "V"; ma niente di più strano.

«Stai male?» gli chiese il padre.

«No, no. Sto bene. Ascolta — hai bisogno di me al negozio?»

«Speravo che potessi aiutarmi al bancone degli alimentari.»

«Se chiedo a Lisa di farlo?»

«Allora, certo. Se chiedi a Lisa di farlo.»

Lisa Dalwick era una compagna di scuola di Gil, il cui padre era uno dei maggiori agenti immobiliari locali. Il padre di Lisa non approvava che lei avesse a che fare con Gil, ma Lisa pensava che il sole risplendesse su Gil da qualsiasi spiraglio possibile e quindi non c'era molto che père Dalwick potesse fare a riguardo. Gil andò a casa di Lisa dopo colazione e le promise un intero pomeriggio a nuotare insieme se l'avesse aiutato al negozio. Lisa era d'accordo. Era carina e piccola e le sue forme facevano girare la testa, ma in quel momento la sua bocca era affollata da più tiranti di quanti ne avesse il Ponte della Baia di Coronado.

Una volta che la questione del bancone delle specialità gastronomiche fu sistemato, Gil si diresse verso Del Mar, e parcheggiò la macchina fuori della casa di Susan. Risalì di corsa il viale scosceso e irto, e suonò il campanello, continuando a dondolarsi da un piede all'altro.

Dopo una lunga attesa, arrivò alla porta il nonno di Susan. «C'è Susan?» chiese Gil.

Il vecchio scosse la testa. Aveva in mano una copia del National Enquirer, ripiegato. «È in ospedale,» disse. «Ce l'hanno portata da circa un'ora.»

Gil sentì una sensazione di paura scorrere dentro di lui, come se avesse inghiottito un boccone di mercurio. «Ospedale?» chiese. «Perché, è malata o cosa?»

«Non lo sanno,» gli disse il vecchio. «Non riescono a capirlo. Questa mattina non si è svegliata, tutto qui. Respira bene. La pressione del sangue e il resto sono a posto. Ma è come se fosse caduta in una specie di coma, mentre dormiva.»

«Dio, è terribile,» disse Gil, pensando tra sé, *se solo questo povero vecchio sapesse perché è così terribile.*

«Loro, ehm, l'hanno portata alla Clinica di Soledad Park,» disse il nonno di Susan. Si tolse gli occhiali e fissò Gil con occhi annebbiati e spalancati. «Dicono che qualsiasi amico sarebbe il benvenuto se andasse a farle visita. Lo sai — una voce familiare potrebbe svegliarla dal coma.»

«Certo,» disse Gil. Toccò il braccio del vecchio. «Chiamerò, sa, e m'informerò dell'orario delle visite. Mi dispiace veramente ciò che è successo. Posso chiamarla? Sa, chiamarla di tanto in tanto, per sapere come sta?»

Il nonno di Susan annuì. «Sarai il benvenuto. So il tuo nome?»

«Gil,» disse Gil. «Gil Miller.» Era quasi tentato di dire Tebulot.

Erano quasi le undici quando raggiunse il villino di Henry e suonò alla porta. Henry aprì la porta con sollievo quando seppe che era lui. «Ho cercato di chiamarti. Tua madre ha detto che eri uscito.»

«Sono andato a casa di Susan.»

«Eh?»

Gil alzò tutte e due le mani con rassegnazione. «È già in ospedale. I suoi nonni stamattina non sono riusciti a svegliarla. Sta bene, per quello che sono riuscito a sapere. È ancora viva, tutti i segni vitali sono normali. Ma lei è — come si dice — in stato comatoso. La sua personalità non è ancora tornata, il che significa che il Diavolo la tiene ancora in ostaggio.»

Per un po' Henry non disse niente. Poi fece un lento cenno con la testa, e si sedette, e disse a Gil con la più tetra delle voci, «Tutto ciò che possiamo sperare è che la tenga in ostaggio fino a notte.»

«Ciò che voglio sapere è dove la tiene?» disse Gil. «L'ha portata fuori da quel sogno deserto, ma dove è andato?»

«Forse in un altro sogno,» suggerì Henry. «C'è sempre qualcuno che dorme, da qualche parte, anche durante il giorno. Lavoratori di turno, personale di locali notturni, prostitute.»

«Un'altra domanda è come facciamo a trovare il sogno in cui si trova, quando diventa buio?» chiese Gil.

Henry disse, «Non lo so. Ma deve esserci un modo. Voglio dire, sicuramente gli antichi Guerrieri della Notte dovevano avere un sistema per individuare dove si trovavano i Diavoli. Dopo tutto, quanti milioni di sogni pensi che ci siano in una sola notte? Ci vorrebbe una vita ad attraversarli tutti, anche se si è sensitivi, come lo è Susan.»

«Sono contento che tu lo dica» commentò Gil.

«Abbiamo proprio bisogno di parlare con Springer, non è vero?» disse Henry. «Propongo di andare alla casa per vedere se è là. Ma c'è anche qualcos'altro che voglio esaminare a fondo. Il tenente Ortega è venuto qui stamattina, a curiosare e controllare come sempre; ma questa volta credo di aver avuto da lui più di quanto egli abbia avuto da me. Ha scoperto chi è la ragazza, la ragazza che abbiamo trovato sulla spiaggia. Ed ho scoperto che i suoi amici abitano a San Diego. Dopo che abbiamo parlato con Springer, forse potresti portarmi là. Ho la sensazione che forse potrei sapere da loro qualcosa di più di quanto abbia ottenuto la polizia. Dopo tutto, tu e io sappiamo veramente di che storia si tratta, non è vero?»

«Parla per te,» disse Gil, triste.

Henry si diresse alla scrivania, prese il portafoglio dal cassetto superiore, e contò le monete. Poi lo infilò nella tasca posteriore dei suoi pantaloni. «Mi sento morire per Susan,» disse. «Mi sembra di avere amministrato male l'intera faccenda. Tanto per cominciare non saremmo mai dovuti entrare in quell'edificio.»

«Non hai amministrato male niente,» disse Gil. «Per cominciare, non sei tu che comandi. Solo perché sei più vecchio, perché sei un professore, ti senti responsabile di tutto quello che facciamo. Ma questo è diverso. Qualsiasi cosa decidiamo, la decidiamo insieme; e ciò ci rende tutti responsabili per ciò che è successo, inclusa la stessa Susan.»

«Beh, hai ragione,» gli disse Henry. «Ma questo non mi fa sentire molto meglio.»

Andarono con la Mustang di Gil fino a Camino del Mar. Parcheggiano di fronte alla casa di Springer, e attraversarono per bussare alla porta. Aspettarono a lungo, poi ribussarono, ma non vi fu risposta. La porta, quando provarono la maniglia, era chiusa saldamente a chiave. Il traffico passava accanto a loro rumorosamente. Sulle loro teste, due dirigibili navigavano silenziosamente verso nord est.

Gil disse, «Springer ci ha lasciato da soli.»

«Forse faceva parte dell'intero piano, sin dall'inizio,» suggerì Henry. «Non doveva affatto addestrarci, ma scaraventarci dentro e annaspare. Affogare o nuotare.»

Lasciarono la casa e si diressero verso l'Interstate-5 per andare a San Diego. Come al solito l'Interstate brulicava di traffico.

Gil disse, mentre passavano accanto all'uscita per la Baia di Mission, «Non stai più bevendo?»

Henry alzò le spalle. «Non ho preso nessuna decisione cosciente al riguardo. Ma, no, non ho bevuto.»

«Dovresti perseverare,» gli disse Gil. «Ti preferisco di più quando sei sobrio.»

«Quando sono sobrio mi sembra di essere noioso,» replicò Henry. «Dio solo sa come posso tenere una lezione alla mia classe di filosofia senza il vecchio gradevole lubrificante verbale. Tu sai che tortura bella e buona sia, dover spiegare "Individui di Strawson e le deficienze della filosofia linguistica" a due dozzine di ventenni sonnolenti?»

«Quali sono le manchevolezze della flosofia linguistica?» chiese Gil, superando un'enorme motrice a rimorchio di un Toys R. Us.

«Dunque, le critiche maggiori riguardano il fatto che non riesca ad indi-

rizzare i problemi seri e tradizionali della corrente principale della filosofia,» disse Henry. «In effetti, alcune delle domande a cui tenta di dare una risposta non sono solo banali, ma anche artificiose.»

Si fermò, e fissò Gil, con il vento che gli soffiava nei capelli. «Tu non lo vuoi sapere, vero?»

Gil sorrise, e scosse la testa. «Mi piace semplicemente ascoltare la gente che parla del suo argomento preferito, anche se non lo capisco. Dovresti ascoltare mio padre parlare di prezzi al dettaglio e dei codici a barre. Tu non ci capiresti niente così come io non capisco la filosofia. Ma lui diventa complesso, e folle.»

Henry sorrise, «Vai d'accordo con i tuoi genitori?»

«Certo. Comunque non voglio lavorare al negozio, quando finisco la scuola»

«Dopo quello che abbiamo passato, non credo che le nostre vite saranno più le stesse,» disse Henry. «Non puoi distruggere monaci negli incubi notturni, e poi di giorno vendere Danishes.»

Lasciarono la superstrada all'uscita di Tecolote Road, e guidarono verso San Diego sull'Autostrada del Pacifico. Le strade erano roventi, polverose e dissestate. Un uomo nero con una camicia Havvaiana sudicia stava al lato della strada, tenendo invano il pollice in alto nella speranza di un passaggio. «Dati tutti i fattori sociologici, la proporzione di bianchi e neri, la storia del crimine locale, gli atteggiamenti politici, eccetera, mi domando quale probabilità matematica abbia quel poveraccio di avere un passaggio.»

«Henry,» disse Gil, «Hai una strana mente.»

Guidarono lungo il fronte del golfo, passando accanto alle tonnare e alla barca a vela Stella d'India. Svoltarono a destra appena prima di raggiungere il Villaggio di Seaport, girando a Market Street. L'isolato 600 era proprio all'angolo di Knetter. Il numero 603 era un edificio stretto e cadente con un rivenditore di pezzi di ricambio per auto al livello stradale; un resto in rovina della vecchia San Diego. Gil fece una inversione ad U con la sua Mustang e parcheggiò.

L'interno del negozio di pezzi di ricambio odorava di grasso, gas di scarico e sudore. Un giovane biondo con ispidi capelli sedeva dietro il bancone con indosso dei jeans unti e una maglietta grassa, ascoltando alla radio Bruce Springsteen e leggendo Aquaman. Era circondato, come un ladrone arabo, da tutte le sue ricchezze: differenziali, tiranterie di comando dello sterzo, blocchi di motore. I volanti e le marmitte erano appese al soffitto, e

un armadietto di vetro unto era affollato di specchietti retrovisori e decorative coppe del mozzo.

«Posso aiutarvi, signori?» chiese il giovane, gettando il suo libro di fumetti sul bancone.

«Spero di sì,» disse Henry. «Cerchiamo qualcuno che si chiama Esbjerg.»

«Tommi o Erika?» volle sapere il giovane.

«Entrambi. Tutti e due. Siamo amici di Sylvia.»

«Ah...» Annuì il giovane. «Requiescat in pace.»

«Sì,» disse Henry. «Siamo rimasti molto colpiti dal fatto.» Si guardò intorno e il ragazzo seguì il suo sguardo con interesse appena celato.

«È vostra quella Mustang là fuori?» chiese. «Ho un set quasi nuovo di quattro ruote d'acciaio basse, che potrebbe far sembrare la vostra Mustang da milionari. E terreste meglio la strada. Fanno presa come colla.»

Henry scosse la testa. «Volevo solo parlare con gli Esbjerg, tutto qui.»

«Beh... non sono qui,» disse il giovane. «Sono partiti la notte scorsa, dopo che si è fatta viva la polizia. Hanno preso l'attrezzatura da campeggio, tutto. Non hanno detto dove andavano o quando sarebbero tornati. Io penso a Yosemite, o forse anche Mazama, al Lago del Cratere.»

«Oh, è un vero peccato,» disse Henry. «Speravo di parlare con loro di Sylvia.»

«Di Sylvia, cosa?»

«Beh... non l'abbiamo vista per un po'. La polizia non ci dirà niente. Ci domandavamo cosa fosse successo esattamente. È andata in vacanza, e la notizia successiva che abbiamo avuto è che era morta.» Il giovane tirò su col naso, e inarcò la schiena contro la sedia ricoperta di muffa, in modo da poter tirar fuori due bastoncini di Juicy Fruit dalla tasca posteriore dei pantaloni. Le scartò, buttandosi gli involucri alle spalle, e infilandosi i bastoncini in bocca.

Henry disse, «Era qui il giorno prima di morire?» Il giovane scosse la testa, con la bocca piena.

«Può dirci dov'era?» insistette Henry.

Il giovane annuì. Ma poi disse, «Posso, certo. Ma non lo farò.»

«Perché no? Siamo suoi amici.»

«Oh sì? Di dove?»

«Di Houston.»

«Di Houston, huh? Allora saprete certamente in quale liceo è andata ad Houston? E naturalmente sapete in che strada abitava, o cosa faceva suo

padre per vivere.»

Henry rimase in silenzio. Il giovane rise, masticando rumorosamente e disse. «Ho capito chi eravate dal primo momento che vi ho visto.»

«Non siamo della polizia, se è quello che pensa. Non siamo nemmeno investigatori privati. Ma ci interessa scoprire cosa le è successo. Vede, abbiamo motivo di credere che un nostro amico sia stato minacciato dalla stessa persona che è responsabile della morte di Sylvia.»

Il giovane si sedette e masticò pensieroso. Poi disse, «Quanto pensa che valgano quelle ruote? Sa, secondo l'attuale valore di mercato?»

Henry non era stupido. «Che ne dice di cento?» suggerì.

Il giovane scosse la testa. «Valgono duecentocinquanta, come minimo.»

«Duecento,» replicò Henry.

«Duecentocinquanta.»

Henry prese il portafoglio, ed estrasse un biglietto da cento dollari, due da cinquanta dollari, tre da dieci e uno da uno. Mise insieme la differenza con una manciata di quarti di dollari e di monetine da dieci cents. Il giovane rastrellò le monete dal bancone, e le sistemò in un mucchietto ordinato, stirando con la mano le pieghe agli angoli dei biglietti.

«Sylvia è venuta qui circa tre mesi fa, da Houston. Ha detto di aver avuto una discussione con i suoi genitori riguardo l'andare a scuola, e lo sniffare roba, e cose del genere. Tommi ed Ericka sono sempre stati alla mano, perciò le hanno chiesto di rimanere, nel caso Tommi avesse avuto qualche cosa di buono per Sylvia, sapete, era una pollastrella molto carina.»

«Sappiamo com'era,» precisò Gil.

Il giovane s'interruppe un istante, come se le interruzioni lo infastidissero. Poi continuò, contando le monete restanti e sistemandole in mucchi da un dollaro. «Comunque, poco dopo il suo arrivo Sylvia ha incontrato un tizio ad uno di quegli spettacoli rock che danno al Planetarium: e se ne sono andati tutti e due — Sylvia e questo tizio — in vacanza in Messico per un fine settimana. Non so cosa le sia successo in Messico, perché non ha voluto dirlo, ma non ho più rivisto il tizio con cui è andata, e da allora è stata un po' strana, come qualcuno che ha avuto una specie di come si dice, una specie di trasformazione religiosa.»

«Rivelazione,» disse Henry

«Giusto, rivelazione.»

Henry disse, «Tutto qui? È andata in Messico per un fine settimana ed è tornata strana?»

«Non vale esattamente duecentocinquanta bigliettoni,» disse Gil, con il

tono più minaccioso che avesse mai sentito da se stesso.

Il giovane lanciò uno sguardo furbo in alto, e poi disse, «Tutto ciò che so del Messico e che è andata in un posto che si chiama San Hipolito, lo conoscete? E credo che abbia incontrato un altro tizio, diverso da quello con cui è andata, non so, e che deve esserci stata una discussione. Sylvia non è mai stata esplicita al riguardo. È stata abbastanza fatta per la maggior parte del tempo, non si riusciva a capire quando stesse dicendo la verità o stesse fantasticando. Raccontava ogni sorta di storia, come che suo padre si era comprato segretamente un viaggio in una delle missioni dello space-shuttle, roba del genere.»

Henry disse, «È tutto quello che sa? Ascolti, ho bisogno di tutto, anche se sembrava una fantasia.»

Il giovane alzò le spalle. «È stata qui per casa, un paio di mesi, ma continuava a parlare di tornare in Messico. Disse che aveva avuto degli incubi terribili ogni volta che era rimasta incinta. Continuava ad avere crampi allo stomaco, ma quando Erika le disse di andare dal dottore, non volle, perché si drogava in continuazione. Aveva paura che il dottore le togliesse la roba.»

«È mai tornata in Messico?» chiese Gil.

Il giovane disse, «No per quello che ne so io. Ma se n'è andata di qui due giorni prima che la trovassero morta, e in quei due o tre giorni può essere andata ovunque, Messico, Los Angeles, chi lo sa? Andava sempre nei posti seguendo semplicemente l'impulso.»

«E la polizia?» chiese Henry. «Alla polizia avete raccontato qualcosa di tutto ciò? dell'andata di Sylvia in Messico? dei suoi incubi?»

«No,» gli disse il giovane. «Ho detto solo che era stata qui, nient'altro. Non dico niente alla gente, non gratuitamente, comunque. Devo pensare a me.»

«Certo che devi,» disse Henry. «È un peccato che non abbia la Visa. Avrei comprato quelle ruote.»

Lasciarono il negozio di ricambi, e rimontarono sulla Mustang di Gil.

«Cosa ne pensi?» Gil chiese ad Henry. «Sembra che Sylvia sia rimasta incinta di quelle anguille quando è andata in Messico.»

«Esattamente la mia sensazione,» concordò Henry.

Controllò l'orologio. «Sono solo le dodici, se non c'è molto traffico fino al confine potremmo andare e tornare da San Hipolito in cinque ore, forse. È solo a diciassette miglia a sud-est di Tijuana, appena dopo Ojos Negros.»

Gil disse, «Dobbiamo essere sicuri di tornare in tempo per andare a cercare Susan stanotte.»

«Penso che non importi dove siamo, Gil; le nostre personalità oniriche possono viaggiare molto più velocemente dei nostri corpi durante la veglia. Anche se rimanessimo bloccati a Tijuana stanotte, potremmo sempre raggiungere la casa di Springer. E quando voliamo non c'è bisogno di passare la dogana»

«Va bene,» disse Gil. «Andiamo a casa. Devo dire ai miei genitori che tornerò tardi. Poi prenderemo tutto ciò di cui abbiamo bisogno, passaporto e il resto, e andremo dritti in Messico»

Mise in moto la macchina, e si diresse di nuovo verso l'Autostrada del Pacifico e l'Interstate-5. A Henry, mentre se ne stava seduto come passeggero, a guardare le colline riarse dall'estate scorrergli accanto, venne in mente che in vita sua non aveva lavorato così bene con nessuno come con Gil, e con Susan. I trent'anni d'età di differenza non pesavano. Lavoravano come una persona, i loro pensieri e azioni erano collegate, in modo tale che non c'era bisogno di sprecare parole.

Tutti quegli anni di insegnamento di filosofia gli avevano dato una visione distorta e ristretta di come i giovani pensavano e si comportavano; e non aveva mai visto una simile dimostrazione pratica di quanto attenti e ampi potessero essere i loro processi di pensiero. Fino a quel momento, le uniche volte che era stato in contatto con qualcuno sotto i quarant'anni, era stato quando questi lottavano per comprendere Heidegger e Kierkegaard. Messi di fronte a problemi meno speculativi, comunque, erano veloci, creativi e capaci di prendere istintivamente delle decisioni.

«Avrei potuto avere dei figli, lo sai,» disse a Gil mentre correvano sul ponte che li portava verso la Inland Freeway.

«Oh, sul serio?» chiese Gil, gettando uno sguardo alle sue spalle. «Perché dici questo?»

«La vecchiaia che arriva, credo,» rispose Henry.

Gil disse, «Di notte non sei così vecchio, vero?»

«Vecchio? Se dovrò trascorrere molte notti come la notte scorsa, mi sveglierò morto, non vecchio.»

Gil gli strinse la spalla per un istante, «Tu sei Kasyx, il depositario-dell'enerigia, non dimenticarlo.»

«Come potrei?» chiese Henry.

CAPITOLO TREDICESIMO

«Abbiamo avuto molti terremoti l'anno scorso,» disse loro il prete, senza espressione. Il suo vocabolario inglese era perfetto, ma non aveva abbastanza pratica nella conversazione per essere in grado di mettere l'accento sulle parole giuste. «La terra si è aperta qui, e qui. Un muro della chiesa è crollato. E là, come vedete, abbiamo perso un'intera schiera di case, quattro persone sono rimaste ferite. Una è stata uccisa. Volete vedere la sua tomba?»

Henry appiattì il suo Panama davanti alla faccia per rinfrescarsi. Accanto a lui, Gil era vestito solo con i suoi calzoni jeans scambiati, ma la sua faccia era ancora schiacciata verso il bagliore del mezzo pomeriggio, e la sua fronte era imperlata di sudore.

Avevano raggiunto San Hipolito dopo un viaggio in macchina ventoso e polveroso attraverso la Sierra de Suarez. Il cielo era di un azzurro intenso come una soluzione concentrata di solfato di rame, e assolutamente limpido. Si poteva guidare sino a San Hipolito senza nemmeno rendersi conto che fosse là: due file di case messicane, una chiesetta del colore della polvere, il cancello di una fattoria e una collezione di bidoni arrugginiti per il latte. Una campana monotona risuonava in lontananza nelle colline, ricordando spiacevolmente a Henry la campana che aveva suonato a morto nel sogno della notte precedente.

La prima sorpresa fu che il suolo intorno a San Hipolito fosse stato lacerato in maniera così profonda da crepe. Nel villaggio a nord-est, metà del pendio della collina si era aperto e aveva ceduto; e c'erano profonde fenditure che attraversavano completamente l'autostrada. In alcuni punti, l'asfalto era talmente crepato da sembrare una mappa satellitare del delta del Mississippi. Come gli stava spiegando il prete, uno dei muri di cinta della chiesa era crollato. Una carriola abbandonata stava fiduciosamente accanto il pietrisco, aspettando la fine della siesta, in modo da poter ricominciare il suo lavoro al servizio del Signore.

Il prete era basso, solo cinque piedi e cinque, ma ben piantato, con una testa grossa, e occhi penetranti. Il suo gregge principale era a Ojos Negros, ma era nato a San Hipolito, e la gente lì lo conosceva da tutta la vita.

«Stiamo cercando una nostra amica, una ragazza americana di nome Sylvia Stoner,» disse Henry. «Ci hanno detto che poteva trovarsi da queste parti. Forse un mese fa, forse prima.»

Il prete disse, «Entrate» e li fece accomodare nel chiostro, dove croci di pietra e angeli dagli occhi cavi cuocevano ai cento gradi del sole, e li fece

passare attraverso la pesante porta di quercia disseccata nella chiesa stessa. Benché dal muro semi crollato cadesse un grande raggio romboide di luce solare, la chiesa all'interno era molto fresca, e si sedettero con sollievo su una delle panche lucidate.

«Mi domandavo chi sarebbe venuto a scoprire cosa è successo,» disse il prete.

«Oh, sì?» chiese Gil guardando la finestra di vetro colorato, l'altare essenziale, i confessionali silenziosi.

«Ha capito male,» replicò il prete. Tossì, e si schiarì la gola. «Tutto è stato adeguatamente riferito alle autorità ecclesiastiche, e alla polizia di Ensenada.»

«Cosa è stato adeguatamente riferito alle autorità ecclesiastiche, e alla polizia di Ensenada?» chiese Henry.

«Siete venuti per la ragazza, no?» replicò il prete, le folte ciglia si unirono perplesse.

«Giusto, Sylvia Stoner. Una ragazza carina, dai capelli biondi. Indossa sempre una catenina d'argento intorno alla caviglia.»

«E non sapete cosa è successo qui?» gli chiese il prete.

Henry scosse la testa. «Penso che sia meglio che ce lo dica.»

«Dunque...» disse il prete, umettandosi ansiosamente le labbra. «Se ancora non lo sapete...»

«Padre» aggiunse Henry, «quest'informazione è vitale. Un nostro amico è in grave pericolo. Potrebbe essere qualcosa che ha a che fare con quello che è successo a San Hipolito.»

«Credo che non faccia del male a nessuno, se ve lo dico,» disse il prete, un poco inquieto.

«Certamente non farà del bene a nessuno se non lo fa,» sottolineò Gil.

«Molto bene, allora, venite con me,» disse il prete. Si alzò, li invitò con un cenno della mano, e loro lo seguirono lungo la navata fino all'estremità della chiesa, dove il muro era crollato. Poterono vedere che il terreno si era aperto con una larghezza di quasi quindici piedi, e che c'era una crepa serpeggiante di sessanta piedi dal centro del cimitero fino ai piedi della prima panca. Sembrava che parte della crepa fosse stata un tempo una sorta di volta, perché sei o sette piedi del muro erano bordati con mattonelle di terracotta, coperte da una patina di sale tanto da risplendere nere.

«Naturalmente sapete quanto siano state forti le scosse della terra,» disse il prete, in piedi al bordo della crepa. «Probabilmente le avete sentite a San Diego.»

«Non avevo idea che fossero state così forti,» disse Henry.

«Bene, ultimamente sono state meno frequenti, e non così potenti. Ma la notte in cui è crollato questo muro, c'è stata una scossa abbastanza seria, tre punto quattro, e case e fabbricati annessi sono state distrutte. Quando ho sentito la scossa nella mia casa di Ojos Negros ho avuto la sensazione che fosse successo qualcosa di terribile, e infatti mi hanno subito telefonato di venire.»

«Non c'è nessun danno che non possa essere riparato, qui,» commentò Henry, facendosi ombra agli occhi in modo da poter guardare fuori dalla chiesa, nel sole. «Un paio di camion di cemento metteranno tutto a posto.»

Il prete si strofinò le mani, lentamente e nervosamente. «Ho paura che qui sia successo qualcosa che tutto il cemento del mondo non riuscirà a riparare. In questa volta, era conservata una scatola, una lunga scatola di legno, intagliata e sigillata. Ce l'ho ancora, ma per sicurezza è stata portata alla mia casa di Ojos Negros. Fino alla notte della scossa, la scatola è stata nascosta sotto terra, e coperta da una botola di ferro spessa tre pollici, e piastrellata in modo da non essere distinguibile dal resto del pavimento della chiesa. Ma, crack! Quando la terra si è mossa, la trappola di ferro si è rotta in due, e la scatola di legno è stata esposta alla vista. L'amministratore della chiesa, Miguel Estovar, è corso in chiesa non appena ha potuto, ma era troppo tardi. La trappola era stata rotta, i sigilli danneggiati, e la scatola di legno era vuota.»

Henry disse, con voce pacata, «Mi dica, Padre, cosa c'era dentro la scatola di legno?»

Il prete smise si strofinarsi le mani, e invece iniziò a tamburellare nervosamente le punte delle dita contro la manica.

In maniera ancora più pacata Henry chiese, «Era Yaomauitl?»

Il prete lo squadrò «Sapete di Yaomauitl?»

Henry annuì «Siamo Guerrieri della Notte. Quando il sole tramonta io sono Kasyx, e lui Tebulot.»

Immediatamente, senza ulteriori domande, e senza tante cerimonie, il prete si inginocchiò, e afferrò le mani di Henry. Poi afferrò le mani di Gil, le baciò. E a bassa voce e velocemente come se stesse recitando il rosario, disse, «Le leggende hanno sempre detto che i Guerrieri della Notte sarebbero venuti, se mai Yaomauitl si fosse liberato, ma non ci avevo mai creduto.» Li guardò entrambi, il sole splendeva intorno alle loro teste come aureole, e disse, con la più profonda delle emozioni «Mi avete restituito la fede. È una specie di miracolo.»

«Noi non siamo così miracolosi,» disse Gil «Abbiamo iniziato l'addestramento solo la notte scorsa.»

Il prete si alzò, e li afferrò entrambi per le spalle.

«So che ci difenderete. Che Dio sia benedetto.»

«Diteci qualcosa su Yaomauitl,» disse Henry. «È stato sepolto qui molto a lungo?»

Il prete disse, «È stato sepolto nel 1687. È avvenuto dopo una battaglia onirica in cui si dice che sessanta dei migliori Guerrieri della Notte abbiano perso la vita. Fu sistemato dentro una scatola di legno di olmo, attraverso la quale le manifestazioni maligne non possono passare, e la scatola è stata sigillata con i nove sigilli consacrati di Dio. La trappola di ferro, calata sulla sua tomba, fu benedetta da nove preti e segnata con la croce e con l'acqua benedetta novantanove volte. La chiesa di San Hipolito è stata costruita sopra la tomba, per santificare ulteriormente questo luogo. Yaomauitl è rimasto disteso qui fino a quando... finché non è stato liberato dalla scossa della terra.»

«Sa qual'è il suo aspetto?» chiese Henry.

«Venite con me,» disse il prete. «Ho un'incisione su legno dell'epoca della sepoltura di Yaomauitl nel mio studio. Mostra il Diavolo in maniera abbastanza precisa. Mostra anche i nove sigilli, e i Guerrieri della Notte che alla fine riuscirono a catturare Yaomauitl.»

Lasciarono la chiesa e attraversarono il cortile abbagliante sul retro, fino a che non raggiunsero una piccola casa messicana ombreggiata da una macchia di alberi. Una donna messicana era fuori della veranda che puliva le lampade a olio dalle falene con dello spirito bianco. Guardò Henry e Gil in sospettoso silenzio mentre il prete li conduceva dentro casa.

«Maria è come la maggior parte della gente di San Hipolito,» spiegò il prete. «Inizialmente non gli piacciono molto gli stranieri.»

«Non ci ha ancora spiegato cosa tutto ciò ha a che fare con Sylvia,» disse Gil.

«Dunque,» disse il prete, facendoli entrare in casa, e poi guidandoli fino al soggiorno, «voi dovete conoscere l'antecedente a ciò che è successo prima di giungere alla mia stessa conclusione. Non sono fatti facilmente spiegabili. Ma tutto indica che la mia supposizione è corretta, e devo dire che Monsignor Del Parral a Ensenada concorda con le mie opinioni.»

L'interno della piccola casa messicana era fresco e stantio. Il mobilio era semplice: sedie di paglia e divani di legno nudo. Le pareti erano bianche, e vi erano appesi dei dipinti locali di scene bibliche, colorati allegramente —

Giuseppe e il suo mantello dai molti colori, Mosè e i giunchi, la Pietà. I pavimenti erano piastrellati di marrone scuro, e c'era un canestro di ceppi di eucalipto accanto al focolare.

Henry e Gil attesero un istante o due mentre il prete andò nel suo studio. Tornò con una cartellina di cartone rossa, che posò sul tavolino basso in mezzo alla stanza, e l'aprì. Dentro c'era un foglio di carta da disegno rigida, ingiallito ai bordi e seriamente scolorito, ma stampato con l'incisione a legno più ricca di dettagli che Henry avesse mai visto. Era nello stile dell'Apocalisse di Durer, e benché non fosse raffinata come un lavoro di Durer, mostrava chiaramente il Diavolo Yaomauitl imprigionato nella sua scatola di legno d'olmo.

«Quant'è antica?» chiese Gil, gentilmente.

«La stampa è relativamente nuova, all'incirca del 1880.»

«Ma l'incisione originale da cui è stata presa — che è adesso al Museo di Arte Religiosa a Città del Messico — risale al 1687. L'artista era Paolo Placido SJ.»

Henry e Gil esaminarono l'incisione con orrore crescente. Raffigurava una lunga bara di legno, intagliata in maniera ricca e fantasiosa di edera, vischio e altre piante sacre, così come di facce di angeli e santi, che veniva calata nel suolo con delle gru in una crepa bordata di mattoni. C'erano venti o trenta persone in piedi intorno alla scatola, alcune delle quali vestite con elaborate armature e elmi alati. Henry e Gil ben presto riconobbero la forma dell'armatura di Tebulot, e un'arma che era primitiva rispetto alle qualità dell'arma che Tebulot portava adesso, ma che doveva essere la macchina più potente che si poteva sognare a quel tempo.

Comunque fu il disegno di Yaomauitl a disturbarli sopra ogni cosa.

Era alto, con occhi oscuri e obliqui che anche dopo trecento anni sembravano guardarli con brillante malevolenza. Il suo corpo era cartilaginoso, con costole sporgenti, con una grottesca cintura pelvica, dalla quale pendeva un grande pene nerboruto. Le sue mani e i suoi piedi erano come artigli, con unghie ricurve taglienti come rasoi — il tipo di unghie che possono strapparti un occhio con graffio.

Sia Henry che Gil riconobbero immediatamente il Diavolo. Era più vecchio, e con le cicatrici di molte battaglie, ma era indiscutibilmente parente della creatura che aveva preso Susan in ostaggio; il «ragazzo» che per una frazione di secondo aveva mostrato loro le reali fattezze del suo corpo e la vera malvagità della sua anima.

Henry disse, «Sì,» pacatamente, e porse l'incisione.

«Lo riconoscete?» chiese loro il prete.

Gil annuì. «Abbiamo visto uno dei figli, se così si possono chiamare.»

Il prete guardò l'incisione con un'espressione di solenne apprensione. «Allora ha già cominciato a spargere il suo seme.»

«Sì, Padre,» disse Henry.»È così che è morta Sylvia Stoner.»

Il prete lo guardò. «Guerrieri della Notte.» sussurrò, con venerazione. «Forse non mi crederete, ma ho sognato che sareste venuti. Nel "De Daemonialitate" è scritto che i Guerrieri della Notte risorgeranno sempre in risposta a un apparizione del Diavolo, in una delle sue manifestazioni. Ed eccovi. Mi perdonerete se non siete una sorpresa per me.»

«Sarà di maggiore aiuto,» sorrise Henry, e strinse la spalla del prete. Forse c'era ancora un residuo di energia di Ashapola nella mano di Henry, perché il prete gli lanciò una rapida occhiata, e sorrise rincuorato.

«Allora,» disse il prete, «volete sapere che rapporto ci sia stato tra Yaomauitl e la vostra amica Sylvia Stoner. Lasciatemi dire cosa è successo poi vi porterò a conoscere Lodovico, la sola persona nel villaggio che abbia incontrato Yaomauitl dopo che la bara è stata aperta.» Chiese, «Vorreste del vino? Coltiviamo noi stessi le viti, sapete. Non posso garantire che sia secco come quello della Valle di Napa, ma è abbastanza rinfrescante.»

Versò a ognuno un bicchiere di vino Pinot rosso scuro, gustoso e aromatico, poi si rimise a sedere e disse, «La vostra amica Sylvia e il suo compagno arrivarono qui l'ultima settimana di febbraio. Sono arrivati con una fuoristrada — sapete, quelle a quattro ruote a trazione — e dissero che stavano visitando la Baia della California. Mi chiesero se conoscessi qualche posto dove potessero stare uno o due giorni, e li mandai alla casa della Señora Rosario. I suoi due figli hanno lasciato la casa per lavorare in America, suo marito è morto, e così ha molte stanze disponibili.»

«Che aspetto aveva il compagno di Sylvia?» chiese Henry.

«Beh, si potrebbe dire che sembrava un giocatore di tennis che ha lasciato perdere gli allenamenti,» disse il prete. «Capelli ricci, non troppo alto, bello ma molto trasandato. Barba incolta, e abiti sgualciti.»

«Ha sentito il suo nome?»

Il prete scosse la testa, «Lei l'ha chiamato tutto il tempo "tesoro". Sono venuti a fare delle foto alla chiesa, e al villaggio, ma non si curavano molto delle loro foto, e parlavano a voce troppo alta di quello che avrebbero fatto durante le vacanze.»

«Cosa sta cercando di dire?» chiese Henry.

«Semplicemente che non erano qui solo in vacanza. Sono venuti, come

altri americani sono venuti qui prima di loro, perché avevano sentito dire che gli abitanti del villaggio hanno un altro raccolto, oltre quello dei vigneti.»

«Cioè...?»

«Sì, amici miei, Marijuana. La fragrante specie conosciuta tra i conoscitori come il Paradiso Numero Uno di San Juarez. Molto difficile da trovare, molto cara. E non molti americani sanno che viene coltivata nelle colline intorno a San Hippolito.»

Né Gil, né Henry dissero una parola riguardo l'apparente approvazione del prete rispetto al raccolto di marijuana, ma lo stesso prete sorseggiò il suo vino e gli sorrise dal bordo del suo bicchiere.

«Posso vedere che siete sorpresi che io perdoni la vendita di narcotici. Beh — non lo perdono, ma chiudo un occhio. Non ci sono soldi a San Hipolito, amici miei. La maggior parte del terreno è pietroso e brullo, così le coltivazioni convenzionali producono poco guadagno. Senza la vendita del Paradiso Numero Uno di San Juarez, questo villaggio morirebbe. La gente che vive qui verrebbe spodestata, e la chiesa cadrebbe in rovina. Devo fare una scelta pratica tra un commercio che trasgredisce le leggi degli uomini e uno stato di povertà e sofferenza che trasgredirebbe le leggi di Dio.»

«Così Sylvia e il suo amico erano qui per l'erba?» chiese, Henry.

«Naturalmente. Non c'è nient'altro che indurrebbe un turista americano, non importa quanto eccentrico possa essere, a restare nemmeno un minuto di più.»

«Poi cos'è successo?» chiese Gil.

Il prete aprì le mani. «Sono rimasti due giorni, forse tre, e io ho sentito da uno degli uccellini che mi dice queste cose che stavano trattando con la famiglia Perez di comprare marijuana, di prima scelta, per un valore di duemila dollari. Perez naturalmente stava resistendo per ottenere maggiore denaro, e Sylvia e il suo compagno telefonavano costantemente in America per vedere se potevano mettere insieme a tambur battente altre promesse di vendita.»

Si fermò un istante, e poi disse, con tono molto più grave, «Arrivò poi il giorno della scossa. Il terreno si è aperto, e tutta la gente del villaggio si è riversata nei campi circostanti nel caso le loro case crollassero. Quando tornarono, scoprirono che il muro della chiesa era crollato, e che Yaomauitl era scappato dalla sua bara di legno d'olmo, mandarono fuori i cani, e uomini con fucili, ma non c'era nessuna traccia del Diavolo, e nemmeno del suo passaggio.»

«Sylvia e il suo compagno erano ancora al villaggio?»

Il prete annuì. «Rimasero ancora un giorno e una notte. Ma c'erano alcune cose su di loro che erano strane. La notte dopo la fuga di Yaomauitl, la Señora Rosario li sentì salire in camera da letto. Sembrava che stessero discutendo. La Señora Rosario non riconobbe l'altra voce. Era la voce di un uomo, ma molto aspra e forte. E sembrava che venisse al tempo stesso da ogni parte. Lei raccontò che il solo sentirla la spaventò. Comunque non durò a lungo, perché la discussione finì di colpo, e poi la Señora Rosario — beh, di solito non ascolta queste cose — sentì Silvia e il sito amico a letto. Disse che le sembrò molto violento, come uno stupro. Sentiva Sylvia gridare, con una voce smorzata. Sentiva l'uomo che la malediceva, con la stessa voce aspra. E naturalmente sentiva sbattere l'intelaiatura del letto, come se stessero cercando di farla a pezzi. La mattina dopo andò su e gli disse che dovevano andarsene.»

«Il ragazzo di Sylvia era ancora con lei?» chiese Henry «Malgrado il modo in cui si era espresso la notte prima?»

«Ah, lei è veloce, signor Watkins,» disse il prete. «Si, il suo amico era ancora con lei — ma quando lasciarono la Senora Rosario per tornare in America, fecero un errore. Un errore grave.»

«Quale fu, padre?»

«Andiamo,» disse il prete. «È ora che parliamo con Lodovico.»

Finirono il vino e il prete li condusse fuori dalla casa ed attraverso l'autostrada. Indicò la casa della Senora Rosario, una grande casa isolata all'estremità di una delle due file di case che formavano il villaggio, ricoperta di piante rampicanti e circondata da un alto muro. Benché l'ora della siesta fosse passata, sembrava che in giro non ci fosse nessuno, solo un ragazzino a piedi nudi che giocava nella polvere con un cane scheletrico dall'aspetto scabbioso che continuava ad aggirarsi furtivamente e a latrare intorno a una delle case. Il prete scacciò con la mano una mosca dal viso, e poi si diresse giù per la strada, dove Gil aveva parcheggiato la sua Mustang.

Un vecchio era seduto nel vano ombroso della porta. La sua faccia era bianca, i bulbi degli occhi erano bianchi e vacui come uova sode. Indossava un vestito appena stirato di lino beige chiaro, e le sue scarpe erano state accuratamente lucidate, anche se adesso erano coperte da un sottile strato di polvere. Le mani riposavano sullo splendente pomello d ottone di un bastone da passeggio.

«Questo è Lodovico,» disse il prete. «Lodovico, questi due gentiluomini sono dei miei amici speciali da El Norte. Vorrei presentarteli»

Lodovico gli strinse la mano con uno sguardo cieco. «Cosa cercano, questi suoi amici speciali, Padre?»

«Hanno chiesto della ragazza americana che è venuta qui. La ragazza che era qui quando il terremoto ha danneggiato la chiesa.»

Lodovico si umettò le labbra profondamente segnate dalle rughe, e disse, «Tu hai detto che un giorno qualcuno sarebbe venuto a chiedere di lei, Padre, non è vero?»

«Sì, Lodovico, l'ho detto.»

«Può fidarsi di questi due, Padre? Sento qualcosa d'insolito in loro. Sento una specie di elettricità.»

Henry sorrise. «Ha ragione, signore. Sente nient'altro?»

Il vecchio si toccò la faccia, come per assicurarsi di essere ancora là. «Sento molte cose strane. Strani doveri, strane ambizioni. Sento, anche, pericolo.»

«Ha sentito qualcosa anche il giorno che il terremoto ha danneggiato la chiesa?» chiese Henry.

«Non allora, non allora,» disse Lodovico. «Ma, il giorno dopo, quando se ne sono andati, è stato allora che ho sentito qualcosa. Vedete, sono passati davanti a me molte volte durante il loro soggiorno nel villaggio, e ho finito con il conoscerli abbastanza bene. Le loro voci, i loro passi, il rumore dei loro abiti.»

«E —» chiese Gil, quando il vecchio ebbe un esitazione.

«E hanno fatto l'errore di passarmi accanto quando hanno lasciato il villaggio per l'ultima volta. Perché li ho sentiti, tutti e due, in maniera abbastanza distinta; e ho percepito qualcosa che spero di non percepire mai più. Era la stessa ragazza, su questo non ci sono dubbi Forse non nell'anima, ma certamente nel corpo. L'uomo comunque, era completamente diverso. Altra gente mi ha detto che sembrava lo stesso. Ma quando mi è passato accanto, ho sentito una pelle dura strofinare contro pelle dura. Ho sentito il battere secco degli zoccoli sull'asfalto. Ho sentito un respiro sibilante, e un terribile suono frusciante che mi ha riempito di paura. Peggio di tutto, ho sentito un gelo di morte, come se qualcuno avesse aperto una ghiacciaia, e l'avesse richiusa. Su questo non c'erano dubbi. Quel pomeriggio, qualsiasi cosa gli altri abbiano visto con i loro occhi — io so che è passato un Diavolo.»

Henry si voltò verso Gil. Non ci fu bisogno che nessuno dei due parlasse. I pezzi del fatale puzzle si stavano ricomponendo; e avevano imparato un altra cosa sul loro Nemico Mortale — qualcosa che Springer si era

dimenticato di dirgli, o che Springer non sapeva. Egli, dopotutto, aveva ammesso che persino Ashapola non era sempre in grado di anticipare le mosse del Diavolo.

Quel «qualcosa» era che Yaomauitl poteva assumere le fattezze di un essere umano, in maniera così efficace, sembrava, che tutti quelli che l'avevano visto erano stati ingannati. Solo coloro che non erano in grado di vederlo non venivamo inclusi. Solo i ciechi potevano individuare il suono inconfondibile di un demone dell'inferno.

«Così, Yaomauitl è scappato da San Hipolito sotto le spoglie del ragazzo di Sylvia.» disse Henry. «E il solo crimine di Sylvia è stato quello di venire qui a cercare dell'erba di prima qualità.»

«Nel momento sbagliato, mi dispiace,» disse il prete. «Ma se non era lei sarebbe stato qualcun altro. Yaomauitl è abbastanza indiscriminato nella scelta dei suoi familiari»

«Avete scoperto cos'è successo al ragazzo?» chiese Gil.

Il prete disse, «È stata la sola volta che non abbiamo coinvolto la polizia. Lo chiediamo anche a voi, di non passare quest'informazione a chi applica la legge, perché causerebbe sospetti, e dolore, e potrebbe portare ad un arresto sbagliato. Victor Perez, vedete, ha avuto molte discussioni con l'amico di Sylvia sul prezzo della sua marijuana, e questo potrebbe essere facilmente interpretato come movente per l'omicidio.»

«L'avete trovato morto, allora?»

Il prete disse, «Sì, l'abbiamo trovato morto.»

«Siete sicuri che l'abbia fatto Yaomauitl?»

«Nessun essere umano avrebbe potuto uccidere un uomo in quel modo, amici miei.»

Henry non disse niente, ma era ovvio che voleva conoscere come il Diavolo aveva distrutto il compagno di viaggio di Sylvia. Il prete ringraziò Lodovico per la sua testimonianza, e tutti gli strinsero la mano. Poi il prete condusse Henry e Gil ancora più giù, lungo la strada del villaggio, fino a che non raggiunsero una stradina laterale pietrosa che fiancheggiava una vigna. Camminarono lungo il vigneto sotto un sole cocente, i piedi scricchiolavano sopra la terra secca fino al midollo, e occasionalmente gli insetti gli ronzavano accanto al loro passaggio.

«Non l'abbiamo ancora rimosso,» disse il prete, oltre la sua spalla. «Nessuno toccherà i suoi resti, perché credono che contengano tanto male; e in ogni caso non penso che sia saggio. Se qualcuno venisse a fare domande su di lui, voglio essere in grado di mostrargli che è impossibile che Vin-

cent Perez o chiunque altro l'abbia ucciso.»

Raggiunsero la fine del vigneto. Lungo il bordo inferiore, per circa mezzo miglio, il confine era stato segnato con dei paletti, alti sei o sette piedi e a quindici l'uno dall'altro. A metà strada dall'ultimo paletto, c'era un grande grumo secco; un'escrescenza dall'aspetto cartaceo che assomigliava a un nido di vespe. Si avvicinarono con un misto di mistificazione e timore. Ma anche a un'ispezione più ravvicinata non riuscirono a capire esattamente cosa fosse. Era una specie di tessuto disseccato, contorto e aggrovigliato di tendini, e all'interno vi era una specie di grumo marrone rossiccio, ma non aveva nessuna rassomiglianza con niente che Henry e Gil avessero mai visto prima.

Henry fissò il prete, sconcertato. Ma il prete lo invitò dall'altra parte del bastone, e indicò.

Per quanto schiacciata e distorta, Henry poté intravedere la faccia di un uomo in mezzo a tutta quella carne disseccata. I suoi occhi erano serrati, come quelli di un bambino appena nato, un naso premuto in un grumo indefinito, e la bocca era spalancata lateralmente dall'intrusione di cinque noduli avvolti a spirale che dovevano essere stati le sue cinque dita.

Il prete si fece il segno della croce. «È stato trovato qui tre giorni dopo che Sylvia e il suo compagno hanno lasciato San Hipolito. Yaomauitl avrebbe potuto nascondere i suoi resti, naturalmente, ma penso che li abbia lasciati come avvertimento.» Distolse lo sguardo, verso le montagne. «Adesso sapete come diventa un uomo quando ogni singola oncia di umidità gli viene tolta. È ben poca cosa, non è vero per il nostro orgoglio?»

Ridiscesero la collina. Solo Gil si voltò per lanciare uno sguardo. Stanotte, avrebbero dovuto affrontare un discendente della creatura che era capace di fare una cosa del genere all'uomo, e voleva conservare l'immagine nitida nella mente. Gli avrebbe assicurato di non esitare, quando avrebbe dovuto premere il grilletto della sua macchina.

Il prete li invitò a prendere altro vino, ma si stava facendo tardi, e volevano tornare a San Diego il prima possibile.

«Pregherò per voi,» gli disse il prete.

Gil accese la Mustang. Henry disse, «Grazie, Padre. Apprezziamo le sue preghiere.»

«C'è una cosa,» aggiunse il prete. «Aspettate qui solo un istante, e ve la porterò.»

Si affrettò verso la casa. Gil ed Henry sedettero in silenzio mentre aspettarono il suo ritorno. Entrambi stavano pensando ai resti disseccati dell'a-

mico di Sylvia. Ed entrambi stavano pensando al Nemico Mortale Yaomauitl, e a come li aveva guardati dall'immagine dell'incisione di anni ed anni prima. Quella sola incisione era la prova della longevità del male assoluto. Il male può essere contenuto: il male può essere esiliato; ma non può mai essere distrutto.

Il prete tornò sudato e senza fiato. Porse a Henry una borsa a tracolla marrone di feltro, fissata sul davanti con una corda consunta.

«Prendete questi,» disse. «Sono i nove sigilli che i Guerrieri hanno posto nella bara di legno d'olmo, per evitare che Yaomauitl ne uscisse. Sono stati portati in Messico da dei Gesuiti che avevano sentito che il Diavolo stava provocando distruzioni nel Nuovo Mondo. Non hanno prezzo, amici miei, per cui conservateli con cura.»

Henry slegò la corda, e guardò nella borsa. Dentro c'era una serie di piccoli pacchetti di tessuto di carta. Ne prese uno, e lo aprì con cura. Il prete lo guardò ansiosamente mentre posava il sigillo sul palmo della mano.

Non sembrava niente di più di un pezzetto di cera da sigillo rosso e nero, infilato in un vecchio pezzo di tessuto. Il prete disse, «Sono stati trovati a Gerusalemme, nell'anno novecento. Si diceva che fossero i frammenti delle vesti di nove dei dodici discepoli, ognuno dei quali, è stato preso dai loro bordi la notte dell'ultima cena. Tre sono andati perduti, quello di Giuda, di Pietro e quello di Giovanni.»

Henry sfiorò il sigillo con la punta delle dita, e lo capovolse. «Cosa è successo agli altri tre?»

Il prete disse, «Nessuno lo sa. Ma si dice che se qualcuno riuscisse a rimetterli insieme tutti e dodici, sarebbe in grado di esiliare il Diavolo per sempre.»

«Forse gli altri tre li ha Dio,» disse Henry. «Forse non vuole esiliare il Diavolo per sempre. Forse di tanto in tanto, c'è bisogno che il male assoluto ci venga ricordato, così possiamo apprezzare il bene assoluto.»

«Avresti dovuto prendere l'abito,» disse il prete.

Henry avvolse il sigillo, e lo lasciò ricadere nella borsa. «Penso, in un certo modo, di averlo appena fatto.»

Tornarono indietro attraverso le montagne di San Juarez, con i parasoli abbassati contro il sole scottante. Raggiunsero l'Autostrada Messicana 1 ad Ensenada, e guidarono a Nord verso Tijuana. Quando raggiunsero il confine era buio, e dovettero aspettare un'ora prima di attraversarlo, ma alla fine arrivarono sull'Interstate-5 e si diressero verso Del Mar e Solana Seach.

«Quei sigilli,» disse Gil, «cosa ne pensi?»

«Falsi, probabilmente,» replicò Henry. «Hai mai visto una reliquia religiosa che non lo sia? Se mettono insieme tutti i pezzi della cosiddetta Vera Croce, ne metterebbero insieme una alta quanto il Sear Suilding. E per quello che riguarda la veste di Gesù, hai pensato che Gesù possedeva un magazzino di abiti senza cuciture?»

«Tu credi in Yaomauitl, comunque, non è vero?»

«Se ci credo? Non so cosa pensare. So che qualcosa di terribile si aggira da queste parti, e che qualcosa di terribile ha uccisa Sylvia e il ragazzo di Sylvia. Ma cerchiamo di non essere troppo ingenui. Non saltiamo a conclusioni affrettate. Springer ci ha fregato una volta e potrebbe rifarlo.»

«Non ti fidi proprio di nessuno, vero?» gli chiese Gil.

«Sì, mi fido. Mi fido di te, mi fido di Susan, e mi capita di fidarmi anche di me. Ma finisce qui. Non devi pensare che sono troppo cinico. Più vedo, più la mia sensazione si rafforza. Credo nei Guerrieri della Notte, nella missione che i Guerrieri della Notte devono compiere. Implicitamente credo in loro. Ma se tutta questa roba sovrannaturale può essere provata in maniera così inequivocabile, perché dovrei accettare qualsiasi altra cosa sovrannaturale che non venga altrettanto provata? Sicuramente ci renderebbe la vita molto più facile se tutto quello che il prete ci ha detto fosse vero al cento per cento — ma supponiamo che non lo sia? Supponiamo che abbia tralasciato uno o due fatti cruciali? Supponiamo che stia mentendo, per proteggere un vero assassino? Supponiamo che non sia successo assolutamente nulla, e che tu ed io siamo stati fatti fessi dall'inizio alla fine?»

Gil disse, «Henry — in qualche punto di tutta la linea dobbiamo dare per scontate una o due cose, altrimenti non arriviamo da nessuna parte.»

«Beh, hai ragione,» concordò Henry. «Ma non fidiamoci automaticamente in base al valore apparente delle cose, va bene? Specialmente non dei preti, e degli uomini che sembrano essere messaggeri di Dio.»

Raggiunsero il cottage di Henry, e Gil parcheggiò. Henry disse, «Ho un'idea. Perché non chiami i tuoi e gli dici che stanotte rimani da amici? È raro che mi disturbino qui, per cui non c'è quasi nessuna possibilità che qualcuno irrompa e pensi che siamo caduti in coma.»

«Mi sembra una buona idea,» disse Gil.

Herry aprì la porta, e cercò l'interruttore per accendere la luce. «Il telefono è dietro il divano. Quando avrai finito possiamo uscire e farci delle uova alla foo-yuang.»

Le luci vacillarono — ed eccolo, o piuttosto eccola, perché indossava un

semplice costume bianco che sembrava più un vestito che un abito, e la sua faccia aveva i lineamenti più delicati del solito. Era seduta sulla sedia preferita di Henry, a gambe incrociate, che aspettava come se avesse vegliato e aspettato per ore.

«Bene, bene,» disse. «Il ritorno dei Guerrieri della Notte.»

Henry fu preso alla sprovvista. «Springer,» disse.

«Pensavo che non ti avremmo mai più rivisto.»

«Mai più? Cosa te l'ha fatto pensare?»

«Cosa pensi che me l'abbia fatto pensare?» gli rispose per le rime Henry. «L'altra notte ci hai abbandonato, ci hai lasciati invischiati in quel dannato incubo senza più energia e senza via di scampo — e, grazie a te, Samena è stata catturata e viene tenuta in ostaggio da quel Diavolo che hanno ritrovato sulla spiaggia. Lo sapevi, non è vero? Lo sapevi, sin dall'inizio, che ci saremmo trovati faccia a faccia con il Diavolo. Voglio dire, ci hai mentito, sei uscito e hai rintracciato uno dei patologi che stavano lavorando su quel Diavolo, e naturalmente era obbligato a sognarlo — e adesso guarda che cosa è successo!»

Springer ascoltò tutto pazientemente, con le mani congiunte, in una simulazione di preghiera.

«È tutto quello che hai da dire?» chiese a Henry.

«Ci sarebbe dell'altro,» disse seccamente Henry. «Dipende dalla qualità della tua spiegazione.»

«La mia spiegazione è molto semplice,» disse Springer. Si alzò dalla sedia e si diresse verso Gil ed Henry con passo leggero. «Per favore, Gil,» disse, «chiama i tuoi genitori. Gli piacerebbe sapere che stai bene: e sarebbe una buona idea se trascorressi la notte qui.»

«Allora?» domandò Henry.

Springer sorrise. Con i suoi modi assolutamente asessuati, iniziava a essere veramente attraente. Era di un bellezza che nessun essere umano avrebbe mai potuto ottenere. Senza difetti, pallida, perfetta.

«Confesso di avervi ingannato, e di avervi portato nel sogno del signor Shapiro con l'assoluta consapevolezza che avreste incontrato la creatura della spiaggia. Non ve l'ho detto perché non volevo una vostra reazione eccessiva. Credevo, vedete, che sareste stati in grado di fronteggiare abbastanza facilmente un Diavolo che è ancora solo un embrione — o come chiamano i figli dei canguri — un joey.»

«Forse avremmo potuto fronteggiarlo, con un preavviso, e un po' più d'energia,» protestò Henry.

Gil disse fieramente, «Eravamo completamente fottuti. Non c'è stato nulla da fare. Abbiamo dovuto scegliere se ucciderci senza una ragione, o tornare qui per salvarci lasciandoci dietro Susan. Una bella scelta, huh?»

«Beh, questo mi dispiace,» disse Springer. «Ma persino io non posso essere in due posti diversi allo stesso tempo, non importa quante facce possa indossare. Ho dovuto lasciarvi perché avevo localizzato un altro Guerriero della Notte, ed era essenziale che lo reclutassi il prima possibile. Si unirà a voi stanotte. Il suo nome Xaxxa, il lottatore-che-scivola.»

«Che senso ha reclutare un altro Guerriero della Notte, quando significa perderne uno che avevi già?» chiese Henry, amareggiato.

Springer disse, con un tocco di severità, «Io sono il vostro istruttore, Kasyx, non la vostra balia. Ero assolutamente convinto che voi tre sareste stati in grado di affrontare quell'incubo, e anche in grado di sopraffare la creatura.»

«Qualunque cosa ti aspettassi, Springer, il fatto è che non mi fido più di te,» gli disse Henry.

«Neanch'io,» disse Gil.

Springer ci pensò su un istante, e poi disse, «Considerate essenziale per la vostra missione avere fiducia in me?»

Henry disse, «Non essenziale, no. Sono stato Guerriero della Notte solo una notte, ma ho avuto la sensazione che é una faccenda molto più grossa di noi due.»

Springer annuì, «In questo caso, mi darete l'opportunità di dimostrarvi che sono degno di fiducia. Stanotte uscirete, con Xaxxa, e salverete Samena dalla progenie del Diavolo. Vi guiderò nel sogno giusto, e questa volta vi dirò in anticipo la vera identità del sognatore.»

«Non è di nuovo il nostro amico sadomaso Lemuel Shapiro, vero?» chiese Henry.

Springer disse, «No. La creatura è stata trasferita oggi dai laboratori del coroner ai laboratori dello Scripps. Il vostro sognatore sarà una delle persone che la stanno studiando. Molto probabilmente la Dottoressa Steinway.»

Henry fissò Springer incredulo. «La Dottoressa Andrea Steinway?»

«La conosci?» chiese Springer, leggermente sorpreso dalla reazione di Henry.

«Credo di sì. È stata mia moglie per quattro anni. E vuoi che io vada in uno dei suoi incubi?»

Gil diede a Henry una pacca sulla schiena. «Gesù, chi lo sa. Henry, po-

tresti anche trovarti faccia a faccia con il mostro che lei pensa tu sia!»

CAPITOLO QUATTORDICESIMO

Andarono a letto alle dieci e trenta, dopo una veloce cena cinese che Gil aveva preso da Chung King Loh. Henry prese il letto e Gil si preparò il divano. Gil era contento di restare nel cottage di Henry: lo faceva sentire più rilassato, anche se sospettava che parte del motivo per cui Henry l'aveva invitato era per fungere da cane da guardia, nel caso si sentisse tentato di farsi una bevuta. Henry stava lottando a fatica contro l'alcolismo: era dispiaciuto di aver accettato il vino rosso offertogli dal prete. Come aveva detto a Gil, «Una volta che prendi il primo bicchiere, è dieci volte più difficile dire di no a quello successivo.»

Springer li aveva lasciati con la promessa che si sarebbero incontrati alla casa a Camino del Mar alle undici. Non aveva voluto dire nient'altro sul compito di quella notte, né sul nuovo Guerriero della Notte, Xaxxa. Non volle nemmeno spiegare cosa fosse un lottatore-che-scivola. «Quando verrete stanotte, lo vedrete da soli.»

Nell'oscurità delle loro stanze, Henry e Gil dissero le parole che avrebbero trasportato le loro personalità oniriche fuori dai loro corpi terreni.

«Adesso quando la faccia del mondo viene nascosta dalle tenebre, lasciamoci trasportare nel luogo del nostro incontro, armati e corazzati; e lasciamo che il potere consacrato a solcare le tenebre, alla sistemazione delle questioni oscure, e alla dissipazione del male si nutra di noi, e così sia.»

Chiusero gli occhi, e sentirono la marea del sonno sopraffarli fermamente, così come il Pacifico fermamente sopraffà la riva. Si alzarono, silenziosi e trasparenti, lasciando i loro corpi distesi nel cottage, e fluttuarono in alto verso Del Mar, nella notte scura perché coperta da nuvole, seguendo lo splendente ricamo del traffico verso la casa dove Springer li avrebbe aspettati.

Furono assorbiti dal muro della casa, e sprofondarono nella stanza al secondo piano.

Springer, come promesso, era già là con un aspetto ancora più femminile del pomeriggio. Si era pettinata i capelli con delle incredibili onde e indossava una straordinaria giacca bianca lunga fino al ginocchio con delle ampie spalle, e sotto nient'altro se non una giarrettiera bianca e calze bianche.

«Siete in anticipo,» disse, compiaciuta. «Questo vi darà la possibilità d'incontrare il vostro nuovo guerriero, Xaxxa.»

Si voltò, e fece avanzare un ragazzo nero, alto e muscoloso, vestito solo con dei pantaloncini azzurro chiaro. I suoi capelli erano tagliati corti, cosa che metteva in risalto la robustezza del suo collo. La sua faccia era piatta, con un naso piccolo, una di quelle facce altamente fotogeniche, come quella di Muhammad Alì. Ma benché fosse evidentemente atletico, e decisamente in forma, c'era intorno alla sua bocca una prudente espressione di divertimento; un'espressione che contraddiceva l'idea secondo la quale chi abbia un fisico del genere debba essere curioso e stupido.

«Xaxxa,» disse Springer, facendo un cenno con la testa. «Xaxxa — questo è Kasyx, il depositario dell'energia, e Tebulot, il portatore-della-macchina.»

«Non mi hai detto che erano bianchi,» disse Xaxxa, sospettoso.

«Non ti ho nemmeno detto che erano neri.»

«Beh, credo di aver dato per scontato che i Guerrieri della Notte fossero tutti neri.»

«I Centauri della Notte erano bianchi,» disse Henry, e subito desiderò non averlo detto.

Gil disse, «Ma importa — se siamo bianchi?»

«Questo dipende,» disse Xaxxa. «Voglio dire, dipende solamente dal vostro atteggiamento. Voglio dire, per esempio se pensate di poter cominciare a darmi ordini perché siete bianchi, allora dimenticatelo. Potete dimenticare l'intera faccenda dei Guerrieri della Notte. Mio padre è stato in Vietnam e credetemi, amici, in tre anni dai bianchi non ha ricevuto che merda, e mi ha sempre detto di non unirmi a niente dove ci fosse un uomo bianco al comando perché mi sarei trovato a spazzare il pavimento anche se fossi una specie di genio.»

«Sei un genio?» chiese Henry, in maniera pertinente.

Xaxxa disse, «No, ma dicevo in caso.»

«Hai un nome, a parte quello di Guerriero della Notte?»

«Certo. Il mio nome è Lloyd Curran.»

«Io sono Henry,» disse Henry, «e questo è Gil. Sono un insegnante e Gil è uno studente e nessuno di noi è un genio. La sola cosa che posso dire è che i Guerrieri della Notte non sono come l'esercito. Non abbiamo ufficiali e non abbiamo gradi. Lavoriamo insieme qualunque sia l'età e l'esperienza, e — adesso che ti sei unito a noi — qualunque sia il colore. Cosa fai, Lloyd?»

«Studio per diventare fotografo,» disse Lloyd ancora sospettoso. Henry non sapeva che tipo di imbonimento avesse adottato Springer per reclutar-

lo e per persuaderlo ad arruolarsi nell'esercito di Ashapola, ma era chiaro che si aspettava qualcosa di alquanto diverso. Certamente non l'esile figlio di un negoziante di Solana Beach e un professore di filosofia dalla faccia chiazzata con un pigiama spiegazzato.

«Springer ha detto che sei un lottatore-che-scivola,» aggiunse Gil. «Hai già provato?»

«Diciamo,» disse Lloyd.

«Possiamo avere una dimostrazione?» chiese Henry. «Non sappiamo nemmeno cosa sia un lottatore-che-scivola.»

Springer gli girò intorno e toccò il braccio di Henry. «Se ti carichi, Henry, sarete in grado di mostrare l'uno all'altro cosa potete fare.»

Henry s'inginocchiò, e Gil e Lloyd si inginocchiarono accanto a lui. Springer li sovrastò, e recitò le parole che li avrebbero trasformati in Guerrieri della Notte. Tre aureole dorate risplendettero sopra le loro teste, e poi svanirono. Alla fine si alzarono.

L'armatura cremisi di Kasyx crepitava per l'enorme carica statica, maggiore di quanta ne avesse mai avuto prima. Springer disse. «Questa volta ti ho dato l'energia massima. Hai due potenti combattenti da rifornire, e ne avrai bisogno. La sola volta per cui te ne ho data di meno la volta scorsa era perché non pensavo che avreste dovuto lottare in maniera così violenta; e anche perché c'è sempre il rischio che il depositario-dell'energia, se inesperto, la scarichi accidentalmente, cosa che potrebbe distruggere non solo te e i guerrieri, ma anche il sognatore.»

Kasyx posò la mano sulla spalla di Tebulot e immediatamente l'arma di Tebulot ronzò a pieno carico, con il segnalatore d'energia che splendeva luminoso. Poi si voltarono verso Xaxxa, il-lottatore-che-scivola.

Xaxxa sembrava ancora più muscoloso e ben sviluppato di prima. Il suo petto traboccava e risplendeva, e il suo stomaco era piatto e duro. Indossava un elmo bianco a cupola che mandava lampi e scintillava con getti di luce argentea, occhi di cromo. Intorno all'orlo del suo elmo vi era una barra bianca ricurva, e intorno a questa barra una dozzina di minuscole luci colorate.

Sulle spalle, Xaxxa indossava delle imbottiture protettive bianche, rialzate come le scaglie di un dragone. Il suo torso era nudo e tutto ciò che indossava intorno alla regione lombare era una corazza protettiva bianca e stretta, della stessa sostanza scintillante dell'elmo. Era fissata da una sottile cintura di pelle e una sottile cinghia che aderiva in profondità tra i suoi glutei. I suoi polpacci erano rivestiti con stivali bianchi, sui cui lati vi era-

no raggnippati complicati insetti d'argento e rame, con disegni che ricordarono a Kasyx dei microcircuiti.

«Gli stivali sono la chiave del talento di Xaxxa,» disse Springer. «Se lo carichi, Kasyx, ti mostrerà parte di quello che può fare.»

Kasyx pose la mano sulla spalla di Xaxxa. Xaxxa lo guardò attentamente mentre l'energia di Ashapola inondava il suo corpo. «Dovrò sempre dipendere da te per l'energia?» chiese a Kasyx.

Kasyx annuì. «Come io, a mia volta, dipendo dal dio-degli-dei di Springer, Ashapola. Nei Guerrieri della Notte, vecchio mio, dipendiamo tutti l'uno dall'altro.»

Mentre il corpo di Xaxxa veniva infuso di energia, i disegni metallici dei suoi stivali iniziarono a risplendere e a scintillare. Alla fine, Springer disse, «Basta,» e Kasyx si ritirò. Springer si avvicinò e abbassò la barra bianca sull'arco sopraccigliare dell'elmo di Xaxxa a livello del suo mento. Sulla sua faccia, apparve un visore bombato di energia assoluta, che dall'esterno era uno specchio otticamente perfetto. Ogni qualvolta un antagonista si sarebbe posto di fronte a Xaxxa, non avrebbe visto altro che la propria faccia.

«Adesso, guardate,» disse Springer. «Farò finta di essere un antagonista di Xaxxa. Xaxxa si difenderà, e poi a sua volta mi attaccherà.»

Springer si bilanciò in una posizione d'attacco, con le ginocchia piegate, e le mani alzate. Anche Xaxxa si allontanò da lei in una diagonale, con le mani aperte che contratte formavano dei cerchi in aria.

Ci fu una frazione di secondo di totale tensione. Poi Springer balenò in avanti verso Xaxxa, con uno stile che ricordava il complicatissimo Kung Fu. Ma vi fu uno *veeeowwfff!* secco e Xaxxa scivolò immediatamente da un lato, su una striscia larga due piedi di pura energia dorata. Poi con un lungo fischio, curvandosi e lanciandosi più in alto, una striscia di energia sibilò per la stanza, attorcigliandosi in un cerchio della morte a spirale, e Xaxxa scivolò lungo di essa velocissimo, come un surfista a duecento miglia l'ora. Alla fine si capovolse in cima al cerchio della morte, poi ridiscese sfrecciando verso Springer su una striscia screziata d'energia che lo portò proprio alle spalle di lei, in posizione per darle un calcio sulla schiena, ancora prima che lei si fosse ripresa abbastanza per potersi girare.

Lasciò che la striscia d'energia svanisse, e si fermò immobile. Sollevò la sua visiera, con un ampio sorriso. «Il-lottatore-che-scivola,» annunciò. Poi, «Wow!»

«Non male,» disse Kasyx. Era rimasto impressionato.

Tebulot era quasi invidioso. «A me hai messo addosso da trascinarmi questa maledetta macchina gigantesca, e devo guardare lui che va!»

Springer toccò ognuno di loro sulla fronte. «Ogni Guerriero della Notte ha il suo ruolo da recitare. Siete tanti, ma siete uno.»

«Bene, allora,» disse Kasyx. «Non è ora di andare a cercare Samena?»

«Sì,» disse Springer.

«Nel sogno di chi?» chiese Kasyx, significativamente.

«Quello della tua ex-moglie, ho paura. Tra tutti quelli che stanno studiando la creatura allo Scripps, la sua è la reazione più vivida. Stanotte era stanca; è andata a letto alle nove e trenta, e sta già dormendo.»

«Andiamo nell'incubo della sua ex-moglie?» chiese Xaxxa.

Springer annuì.

«Hai detto che saremmo andati in sogni di neri, così come in quelli di bianchi. Perché il primo sogno in cui vado deve essere bianco?»

«Ti divertirai,» disse Tebulot. «La gente bianca sogna altra gente bianca, per cui avrai un sacco di pazzi da strapazzare.»

«Cerchi di essere divertente?» chiese Xaxxa.

«Cosa vorresti fare?» lo sfidò Tebulot. «Doppia ruota della morte e colpirmi proprio alle spalle? Quest'arma spara anche all'indietro, nel caso ti interessasse.»

«Brutto stronzo,» ribatté Xaxxa.

Kasyx disse, «Per l'amor di Dio, Xaxxa, smettila di comportarti come Mister T.»

«Mister T?» guaì Xaxxa. «Da dove viene quest'uomo?»

«È un insegnante di filosofia,» disse Tebulot. «Cioè, durante il giorno. Ma stanotte è Kasyx, il depositario dell'energia, e hai bisogno di lui; proprio come hai bisogno di me e io ho bisogno di te. Quindi andiamo a cercare Samena.»

Xaxxa non fece più rimostranze. Tebulot capì che stava semplicemente giocando il ruolo del nero aggressivo perché era nervoso, eccitato e insicuro di sé, nello stesso modo in cui lo era stato Tebulot, appena ieri — e in larga misura, lo era ancora. In Xaxxa vide forza, capacità di ripresa, umorismo, e tutte quelle doti che lo rendevano una brava persona sulla quale fare affidamento in caso di crisi.

I tre Guerrieri della Notte si raccolsero l'uno accanto all'altro, e si strinsero le mani. Non c'era animosità nella faccia di Xaxxa mentre intrecciava le sue dita con quelle di Kasyx e Tebulot; solo aspettativa ed eccitazione e un po' di quel sentimento chiamato paura. Si sollevarono, attraverso il sof-

fitto, attraverso le travi della soffitta, attraverso le tegole del tetto, e si ritrovarono all'aperto, nella notte, a più di cento piedi di altezza, rivolti verso sud. Questa volta, non ci fu bisogno che Springer li indirizzasse verso la casa del loro sognatore. Kasyx aveva l'indirizzo di Andrea inciso nel suo saldo bancario.

«Continuo a pensare che tutto ciò non può essere vero,» sospirò Xaxxa.

«Anch'io,» disse Tebulot.

«Voglio dire che questo è Peter Pan, vero? Stiamo volando sul serio. Se solo avessi potuto portare la mia Pentax. Le foto che si potrebbero fare, sai? Le inquadrature!»

Seguirono la curva della costa verso Sud, verso La Jolla, appollaiata nel suo promontorio che sovrastava la Baia di La Jolla. Girarono verso l'entroterra quando raggiunsero l'insenatura, volando sopra i balconi scintillanti di tutti i ristoranti alla moda, sopra Prospect Street, dove infine discesero a spirale verso una piccola casa ordinata, di calce bianca con archi in stile spagnolo e un tetto dalle tegole rosse. La Volkswagen Rabbit di Andrea era parcheggiata esattamente in mezzo al viale d'ingresso ben spazzato.

I tre svanirono all'interno attraverso il tetto dalle tegole rosse dentro la camera da letto padronale. Andrea era sdraiata sulla schiena nel letto spagnolo intagliato a due piazze, i capelli nei bigodini, la camicia da notte verde pallido arruffata intorno alle cosce. Una copia economica del "Mondo del Plancton" di Hardy giaceva nel tavolino al lato, accanto ad un barattolo di panna fredda e a una piccola sveglia Cartier che un tempo era appartenuta a Henry. La stanza odorava di profumo Estèe Lauder, e provocò a Kasyx una scossa familiare. Come la vista di Andrea in camicia da notte. Dal loro divorzio, lei era sempre stata vestita di tutto punto quando si erano incontrati, elegante, ordinata e da donna in carriera. Vederla così gli ricordò con disagio i quattro anni in cui erano stati sposati.

«La tua ex?» sussurrò Xaxxa. «Non ha un brutto aspetto, se non hai niente in contrario a un secondo parere.»

Kasyx la guardò con curiosità. Dopotutto, doveva ammettere che non aveva un aspetto terribile. La sua impressione rispetto alla sua faccia era distorta dall'acrimonia e dagli alimenti, tanto che se gli avessero chiesto di descriverla, probabilmente sarebbe risultata più brutta di Yaomauitl.

«Entriamo nel sogno,» suggerì. «Che ne dici, Xaxxa? Sei pronto?»

«Sarò il più cattivo,» disse Xaxxa.

Kasyx sollevò le mani, e nell'oscurità della stanza disegnò il crepitante ottagono di luce blu. Poi spinse le mani in avanti, e divise l'oscurità all'in-

terno dell'ottagono come un sipario, aprendolo. Lentamente apparve una scena illuminata dal sole, benché la luce del sole non cadesse nella stanza da letto. Kasyx invitò con un cenno Tebulot e Xaxxa ad avvicinarsi a lui, e poi sollevò l'ottagono sopra le loro teste. Si tennero le mani strette mentre la luce scendeva intorno a loro, avvolgendoli gradualmente nel sogno di Andrea.

Xaxxa sussurrò, «Santa merda.»

L'istante in cui l'ottagono toccò il pavimento, i tre Guerrieri della Notte si ritrovarono in una piazza polverosa, rovente e illuminata dal sole, in quella che sembrava essere una città Nord Africana come Tangeri o Marrakesh. Una fontana di mosaico zampillava nel vento cocente e alberi di palma si agitavano sopra i bianchi tetti a cupola. Potevano sentire il tremolio rauco e gutturale di un chebaba di bambù; e il chiasso di un mercato di strada non distante. Figure in jellabas verdi e bianchi si affrettavano per la piazza, e ognuna indossava degli occhiali da sole scuri, simili a maschere. C'era odore di caldo, acque di scolo e carne arrostita.

Xaxxa si guardò intorno in soggezione. «Questo è un sogno? Questo è realmente un sogno?»

Kasyx disse, «Giusto. Ci siamo proprio dentro.»

«E andremo a cercare questo personaggio maligno dentro questo sogno?»

«È quello che ha detto Springer.»

«Ehi!» disse Xaxxa.

Tebulot all'improvviso indicò dall'altra parte della piazza, verso un'ampia arcata. «Là,» disse. «Non è tua moglie?»

Kasyx premette la mano sulla sinistra del suo elmo, e la sua visione all'improvviso avanzò in un primo piano. Vide di sfuggita la schiena di una donna mentre spariva tra la folla del souk: una donna con un casco coloniale e una camicia bianca. Non vide la sua faccia, ma vide la piuma verde nel nastro del suo cappello. Il marchio di Andrea era sempre stato il verde.

«Probabilmente hai ragione,» disse a Tebulot. «credo che sia meglio seguirla, per vedere dove va. Ma potete per favore ricordarvi che è la mia ex-moglie?»

Tebulot sorrise, e fece un cenno a Xaxxa. Insieme, tenendosi spalla a spalla, i tre attraversarono la piazza, e passarono sotto l'arco, sgomitando e facendosi strada tra la folla di Arabi. La triste musica del chebaba divenne più forte, e a essa si unì un vibrante suono di flauto. Flauto di Pan, dalle montagne Atlas; flauti magici la cui musica conduceva gli ascoltatori in

sogni dopo sogni. La folla pigiava sempre più, e i Guerrieri della Notte si ritrovarono in uno stretto mercato da strada, riparato dal sole di mezzogiorno da strati di tendoni a strisce e dov'erano allineati in ogni lato bancarelle che vendevano piatti di bronzo, brocche di rame, strani ricami di perle, scarpe di cuoio, complesse bardature di cammelli, uccelli in gabbia che fischiavano e flautavano, e frutta candita tempestata di mandorle.

In fondo alla strada videro la donna bianca sparire nella porta di un negozio. La seguirono fino alla facciata del negozio, facendosi largo fra bambini dalla pelle scura che danzavano intorno a loro elemosinando soldi. Sopra la porta vi era una scritta in arabo; dall'interno, si sentiva una radio che suonava musica araba, e la fragranza di resina di kif, che bruciava in una pipa.

«Cosa facciamo, entriamo?» chiese Xaxxa.

Tebulot imbracò la sua arma sulla spalla. «Non mi sembra che abbiamo molta scelta, Kasyx, tu?»

Kasyx alzò le spalle. «Voglio solo essere prudente. Non si sa cosa la mia ex moglie possa farmi se scopre che mi ha proprio dentro il suo sogno.»

«Solo a condizione che non si svegli,» disse Xaxxa.

Kasyx oltrepassò con cautela il vano della porta. «C'è nessuno?» chiamò ad alta voce.

Dentro il negozio, c'era caldo e buio, e un odore ancora più forte di kif. Le mura erano ricoperte da dozzine e dozzine di cassetti di mogano, come una farmacia vecchio stile, e ogni cassetto era etichettato in arabo. Una lunga carta moschicida pendeva dal centro del soffitto e dozzine di mosche ronzavano e lottavano a intermittenza. Alcune delle mosche avevano le teste bianche e Kasyx si rese conto che erano umani mischiati geneticamente con insetti proprio come lo scienziato del film "La mosca". Si ricordò che Andrea e lui avevano cominciato a guardare "La mosca" in televisione a notte fonda, al ritorno da una festa, e Andrea l'aveva spenta, dicendo che era disgustoso e puerile. Disgustoso e puerile poteva anche esserlo, ma ovviamente se n'era ricordata.

Frugarono il negozio, ma non c'era traccia della donna bianca. Tebulot raccolse un campanaccio d'ottone per cammelli da una delle mensole, e l'agitò. Quasi all'improvviso, si aprì una porta sul retro del negozio e apparvero due arabi, entrambi con occhiali scuri, indossavano jellabas verdi a strisce, e uno dei due indossava un fez.

«Cerchiamo una donna bianca che è passata di qui,» disse Kasyx.

L'arabo con il fez scosse la testa. «Nessuna donna bianca è passata da

qui, signore.»

«C'era una donna bianca. L'ho vista io stesso.»

«Nessuna donna bianca, signore. Ma ci sono molte donne bianche all'Hotel Delirium.»

«Una donna bianca speciale, il sognatore di questo sogno,» insistette Kasyx.

«No, signore.»

«Tebulot, Xaxxa, guardate nel retro,» disse Kasyx.

«No, signore! Non dovete guardare là!» gridò l'arabo con il fez alzando tutte e due le mani.

«Perché no?» chiese Kasyx.

«Mektoub, è scritto.»

Tebulot afferrò l'arma dalla schiena e tirò con forza la barra a T. «Mi dispiace amico, ma è stato cancellato. Andiamo Xaxxa, andiamo a dare un'occhiata.»

L'arabo li fissò con ostilità. «Eshkoom? Chi siete?»

«Il sognatore di questo sogno sa chi siamo,» disse Kasyx.

Tebulot e Xaxxa aprirono la porta che dava sul retro del negozio e attraversarono il corridoio retrostante. Kasyx disse agli arabi, «Rimanete dove siete,» e li seguì. Tebulot aveva già raggiunto una grande stanza sul retro, senza finestre, illuminata solo da lampade kinki che pendevano sospese a diverse altezze dal soffitto. Al lato della stanza, quasi al buio, c'era un letto, ricoperto solo con una coperta di lana filata a casa. Su questo, ancora interamente vestita, ma con i suoi ampi pantaloni sarouel tirati su da un lato, era distesa la donna bianca, con gli occhi chiusi. Una ragazza araba accovacciata tra le sue gambe, una moglie dell'ambulante, una prostituta, leccava furtivamente con la lingua come un gatto. Il casco coloniale della donna bianca era posato su un tavolo di legno in mezzo alla stanza, sul quale c'erano piatti, agnello speziato arrostito, datteri e couscous.

Un ragazzo sottile seduto al lato opposto della stanza su un cuscino di un turchese brillante, suonava il liuto panciuto arabo chiamato Gimbri. La musica era ipnotica e ripetitiva, lo stesso glissando veniva ripetuto continuamente, per accompagnare la leccata appena percettibile. Intorno agli occhi del ragazzo, come un mascara vivente, aderivano delle mosche, che si nutrivano incessamente dell'umidità che stillava da essi.

Adesso Kasyx sapeva perché gli arabi avevano cercato di evitare che venisse qui, erano i guardiani del segreto più intimo di Andrea. Nessuna meraviglia che il suo matrimonio fosse stato cosi sterile; nessuna meraviglia

che avesse sofferto quattro anni di freddezza e isolamento. Andrea aveva vissuto in Marocco per due anni prima di accettare la nomina allo Scripps. In Marocco doveva aver scoperto il piacere proibito e la segreta soddisfazione che stava cercando; e non l'aveva mai dimenticata.

Tebulot disse a disagio, «Cosa facciamo?»

Ma Kasyx non ebbe il tempo di rispondere. La donna bianca sul letto aveva aperto gli occhi, e li stava fissando, e in un istante la stanza, il letto, il ragazzo, la moglie dell'ambulante vennero ripiegati come immagini di un libro in rilievo per bambini, e sparirono dalla vista, un rettangolo di oscurità disegnata che volava nel vento. Invece di trovarsi nel corridoio sul retro del negozio, erano fuori nel deserto, sotto un sole splendente, e attorno a loro non c'era nient'altro che sabbia, da qualunque parte guardassero.

«Cos'è successo?» chiese Xaxxa.

«Mia moglie all'improvviso si è accorta che eravamo là,» disse Kasyx.

«La tua ex-moglie,» lo corresse Tebulot.

Kasyx disse, «Sì, la mia ex-moglie. E a giudicare da ciò, la moglie che non è mai realmente stata.»

«Non devi fartene una malattia, amico,» disse Xaxxa.

«No. Mi sento solo un po' imbarazzato.»

Si protessero gli occhi dal bagliore lancinante del deserto, domandandosi da che parte dovevano andare. C'erano dune su dune, segnate con coste dal vento che si distendevano per miglia. E c'era un suono straordinario che il deserto produceva, come se ci fosse un'enorme dinamo lontana, che batteva, batteva e batteva. Il suono del calore, della distanza, del vento che soffiava attraverso la foggara, delle misteriose vie d'acqua sotterranee che erano state costruite dalla gente del Sahara nei secoli prima che gli imperialisti bianchi cominciassero a calpestare la sabbia.

Poi, uno a uno, apparvero venti o trenta cavalieri sull'orlo di una cresta lontana, i loro profili resi confusi dal calore che saliva tanto da sembrare dei fregi ritagliati da una sottile carta nera. Si fermarono un minuto o due, e mentre lo fecero, Kasyx premette la mano contro l'elmo per esaminarli da vicino.

«Non riesco a vedere le loro facce,» disse. «Sono tutti avvolti nella mussola...»

«Sono armati?» chiese Tebulot.

«Una specie di moschetto,» disse Kasyx. «Difficile dire che tipo di arma da fuoco abbiano, comunque. Ad Andrea non sono mai piaciute le pistole. Forse sono semplicemente decorative.»

In maniera straordinaria, le dune di sabbia tra i cavalieri e i tre Guerrieri della Notte cominciarono ad alzarsi e abbassarsi, in una specie di giostra, e mentre ciò avveniva la cresta in cui stavano i cavalieri fu portata sempre più vicina, senza che i cavalieri dovessero cavalcare. In un breve arco di tempo, i cavalieri si trovarono distanti solo quindici piedi, silenziosi, immobili, le mani sui pomelli delle selle, le teste completamente avvolte nel tegelmousts.

«Allah akbar! Non c'è nessun altro dio se non Allah e Maometto è il suo profeta!»

Kasyx fece un passo in avanti sulla sabbia, seguito a ruota da Tebulot e Xaxxa.

«Stiamo cercando una ragazza bianca,» disse. Nell'aria secca del deserto — aria che avrebbe potuto trasformare la parte interna di un naso e la gola di un uomo in carta vetrata — la sua armatura cremisi scoppiettava in maniera ancora più forte per l'elettricità statica.

«Siete degli infedeli,» ribatté il cavaliere. «Siamo venuti per scortarvi fuori dal deserto, e lontano da questa terra.»

«Non è possibile, Josè,» disse Tebulot. «Siamo venuti a cercare l'amica Samena, e non ce ne andremo finché non l'avremo trovata.»

Senza nessun ulteriore avvertimento, il cavaliere cercò nelle pieghe della sua jellaba, e tirò fuori una lunga scimitarra. «Bismillah!» gridò, con la voce roca come quella di un falco, e spronò il suo cavallo. Dietro di lui, ci fu un tintinnio di denti stridenti, quando altre venti spade furono estratte dai loro foderi. Risplendevano nel sole del deserto come pezzi di vetro esplosi.

Tebulot sollevò la sua macchina, e sparò una singola potente saetta. Ci fu uno scoppio che echeggiò e riecheggiò per il deserto, e il cavaliere esplose in una palla incendiaria di fuoco, lasciando nell'aria solo una sbavatura di denso fumo nero. Il suo cavallo arretrò, e uggiolò, e poi si ruppe in migliaia di minuscoli frammenti, che si sparpagliarono nella sabbia.

«Allah akbar! Allah akbar!» gridarono i cavalieri, e spronarono le loro cavalcature verso i Guerrieri della Notte. Ma Tebulot preparò la sua macchina a un getto di fuoco multiplo, e con un assordante fucilata di energia pura, una dozzina di cavalieri presero fuoco, e i loro cavalli si frantumarono sotto di loro. Mentre Tebulot ricaricava l'arma, Xaxxa scivolò in alto e lontano alla sinistra dei cavalieri su una striscia splendente di energia, tirandosi giù la visiera di protezione. Fece una curva a trenta piedi in aria, poi ridiscese correndo come un razzo verso gli arabi, con le ginocchia pie-

gate come un campione di surf, il corpo perfettamente bilanciato, e mentre gli sfrecciò accanto lanciò pugni e scalciò così velocemente che sette cavalieri furono disarcionati dai cavalli prima che potessero assestare un colpo con le loro spade.

«Guerrieri della Notte!» cantò vittorioso, mentre cavalcava nuovamente la sua striscia di energia, e fece una grande ruota della morte nell'aria del deserto. Erano rimasti solo tre cavalieri e stavano già tirando con violenza le redini per fare girare i cavalli e prendere la fuga. Xaxxa sfrecciò verso di loro veloce come un aereo da combattimento e disarcionò con un calcio il più vicino dei tre, in modo che fosse scaraventato a precipizio sui suoi compagni. Tutti e tre caddero sulla sabbia in un viluppo di jellabas e arti volanti.

Tebulot sparò in maniera scrupolosa un solo colpo per ognuno dei cavalieri caduti. I loro abiti presero fuoco uno alla volta, e svanirono. Sbuffi di fumo vennero spinti per il deserto. Kasyx avanzò, dando di tanto in tanto un calcio a uno dei frammenti che erano appena stati dei cavalli. A un centinaio di iarde di distanza, Xaxxa ritornò fluttuando verso di loro, a pochi pollici dal suolo, tenendo le mani sopra la testa come un campione di pugilato.

«Chi sono questi tizi?» chiese Xaxxa, quando si posò accanto a Tebulot. «Non dirmi che li ha mandati tua moglie.»

«Ex-moglie,» disse Kasyx. Poi, «Non penso che sia stata lei. La sua risposta all'averci trovati dentro il suo sogno privato è stata di nascondersi, di fuggire. Sono stati mandati dal Diavolo, se vuoi saperlo. Deve aver usato il dialetto arabo del sogno della mia ex-moglie, ma sono quasi sicuro che li abbia mandati lui.»

«Allora è qui da qualche parte?» disse Tebulot. «La domanda è, dove?»

«È in quella città araba, secondo la mia opinione,» replicò Kasyx. «È là che la colpa più grande di mia moglie è situata; è il tipo di posto che un diavolo troverebbe attraente.»

«La domanda è, dov'è?» chiese Xaxxa. «Voglio dire, potrebbe anche aver smesso di sognarla, nel qual caso non sarebbe nemmeno lì.»

Ma stranamente si voltarono, e la città era a solo mezzo miglio dietro di loro. I loro pensieri su di lei dovevano averla riavvicinata; il che fece capire a Kasyx che non importava quanto ogni cosa apparisse materiale in un sogno, essa non era altro che una creazione dell'immaginazione del sogno, e in quanto tale poteva essere mossa, spostata, accesa e spenta così come l'immagine di una cinepresa. Tebulot gli lanciò un'occhiata sorpreso, ma

Kasyx disse, «Andiamo, mentre ne abbiamo ancora la possibilità.»

Entrarono nella città da un grande cancello, al quale sedevano moltitudini di mendicanti lebbrosi scuotendo le loro ciotole di legno per dirhams. Di nuovo s'immersero nei vicoli contorti, facendosi strada tra bambini, mercanti, e creature rannicchiate in lunghe jellabas di lana che potevano essere non umane. Stavano quasi per mollare la ricerca in quanto vana, quando una voce chiara e forte chiamò, «Signori! State cercando qualcuno?»

Guardarono alla propria sinistra. C'era un vicolo stretto tra due edifici, affollato di vasellame rotto e lettiere abbandonate. In fondo al vicolo, una scala di pietra saliva verso una porta dipinta di verde, e fuori dalla porta stava un ragazzo, bello e pallido, con una semplice veste bianca e un'acconciatura alla testa, che li invitò con un cenno.

Kasyx fece un passo in avanti. «Cerchiamo una ragazza chiamata Samena.»

«È qui,» confessò il ragazzo. Si voltò e lanciò un occhiata dentro la porta socchiusa, e poi fece un cenno.

«Potrebbe essere una trappola,» suggerì Tebulot.

«Non mi sembra che abbiamo un'alternativa,» disse Kasyx.

«Andiamo, amici, se ci stanno mentendo, gli romperemo il culo,» aggiunse Xaxxa, entusiasta.

«Questo ragazzo crede che siamo A-Team,» si lamentò Tebulot.

Camminando in fila indiana, percorsero il vicolo e salirono le scale. Il ragazzo gli tenne la porta aperta, e poterono sentire il profumo intenso e scadente che inzuppava i suoi capelli e il suo vestito, uno dei preferiti nel Sahara, Bint e Sudan. Dentro la casa, l'aria era viziata e cupa. Le persiane decorative erano chiuse sulle finestre, così che solo pochi e sottili disegni a fiori di luce solare splendevano sul mosaico blu e giallo del pavimento, e sulle figure che erano sedute su mucchi di cuscini polverosi lungo le pareti.

Una delle figure la riconobbero immediatamente, e Kasyx sentì un'ondata di puro sollievo. Era Samena accecata, assordata-imbavagliata, con le mani legate alla schiena, ma apparentemente sana e salva. Le altre due figure gli erano sconosciute. Un grasso Europeo sbarbato, con un vestito bianco sudicio; un giovane con la faccia coperta da un tegelmoust di mussola; e un uomo più anziano, che avrebbe potuto essere sia Marocchino che Europeo, che indossava una giacca grigia disegnata da Savile Row e un paio di pantaloni sarouel gonfi. Stava fumando un sottile sesbi dalla testa d'argilla, una pipa kif, e la nerezza spietata dei suoi occhi mostrava che

la sua mente si era già ritirata nel sogno dentro il sogno.

Kasyx entrò nella stanza, e affrontò i tre uomini. «Sono Kasyx,» disse. «Sono venuto a chiedervi di liberare la mia compagna guerriera Samena. Chi di voi è la progenie di Yaomauitl?»

L'Europeo si schiarì il muco dalla gola, e diede a Kasyx un sorriso adulatorio. «Sei proprio uno spaccone, amico Kasyx. Non siete consapevoli del fatto che ogni figlio di Yaomauitl è sempre sorvegliato da vicino da suo padre, e che qualsiasi cosa facciate al figlio, il padre vi ripagherà settecento volte?»

«Siamo Guerrieri della Notte,» disse Kasyx. «Non abbiamo paura di Yaomauitl, o di quello che Yaomauitl può farci.»

«Allora questo mi dice che siete Guerrieri della Notte inesperti, amico Kasyx. Un Guerriero della Notte che conosce bene Yaomauitl sarebbe molto più cauto di voi. Voltatevi e guardate da soli.»

«Kasyx,» mormorò Tebulot, e Kasyx si voltò

La porta dalla quale erano entrati era stata sprangata. Il bel giovane stava in piedi accanto ad essa, facendo stridere la chiave in mano. Peggio ancora — tra i Guerrieri della Notte e la porta stavano quattro creature alte vestite con cappucci e abiti neri, con occhi che risplendevano gialli e malevoli, come gli occhi delle pantere.

«I Neri, i Demoni del Deserto,» spiegò l'Europeo grasso, con noncuranza. «Sono la sostanza degli incubi arabi: gli esseri che svegliano anche i Marocchini più occidentalizzati nel mezzo della notte, sudanti e tremanti.»

L'uomo sottile con la pipa kif iniziò a ripetere all'infinito uno zikr, una frase magica che, cantata continuamente, avrebbe alla fine portato il fumatore di kifin in uno stato di trance. Alle loro spalle, i Demoni cominciarono ad avanzare, con i piedi assolutamente silenziosi sul pavimento. L'Europeo grasso sorrise, e iniziò a dimenare i piedi a tempo con lo zikr.

«I Demoni distruggono le loro vittime rivoltandogli la testa, fino a che non si guardano alle spalle. Potete sempre individuare le vittime di un Demone, perché la testa è girata dalla parte sbagliata.»

«Tebulot,» lo avvisò Kasyx. «Stai pronto a colpirli, e cerca di essere veloce.»

«Dammi un altro po' d'energia,» disse Tebulot; Kasyx lo raggiunse e strinse la spalla del portatore-della-macchina per un istante. La profonda energia di Ashapola si riversò dalle sue dita nel corpo di Tebulot. Il segnalatore d'energia della macchina di Tehulot risplendette dorato, e lui lentamente tirò la barra a T sino a che non scattò pronta a sparare.

«È un peccato che la nuova generazione di Guerrieri della Notte debba morire così,» sorrise il grasso Europeo. Fece cadere una sigaretta da un pacchetto di carta malridotto, e strofinò un fiammifero sotto la suola della sua scarpa, in modo che la fiamma divampasse rumorosamente. «Comunque, è sempre quello con meno princìpi che sopravvive.»

«Kaluakaluakalua!» gridò all'improvviso l'ometto, con un'acuta voce penetrante.

I Demoni balzarono in avanti, rimbalzando silenziosamente nell'aria come se fossero ombre di qualche creatura invisibile in un'altra stanza. Tebulot fece un giro su se stesso, e rilasciò un getto di energia abbagliante, una doccia di petardi di scintille esplosive e fuoco lancinante. Uno dei Demoni strillò e ruzzolò, con il corpo ridotto in cenere e stracci di stoffa. Xaxxa roteò in alto, facendo scivolare i piedi in avanti fino a che non furono allo stesso livello della sua testa. Poi si lanciò come un propulsore. I suoi piedi presero un secondo Demone alla nuca, rompendogli sonoramente il collo. La creatura dagli occhi gialli si rivoltò e cadde al pavimento come se fosse stata una marionetta i cui fili erano stati improvvisamente tagliati.

Un terzo Demone guizzò su Kasyx, serrando l'avambraccio con mani che stringevano come tenaglie metalliche. Kasyx sentì l'armatura cremisi deformarsi e sentì la pressione soprannaturale delle dita del Demone sui suoi muscoli. Allora rilasciò un getto di energia controllato; e dalla sua armatura all'improvviso presero vita serpenti di elettricità Il Demone tremò e cadde in ginocchio, con la mano bruciata e fumante. Tebulot si voltò e sparò dal lato della sua pesante macchina, facendo saltare la testa del Demone dalle spalle in uno spruzzo di ceneri, e lasciando un moncone di collo simile un tronco di albero incenerito da un fulmine.

«Prendete l'ultimo!» urlò Kasyx; ma mentre Xaxxa si rigirava in una spirale d'energia splendente, e Tebulot girava la sua arma, l'ultimo demone sopravvissuto rotolò leggero dietro Samena, e l'afferrò per la testa.

«Fermi!» ruggì Kasyx, quando il Demone cominciò a girarle la testa.

L'ometto disse velocemente qualcosa in arabo, e il Demone si fermò, con gli occhi fiammeggianti come lampade kinki.

L'Europeo grasso aspirava senza fretta la sua sigaretta, e poi lentamente soffiava fuori il fumo in modo che sgorgasse dalla bocca e sparisse nelle sue narici. «Vedo che non siete preparati a sacrificare la vita di nemmeno uno dei vostri compagni guerrieri,» disse. «Questo vi rende molto vulnerabili, non è vero?»

«Tebulot,» ordinò Kasyx, «punta la tua arma a quello in mezzo, quello con gli scialli avvolti attorno alla testa.»

Tebulot fece come gli era stato detto.

«Sei carico?» chiese Kasyx.

«Novanta per cento,» disse Tebulot. «Abbastanza per annientare tutto ciò che sta nella traiettoria del fuoco per tre chilometri. Inclusa, naturalmente, la nostra amica là.»

«Xaxxa,» disse Kasyx, e indicò l'Europeo grasso e l'ometto con la pipa kif.

Xaxxa si mise in posizione, e disse, «Posso eliminarli in meno di un batter d'occhio, amico.»

Kasyx si avvicinò al giovane arabo con il tegelmoust. «Posso parlarti direttamente, figlio di Yaomauitl?» chiese. «O insisti nel voler usare questi due interpreti?»

Il giovane sollevò la testa leggermente. Dietro i veli di mussola, Kasyx poteva scorgere i gelidi occhi obliqui del Diavolo stesso.

«Siamo stati a San Hipolito, e abbiamo visto la tomba di tuo padre,» disse Kasyx, traballante «Sappiamo chi e cosa sei, e sappiamo anche come sconfiggerti. Prima che questa settimana finisca, avremo messo all'angolo anche tuo padre, Yaomauitl; e credimi tornerà in quella scatola e in quella cripta, e questa volta resterà là per sempre.»

«Sii maledetto,» disse il giovane Arabo, con la più fredda delle voci. Il suo respiro fumava attraverso la mussola come se la stanza si fosse raffreddata. «Sei un cane di Ashapola, e mio padre e i miei molti fratelli si vendicheranno di te.»

«Beh, puoi promettere ciò che vuoi,» disse Kasyx, cercando di sembrare sicuro. Non era facile, perché era seriamente spaventato, e sapeva che anche Tebulot e Xaxxa lo erano, nonostante la loro indifferenza. «Ma se non lasci andare Samena, proprio adesso, ti faremo svanire, e questa è una promessa.»

Il giovane Arabo disse, «Molto bene amico mio. L'arciere-col-dito sarà liberata. Ma lasciate che vi avvisi, avete fatto un grave errore. Non è per niente che mio padre è conosciuto come il Nemico Mortale. Ci vendicheremo di voi, credetemi; e le pene che soffrirete saranno dieci volte superiori al piacere che state provando adesso che siete riusciti a liberarla. Te lo prometto, Kasyx, su tutti i tormenti dell'Inferno.»

«Lasciala libera,» insistette Kasyx. Tebulot tirò la barra a T della sua arma, e la pose sulla spalla, per poter mirare con più precisione.

Il giovane Arabo alzò una mano verso il Demone. Immediatamente il Demone lasciò la testa di Samena, e rimase alle sue spalle, come un'ombra maligna. Poi il giovane Arabo parlò velocemente in arabo all'Europeo grasso, e l'Europeo grasso parlò a sua volta con l'ometto con la pipa kif. «La ragazza deve essere liberata Inch'Allah; e il Demone deve tornare nel mondo al di là dei sogni.»

Sistemandosi la sigaretta tra le labbra, il grasso Europeo si alzò in piedi, e andò da Samena. Prese un pesante coltello a serramanico, lo aprì, tenendo un occhio socchiuso per via del fumo che saliva dalla sua sigaretta, come se stesse facendo l'occhiolino. Per tutto il tempo, la mira di Tebulot rimase fissa sul giovane Arabo con i suoi abiti avviluppanti, e Xaxxa rimase in posizione, pronto a colpire se necessario l'ometto con la pipa kif. L'europeo grasso tagliò con accortezza le funi che legavano i polsi di Samena, e poi snodò la benda sugli occhi ed il bavaglio. Lei aprì gli occhi, e fissò Kasyx e Tebulot con sollievo.

«Oh, grazie a Dio!» disse.

Kasyx disse al giovane Arabo, «Liberiamoci di quel Demone, non dovremmo?»

Il giovane Arabo fece un cenno del capo all'ometto con la pipa kif, e l'ometto ricominciò a recitare il suo zikr, e il Demone si contorse e svanì, come se non fosse mai esistito.

Kasyx andò da Samena e l'aiutò ad alzarsi. Poi ritornò da Tebulot e Xaxxa, tenendo protettivamente le braccia intorno alle spalle di Samena.

Fu allora che sentì il pavimento ondeggiare e muoversi sotto i piedi. Sapeva quello che stava accadendo. Il mattino si avvicinava, e Andrea stava lentamente cominciando a svegliarsi. Il sogno nordafricano presto si sarebbe piegato e sarebbe crollato, come un origami immaginario, e sarebbe stato dimenticato per sempre nell'assordante inondazione di luce della California Meridionale.

«È ora di andare per noi, ho paura,» disse al giovane Arabo.

Il giovane Arabo sollevò entrambe le mani. «La vendetta sarà mia. Metbouk, è scritto.»

Tebulot disse, «Vuoi che lo faccia saltare?»

Kasyx annuì, e poi disse con altrettanta calma. «Adesso disegnerò l'ottagono. Aspetta che sia proprio sopra le nostre teste, poi colpiscilo. In questo modo, se cerca di fare rappresaglie — se può fare rappresaglie — saremo ben fuori del sogno prima che risponda.»

Kasyx alzò le braccia e iniziò a disegnare l'ottagono blu elettrico nelle

tenebre della stanza. L'ottagono si rifletté nella maschera argentea dell'elmo di combattimento di Xaxxa e illuminò Tebulot e Samena con una strana luce sovrannaturale.

«Sei pronto?» chiese Kasyx a Tebulot.

«Una cosa!» disse il giovane Arabo, mentre Kasyx si preparava ad alzare l'ottagono sopra le loro teste. Era rimasto poco tempo. L'integrità del sogno stava cominciando a sfaldarsi. Ricordi sonnecchianti di altri giorni della vita di Andrea stavano cominciando a violare la stabilità dell'edificio intorno a loro: improvvisi lampi di camminate lungo l'Embarcadero di San Francisco, barlumi di Parigi, lezioni all'Università di San Diego. Facce, voci, brani di musica. Il pavimento cominciò a incresparsi come acqua, da qualche parte risorse il gemito del flauto di Pan, per avvisare che la mattina era arrivata, e che in tutte le zone a Occidente, nelle menti di milioni di gente dormiente, interi panorami immaginari si stavano frantumando e stavano svanendo, intere metropoli stavano crollando. Le Atlantidi della notte stava sprofondando di nuovo sul letto del mare dell'inconscio collettivo.

Tebulot sollevò la sua arma, e puntò verso il giovane arabo.

«Fuoco quando te lo dico,» mormorò Kasyx.

Ma il giovane arabo disse, con voce strana e forte, «Non vorrai venir meno al codice dei Guerrieri della Notte, non è vero, effendi? Il codice dei Guerrieri della Notte rispetta un accordo preso; e l'accordo che hai preso era di darmi la vita in cambio dell'arciere-del-dito.»

Si voltò verso la porta della stanza, fece un cenno d'invito, e apparve il ragazzo bello e pallido che li aveva fatti entrare. Teneva per il gomito davanti a sé la donna con il casco coloniale, la personalità onirica di Andrea. In una mano teneva un grande coltello ricurvo, e stava sorridendo.

«Se provi a uccidermi, allora anche questa signora morirà,» disse il giovane Arabo.

Kasyx si voltò verso Tebulot, e poi di nuovo verso l'Arabo «Se solo provi a toccarla,» lo mise in guardia Kasyx, «questo sogno collasserà con te dentro.»

«Ah, sì, ma almeno vi porterò con me.»

Xaxxa disse, «Ci ha in pugno, amico.»

«Il tuo amico nero dice la verità,» disse a Kasyx il giovane Arabo. «Avete ottenuto ciò per cui siete venuti, Samena l'arciere-del-dito. Accontentatevi.»

Kasyx disse, «Se solo tocchi quella donna...»

Ma il sogno stava cadendo a pezzi da tutti i lati.

Kasyx afferrò velocemente le mani dei suoi compagni, ed iniziò la lenta discesa dell'ottagono, per portarli fuori dal sogno, di nuovo nel mondo reale. Dietro il giovane Arabo, la parete della stanza era completamente sparita. Adesso c'era una spiaggia, una riva battuta dal vento, un luogo dove Andrea viveva quand'era bambina.

Una frazione di secondo prima che l'ottagono discendesse davanti ai suoi occhi e coprisse completamente l'immagine del giovane Arabo, Kasyx lo vide svolgere i veli che coprivano la sua faccia e per una frazione di un battito di cuore, intravide l'orrenda faccia del figlio in embrione di Yaomauitl com'era veramente. Maligni occhi sporgenti, zigomi, cartilagine semi-trasparente; e una bocca che si allargava con due file di denti in via di sviluppo.

Tebulot cadde sulle sue ginocchia, pronto a far partire l'ultimo colpo se Kasyx gliel'avesse ordinato; ma poi sentì un urlo caratteristico lieve e acuto, e Kasyx urlò, «No, Tebulot, lascialo!»

«Henry!» gridò Andrea. «Henry, per l'amor di Dio, non lasciarmi!»

Poi l'ottagono toccò il pavimento, e si trovarono di nuovo nella stanza di Andrea, tutti e quattro, guardandosi spaventati e impotenti.

«Kasyx, non avremmo potuto fare niente,» disse Tebulot. «Credimi, hai fatto tutto quello che hai potuto.»

Ma Kasyx all'improvviso si voltò verso il letto. Andrea stava ancora dormendo, ma stava borbottando, agitandosi e dimenando le gambe.

«Quel bastardo,» sussurrò Kasyx. «Quel bastardo!»

«Aspetta,» disse Samena. «Si sta svegliando.»

Tebulot disse, «Hai ragione, guarda. Sta aprendo gli occhi. Sta bene. Yaomauitl non l'ha presa in ostaggio.»

Kasyx rimase accanto al letto di Andrea, e la guardò mentre lentamente si svegliava. Ad Andrea i Guerrieri della Notte apparvero solo come i più vaghi dei fantasmi, le più inafferrabili delle ingannevoli sagome dell'aria. Fece una smorfia alla vista di Kasyx, e cercò di metterlo a fuoco; ma Kasyx si voltò e strinse le mani dei suoi compagni Guerrieri, e si alzarono insieme attraversando il soffitto della casa come ricordi che svaniscono.

Era l'alba passata mentre scendevano attraverso il tetto della casa a Camino del Mar. Springer li stava aspettando, a gambe incrociate, in meditazione. La sua testa adesso era quasi rasata, rivelando le protuberanze del suo cranio spigoloso, e indossava una veste bianca semplice come quella di un monaco.

«Ah, avete riportato indietro Samena,» disse, alzandosi in piedi. «Stai

bene, Samena?»

Samena disse, tremante, «Mi hanno spaventato, ma non mi hanno fatto del male. Non sono sicura di dove mi abbiano tenuta. Mi hanno portata fuori dal deserto del primo sogno, e poi mi hanno rinchiusa in una specie di stanza che sembrava fatta di nebbia. Sono rimasta seduta là per ore e ore, e poi sono venuti a riprendermi, e sono stata portata in quella stanza in Arabia.»

«Sembrerebbe che sia stata imprigionata durante il giorno nel sogno di qualcuno che aveva il cervello danneggiato o era in coma,» disse Springer. «Ma, almeno adesso sei libera, e i Guerrieri della Notte sono di nuovo quattro.»

Kasyx disse, «Hanno cercato di prendere anche la mia ex-moglie, Andrea, ma non credo che ci siano riusciti. L'abbiamo vista svegliarsi normalmente.»

Springer fece una smorfia. «Hai visto veramente il Diavolo prenderla prigioniera?»

Kasyx annuì. «Sì — ma se l'avesse trattenuta — non si sarebbe svegliata, vero? Sarebbe rimasta addormentata come Samena.»

«No,» disse Springer, con enfasi. «C'è un'enorme differenza nel catturare la personalità onirica di qualcuno quando si è nel suo sogno, o catturarla quando si è nel sogno di qualcun'altro. Quando sono nel sogno di qualcun altro — come lo era Samena — le personalità oniriche rimangono nello stato di sogno, perché non sono in grado di tornare nel loro corpo della veglia. Ma quando sono dentro il loro stesso sogno, sembra che si sveglino normalmente, e che si comportino normalmente. La sola differenza è che quando tornano a dormire alla fine del giorno, le loro personalità oniriche sono ancora in stato di schiavitù di chiunque le abbia catturate la notte precedente. La tua ex-moglie é alla mercé del Diavolo, così come lo era Samena.»

«E ha anche detto che si sarebbe preso una vendetta su di te,» gli ricordò Xaxxa.

Kasyx guardò con ansia Springer. «Non c'è modo per assicurarmi che la personalità onirica sia stata presa in ostaggio — mentre è ancora sveglia?»

«Ci sono dei modi. Puoi riuscire a parlare stamattina con tua moglie?»

«Posso provare.»

«Se il Diavolo ha minacciato una vendetta su di te, allora devi,» disse Springer. «Yaomauitl è conosciuto nella storia per la sua insensibilità e la sua brutalità. La sua progenie è ugualmente crudele. Quando dormirà, sta-

notte, torturerà o ucciderà la personalità onirica di tua moglie, e questo avrà l'effetto di distruggerle completamente la mente. Il suo corpo vivrà, ma la sua immaginazione sarà morta.»

Kasyx disse, «Come posso capire se l'ha catturata o no?»

«Vai a parlare con lei. Non importa con quale scusa. Parla di quello che vuoi. Ma in mezzo alla conversazione, assicurati di domandarle: Quali sono i sette testi di Abrahel?»

«A che servirà?» chiese Kasyx.

Springer gli pose una mano sulla spalla. «È la prima domanda dell'Interrogatorio Demoniaco, che era stato concepito dagli inquisitori Cattolici per determinare chi era posseduto da Satana e chi non lo era. Se la sua personalità onirica è stata presa in ostaggio dalla progenie di Yaomauitl, lei risponderà, "I sette testi di Abrahel sono suoi e solo suoi." E si rifiuterà di dire altro al riguardo.»

«Ma supponendo che lei dica qualcosa di completamente diverso?»

«Allora saprai che la progenie di Yaomauitl non è riuscita a catturarla. Esistono dodici domande nell'Interrogatorio Demoniaco, e ogni persona la cui anima è posseduta deve rispondere ad esse.»

«E se lei risponde in modo da dimostrare che la sua anima è stata presa in ostaggio? Che fare?»

«Allora hai molte possibilità di scelta. Sia di lasciarla in mano al Diavolo, nel qual caso sarebbe molto probabilmente uccisa; o aspettare la notte e andare a salvarla nello stesso modo in cui hai fatto per Samena; o uccidere la progenie del Diavolo stessa, durante il giorno, in modo che non possa più sognare di averla catturata.»

«Il Diavolo è sotto la sorveglianza della polizia ai laboratori Scripps,» aggiunse Tebulot. «Come potremmo essere in grado di ucciderlo?»

Kasyx disse, «Non lo so. Ma possiamo provare, non è vero? Ascolta, Tebulot sta a casa mia. Può venire al laboratorio con me, e vedere se possiamo avere accesso al Diavolo. Samena — tu cerca di riposarti. Avrai un giorno difficile oggi, dovendo tornare nel tuo corpo e dimostrare ai tuoi nonni e ai dottori di essere perfettamente in forma. Xaxxa — forse potrei chiamarti se ho bisogno di te.»

«Quando vuoi, amico» ammise Xaxxa.

I quattro Guerrieri della Notte parlarono ancora un po' prima che Xaxxa e Tebulot lasciassero la stanza e fluttuassero alla luce del sole. Kasyx e Samena furono gli ultimi ad andarsene, tranne Springer, che camminava su e giù per la stanza, pensando profondamente.

Samena disse, «Non ho avuto l'opportunità di ringraziarti.»

«Per cosa?» chiese Kasyx.

«Per avermi salvato la vita. Il Diavolo stava minacciando di mangiarmi viva. Letteralmente, pollice dopo pollice.»

«Credo che non bisognerebbe sempre credere a ciò che i Diavoli dicono, non è vero?»

Samena si protese e gli strinse la mano. «Ero spaventata, Kasyx. Ero sicura che mi avrebbero fatto qualcosa di terribile.»

«Ti hanno parlato?»

«Hanno parlato tra di loro tutto il tempo, ma a me non molto spesso. Ce n'erano sempre almeno tre — l'uomo grasso con il vestito sudicio, l'ometto con la pipa, e l'Arabo. Ma qualche volta erano di più, benché non potessi vedere chi fossero. Le loro facce erano tutte nascoste dietro quei veli. Il giovane Arabo gli parlava in strane lingue. Voglio dire non erano Francesi, non erano Tedeschi e non erano Italiani.»

Kasyx disse, «Nessuno di loro ti ha toccato?» Era la domanda che qualsiasi padre avrebbe chiesto alla figlia dopo un'aggressione, ed entrambi ne erano consapevoli.

Samena scosse la testa. «Mi hanno ingiuriata. Uno di loro ha cercato di toccarmi ma il giovane Arabo l'ha messo in guardia.»

Kasyx era pensieroso. «Aveva bisogno di te, ecco perché. Non è ancora pronto per combatterci. Non è abbastanza forte.» Si strofinò la mano contro il lato del collo, e poi disse, «Quanti altri pensi di averne contati?»

«Almeno dieci,» disse Samena. «Erano tutti uguali, avvolti nei veli»

Springer aggiunse, «Questo vuol dire che almeno dieci delle anguille originarie sono riuscite a scavare la sabbia e a sopravvivere. Devono essere ancora là, in gestazione.»

«In questo caso, sarà meglio che cominciamo a tirarle fuori,» disse Kasyx.

«Non sarà facile ucciderle,» disse Springer. «Sono dei sopravvissuti dell'arcata plantare, con diecimila anni di storia di sopravvivenza a dispetto di tutto.»

«Troverò un modo,» disse Kasyx. «Credimi Springer; troverò un modo.»

CAPITOLO QUINDICESIMO

Samena mandò a Kasyx un addio spettrale mentre si separavano sui tetti di Del Mar. Adesso sarebbe tornata al suo corpo terreno per ristabilirsi do-

po la sua dura prova come ostaggio del Diavolo; Kasyx sarebbe tornato al suo corpo terreno, e avrebbe cercato di scoprire se Andrea era stata catturata dal Diavolo.

Samena svoltò verso la Jolla, e volò come uno spettro verso l'Università. L'Ospedale delle Sorelle della Misericordia era un grande edificio bianco situato sul declivio che sovrastava l'autostrada, circondato da cedri del Libano, le finestre che riflettevano le colline, il traffico e il cielo mattutino. Samena poteva sentire la forza d'attrazione del suo stesso corpo, da qualche parte all'interno dell'ospedale, e lasciò che quella forza la guidasse attraverso il tetto dell'edificio, attraverso i suoi pavimenti di cemento, per i condotti elettrici e le tubature dell'aria condizionata. Alla fine localizzò la stanza privata al quarto piano in cui giaceva il suo corpo comatoso, il suo corpo dalla faccia bianca collegato a una flebo salina, e a una ventina di contatti elettrici che misuravano il suo battito cardiaco, la sua respirazione, la pressione sanguigna, e gli impulsi elettrici che vibravano nel suo cervello.

Benché fossero solo le sei e mezza del mattino, sua nonna era là, seduta accanto al letto, che la vegliava. C'era una tazza di caffè mezza vuota sul tavolo accanto, che spiegò a Samena che sua nonna doveva aver vegliato tutta la notte. Questa donna esigente e irritante che aveva costruito tutta la sua vita intorno alle soap-opera televisive l'aveva vegliata, pregando per lei, dal momento in cui non aveva ripreso conoscenza la mattina precedente.

Samena esitò un istante, la scena era così toccante. Sua nonna non diceva niente ma se ne stava seduta con le mani serrate, gli occhi rossi dalla stanchezza e dalle lacrime.

Lentamente, silenziosamente, invisibilmente, Samena sprofondò nel suo corpo. Il cranio di Samena accolse la sua mente; la carne di Susan rivestì i suoi arti. Attese, con gli occhi chiusi, sentendo i propri muscoli, sentendo i propri nervi, sentendo il sangue circolare nelle vene e nelle arterie, sentendo il battito represso del cuore. La sensazione di tornare in un corpo fisico dopo essere stata a lungo una personalità onirica era straordinaria. Era come essere vestita con cinque cappotti, sei paia di guanti, stivali di pelliccia e una spessa maschera di lana sulla faccia. Tutta l'agilità e la prontezza che caratterizzavano la sua vita come Samena erano sepolte dentro la sua carne; tutta la leggerezza spirituale era adesso soggetta alla forza di gravità e alla pressione dell'atmosfera.

Aprì gli occhi. Sua nonna aveva la testa piegata, e stava sussurrando

qualcosa che sembrava una Preghiera al Signore. Susan la guardò per un po', e poi protese la mano. «Nonna?»

La nonna sollevò lentamente la testa. In un primo momento non riuscì a credere che Susan avesse parlato. Poi disse, «Susan?» e strinse forte la mano di Susan, e scoppiò in lacrime. «Susan, grazie a Dio, sei sveglia! Infermiera è sveglia! Oh, Susan, grazie a Dio! Grazie a Dio!»

Susan e sua nonna si abbracciarono più strette che poterono, e a dispetto di se stessa anche Susan cominciò a piangere, rilasciando infine tutta la paura che aveva provato durante la sua lunga giornata nelle mani del bastardo di Yaomauitl. Pianse e pianse incontrollabilmente, e fu solo quando il dottore arrivò a vederla, e le diede un sedativo che iniziò lentamente a calmarsi.

Il dottore rimase in piedi accanto al suo letto e la controllò fino a che non smise di piangere.

«Ci hai fatto prendere una paura,» osservò. «Pensavamo di averti persa per sempre.»

«Io ero spaventata come voi,» disse Susan.

Il dottore le fece un sorriso titubante. «Non riesco a capire bene cosa vuoi dire.»

«Voglio dire che anch'io avevo paura.»

«Eri incosciente, mia cara. E non si può avere paura quando si è incoscienti.» Susan si rese conto che stava rendendo le cose pericolosamente complicate. «Stavo sognando, tutto qui,» disse al dottore. «Stavo sognando, e nel mio sogno avevo paura.»

«Capisco. Come Dorothy in Oz.»

«Sì,» disse Susan, e pensò fra sé e sé *se solo sapesse quanto ha ragione, dottore.* «Proprio come Dorothy in Oz.»

Kasyx ritornò nel suo corpo dormiente giusto in tempo per essere destato dalla sua syeglia. Si mise a sedere, nell'aria c'era un buon odore di caffè appena fatto, e questo gli ricordò all'improvviso che Gil aveva trascorso la notte nel suo cottage invece di andare a casa; Henry si stirò, poi spinse via la sua coperta e si alzò. Quando andò in soggiorno, trovò Gil seduto a tavola che mangiava una grossa ciotola di muesli e che leggeva il giornale.

«Ah, sei tornato,» disse Gil. «C'è del caffè in cucina. L'ho appena fatto.»

Henry si versò una tazza di caffè e tornò. Si sedette al lato opposto del tavolo, e non disse niente per un po', guardando Gil che leggeva.

«Niente di interessante sul giornale?» chiese, alla fine.

«I Padres hanno fatti secchi i Braves.»

Gil ripiegò il giornale e lo gettò da parte. «Ci sono state altre scosse giù alla Baia. Due clandestini sono stati trovati morti al Parco di Balboa. Shamu, la balena assassina soffriva di flatulenza.»

«Grazie per il riassunto.»

Gil disse, «Sono veramente contento di riavere Samena con noi. Benché mi dispiaccia per la tua ex-moglie.»

Henry alzò le spalle. «Doveva essere lei, tra tutta la gente. Comunque, andrò al laboratorio non appena mi sarò vestito. Forse non è stata presa dal Diavolo. Sono successe un po' di cose nell'ultimo istante del sogno, non è vero?»

«Quella roba di farle la domanda, credi che funzionerà veramente?»

«Non chiedermelo. Ma cos'altro posso fare?»

Gil rimase in silenzio per un lungo istante, e poi disse, «Sai una cosa, Henry, tutto ciò è pazzesco. Tutta questa faccenda è completamente pazzesca. Eccoci tu e io e Susan — e adesso anche Lloyd Curran — che rischiamo la vita, la pelle e la sanità mentale semplicemente per combattere una creatura insana che appare solo nei sogni della gente. Voglio dire, perché diavolo dovremmo?»

«Vuoi mollare?» chiese Henry schiettamente.

«Non ho detto questo.»

«Beh, io non voglio mollare,» disse Henry. «Quella creatura che abbiamo combattuto questa notte, è solo una su dieci, forse dodici. E inoltre è solo un cucciolo. Immagina che tipo di potere avrà quando sarà cresciuto completamente. Entrerà nelle teste della gente mentre dormono e gli farà pensare e sentire tutto quello che vuole che pensino. Andiamo Gil, trascorriamo un terzo della nostra vita dormendo. Quella creatura e tutti i suoi fratelli saranno in grado di dominare un terzo della nostra esistenza — e probabilmente anche gli altri due terzi.» Henry fissò fermamente Gil. «Da qualche parte, Gil — da qualche parte non molto lontano — lo stesso Yaomauitl si aggira in cerca di prede — e ogni giorno rende gravide di Diavoli altre donne. Dio solo sa quante sia già riuscito a inseminarne. Pensaci. Ogni donna ha una dozzina di anguille, ogni anguilla diventa un Diavolo completamente sviluppato in un paio di mesi...quanto ci vorrà prima che avremo migliaia di Diavoli, e che quei Diavoli dominino le menti di quasi tutte le persone del paese? Lascia che ti dica una cosa, Gil, questa non è nient'altro che un'invasione.»

«Ma perché noi, è questo che voglio sapere? Perché siamo noi che dobbiamo provare a fermarlo?»

Henry finì il caffè. Guardò Gil per un istante, e poi girò la testa e guardò fuori dalla finestra, verso il mare. Era una mattina luminosa, limpida e splendente.

«Credo che dobbiamo essere noi perché così è stato scritto da sempre. Cosa hanno detto quegli Arabi la notte scorsa? Metbouk, è scritto.»

«Tu ci credi veramente? Non credevo che i filosofi credessero a queste cose.»

«Non credo che tu voglia un lunga lezione sul Determinismo e l'inevitabilità storica, vero?» sorrise Henry.

Gil scosse la testa. «Il punto è, qualunque cosa sia scritta o meno, cosa faremo? Voglio dire, cosa possiamo fare?»

Henry disse, «Ti va di portarmi a La Jolla? Potremmo cominciare scoprendo se la creatura ha in qualche modo preso Andrea.»

Gil controllò l'orologio. «Prima fammi chiamare mamma e papà. Poi... va bene, ti porto. Se è scritto, cosa che credo lo sia, nessuno di noi può farci niente.»

Raggiunsero l'Istituto Scripps di Oceanografia poco dopo le otto. C'erano tre macchine della polizia nel parcheggio, che Henry considerò un cattivo segno perché non si sarebbero potuti avvicinare all'embrione del Diavolo quanto avrebbero voluto. Gil parcheggiò la Mustang, e saltò fuori dalla macchina senza aprire lo sportello. Henry rimase per un po' seduto senza muoversi, e poi si arrampicò sgraziatamente per uscire allo stesso modo, mettendo in evidenza i suoi calzini marroni.

«Ehi!» si complimentò Gil. «I Duchi di Hazzard colpiscono ancora!»

Entrarono nel dipartimento di biologia marina. Era fresco, condizionato e quasi silenzioso. Al lato estremo dell'area della portineria, una guardia di sicurezza messicana stava parlando a un portiere appena arrivato. Diceva ripetutamente, «Beh, non ci pensano affatto a cambiare la pausa del pranzo, lo so. Non ci penseranno affatto. Ci ho provato, ho provato a chiederglielo, beh, ho provato a chiederglielo, ma non ci pensano nemmeno.»

Henry e Gil attesero un minuto o due, e poi Henry si schiarì la voce rumorosamente.

«Si?» chiese il portiere, evidentemente infastidito dall'interruzione.

«Vorremo vedere la dottoressa Andrea Steinway,» disse Henry.

«Chi devo dire che la desidera?»

«Suo marito, se non le dispiace.»

«Ex-marito,» aggiunse Gil, ed Henry gli diede un colpo fra le costole.

Ci vollero meno di dieci minuti prima che Andrea apparisse. Indossava

il camice bianco da laboratorio, con una fila di matite nel taschino sul petto, e i suoi capelli erano severamente tirati indietro con un nastro verde.

«Henry,» disse, con uno strano tono della voce.

«Ciao, Andrea.»

«Cosa ci fai qui? È molto strano.»

«Cosa c'è di strano?» chiese Henry.

«Io...» cominciò Andrea, e poi si fermò. Ma Henry poté vedere nei suoi occhi la mistificazione non espressa che stava provando. La notte precedente, lei aveva sognato; e nei suoi sogni aveva visto Henry, con una straordinaria armatura, con un giovane sconosciuto — che stava adesso accanto a lui, nella vita reale, tra le piante invasate dell'area di ricezione dell'Istituto Scripps.

Henry disse, «Volevo sapere come procedeva il lavoro.»

«Lavoro?» chiese Andrea, ancora un po' confusa.

«Le tue indagini... la creatura che hanno trovato alla spiaggia.»

«Oh, quello — beh, stiamo facendo due o tre esperimenti digestivi, così come un elettroencefalogramma, e alcune analisi del sangue e della pelle.»

Henry si infilò le mani in tasca e cercò di sembrare affabile. «Mi domandavo se avessi qualche idea di partenza — se hai fatto qualche ipotesi.»

«Hh, sai molto bene che non lavoro in questo modo — e, ascolta, perché sei qui alle otto del mattino per pormi queste strane domande? E chi diavolo è questo?»

Henry si voltò e guardò Gil come se non lo avesse mai visto in vita sua. «Questo?»

«Sì, Henry, io...» Si sporse un po' in avanti, e scrutò Gil da vicino. «Mi dispiace sembrare così rude,» disse, «ma ti ho mai incontrato prima?»

Gil disse, «Sono Gil Miller. Suo marito, il suo ex-marito e io siamo quelli che abbiamo trovato il corpo della ragazza sulla spiaggia.» Porse la mano, e Andrea la strinse distrattamente.

Henry chiese, con noncuranza, «C'è qualche possibilità che possiamo dare un'occhiata alla creatura?»

«Un'occhiata?» disse Andrea. «No. Mi dispiace, è fuori discussione. La polizia è qui, di guardia. È qui da quando l'hanno portata dall'istituto del coroner.»

«Ma un'occhiata non può fare nulla,» disse Henry.

«Mi dispiace, Henry, no, non lo permetteranno.»

«Oh, bene,«disse. «Credo che sia stato un viaggio sprecato.»

«Sì,» concordò Andrea, ancora confusa «Credo che lo sia stato.»

«Tu, ehm... non sai per caso quando la polizia rilascerà qualche informazione?»

«Henry, non capisco perché mi fai queste strane domande.»

«Hai ragione, sono strane,» le disse Henry, sorridendo improvvisamente. «Come — cosa sono i sette testi di Abrahel?»

Andrea fissò Henry per quelli che sembrarono minuti senza fine. Sentì quasi le parole girarle sotto i piedi. Andrea non batté ciglio; i suoi occhi rimasero fissi su Henry come se cercasse di mandarlo a fuoco con i raggi-X. Lui in risposta la fissò, ma non fu facile. Negli occhi di lei — o in qualsiasi cosa si nascondesse dietro i suoi occhi — vi era una tale forza che riuscì a malapena a non distogliere lo sguardo, a voltarsi e a correre fuori dall'edificio il più velocemente possibile.

Gil sentì quella tremenda tensione tra loro, e indietreggiò leggermente, una reazione, si rese conto improvvisamente, che avrebbe fatto Tebulot, piuttosto che il Gil che un tempo era.

Gil sentì anche il male, la crescente freddezza; e sia che Andrea avrebbe risposto o meno alla domanda dell'Interrogatorio Demoniaco, capì che il Diavolo era là e che il Diavolo la possedeva.

«Io...» iniziò Andrea. La sua voce era profonda, rauca e turgida, come se la sua gola fosse piena di fanghiglia ghiacciata. «Le...»

Henry cercò di sorridere, ma la sua faccia era tirata. «I sette testi di Abrahel, Andrea? Cosa sono? È tutto ciò che voglio sapere.»

«Tu... vuoi sapere...» disse Andrea raucamente. «Se...»

«Se cosa, Andrea? Dai, puoi dirlo. Non aver paura. Eravamo marito e moglie, ricordi? Non dovremmo avere segreti, nemmeno adesso.»

Nonostante fosse terrorizzato, Henry fece un passo avanti, fino a che non fu a non più di un piede da lei. Andrea non gli toglieva gli occhi di dosso, e adesso essi erano scuri e brillanti come gli occhi di una bestia predatrice. Sentì il gelo riversarsi da lei come ossigeno liquido; il gelo che coloro che si sono avvicinati al Diavolo ricordano come freddo misterioso. Come ghiaccio.

Andrea disse, velocemente e piano, «I sette testi di Abrahel sono suoi e solo suoi. Adesso, andate, tutti e due, e non fatevi più vedere qui, capito?»

Henry posò una mano sulla spalla di Andrea. Lei si voltò lentamente per guardarlo, ma non fece nessuna mossa per respingerlo.

«Andrea,» disse Henry, «so tutto del tuo sogno della notte scorsa. So cosa ti è successo. Posso aiutarti.»

Lei lo guardò. «Tu sai... come puoi sapere?»

Henry sorrise. Nel suo corpo c'era abbastanza energia residua per riscaldarla, per far svanire il gelo della progenie bastarda di Yaomauitl. Il Diavolo poteva aver catturato la sua personalità onirica, ma non aveva ancora catturato il suo corpo terreno, la sua anima cristiana.

«È difficile spiegarlo,» disse Henry, sempre sorridendo. «Ma tutto ciò che devi sapere è che capisco quello che ti è successo, e che posso aiutarti.»

«Stai mentendo,» disse. «Sei pazzo.»

«Ricordi il Marocco?» chiese Henry. «Ricordi il retro del negozio?»

Andrea s'irrigidì. Prese la mano di Henry e la tolse dalla spalla come se fosse un oggetto inanimato — un cappello, o un uccello morto. Henry vedeva che dentro di lei c'erano due forze separate, che si dimenavano, si agitavano e lottavano l'una contro l'altra. La sua indecisione era catastrofica. Si voltò, e iniziò ad allontanarsi; poi si rivoltò, e iniziò ad avvicinarsi.

«Non puoi...» disse lei. «Non puoi forse...»

Fu allora, comunque, che il tenente Salvador Ortega fece capolino dal laboratorio di Andrea. Indossava una giacca a quadri gialla e verde, ampi pantaloni verdi e un gilet verde, si avvicinò ad Andrea in maniera decisa, senza far caso alla sua intensa agitazione, e la prese sottobraccio.

«Adesso, dottoressa, inizio a diventare geloso. Dovevamo svolgere questi esami patologici, non è vero? E cosa trovo? Lei è qui, a perdere tempo con quello che era suo marito.»

Andrea s'irrigidì, e poi tirò via il braccio. Per la prima volta Salvador si rese conto che c'era qualcosa che non andava. «Dottoressa Steinway?» chiese. Ma Andrea si allontanò a grandi passi, verso il suo laboratorio, lasciando Salvador con Henry, Gil e la propria perplessità.

«Cosa ho detto?» chiese Salvador a Henry.

«Non è stato quello che hai detto.» gli disse Henry.

«Beh allora, cosa gli hai detto? Stava bene stamattina quando è arrivata. Adesso guardala.»

«Salvador,» disse Henry, «voglio che per una volta nella tua carriera lasci la logica e la procedura a loro. Voglio che tu creda che ciò che hai là — quella creatura — ha già avuto gravi conseguenze sulla mente della mia ex-moglie, e che finché non la distruggi — e io intendo immediatamente, adesso — potrebbe ucciderla.»

Salvador si voltò e guardò verso il laboratorio. Poi disse, «Hai qualche prova, Henry?»

«Che tipo di prova vuoi?»

«Una prova concreta, Henry. Qualcosa di nero su bianco che posso mostrare al capo della polizia.»

«Sai che è impossibile.»

Salvador incrociò le braccia sul petto e lanciò a Henry e a Gil uno sguardo rassegnato. «Anche John Belli è di là. Stiamo facendo un esame legale completo per arrivare a una spiegazione sull'apparizione di questa creatura che possa soddisfare i mezzi di comunicazione e il pubblico — e, soprattutto, noi.»

«Salvador, ti prego di uccidere quella creatura prima di notte. Mi senti? Ti sto pregando. Altrimenti, Andrea certamente morirà.»

«Sta dicendo la verità, tenente,» aggiunse Gil.

Salvador disse, «Vi credo. Lo capite? Vi credo. Non so perché, ma vi credo. Ma non c'è niente che possa fare senza una prova concreta. Ho le mani legate.»

Henry si passò la mano nei capelli.«È la tua ultima parola?»

«Mi dispiace, sì, è la mia ultima parola. Non ho nessuna alternativa.»

«Va bene,» disse Henry, e cercò il braccio di Gil.

«Andiamo, Gil. Abbiamo altri pesci da friggere.»

Salvador rimase a guardarli mentre se ne andavano, con le braccia ancora conserte. «Mi dispiace, sapete?» li richiamò, mentre raggiungevano la porta girevole.

Henry annuì, senza rispondere, e i due tornarono alla luce del sole.

«Cosa faremo adesso?» chiese Gil.

«Per il momento, niente. Almeno non per quel che riguarda questo Diavolo.» Controllò l'orologio. «Ma voglio tornare qui prima che chiudano alle sei. Stasera distruggeremo questa creatura, tu e io, e questo è tutto.»

«Vuoi irrompere nel laboratorio?»

«Debbo farlo.»

«Va bene, allora,» disse Gil. «Ci sto. Sarò pazzo, ma ci sto»

«Andiamo a Prospect Street,» disse Henry. «Conosci quel negozietto vicino all'insenatura? Voglio parlare con qualcuno laggiù.»

Rimontarono sulla Mustang senza aprire le portiere, e Gil sgommò via dal parcheggio e ritornò verso Torry Pines Road. La mattina era limpida e due studenti stavano facendo volare degli aquiloni giapponesi da combattimento. Le code degli aquiloni giravano vorticosamente a mo' di cavatappi nella tiepida aria ventosa; messaggi indecifrabili di pace e appagamento orientali.

Henry trovò l'uomo che stava cercando fuori al La Jolla Shellerie, mentre stava appendendo una fila di splendenti conchiglie rosa alla tenda esterna del negozio. Un espositore girevole di cartoline piroettava nel vento, facendo un rumore assordante. L'uomo era sottile e dimesso con un naso bitorzoluto e occhi ravvicinati, aveva un collo che aveva tante pieghe quanto una fisarmonica. Indossava una maglia a righe da marinaio, e un informe cappello da barca.

«Buongiorno, Laurence,» disse Henry, uscendo dalla Mustang.

«Buongiorno, Henry,» disse Laurence, come se Henry andasse a trovarlo ogni mattina. Continuò a intrecciare fili intorno alle sue conchiglie.

«Come vanno gli affari?» gli chiese Henry.

«Così e così,» replicò Laurence. «È arrivato un pullman di sacerdoti Episcopali giovedì, così ho esaurito i dollari-di-sabbia.» I dollari-di-sabbia erano delle conchiglie bianche di gesso che erano segnate con simboli che rappresentavano gli Apostoli e la vita di Cristo.

«Laurence,» disse Henry, «stamattina stavo pensando, e mi sono ricordato qualcosa che mi hai detto sulla caccia ai molluschi.»

Laurence strinse gli occhi e fissò Henry con circospezione. «Molluschi?» chiese, legando l'ultima delle sue conchiglie, e tamburellando le mani sui fianchi ossuti.

«Hai detto che potevi individuare i molluschi sotto la sabbia picchiettando la sabbia in un certo modo.»

«Giusto. Battuta di molluschi, la chiamo. Ma non la uso solo per i molluschi. Qualsiasi creatura sotto la sabbia può essere individuata allo stesso modo. Molluschi, granchi, cozze, vermi marini, di' un nome.»

Henry disse, «Quanto mi costeresti per un giorno di ricerche?»

Laurence alzò le spalle. «Cento, forse, centocinquanta.»

«Va bene, allora,» disse Henry. «Che ne dici oggi?»

«Oggi? Che cosa diavolo cerchi oggi?»

«Mi aiuterai?»

Laurence guardò molto attentamente Henry, e poi Gil, e poi di nuovo Henry. «Cosa stai cercando di scovare, Henry? Dimmelo.»

«Te lo dirò quando l'avremo scovato, Laurence. Altrimenti, non mi crederesti.»

«Stai cercando un tesoro sepolto? Io trovo solo creature viventi. Per un tesoro nascosto hai bisogno di un metal-detector.»

Henry disse, «Stiamo cercando delle creature viventi, Laurence. Centocinquanta. E ci metto dentro anche due bottiglie di Chivas Regal.»

Laurence prese un lungo, profondo respiro pensieroso, e poi alla fine annuì. «Va bene,» disse. «Fammi andare a prendere la roba. Jennie si occuperà del negozio oggi. Fa sempre più soldi di me. È una dura. Non s'intenerisce e non fa mai sconti ai ragazzini senza abbastanza soldi per i cavallucci marini.»

Laurence prese un'informe e pesante borsa di attrezzi dal retro del negozio, e una confezione da sei di Michelob, con uno in meno, e una leggera salsa di salami. «Provviste,» sottolineò, laconicamente. Si sedette in maniera scomposta sui sedili posteriori della Mustang mentre Gil svoltava da Prospect Street verso Del Mar.

«È un po' che tu e io non andiamo a pescare,» sottolineò a Henry, mentre correvano giù per la collina verso la spiaggia.

«Sono stato occupato,» disse Henry.

Laurence fece una smorfia. Sapeva cosa intendeva Henry con *occupato. Ubriaco*, era questo che intendeva con *occupato.* Tenendosi con la mano il cappello da marinaio si sporse in avanti e disse, «Pescare su piccole barche con una bella onda è la cura numero Uno per curare i postumi di una sbornia.»

Raggiunsero la spiaggia dove avevano trovato il corpo di Sylvia Stoner, e parcheggiarono. Era passata quasi una settimana, e non erano state scoperte altre anguille nell'oceano, per cui le transenne della polizia erano state rimosse. C'erano in giro uno o due corridori, e una piccola banda di surfisti fanatici, ma era ancora presto per la folla di madri-e-bambini, e troppo presto per le brigate della pausa di pranzo della scuola.

Attraversarono la spiaggia lasciando impronte sulla sua superfice immacolata. La marea era scesa, e si stava ancora ritirando. Le nuvole si riflettevano sulla sabbia bagnata, come frammenti di un puzzle.

«Sarebbe d'aiuto sapere che tipo di creatura si sta cercando,» disse Laurence. «È grande o piccola? Una conchiglia, o un verme?»

Henry riparò gli occhi dal vento e dal sole e si guardò intorno sulla spiaggia, cercando di ricordare dove si erano andate a seppellire le anguille sguscianti.

«È grande,» disse. «Una specie di lucertola, credo che si potrebbe dire.»

Laurence arricciò il naso. «In questo caso, sprechi il tuo tempo. Non ci sono lucertole su queste spiagge.»

«Avrai una sorpresa,» disse Gil.

«Lucertole?» domandò Laurence. «Mi state prendendo in giro.»

Henry indicò la sabbia davanti a lui, e disse, «Prova a svegliarle là.»

Laurence si levò la borsa dalla spalla. «Se lo dici tu. — Sei tu che paghi. Ma ti prometto una cosa. Se sono le lucertole che cerchi, ci rimarrai molto male. Non ho mai visto lucertole su queste spiagge, nemmeno una in quarant'anni.»

Si sedette sulla spiaggia e cominciò a battere sulla sabbia con il palmo della mano. Gil guardò Henry e alzò un sopracciglio inquisitorio, ma egli gli rispose con uno sguardo che significava, *può sembrare ridicolo, ma aspetta il momento buono e vedrai.*

«Già individuati alcuni molluschi,» rilevò Laurence, indicando con un cenno un leggero disordine sulla superficie della sabbia. «Guardate, questo tamburellare simula il rumore del mare in arrivo, e i molluschi si eccitano e si preparano a salire in superfice. Almeno, cosi è in teoria. Alcuni dicono che non faccia nient'altro che irritarli, come il tamburellare del piede dell'incantatore di serpenti irrita il serpente, e lo fa uscire dal cesto. I serpenti sono completamente sordi, come i molluschi. Comunque non ho mai visto un mollusco con le orecchie.»

Continuò il suo lungo commento canzonatorio mentre si mosse in un ampio semicerchio, come un granchio, con il piede sinistro che faceva strada, e le mani che disegnavano la sabbia con leggero ritmo insistente.

«Non tutti possono farlo. È quella che si chiama una dote naturale. Ti ricordi Gene Krupa, il famoso batterista? Beh, una volta è venuto a San Diego. E volle sapere come si faceva, ma non riuscì affatto a elaborare quel ritmo.»

Gil all'improvviso, sfiorò il braccio di Henry. «Guarda,» disse «laggiù.»

A circa venti piedi, proprio in mezzo alla ripida spiaggia, la sabbia stava cominciando a tremare e a creparsi. Qualunque cosa stesse causando la vibrazione, era lunga almeno tre piedi, forse più lunga, e si stava muovendo in profondità sotto la sabbia con degli strattoni spasmodici ed incessanti.

Laurence osservò il movimento e disse, «È qualcosa. Non ho mai visto niente del genere.»

Andò verso la chiazza di sabbia smossa, e la puntellò con la punta della sua scarpa da ginnastica. «È veramente qualcosa.»

Tirò fuori dalla sua borsa da lavoro una paletta di metallo, che di solito usava per scavare i molluschi. Iniziò a scavare metodicamente e velocemente un fosso stretto e profondo.

«Cosa hai detto che era? Una specie di lucertola? È sicuramente sepolta in profondità.»

Henry e Gil attesero al lato dello scavo di Laurence, rabbrividendo en-

trambi leggermente nella brezza marina. I loro corpi avevano dormito tranquillamente durante le loro imprese in Nord Africa, ma le loro menti erano stanche; e Gil avrebbe fatto qualsiasi cosa pur di tornare al suo letto e dileguarsi per il resto del pomeriggio. Ma era deciso a restare con Henry. Loro erano il nucleo dei Guerrieri della Notte e se non stavano uniti, potevano anche lasciar perdere la lotta contro Yaomauitl, e la sua progenie sepolta.

Dopo venti minuti, Laurence disse all'improvviso, «Ho qualcosa. C'è qualcosa proprio qua sotto.»

«Laurence, stai attento,» l'avvisò Henry.

«Sembra qualcosa di nodoso,» disse Laurence. «È giusto, Gesù, hai ragione. È come il dorso di un enorme lucertola o qualcosa del genere.»

Roteò fuori dal buco nella sabbia e poi ci riguardò dentro. «Gesù, lo vedi? Beh, non si vede molto, ma è grande. Cos'è, Henry? Gesù, mi sono spaventato quando mi sono reso conto della taglia.»

Henry disse, con tono diffidente, «È una specie di lucertola, tutto qui. Adesso vorresti riempire quel buco di nuovo? Volevo solo assicurarmi che fosse là sotto.»

Gil fissò sorpreso Henry, ma Henry alzò la mano per indicare che sapeva quello che stava facendo. Laurence tirò su col naso, e se lo asciugò con il dorso della mano, e disse, «Vuoi riempirlo di nuovo? Perché diavolo? Quella lucertola deve essere una specie di rarità. Deve valere qualcosa. Pagano dei bei soldi per degli esemplari allo Scripps, e anche allo Zoo di San Diego.»

«Laurence,» insistette Henry, «voglio che tu lo copra.»

«Potrebbero esserci un migliaio di dollari per un esemplare raro come questo,» protestò Laurence.

«Coprilo,» ripeté Henry. Laurence si offese, ma raccolse la sua pala e con riluttanza obbedì.

Gil prese Henry da parte. «Perché lo stiamo ricoprendo? Pensavo che volessi scovarli per ucciderli.»

Henry annuì. «Voglio ucciderli, ma ho avuto un'idea migliore. Tu rimani qui; vado a vedere un mio amico alla facoltà di chimica dell'Università. Non ti dispiace se prendo in prestito la tua Mustang, vero?»

Gil lo guardò incerto, ma Henry disse, «Mi hai visto bere qualche bicchiere stamattina?»

«No, credo di no,» disse Gil, e gli porse le chiavi.

«Tieni d'occhio il nostro amico Laurence,» gli disse Henry. «Non appe-

na ha finito di ricoprire questo Diavolo, fallo continuare a tamburellare l'intera spiaggia fino alla scogliera. Quando trovi uno di questi Diavoli, fai un segno con una pietra o qualcos'altro. Sarò di ritorno prima che la marea ricominci a risalire. Dovremmo riuscire a individuarne almeno dieci. Tante ne ricordo approssimativamente, e combacia con ciò che ha detto Susan sulle creature del suo sogno.»

Henry risalì di corsa la spiaggia. Gil si infilò le mani nelle tasche e si voltò verso Laurence.

«Hai qualche idea di che diavolo sono queste creature?» chiese Laurence.

«Non lo so,» disse Gil. «Sono solo l'autista.»

«Strano tizio, quell'Henry Watkins,» osservò Laurence. «Un buon compagno di pesca, perché pesca, beve e tiene la bocca chiusa. L'ultima cosa che mi piace è un compagno di pesca chiacchierone. Ma molto cervellotico. Voglio dire, cervellotico almeno come qualcuno tipo Einstein, se lo vuoi sapere. Penso che se non avesse bevuto, sarebbe diventato famoso. Avrebbe potuto vincere il premio Nobel, o qualcosa del genere.»

Finì di riempire lo scavo, lasciò cadere la pala sulla sabbia, e andò alla borsa degli attrezzi per tirar fuori una lattina di birra. Non fece nemmeno il gesto di offrine un po' a Gil. Fece esplodere la linguetta e bevve mezza lattina con un lungo sorso.

«Vuole battere ancora un po'?» gli chiese Gil, quando ebbe finito la lattina, premuto il palmo della mano sulla pancia, e fatto un forte rutto.

«Mi pagate,» disse Laurence.

Gil gli rimase accanto in piedi con le mani in tasca, mentre Laurence schiaffeggiava la sabbia con semicerchi progressivi. Forse Gil era semplicemente stanco, ma gli sembrò che il mondo onirico della notte e il mondo della veglia del giorno cominciassero a sovrapporsi. Dare la caccia ai Diavoli qui sulla spiaggia, alla luce del sole e nel vento, era bizzarro quasi quanto dargli la caccia per i labirinti degli incubi della gente. Era anche più spaventoso, in un certo senso, perché inseguirli durante il giorno voleva dire che erano di carne e di sangue vero, non solo pezzi frammentali dell'immaginazione di qualcun'altro.

Inoltre, era disarmato e senza corazza, e se qualcuno di quei Diavoli avesse deciso che non gli andava di essere disturbato dal tamburellare di Laurence, non ci sarebbe stato nient'altro che avrebbe potuto fare per difendersi se non correre come un pazzo.

Laurence ali improvviso disse, «Eccone un altro... e un altro.» Gil avan-

zò. C'erano due sommovimenti tremanti sulla sabbia, abbastanza vicini l'uno all'altro. Erano inconfondibilmente simili alla prima che avevano localizzato. Gil fece una struttura di pietre su ognuna di esse. Un crocifisso, come se stesse cacciando vampiri.

«Vorrei che mi diceste cosa sono quelle maledette cose,» borbottò Laurence. «È innaturale, andare a caccia di molluschi e non sapere a che tipo di creatura stai dando la caccia.»

Gil non disse niente, ma si sforzò di sorridere. Stava ancora sorridendo quando apparve Bradley, che lo salutò con la mano dalla sua bicicletta. Indossava una maglietta con la scritta "Lascia Che Le Mie Dita Facciano La Passeggiata".

Quando vide Gil fischiò, e inchiodò.

«Ciao, Gil sono giorni che non ti vedo, compare. Dove sei stato?»

«Ciao, Bradley. Come vanno le cose?»

«Bene, vanno bene, immagino. L'altra sera non sei venuto alla festa di Donna. E indovina chi c'era? Shirleen! Ti ricordi Shirleen, andava a scuola con i fratelli Kaiser. Un sacco di soldi. È scappata con Jay McDonald; che culo! Giuro su Dio che si è messo dei calzini arrotolati nei pantaloni, in modo da avere un profilo.»

Bradley si fermò un istante, e poi guardò Laurence, e fece una smorfia. «Quel tizio è con te?»

«Diciamo,» disse Gil.

Bradley si appoggiò avvicinandosi. Il suo alito sapeva di Bubble-Gum all'arancia. «Cosa sta facendo, se posso chiederlo?»

«Sta scovando molluschi tamburellando. Schiaffeggia la sabbia, e i molluschi vengono in superficie.»

«Questa non è la stagione dei molluschi, non è vero?» chiese Bradley.

«Non proprio, si sta esercitando.»

«Capisco,» disse Bradley, benché non fosse proprio così. Guardò Laurence ancora un po', e poi disse, «Ma tu dove sei stato? Tuo padre ha detto che rimanevi fuori la notte. Non con qualche signora dalla cattiva reputazione, immagino?»

«Stavo semplicemente studiando,» disse Gil, a disagio. Si rese conto quanto fosse cresciuto rispetto a Bradley dopo l'esperienza di Guerriero della Notte. Pensò all'improvviso al fuoco sparato su quei Monaci della Vergogna, e al modo in cui erano caduti fluttuando nella pioggia. Pensò a quei cavalieri arabi, che esplodevano come magnesio.

«Ehi,» disse Bradley, «hai sentito quella sul tizio che telefona a casa dal-

l'ufficio?»

«No, Bradley non ho sentito quella sul tizio che telefona a casa dall'ufficio.»

Inarrestabile, Bradley disse, «Questo tizio telefona a casa dall'ufficio, e risponde una donna sconosciuta, e allora lui dice, Chi è? E lei dice, Sono la donna delle pulizie, ma lui dice, quale donna delle pulizie, non abbiamo la donna delle pulizie, sua moglie mi ha assunto stamattina. Così il tizio dice dov'è mia moglie, e la donna delle pulizie dice che è al piano di sopra con il fidanzato, a letto. Così il tizio impazzisce, e dice alla donna delle pulizie, vada nell'armadio nello sgabuzzino, prenda la mia pistola, e faccia fuori quella puttana di mia moglie e il suo fidanzato. Così la donna posa il telefono e dopo due minuti si sentono due spari e poi la donna ritorna e dice va bene, sono morti, cosa devo farne dei corpi? E il tizio dice buttali nella piscina. E la donna delle pulizie dice quale piscina? E il tizio dice, parlo con il 689 - 2218?»

Gil fissò Bradley e Bradley fissò a sua volta Gil, esplodendo in una risata.

«Non cambi mai, Bradley, vero?» disse Gil.

«Non ti è sembrata divertente?»

«Era carina.»

«Ehi, vieni al barbecue di Ken e Lilian stasera?» volle sapere Bradley.

Ma Gil non rispose. La sua Mustang gialla era riapparsa, ed Henry stava tornando sulla spiaggia verso di loro, portando una grossa damigiana per acidi, e un pezzo di splendente tubo di vetro.

Bradley si accorse che Gil non lo stava guardando affatto, ma che stava guardando Henry, e all'improvviso s'imbronciò. «Gil? Che diavolo sta succedendo qui, Gil?»

Gil diede una pacca a Bradley sulla schiena, e sembrò di essere simpatico. «Solo un piccolo esperimento, tutto qui.»

Bradley guardò di nuovo Laurence, che stava ancora schiaffeggiando la sabbia. «Esperimento? Che tipo di esperimento?»

«Mi dispiace. Non posso dirtelo. È una specie di segreto.»

«Posso guardare?»

Henry arrivò affannato, e posò la damigiana sulla sabbia. «Whewf!» disse. «È maledettamente pesante. Ce ne sono ancora due nel cofano.»

«Henry,» disse Gil, «questo è il mio amico Bradley.»

«Piacere di conoscerla signore,» rispose Henry, teso. «Pensa di potersene andare? Quello che stiamo facendo è alquanto — beh, sa, poco orto-

dosso.»

«Vuole che me ne vada?» disse Bradley, in qualche modo offeso.

Gil disse, «Ti dico questo, Bradley, torna al negozio, e prendi la rivista che vuoi. Di' a Pa' che te l'ho detto io, e che pagherò con la mia paga.»

«Intendi qualsiasi rivista? Hustel o un altro?»

«È tua.»

Bradley montò in bicicletta, salutò con la mano e si allontanò salutando. Henry disse pressante a Gil, «Voglio essere veloce, prima che passi qualcuno della guardia costiera e chieda che diavolo stiamo facendo.Quanti embrioni avete localizzato?»

«Sei finora. Laurence sta ancora battendo.»

«Va bene, allora, voglio che mi aiuti,» disse Henry. «Questa damigiana contiene acido solforico concentrato. L'ho avuto in prestito permanente dalla facoltà di chimica dell'università come pagamento per un favore che ho fatto a uno degli insegnanti. Un uomo orribile che si chiama Kinski.»

«Cosa ne vuoi fare?» chiese Gil.

«Molto semplice. Dove Laurence ha localizzato un embrione, infilerò questo tubo di vetro fino a che non toccherà il Diavolo sottostante. Poi con l'aiuto di quest'imbuto, verserò giù una sostanziosa coppa di acido. Guarda — potremmo cominciare anche qui, dove abbiamo posato la prima pietra.»

«Credi che funzionerà?» chiese Gil, timoroso.

«Caro amico mio, questa roba brucerebbe il tronco di una sequoia gigantesca, da un lato all'altro. Non esiste creatura vivente che possa resisterle.»

Henry porse il tubo di vetro a Gil, e Gil lo posizionò esitante sul punto dove avevano trovato il primo figlio del Diavolo. Lentamente, lo spinse nella sabbia soffice, pollice dopo pollice, fino a che all'improvviso non trovò la resistenza di un corpo. La sabbia si mosse, e si aprì, e seppe di aver localizzato il Diavolo.

«È lui?» chiese Henry, e Gil deglutì, e annuì.

«Molto bene,» disse Henry, e riempì con cautela la coppa chimica da mezzo litro di acido fumante color paglia. Gil lo guardò mentre sistemava un'imbuto di vetro in cima al tubo di vetro, e si preparava a versarci l'acido.

«Sei proprio sicuro che sia una buona idea?» chiese a Henry.

«È la più veloce e la più efficace che sono riuscito a pensare,» replicò Henry. La sua faccia era molto severa.

«Va bene, allora,» disse Gil. «È meglio che lo faccia.»

Tenendo uno stretto controllo sulle sue mani tremanti, Henry svuotò len-

tamente la coppa nell'imbuto. L'imbuto per un istante si riempì, poi si svuotò gradualmente, mentre l'acido scorreva lungo il tubo, verso la cavità dove era nascosto l'embrione.

Tutto l'acido scomparve, ed Henry disse, «Va bene, adesso. Fai uscire il tubo.» Era bianco dalla tensione e accidentalmente fece cadere la coppa sulla sabbia.

«Ne ho trovato un altro!» li chiamò Laurence, dall'altra parte della spiaggia.

«Grazie, Laurence,» rispose Henry. «Arriviamo subito.»

Gil guardò la chiazza di sabbia appena scavata. «Sta funzionando?» chiese a Henry. «Cosa facciamo se non funziona?»

Ma la risposta venne dalla sabbia stessa. All'improvviso, e in maniera spaventosa, cominciò a sollevarsi e a bollire, e a esplodere in spruzzi. Henry e Gil indietreggiarono, e guardarono l'agitazione con crescente terrore; ma la creatura non emerse dal suo nascondiglio. Invece, si dimenò e dibatté in profondità sotto la superficie, invisibilmente, e non ci fu traccia della sua agonia mortale se non dalla sabbia dove si formavano solchi, bozzi e increspature.

Alla fine, comunque, mentre la perturbazione iniziò a morire, Henry e Gil sentirono un urlo che era diverso da qualsiasi altro che avessero mai sentito prima. Era un urlo puramente mentale, dentro le loro teste, ma che fece accapponare i denti di Gil come se avesse morso dei limoni, e irruppe nei processi di pensiero di Henry come un coltello affilato nel fegato di un vitello. Entrambi serrarono stretti gli occhi mentre l'urlo si propagava; e in quei momenti di cecità tutti e due videro l'inferno, il vero inferno di degradazione e delusione, dolore e disperazione, l'inferno del cancro e del fuoco e dell'amore congelato. Nell'istante precedente alla morte della creatura, ci fu qualcos'altro, comunque, qualcosa che li schiacciò ancora di più, qualcosa che avvolse le loro fronti in un sudore ghiacciato dal vento. Era una sensazione di scherno; di brama di sangue — che attraverso l'uccisione del figlio del Diavolo non avevano realizzato proprio nulla, solo l'abbattimento sulle loro teste della spaventosa vendetta di Satana e dei suoi novecentonovantanove demoni. I figli del Diavolo erano anche i figli della morte, e quindi tornavano contenti all'ossario dell'inferno. Potevano essere triturati, potevano essere imprigionati, potevano essere ridotti in grassi grezzi grazie all'acido solforico, ma non potevano mai essere distrutti completamente.

Quando alla fine il grido si spense, contraendosi nel retro dei loro lobi occipitali, Gil si asciugò la faccia con entrambe le mani, e guardò Henry

con palese paura e profondo rispetto.

«Oh, signore. Adesso Yaomauitl ci sarà alle costole sul serio, non è vero?» chiese.

Henry disse, «Sembrerebbe di sì, se hai sperimentato la mia stessa sensazione. Ma io già immaginavo che sarebbe successo. Questi embrioni non sono dei veri embrioni — non nel senso che ciascuno di essi è un individuo separato. Almeno, non penso che lo siano. Sono piuttosto delle copie, dei doppioni di Yaomauitl, e sono intimamente collegati attraverso le loro menti inconsce con il signore, loro padre. Se uno di loro muore, se uno di loro viene ferito, Yaomauitl lo sa, proprio come se fosse accaduto a lui.»

Gil cercò Laurence con lo sguardo, che stava paziente accanto a un'altra perturbazione nella sabbia.

«E con questa fanno otto,» disse

«Le ucciderai tutte?» chiese Gil.

«Sì,» disse Henry. «Aiutami.»

CAPITOLO SEDICESIMO

Lasciarono la spiaggia all'arrivo della marea. Avevano svuotato due damigiane di acido solforico concentrato, e bruciato undici embrioni sotto la sabbia. Erano le quattro e mezza del pomeriggio quando rimontarono sulla Mustang di Gil, e si diressero verso la Jolla, per riportare Laurence al suo negozio di conchiglie. Il cielo era nuvoloso, e dal mare spirava un vento freddo. Erano stati costretti due volte a smettere di versare l'acido solforico, quando erano passate le guardie costiere, e una volta nell'intervallo di pranzo, quando un gruppo di studenti aveva deciso di accamparsi là accanto e giocare proprio sopra uno dei posti dove era nascosto un embrione del diavolo. Ma Henry era stato paziente. Alle quattro erano riusciti a distruggere tutti gli embrioni che erano riusciti a localizzare, e Laurence aveva battuto tutta la spiaggia una seconda volta, per assicurarsi di non averne tralasciato nessuno.

Henry si voltò sul sedile e contò i soldi di Laurence. «Domani ti porterò il Chivas Regal,» gli promise.

«Per me va bene così,» disse Laurence, leccandosi il pollice e contando le banconote, raddrizzandole e capovolgendole se erano rovesciate. «Contento di averti aiutato.»

«C'è una cosa,» aggiunse Henry, mentre svoltavano su Prospect Street. «Non voglio che tu vada in giro urlando quello che abbiamo fatto oggi.

Non era proprio illegale ma al dipartimento di polizia non farebbe piacere scoprirlo. La polizia non si preoccupa di ciò che non sa, mi capisci.»

«Ti capisco,» annuì Laurence. «Inoltre per dire la verità — non mi sono ancora fatto la minima stramaledetta idea di quello che stavate veramente facendo.»

«Bene, lasciamo così le cose,» disse Henry, mentre Gil fermava la Mustang davanti al negozio di conchiglie. Scese dalla macchina in modo che Laurence potesse uscirne a fatica, trascinandosi dietro la borsa degli attrezzi sulla spalla.

«Hasta la vista,» disse Laurence, e sparì dentro il suo negozio, lasciando sbattere le conchiglie della tenda.

«Cosa ne pensi?» chiese Gil, mentre tornavano a Del Mar. «Pensi che possiamo fidarci di lui?»

«Laurence?» chiese Henry. «No, non penso. Ma trovami qualcun altro che avrebbe potuto fare ciò che ha fatto lui oggi.»

Gil disse, «C'è solo una cosa... hai organizzato tutta la faccenda dell'acido da solo.»

Henry gli lanciò un occhiata. «So quello che stai per dirmi,» rispose. «Stai per dire che avrei dovuto coinvolgerti, sin da quando l'ho pensata. Stai per dire che due teste sono meglio di una, e che quattro teste sono meglio di due. Stai per dire che siccome sono più vecchio mi sono fatto carico dei Guerrieri della Notte, e che mi aspetto che facciate tutto quello che dico.»

Gil ci pensò un po' su, e poi annuì. «Sì, qualcosa del genere.»

«Beh,» disse Henry, «ci ho pensato quanto te, e tutto quello che posso dire è che mi dispiace. Avrei dovuto discutere l'idea con te prima. Avrei dovuto discutere l'idea con tutti voi. Essendo un insegnante, sono abituato a tenere il controllo, e immagino che automaticamente mi aspetto che le cose vadano come voglio io, senza pensarci. Ma d'ora in poi, cercherò di dare ai Guerrieri della Notte il beneficio della mia esperienza senza l'autoritarismo che l'accompagna.»

«Henry,» gli disse Gil. «Mi piaci molto. Non fraintendermi.»

«Bene, ne sono contento, perché anche tu mi piaci.»

Ritornarono al cottage di Henry, ed Henry andò diritto in cucina per fare dei panini con salsa bolognese e sottaceti, mentre Gil chiamava a casa di Susan per vedere se era tornata dall'ospedale.

«È tornata,» disse la nonna, «ma i dottori dicono che deve riposare per una settimana, e fra tre giorni deve andare in clinica per fare altre analisi.»

«Sono molto contento che si sia ripresa,» disse Gil.

«Grazie, Gil,» disse la nonna, e Gil si accorse che il tono della voce si era ammorbidilo. «Ringraziamo il Signore che sta di nuovo bene.»

«È possibile parlarle, solo un minuto?»

«Mi dispiace. Forse domani.»

«Va bene, allora. Potrebbe, per favore, dirle — undici?»

«Undici?»

«È solo un giochetto tra di noi, tutto qui.»

«Va bene, allora. Le dirò undici, qualsiasi cosa significhi.»

Henry entrò proprio mentre Gil riagganciava il telefono.

«Nessuna notizia?» chiese. «Sta bene?»

«Sta bene. Deve riposare, ma sarà in grado di unirsi a noi stanotte.»

«Eccellente,» disse Henry. Diede un morso al panino, e passò il piatto a Gil, dicendo, con la bocca piena, «Serviti.»

Dopo aver mangiato due panini e bevuto un bicchiere di latte, Henry controllò l'ora. «Voglio tornare all'Istituto Scripps prima che chiuda. Penso che questa volta dovremo andare a naso, poiché non sappiamo dove tengono la creatura, o come sia custodita.»

«Hai una pistola?» chiese Gil.

Henry scosse la testa. «Avevo una spada giapponese che mio fratello aveva portato da Tìnian.»

«Mio padre ha una pistola, dietro il bancone del Mini-Market. Una Python.»

Henry ci pensò su, e poi scosse lentamente le testa. «È troppo rischioso, portare una pistola. Veramente troppo rischioso.»

«Beh, in che altro modo ucciderai la creatura? Gli mozzerai la testa? Un'accetta è molto più appariscente di una pistola»

«Forse hai ragione,» concordò Henry. «Ma la domanda è, come farai a prenderla?»

«Cos'è oggi? Giovedì, vero? Bene, stanotte è la notte che mio padre se ne va prima, perché ha una riunione al circolo sportivo. Potrei andare là e prendere la pistola e nessuno se ne accorgerebbe.»

Henry prese un sottaceto che era caduto da uno dei panini e se lo ficcò in bocca. «Bene... proprio contro ogni mia convinzione.»

«C'è qualcos'altro,» disse Gil. «Perché non chiamiamo Lloyd? Sembra abbastanza atletico, e abbastanza perspicace. Credo che dovremmo coinvolgere anche lui.»

«Sappiamo dove vive?» chiese Henry.

«Non lontano, da qualche parte sulla Lomas Santa Fe Drive, mi sembra che abbia detto. Cercherò nell'elenco telefonico.»

Fu poco dopo le cinque che lasciarono il cottage e si diressero al Mini-Market a Solana Beach, dove Gil cedette la sua Mustang a Henry, ed entrò nel negozio. Henry andò a Lomas Santa Fe Drive, fermandosi appena passata la stazione dei vigili del fuoco davanti a una casetta bianca con tetto verde e persiane verdi; si assicurò che nessuno guardasse e poi balzò fuori dalla Mustang senza aprire la portiera.

Risalì il breve vialetto e suonò il campanello. Attese due o tre minuti prima che una donna con un abito viola e bianco rispondesse alla porta, guardandolo sospettosamente.

«Lei è la signora Curran?» sorrise, aggiustandosi la cravatta.

«Giusto. Che vuole?»

«Sto cercando Lloyd Curran. Il mio nome è Henry Watkins. Sono un professore dell'Università di California a San Diego»

«Cosa vuole da Lloyd?» domandò la signora Curran.

«Ho parlato con lui ieri. Abbiamo discusso di prospettive educative, di titoli universitari, roba del genere. Devo chiedergli alcune informazioni, sul curriculum universitario.»

La signora Curran fissò a lungo Henry senza dire una parola. Poi si voltò verso l'interno della casa, e chiamò, «Lloyd, c'è un professore che ti vuole!»

Lloyd arrivò alla porta indossando una maglietta di un rosso brillante e dando pugni a un mezzo guanto da ricevitore. Non riconobbe subito Henry, ma quando Henry sollevò la mano nell'unico saluto dei Guerrieri della Notte, con la mano alzata, la palma rivolta verso di lui, Lloyd all'improvviso comprese che stava ricevendo una chiamata da Kasyx, il depositario-dell'energia.

«Ciao, entra,» disse, ma Henry sentiva i rumori della televisione, della musica rock e dei bambini che litigavano, e così scosse la testa. «Vieni fuori e sediamoci in macchina un momento. Possiamo parlare là.»

«Beh — va bene,» Lloyd ne convenne, con riluttanza. Discesero il sentiero insieme e montarono sulla Mustang di Gil. Lloyd fece correre le dita lungo il cruscotto intagliato di alluminio tornito a macchina, e sul volante sportivo speciale, e disse, «Queste sono le tue ruote, amico?»

Henry scosse la testa. «Sono anni che non guido la mia macchina. Fino alla notte in cui non sono stato iniziato ai Guerrieri della Notte — beh. Ho avuto un po' di problemi con l'alcol.»

Lloyd rimase ovviamente impressionato dalla sincerità di Henry. Disse, «Di tanto in tanto fumo un po' di marijuana ma mai niente di pesante.»

«Quando sei Guerriero della Notte non hai bisogno di niente del genere,» disse Henry. «Lo stato di ebbrezza viene dall'energia. Il tuo essere il lottatore-che-scivola è veramente qualcosa di speciale.»

Lloyd disse, «Posso dirti una cosa?»

«Continua.»

«La notte scorsa, in quel sogno ero spaventato. Voglio dire ero veramente sinceramente spaventato.»

«Avevi ogni diritto di esserlo,» disse Henry.

«Beh, lo so, amico, ma la cosa strana è che quando stamattina mi sono svegliato, mi sono sentito frustrato. Ho sentito che avrei voluto tornare là, dove c'era l'azione. Non potevo crederci, ma è quello che ho sentito. Avevo paura, ma mi è piaciuto. Mi è sembrato di essere veramente qualcuno, che stavo facendo qualcosa.»

Henry sorrise, e annuì. «Lo eri,» disse.

«Che mi dici della tua ex-moglie?» chiese Lloyd. «Stanotte cercherai di salvarla.»

«Cercherò di salvarla adesso,» gli disse Henry. «Tra poco, Gil e io andremo all'istituto Scripps per uccidere la creatura che abbiamo incontrato nel sogno la notte scorsa. Ci stavamo domandando se ti interessava venire con noi.»

«Vuoi dire — senza essere un Guerriero della Notte? Semplicemente io? Senza armatura, senza il potere di lottare-scivolando?»

«Semplicemente come sei,» disse Henry. «La sola arma che ci porteremo è una pistola, e l'unico scopo per cui la portiamo è per giustiziare la creatura, nient'altro.»

Lloyd sgonfiò le guance, e tamburellò velocemente le dita sul ginocchio. «Stai parlando di infrangere la legge, amico.»

Henry disse, «Sì. Ma poi, no. Noi — te e io, Gil e Susan — comprendiamo veramente il pericolo di quello che sta accadendo. Per questa ragione, dobbiamo pensare a noi stessi come alla legge. Guardiani, capisci, il cui dovere è proteggere il mondo dal Diavolo.»

Lloyd disse, «Porteremo una pistola?»

«Giusto.»

«E non avremo nessuna delle armature, nessuna di quelle doti speciali?»

Henry scosse la testa.

«Allora va bene,» acconsentì Lloyd. «Potete contare su di me. Fammi

solo andare a dire a mia madre che farò tardi.»

Henry attese in macchina. Vi fu una discussione fra Lloyd e la madre, ma alla fine arrivò sgattaiolando, e montò in macchina.

«Tutto a posto?» chiese Henry, mettendo in moto.

«Mia madre pensa che sia ancora un bambino. E non le piacciano i fantasmi.»

Henry fece un'inversione a U, e si diresse di nuovo verso Solana Beach. «Credo che prima d'ora non ero mai stato chiamato fantasma,» disse, con uno strano senso di piacere.

Raccolsero Gil all'incrocio della strada ferrata di Santa Fe. Aveva con sé un sacchetto marrone pieno di roba da mangiare, salutò con la mano, e attraversò la strada di corsa per incontrarsi con loro.

«Hai preso la pistola?» chiese Henry, alzandosi a fatica dal sedile di guida.

Gil prese una scatola di Cheerios dal sacchetto. «Proprio qua dentro,» disse, trionfante. «Ho detto a mamma che sarei rimasto da te un'altra notte per rivedere un po' di Letteratura Inglese, e che avevamo bisogno di generi alimentari.»

«Non ha obiettato nulla sul fatto che restavi?»

«Per niente,» disse Gil, guidando la Mustang lungo l'autostrada. «Una volta che l'ho convinta che non sei un omosessuale.»

«Grazie tante,» disse Henry.

Gli ci vollero altri quindici minuti per raggiungere l'Istituto Scripps. Una delle macchine della polizia era ancora posteggiata nel parcheggio, ma a parte quello, l'edificio e il terreno circostante erano quasi completamente deserti. Henry disse a Gil di posteggiare la Mustang in fondo al parcheggio, all'ombra di un cipresso, dove sarebbe stata fuori dalla vista dell'ingresso principale della sezione di biologia marina.

«Entrerò, e chiederò di parlare a mia moglie,» disse Henry.

«La tua ex-moglie,» lo corresse Gil.

«Giusto,» disse Henry. «Poi andrò al laboratorio di biologia marina, e non appena passerò, aprirò quell'uscita d'emergenza proprio là, quella porta marrone, la vedete? dall'interno. Non appena sentirete la porta aprirsi dovrete entrare il più velocemente possibile, ma non richiudetela. Tornerò al banco della portineria, e dirò di aver finito di parlare con mia... la mia ex-moglie, e uscirò. Poi verrò all'uscita di emergenza e rientrerò.»

«Cosa facciamo una volta che siamo dentro?» chiese Lloyd, intimorito.

«Alla vostra destra, a una trentina di piedi nel corridoio, c'è lo sgabuzzi-

no delle scope. Nascondetevi là fino a che non arrivo.»

«Quella porta di emergenza — non ha un allarme, vero?» chiese Gil.

«Non l'ultima volta che l'ho usata. Poco dopo il divorzio mi sono infilato nel laboratorio per riprendermi la mia penna stilografica d'oro. Andrea non si è mai resa conto che sia stato io a prendergliela. Si è sempre lamentata della disonestà del personale del laboratorio.»

«E la pistola?» chiese Gil.

«Tu sei il pistolero, e tu la tieni. Infilala nella cintura, sulla schiena, e stai attento a non sederti troppo velocemente. L'ultima cosa che voglio è un Guerriero senza culo.»

Mancavano sette minuti alle sei, era quasi ora di chiudere per la sezione di biologia marina. Henry andò dritto dentro, e Gil e Lloyd lo guardarono dalla vetrata mentre parlava al portiere. In un primo tempo, il portiere sembrava restio a lasciarlo passare, ma poi lo videro firmare il registro dei visitatori, e dirigersi verso il laboratorio. Corsero a balzi verso l'uscita di sicurezza, e attesero che Henry l'aprisse.

«E se lo prendono?» volle sapere Lloyd.

Gil si voltò e lo guardò. «Allora, amico, mio, siamo veramente fottuti.»

Ma trascorse solo un minuto prima che la porta marrone scattasse all'improvviso. Gil e Lloyd si guardarono intorno velocemente, e vi sgattaiolarono dentro, tirandosi dietro la porta, ma senza chiuderla. Il corridoio era bianco e fluorescente e odorava di pavimento istituzionale lucidato. Sulle pareti vi erano fotografie incorniciate di delfini, narvali e calamari.

Le loro scarpe da ginnastica scricchiolavano sul pavimento. Gil e Lloyd corsero allo sgabuzzino di servizio e vi entrarono. Gil montò su un secchio, e un bastone scivolò lungo il muro cadendo rumorosamente sulle mattonelle. Trattennero il respiro per quelli che sembravano minuti senza fine, ma nessuno venne a controllare.

«La prossima volta, perché non urli semplicemente, "siamo qui!"» sussurrò Lloyd.

«È stato un incidente, per l'amor di Dio.»

Attesero solo pochi minuti, e poi la porta si aprì all'improvviso di nuovo, ed entrò Henry, respirando affannosamente. Per poco non colpì il bastone, ma Gil riuscì ad afferrarlo prima che cadesse.

«Una guardia della sicurezza stava dando un'occhiata in giro,» ansimò Henry. «Ho dovuto correre intorno all'edificio per arrivarle alle spalle.

«Amico, sei proprio fuori forma,» disse Lloyd. «Non ho bisogno di essere un atleta Olimpionico per insegnare Kant,» ribatté Henry, mostrando un

lieve malumore. Gli sforzi lo rendevano sempre irascibile.

Rimasero nell'armadio delle scope per quasi mezz'ora. Sentirono sbattere delle porte, e passi cigolare sul pavimento dei corridoi e gente darsi la buonanotte. Alla fine, le luci del corridoio vennero abbassate, ed Henry socchiuse la porta e guardò fuori.

«Adesso va bene. Sembra che proprio tutti siano andati a casa.»

I tre percorsero il meno rumorosamente possibile il corridoio fino a raggiungere una scala alla loro sinistra con una targhetta che diceva Laboratorio di Biologia Marina — Visitatori.

«Saliremo lassù,» disse Henry. Si ricordò le parole di Gil riguardo il suo prendere sempre il comando e disse, «Se pensate che sia una buona idea, insomma. C'è una balconata là, che sovrasta il laboratorio principale. Saremo in grado di vedere esattamente dove viene tenuta la creatura, e dove si trova il poliziotto di guardia. Allora decideremo come tirare fuori la creatura.»

«Suona bene,» disse Gil.

«Anche a me,» concordò Lloyd, e così i tre si arrampicarono lentamente per le scale, fino a che non raggiunsero le porte a molle, che portavano alla balconata. Attraverso le finestrelle smerigliate in cima alle porte, poterono vedere che il laboratorio era ancora illuminato. Henry tirò leggermente una delle ante, in modo da poter vedere il pavimento del laboratorio. Gil e Lloyd gli si accalcarono alle spalle.

Sotto la balaustra della balconata, il laboratorio era di circa cinquanta piedi quadrati, bianco, mattonellato e splendente. C'erano tre lunghi banchi laccati, affollati di provette, sostanze chimiche, pipette e becchi di Bunsen tremolanti. In fondo alla stanza del terminal di un computer IBM sfarfallava splendente accanto a un visore di recupero con microscheda. Alla destra, in alto sul muro, vi erano tre file di scaffali d'acciaio sulle quali c'erano dozzine di vasche d'acquario. La maggior parte delle vasche erano vuote, ma in alcune vi erano banchi di pesci tropicali che nuotavano avanti e indietro come getti di aghi dai colori brillanti, e tartarughe che si tuffavano e nuotavano in cerca di cibo.

In mezzo al pavimento del laboratorio vi era un grande tavolo di dissezione, illuminato da incombenti riflettori luminosi. Su quel tavolo, a faccia in giù, era distesa una creatura nera e muscolosa, con la faccia rivolta verso Henry, Gil e Lloyd, con gli occhi chiusi e il corpo scaglioso che risplendeva alla luce delle lampade. Andrea controllava la creatura, guardando attentamente una lastra di raggi-X. Aveva gli occhiali, e sembrava

stanca e tirata. Un po' più in là, seduto su uno sgabello da laboratorio, che parlava tranquillamente a un poliziotto in uniforme del dipartimento di polizia di san Diego, era seduto Salvador Ortega.

Henry lasciò che la porta si richiudesse con molta cautela. Si voltò verso Gil e Lloyd e disse, «Beh? Cosa pensate?»

Lloyd scosse la testa. «Non abbiamo nessuna possibilità, per come stanno le cose. Se scendiamo dalla galleria, sventolando una pistola, quei poliziotti ci farebbero fuori prima che riusciamo ad avvicinarci sufficientemente alla bestia.»

«Sono d'accordo,» disse Gil. «Meglio non usare la pistola prima che la polizia si levi di mezzo.»

«Allora c'è bisogno di un diversivo,» disse Henry. «Qualcosa che li faccia uscire dal laboratorio giusto il tempo che uno di noi corra là e faccia saltare in aria il cervello della creatura.»

Lloyd disse, «Mi dispiace sollevare la domanda in un momento come questo, amico, ma che succede dopo che facciamo saltare il cervello della creatura? Quei poliziotti correrebbero qua dentro, non è vero? Se uccidiamo quella cosa, non è omicidio?»

«Non un omicidio, no,» lo rassicurò Henry. «Dopotutto la creatura non è umana. La cosa peggiore che potrebbero addebitarci è possesso illegale di armi da fuoco, e manomissione di una prova della polizia.»

«Sono sempre infrazioni, non è vero? Possono rinchiuderci?»

«Beh, sì», disse Henry, a disagio. «Immagino che possono»

«In questo caso, io mollo,» disse Lloyd. «Io non so voi, ragazzi, non voglio essere chiuso in cella per niente, e specialmente non per la exmoglie di qualcuno che conosco a malapena»

Gil disse, «Henry, forse ha ragione. Questa potrebbe essere la maniera sbagliata per farlo.»

Henry guardò prima l'uno poi l'altro, pensieroso. «Dobbiamo distruggere la creatura in qualche modo,» disse.

«Bene, ascolta, ho un'idea,» disse Lloyd. «Se riesci a far uscire tutti da quel laboratorio per un minuto — tua moglie, i poliziotti, tutti — allora io potrei saltare dalla balconata e colpirla con qualcosa, rompergli la testa.»

«E se le dessimo fuoco?» suggerì Gil. «Ci sono becchi di Bunsen laggiù, e bottiglie di alcol metilico. Potremmo farlo apparire come un incidente.»

Henry tornò alla finestrella della porta a molla, e piegò la testa in modo da poter scrutare il laboratorio. «Puoi aver avuto una buona idea, Gil,» sottolineò. «Ci sono due bottiglie d'alcol puro proprio sul tavolo di dissezio-

ne. E tutto quello che dovreste fare è rovesciargliene una addosso, assicurarvi che la creatura se ne impregni, e accenderla. Potrebbe non sembrare un incidente verosimile, ma ci sono delle buone possibilità che nessuno possa provare qualcosa di diverso.»

Si guardò intorno. «Non sarà efficace e veloce come una pistola.»

Gil abbassò la testa. «Beh, lo so: ma credo che comunque non sarei stato troppo abile a usare la pistola. So che è stata una mia idea, ma se mio padre scoprisse che l'ho presa in prestito, beh, non si fiderebbe più di me, di niente, specialmente se la usassi per sparare a qualcuno, o qualcosa del genere.»

Henry annuì «Capisco. Vediamo se riusciamo a bruciarlo.»

Cinque minuti più tardi, Henry bussò alla porta del laboratorio. «Andrea!» urlò. «Andrea, sei là? Andrea!»

La porta fu immediatamente aperta da Salvador Ortega. «Professore Watkins — cosa ci fa là? Quest'edificio è chiuso per la notte.»

Henry gli diede uno strattone alla manica. «Devo vedere Andrea — per avvertirla...»

«Andiamo, Henry,» cercò di persuaderlo Salvador. «Non è il modo di comportarsi.»

Henry afferrò il risvolto della giacca di Salvador, e lo guardò in faccia come un pazzo. «Salvador, ascoltami. Devi ascoltarmi! Andrea morirà! Andrea morirà, mi capisci? Non devi lasciarla più toccare quella creatura! La ucciderà!»

«Chi è?» chiese Andrea. «Henry, sei tu?»

«Oh, Andrea,» farfugliò Henry. «Andrea! Andrea! Ti ho sempre amato, non lo sapevi? Non devi toccare più quella creatura? Devi scappare, fuggire! Ti amavo quando eravamo sposati, Andrea, e ti amo adesso.»

«Sei ubriaco,» disse Andrea, freddamente.

«Non lo sono! Sono sobrio! Sono sobrissimo! Senti l'alito! Avanti, senti l'alito! Haaahhhhhhhhhh! L'hai sentito? Haaaahhhhhhhhh! Ecco, nient'altro che aglio, ma per via di due panini.»

Andrea uscì nel corridoio con Salvador. «Henry, ascolta,» disse, «non mi importa se sei ubriaco o no. Ma ho molto da fare, ho quattro esami della pelle da completare stasera prima di andare a casa. Quindi per favore vuoi fare il bravo, tornatene al tuo cottage e immergiti nella marca di cereale distillato che preferisci questo mese.»

Henry afferrò il camice di Andrea, e le strinse le braccia intorno. «Andrea, io ti amo! Non l'ho sempre detto? Non devi più toccare quella creatu-

ra! Promettimelo! Promettilo!»

Salvador aprì la porta del laboratorio, e chiamò. «Agente, vorrebbe scortare questo signore fuori dall'edificio? Penso che abbia un esaurimento nervoso, per non parlare della vodka.»

L'agente in uniforme uscì dal laboratorio con un sorriso, e con i pollici infilati nella cintura di cuoio. «Sì, signore,» disse a Salvador, e poi a Henry, «Seguimi, amico, penso che ti sia trattenuto oltre il dovuto.»

Henry lo guardò furioso. «Amico? Io non sono un tuo amico, idiota in uniforme! Hai sentito, Salvador? Quest'ufficiale di polizia dichiara di essere un mio amico o che io sia un suo amico. Sai che questa è una vera offesa? Rivolgersi a un membro del pubblico in maniera eccessivamente amichevole nel tentativo di assicurarsi la sua cooperazione per fargli rinunciare ai suoi diritti costituzionali.»

Salvador mise un braccio intorno alla spalla di Henry. «Andiamo, Henry. Non so perché tutta questa storia, ma è ora di andare. Non voglio portarti al fresco, non è vero? Non sarebbe bello sui giornali. "Famoso Professore di Filosofia in Prigione".»

Henry si batté in maniera melodrammatica una mano sul cuore, inarcò la testa all'indietro e roteò gli occhi, «Aaagh!» urlò. «Aaagh!»

«Henry, cosa c'è?» gli chiese Andrea, preoccupata. «Henry?»

Henry lasciò che le sue ginocchia si piegassero, e fece due o tre passi girando per il corridoio con le gambe piegate. Al secondo giro, intravide delle fiamme arancioni nel laboratorio, e seppe che il suo diversivo aveva funzionato. Lloyd era riuscito a saltare dalla galleria degli spettatori e cospargere la creatura di alcol.

«Henry» disse Andrea, ma prima che potesse dire qualcos'altro fu interrotta da un urlo lancinante. Sia Salvador che Andrea si voltarono di scatto, e l'agente in uniforme spalancò immediatamente la porta del laboratorio.

«Oh, mio Dio!» gridò Andrea. «Oh mio Dio, quella povera cosa va a fuoco!»

Irruppero nel laboratorio. Per l'orrore di Henry, la creatura Diabolica stava seduta sul tavolo di dissezione, con le fiamme che si riversavano da lui come un Buddista sacrificale. I suoi occhi obliqui risplendevano cremisi, le doppie file di denti erano tirate dal dolore, e mulinava le braccia in modo tale che le fiamme producevano un rumore ruggente e assordante. Henry guardò in alto, verso la galleria, ma Lloyd e Gil erano entrambi spariti.

«L'estintore, per Cristo!» urlò Salvador. Si strappò di dosso la giacca e si

avvicinò alla creatura fiammeggiante come un torero, cercando di evitare le sue braccia roteanti.

La creatura urlava e urlava. In ogni urlo, Henry poteva sentire le urla dell'inferno, la furia del fuoco, della tortura. L'urlo era così penetrante che non era sicuro se fosse udibile o meno; solo che stava smontando i suoi nervi con la follia sistematica di un pazzo che colpisce una cabina telefonica.

Salvador cercò di avvicinarsi, ma il calore della creatura in fiamme era insopportabile. Era stupefacente che fosse ancora viva e in grado di urlare. La sua carne nera esplodeva come un dipinto che veniva scaldato da una lampada per saldature. Le fiamme zampillavano dal suo mento, così che gli crebbe una barba di fuoco. Dalle sue orecchie cominciarono a gorgogliare e fuoriuscire pezzi di cervello grigiastri, e il suo sangue friggeva rumorosamente mentre il fuoco bruciava attraverso gli strati della pelle.

«Dov'è l'estintore?» ruggì Salvador. Fece un passo verso la creatura, tenendo alzata la giacca e sopra l'odore di carne arrostita si poteva sentire anche il caratteristico odore di lana bruciata.

Ma prima che l'agente in uniforme potesse tornare al tavolo di dissezione con l'estintore, ogni luce fluorescente del laboratorio esplose all'improvviso, inondandoli di vetri rotti. Guizzi spettrali di luce blu danzarono per qualche istante sul soffitto, e poi il laboratorio fu sepolto dalle tenebre — se non per lo stesso Diavolo. Esso si alzò carbonizzato, sul tavolo di dissezione, fino a mettersi in piedi sulle gambe posteriori, come un caprone o una scimmia. I suoi occhi erano logorati dal fuoco, le ossa nude brillavano debolmente attraverso la carne incenerita, ma stava là eretto davanti a loro, ancora ardente, schernendoli, sfidandoli ad avvicinarsi.

Con una successione di colpi assordanti, tutti gli acquali posti lungo il muro del laboratorio esplosero. Henry sentì l'acqua cadere a terra, ed il disperato contorcimento dei pesci che soffocavano. Poi, uno a uno, i becchi di Bunsen accesi con il gas esplosero; e immediatamente ogni singola provetta, ogni pipetta e ogni bottiglia di prodotti chimici si frantumò in mille pezzi di vetro sfrecciante. «Fuori,» gridò Salvador «Fuori!»

Henry spinse goffamente Andrea verso la porta. Ma non appena la raggiunse, si voltò e urlò, «È chiusa a chiave! Non posso uscire! Henry, è chiusa!»

Henry si guardò disperatamente intorno alla ricerca di qualcosa che abbattesse la porta. Raccolse uno sgabello di mogano, ne afferrò solo due delle gambe, e colpì con violenza il pannello di legno, una, due, tre volte.

Al terzo colpo, lo sgabello volò via e a lui non rimasero altro che due pezzetti di legno.

Salvador, con la giacca ancora alzata davanti a lui, fece l'ultimo sforzo di attenuare le fiamme della creatura. L'agente in uniforme era riuscito a portare avanti l'estintore, ma il meccanismo sembrava essersi, inceppato, e continuava a colpirlo con il calcio della pistola.

La scena nel laboratorio oscurato era simile a uno spettacolo di marionette grottesche. Una figura in fiamme urlante in piedi su un palcoscenico, che zampillava fiamme, mentre nessuno poteva fare assolutamente nulla se non stare attorno a guardare inerme. La stanza si stava riempiendo di fumo denso e nero che otturava il naso e riempiva le gole con il nauseante odore delle ossa bruciate.

Salvador si voltò con raccapriccio verso Henry e gridò, «Non puoi aprire quella porta?»

«È chiusa!» gli rispose urlando Henry. «Ho cercato di buttarla giù ma è troppo solida.»

«Dovremo arrampicarci fino alla galleria!» disse Salvador ma quando abbassò la giacca, e fece un passo verso di loro vi fu un'improvvisa ondata di fuoco ruggente, e il Diavolo in fiamme balzò dal tavolo di dissezione e si aggrappò a lui, come un bambino si aggrappa a suo padre.

«Madre mia!» urlò Salvador, ghermendo freneticamente il Diavolo in fiamme. Ma esso aveva stretto le braccia intorno al suo petto, e stava affondando gli artigli dentro di lui. La sua camicia di cotone si bruciacchiò e all'improvviso prese fuoco, egli barcollò convulsamente per tre o quattro passi, con il Diavolo che l'abbracciava stretto.

«Aiutatemi!» urlò Salvador. «Aiutatemi, per amor di Dio!».

L'agente in uniforme girò bellicosamente intorno a Salvador. Henry intravide la sua faccia terrorizzata alla luce della camicia in fiamme di Salvador. Poi la creatura diede una sferzata con uno dei suoi artigli, così velocemente che Henry non vide nient'altro se non un getto di fuoco circolare. I suoi artigli afferrarono la carne della faccia dell'agente e strapparono via tutto quello che si trovava sotto gli occhi, fino alle ossa del cranio, con il rumore di un sacco lacerato. Le mani dell'agente balzarono sulla propria faccia per un riflesso di dolore e orrore assoluto, e poi precipitò nelle tenebre.

Salvador lottava con il Diavolo, all'improvviso completamente silenzioso nel suo insostenibile dolore. Più si agitava, più lottava, e più il Diavolo in fiamme si avvinghiava a lui. I capelli di Salvador presero fuoco, ed

Henry guardò con malsano fascino mentre si arricciavano e sfrigolavano, e mentre il suo scalpo diventava rosso e chiazzato. Salvador non urlava, anche se i femori del Diavolo bruciavano proprio in mezzo alla cintura pelvica, e i suoi artigli erano penetrati in profondità nella schiena.

Fu allora che la porta del laboratorio si spalancò, e apparvero Gil e Lloyd, Gil con in pugno la pistola del padre. Gil disse, «Cristo Onnipotente.»

Henry si voltò verso di lui, e urlò. «Dammela!» la voce era quasi isterica. Gil gli porse la pistola senza discutere, ed Henry la prese, la caricò e si avvicinò a Salvador e al Diavolo come in una sfida.

Oltre la scapola gibbosa e nera del Diavolo, Salvador scorse Henry che alzava la pistola. Agitò la sua testa mutilata su e giù, in una silenziosa supplica. *Uccidimi, per favore.* Henry teneva la pesante pistola con entrambe le mani, con la mira incerta, e poi fece fuoco. Il rinculo fu incredibile; il laboratorio rimbombò di echi. La cima della testa di Salvador si aprì come una pentola di chili rosso che fuoriesce all'improvviso per l'ebollizione, e cadde all'indietro contro uno dei banchi laccati, e poi a terra, con il Diavolo ancora avvinghiato al suo petto.

Il Diavolo in fiamme si voltò, contrastato dall'anima vivente di Salvador. Guardò Henry e urlò di nuovo, un terribile urlo da corvo che raggelò Henry dalla radice dei capelli alla punta dei piedi. I suoi artigli lasciarono la presa dal corpo di Salvador, ed Henry li sentì scricchiolare contro le mattonelle.

Sparò una volta. Le sue orecchie rimbombavano. Il petto del Diavolo si lacerò, come una gabbia che esplode, e frammenti in fiamme volarono in ogni direzione. Sparò di nuovo, e il cranio del Diavolo andò a pezzi. Sparò ancora due volte, e alla fine la creatura divenne solo un osso in fiamme.

Un vento cominciò a soffiare. Prima leggermente, disperdendo le ceneri di quello che era stato un figlio bastardo di Yaomauitl. Poi con più forza, e rumorosamente, un urlo basso e pieno di dolore come il maestrale che soffia per le valli del Rodano in Francia, e che conduce gli uomini alla pazzia e alla depressione; o lo scirocco che soffia nel Sahara, con la sua sabbia volante che trasforma i vetri delle finestre in pietre accecate. Henry alzò la testa, i suoi capelli grigi volavano lateralmente nel vento, gli occhi pieni di lacrime per il calore e l'emozione.

«Yaomauitl!» urlò. «Yaomauitl!»

Poi il vento cessò, sussurrando negli angoli del laboratorio, ed Henry seppe che Yaomauitl se n'era andato. Si voltò e guardò Gil, Lloyd e An-

drea, e fuori riuscì a sentire dei passi avvicinarsi lungo il corridoio, e il suono delle sirene della polizia.

«Non è stata colpa vostra,» disse Henry, fiocamente.

«Nessuno poteva sapere cosa avrebbe fatto la creatura.» Gil si premette il dorso della mano contro la fronte. «Stava bruciando e non voleva morire.»

L'agente in uniforme la cui faccia era stata strappata dagli artigli della creatura iniziò a lamentarsi e a borbottare, da qualche parte all'ombra.

Lloyd disse, «Oh, mio Dio. È un Diavolo vero, non vero? Voglio dire proprio un vero Diavolo.»

«Sì,» rispose Henry. Era cosciente che Andrea lo stava fissando, con gli occhiali tenuti stretti al seno. «Henry,» disse lei, con voce tremante. «Henry, cos'è successo qui?»

«Stavi esaminando quella creatura,» disse Henry. «Avresti dovuto sapere cos'era.»

«Non ne avevo idea, Henry. Gli esami che stavamo cercando di completare mostravano che non era nient'altro che una specie di anfibio... un'urodela, come una salamandra o una surena. Molto sviluppata, naturalmente, ma...»

«Un Diavolo,» la interruppe Henry.

«Cosa?» chiese Andrea, perplessa.

«Cosa sono i sette testi di Abrahel?» Le chiese Henry, con voce strozzata.

«I cosa? Henry, me l'hai già chiesto prima. Non lo so. Ma di cosa stai parlando?»

Henry disse, «Sei stata salvata, Andrea. Non lo sai, ma sei stata salvata.»

In quell'istante, un arco di luce invase improvvisamente il laboratorio, ed Henry si rese conto che il posto era affollato di polizia, dottori e pompieri. Un agente di polizia andò da Henry e fece leva sulla pistola di Henry, e disse, «Questa la prendo io, signore.»

CAPITOLO DICIASSETTESIMO

Quella notte Springer era una donna, indossava una complicata veste di taffettà e seta bianca, con un collare alto plissettato e un corpetto triangolare di pizzo pieghettato ricamato con perle bianche. Sembrava che fosse stato creato dal sarto della regina Elisabetta Prima insieme a Emanuels.

Disse, quando furono tutti riuniti, e tutti trasformati con le armi e arma-

ture in Guerrieri della Notte. «Siete stati precipitosi.»

«Abbiamo ucciso la progenie di Yaomauitl,» disse Kasyx, spavaldamente.

«Avete ucciso la progenie che proveniva dal corpo di Sylvia Stoner. Ma ce ne saranno altre, fino a quando Yaomauitl sarà libero.»

«Lo sappiamo,» disse Gil. «È parte della ragione per cui l'abbiamo fatto.»

Xaxxa aggiunse, «Avremmo potuto impiegare anni, cercando Yaomauitl, senza mai trovarlo. Lo sai. Sogno dopo sogno, senza nessuna fortuna. La sola ragione per cui hai trovato il figlio del Diavolo l'altra notte era perché sapevi dove cercare.»

«Lo stesso la notte prima,» disse Samena. «La notte che ci hai mandato nell'incubo del signor Lemuel Shapiro, senza nemmeno un avvertimento.»

«Così, ciò che abbiamo fatto adesso è far impazzire Yaomauitl.» disse Xaxxa. «L'abbiamo fatto impazzire a tal punto che verrà lui a cercarci, senza bisogno del contrario.»

Kasyx aggiunse, «Abbiamo in mente di stremarlo, questa è la parola giusta.»

Springer camminò lentamente intorno alla compagnia dei Guerrieri della Notte con i suoi impenetrabili occhi scuri fissi sull'armatura cremisi elettrica di Kasyx, la corazza bianca di Tebulot, il cappello a tricorno e piumato di Samena, e le strette bardature di Xaxxa. Quando ebbe compiuto un cerchio completo intorno a loro disse con il più duro dei toni, «Bene... stanotte parliamo in maniera diversa. Parliamo con autonomia. Parliamo in armonia.»

«Forse stiamo imparando chi siamo, e ciò che possiamo fare,» replicò Xaxxa.

«Avete ucciso un uomo e ne avete sfigurato seriamente un altro, nella vostra nuova fioritura di autonomia e armonia,» disse Springer.

«No,» disse Kasyx, «è qui che sei assolutamente in errore. Noi non abbiamo fatto del male a quegli uomini, è stato Yaomauitl. Questa è una guerra, Springer, non un gioco per quattro persone che la notte vogliono fare qualcosa di più eccitante. Questa è un'invasione. Credimi, sono dispiaciuto per la morte dell'investigatore più di chiunque altro, è stato il primo investigatore a cui abbia mai dato del tu. Ma nelle guerre, nelle invasioni, la gente si fa male. Non si può vincere se non si accetta questo rischio.»

Springer rimase inespressivo per un istante, e poi sorrise. «Hai parlato

bene, Kasyx,» disse «Hai capito la gravità di ciò che Yaomauitl sta tentando di fare. Hai cominciato anche ad agire di tua iniziativa; e anche se il vostro attacco a quei Diavoli sepolti è stato precipitoso e mal preparato, sei stato fortunato, ha funzionato, e li hai distrutti. E che sia dovuto alla fortuna o meno, non può esistere un criticismo serio sul successo.»

Samena disse, «Hai in programma di portarci in qualche sogno particolare, stanotte?»

Springer scosse la testa. «Dovete andare da soli adesso, e scegliere il sogno che volete. Non siete ancora dei Guerrieri della Notte esperti, ma siete pronti a selezionare un sogno da soli. La mia missione è quasi finita.»

«Ci stai lasciando?» chiese Samena. All'improvviso trovò la prospettiva di stare senza Springer sconvolgente, come quando si guida la prima volta senza l'istruttore. Samena aveva trascorso un'intera giornata in un limbo, come ostaggio della progenie di Yaomauitl e l'idea di tornare nei sogni la rendeva nervosa. Non era ancora riuscita a spiegare a nessuno la paura assoluta che aveva provato; la disperazione mortale di starsene seduta sola per ore e ore in una stanza le cui pareti erano impalpabili come la nebbia, ma al tempo stesso impenetrabili come l'acciaio. In quella stanza non vi erano stati suoni, nessuna sensazione, nessuna vibrazione. E non c'era stato niente che le aveva fatto pensare che non sarebbe rimasta lì per l'eternità.

Springer tirò fuori dalla manica un ventaglio di pavone bianco per sventolarsi la faccia in modo da tenerla fresca. «Io non sono esattamente quello che credete che sia, non più di quanto Ashapola è quello che credete che sia. Noi siamo più grandi e al tempo stesso più piccoli; ma più grandi a causa delle nostre manchevolezze.»

Kasyx, preparato com'era in filosofia, fu all'altezza di quell'enigma.

«Capisco,» disse. «Ashapola è il Dio delle Umane Possibilità, e tu sei il suo messaggero.»

Springer disse, «Sei un Depositario-d'energia saggio, Kasyx. Un giorno, negli anni a venire, ricorderanno il tuo nome con grande ammirazione.»

Kasyx si voltò verso Tebulot, Samena e Xaxxa. «Ho imparato qualcos'altro,» disse a Springer. «Ho imparato che nessun Depositario-d'energia può essere più grande dei Guerrieri che è chiamato a servire, Noi siamo una cosa sola. Siamo Guerrieri della Notte.»

Springer strinse la mano di Kasyx, e chinò la testa. «Vi auguro tanta fortuna nella vostra lotta contro Yaomauitl. Veglierò su di voi»

Prendendosi per mano, i quattro Guerrieri della Notte attraversarono il tetto della casa, fino alla notte. Non c'era la luna. Salirono molto in alto,

scandagliando il panorama scintillante alla ricerca di un indizio che Yaomauitl fosse sulle loro tracce; ascoltando, guardando e usando anche i loro accresciuti sensi psichici. Andarono alla deriva verso nord, seguendo la linea luminosa della costa, quattro ombre scure in un cielo scuro. Sotto di loro potevano sentire i sogni e gli incubi di migliaia di persone che già dormivano. Collettivamente i loro sogni erano come palazzi e isolati residenziali dalle mura invisibili, in cui avvenivano gli eventi più strani, nell'oscurità e alla luce del giorno, nella paura e nella felicità, nella passione e nel dolore. Gli orologi giravano, le nuvole correvano attraverso cieli inimmaginabili, campi di grano si agitavano come fuoco. C'erano voci e sospiri e così tanta musica che sembrava che una grande orchestra si stesse accordando, violoncelli, ottavini e violini angosciati. Urla. Risate. Bisbigli e pianti.

Nei sogni e negli incubi, tutto era possibile. I morti potevano camminare e parlare come se non fossero mai andati via. Coloro che non erano mai nati potevano aprire gli occhi e guardare le madri che non avevano mai avuto. L'amore poteva essere consumato tra sconosciuti di passaggio. Fortune potevano essere vinte dai più poveri, e per i ricchi poteva arrivare rovina e umiliazione.

I Guerrieri della Notte passarono su questi sogni e incubi, trascinandosi le proprie ombre. Ogni sognatore che li sentiva passare nel sonno si sarebbe accigliato, e avrebbe sentito al mattino che durante la notte gli era accaduto qualcosa d'inusuale.

Fu Samena a percepire per prima la presenza di Yaomauitl. Avevano quasi raggiunto Beverly Hills, e stavano per svoltare verso est per dirigersi verso Glendale e Pasadena. Ma Samena sollevò improvvisamente la testa, e alzò le mani e disse, «Eccolo. Lo sento. È molto vicino.»

I Guerrieri della Notte rallentarono il loro viaggio oscuro nella notte. Samena chiuse gli occhi, e scese lentamente verso ovest, seguendo le sue emozioni, piuttosto che gli occhi. Gli altri tre Guerrieri della Notte le rimasero accanto, proseguendo con lei, guardandosi intorno mentre scendevano alla ricerca di qualche segno d'imboscata. Ormai avevano visto quanto poteva essere feroce la progenie di Yaomauitl. Yaomauitl stesso, il Nemico Mortale, era completamente sviluppato e vecchio di secoli. Avevano ogni motivo per averne paura.

«Sinistra, sinistra,» mormorò Samena, e scesero giù a spirale verso una grande casa dagli stucchi verdi su Lago Vista Drive, a Coldwater Canyon. Sul retro della casa vi era una piscina dalla forma irregolare, un'aiuola

d'orchidee e una Bentley parcheggiata nel viale. C'erano luci in tutta la casa, e i Guerrieri della Notte potevano sentire musica e risate.

«Sei sicura che sia questo il posto?» chiese Kasyx a Samena. «Penso che nessuno possa dormire con tutto questo rumore.»

«Seguitemi,» disse Samena, gentilmente, e fece strada attraverso il tetto dalle tegole verdi, attraverso un grande attico adibito a studio, attraverso il soffitto, fino alla camera di un bambino. Era una stanza carina, decorata con tende floreali e moquette blu-ghiaccio. In mezzo a un grande letto d'ottone, in cima a delle coperte che facevano pandant con le tende, dormiva un bambino di otto anni. Aveva i capelli biondi, abbronzato ma dai lineamenti delicati, con polsi esili ed esili polpacci. Indossava un pigiama azzurro, con i pantaloni tutti tirati su. Sul cuscino accanto a lui un piccolo orsacchiotto blu, che sembrava essere stato macellato, fissava il soffitto. Sulla testata del letto c'era una leziosa immagine religiosa dei quattro Apostoli che stavano intorno al lettino di un bambino dormiente, con le parole "Matteo, Marco, Luca e Giovanni, benedite il letto dove dormo."

I quattro Guerrieri della Notte si posero ai piedi del letto e guardarono il bambino.

«Il Diavolo è qui?» chiese Xaxxa. «Nel sogno di questo bambino?»

Samena disse, «Non lo sentite?»

Rimasero un attimo in silenzio. Al piano di sotto, potevano sentire gli adulti della casa ridere e parlare. Dai frammenti della conversazione che riuscirono a cogliere, sembrava che la casa appartenesse a un produttore cinematografico che celebrava il successo di una recente produzione. Una donna dalla voce penetrante e acuta continuava a dire, «Charlton è stato meraviglioso... Non sono mai stata una sua ammiratrice, ma è stato assolutamente meraviglioso.»

Kasyx disse, «Molto bene. Più rimandiamo, più avrà la possibilità di prepararsi.» Alzò le braccia, e disegnò in aria l'ottagono blu fluorescente, mentre gli altri tre Guerrieri gli si avvicinarono.

Kasyx divise la notte dentro l'ottagono; i Guerrieri intravidero tenebre e ombre sinistre. Tebulot allentò l'arma sulla schiena, e la tenne pronta in caso fossero stati attaccati non appena penetrati nel sogno. Kasyx sollevò l'ottagono sopra le loro teste, e poi gli ordinò di scendere intorno a loro.

Non appena l'ottagono toccò il pavimento, i Guerrieri della Notte si trovarono in un incubo turbinante e cavernoso. Erano in quella che sembrava essere una cattedrale, o una chiesa, con un alto tetto a cupola di mattonelle bianche e nere. La cattedrale era riempita da un ininterrotto suono urlante,

riecheggiante e affannoso, simile al rumore di un treno della metropolitana che corre in un tunnel; le ombre e gli oggetti sfrecciavano nell'aria in un folle disprezzo della legge di gravita.

Mentre si guardavano intorno, apparve un enorme cavallo a dondolo, della grandezza di un piccolo edificio, con labbra aggrovigliate, denti scoperti e folli occhi ciechi. Dondolava fragorosamente sopra le loro teste, e quando guardarono in alto verso la sua pancia videro enormi molle oleose e congegni gementi, e dozzine di bambini piccoli aggrappati disperatamente alle sue staffe.

«Che incubo,» disse Tebulot. «Scommetto che i genitori del povero piccolo lo hanno costretto a prendere lezioni d'equitazione.»

Kasyx chiese a Samena, «Qualche idea di quale direzione?»

Samena si toccò la fronte con le punte delle dita e chiuse gli occhi. «È fuori da qualche parte. Non so proprio dove. Ma se ne sta molto fermo e tranquillo. Probabilmente sa che siamo qui, e si nasconde.»

«Va bene, allora,» disse Kasyx. «Dirigiamoci alla porta, non pensate? Ma tenetevi pronti a ogni eventualità.»

Un saltamartino urlante volò accanto a loro, con la bocca spalancata per lo strazio meccanico, seguito da ombre in corsa di cani feroci. Poi si avvicinò un tavolo, che si rigirava su se stesso, e quattro sedie, e una pioggia di coltellame, e una voce adulta latrava e urlava tutt'intorno a loro ferocemente come quella di un cane; «Guarda cos'hai fatto! Guarda cos'hai fatto! Guarda cos'hai fatto!»

Raggiunsero l'ingresso e guardarono indietro nella cattedrale. C'erano oggetti che volavano dappertutto persino in alto nella cupola; chiavi, candele, sedie, forbici, giocattoli, scarpe; le mura facevano rimbombare ossessivamente il suono di centinaia di voci in conflitto, voci di adulti, che urlavano e strillavano, intimidivano e rimbrottavano.

«Guarda cos'hai fatto!» «Non potresti stare più...?» «Quante volte devo...? Guarda il casino che hai...!» «Non essere così...!» «Se mi rispondi così ancora una volta, io...»

Si guardarono l'un l'altro, e ognuno di loro riconobbe il buco-nello-stomaco dell'essere bambini. Nessuno di loro disse una parola. Questa era la prima volta che gli venivano ricordati i veri sentimenti dell'essere bambini da quando avevano passato l'adolescenza. Per Kasyx, questo era avvenuto quasi quarant'anni prima; per Tebulot, Samena e Xaxxa, era stato solo cinque o sei anni prima. Ma l'ansietà e il senso di totale dipendenza dagli adulti il cui umore poteva trasformarsi repentinamente da amichevole a

sarcastico fino alla violenza oppressiva, erano senza una ragione che il bambino riuscisse a comprendere. Era tutto là, comunque, dentro quell'incubo; il caos e il tumulto dell'incertezza infantile.

I Guerrieri della Notte lasciarono la cattedrale, chiudendosi il portone alle loro spalle. Tutt'intorno alla cattedrale si stendeva un cimitero abbandonato. Era giorno, ma il cielo era di un grigio ardesia con fulmini incombenti, e un vento solcava l'erba secca in mezzo alle lapidi, come una mano ossuta. Le tombe erano enormi, enormi macchine di pietra di esaltazione della morte, scolpite con maschere, angeli e falci; e libri di pietra aperti in cui le parole erano scritte in strani linguaggi indecifrabili. Da qualche parte, un tubo o un cancello sbatteva a intermittenza nel vento, tak-tak, tak-tak, e tutti sentirono che Yaomauitl, il nemico Mortale, era lì vicino da qualche parte.

Mentre attraversavano il camposanto, verso il cancello diroccato, sentirono il sordo stridore della pietra contro la pietra. Xaxxa si teneva per ultimo, ed all'improvviso si guardò intorno, e disse sottovoce, «Oh Gesù Cristo, amici.»

Kasyx si fermò, e si voltò. Tebulot sollevò l'arma. Ma Xaxxa rimase dov'era a guardare la lapide proprio accanto a lui. Il coperchio era scivolato da un lato, lasciando una piccola fessura triangolare; dentro la fessura triangolare potevano intravedere un cadavere giallognolo avvolto in un lenzuolo, una vecchia donna che li fissava furiosa con occhi sferici iniettati di sangue.

Kasyx disse, «Fa solo parte dell'incubo. Dimenticatelo.»

Xaxxa si allontanò lentamente, senza distogliere gli occhi dalla tomba aperta. Mentre passarono accanto alla tomba successiva, vi fu un altro rumore stridente, e anche quella si aprì, rilevando un uomo semi-decomposto con un abito da mattina. Poi si aprì un'altra tomba, e un'altra, fino a che lo scivolare dei coperchi di pietra in cima ai catafalchi di pietra non risuonò come un digrignare di denti. Più di duecento corpi giacevano esposti al cielo in tempesta, immobili ma indubbiamente vivi in quei fronzoli sbrindellati con i quali erano stati sepolti; abiti da sposa e vestiti da sera, completi da sera e redingote, una compagnia in festa dagli occhi fissi e la carne marcia.

Il tubo continuava il suo tak-tak, tak-tak, e i Guerrieri della Notte attraversarono cautamente il cimitero, lanciando occhiate apprensive da una parte e da un'altra, pronti a tutto.

All'improvviso, un fulmine lacerò le nuvole, come un albero dal tronco

spesso di elettricità solida, e andò a schiantarsi in una collina lontana. Il vento aumentò, e le foglie strepitarono in aria tutt'intorno a loro. C'era odore di ozono, ozono e morte. La freschezza dell'allotropo di ossigeno, si mischiava alla dolcezza della decomposizione umana.

I morti si misero a sedere nelle loro tombe. I Guerrieri della Notte non erano in grado di dire se fossero stati riportati in vita dalla scarica devastante del fulmine, come il mostro di Frankenstein, o solo da una fantasia casuale che era penetrata nella mente del ragazzo dormiente. Ma i morti si misero a sedere, rigidamente, con le pelli aride che si crepavano sonoramente, con le carni che cadevano dalle loro facce come pezzi di pesce disseccato; si voltarono verso i Guerrieri della Notte, e urlarono.

Non fu un urlo normale. Fu un clamore infernale e dissonante che gli fece rizzare i capelli in testa, e gli raggelò le vesciche con un improvviso bisogno primitivo di urinare e scappare via. Kasyx non aveva mai sentito niente del genere; nemmeno quel pomeriggio, dal Diavolo in fiamme. Era un urlo di totale disperazione, di coloro le cui vite sono state già vissute, e finite. Era il terrore fondamentale, espresso da un rumore ripulsivo. La paura di morire; l'orrore di essere morti.

«Andiamo, usciamo da qui,» urlò Kasyx; e i Guerrieri della Notte si ritirarono velocemente dal cimitero mentre i morti continuavano a urlare nella loro direzione. Oltre il cimitero vi era un campo erboso, anche se l'erba era di un cremisi scuro e gli alberi circostanti di un giallo pungente, come una fotografia che sia stata stampata con le tinte sbagliate. Insieme corsero attraverso il prato, guardandosi di tanto in tanto alle spalle per assicurarsi che i morti del cimitero non li stessero seguendo.

Dopo pochi minuti, l'urlo morì in lontananza. Il campo cremisi cominciò a sollevarsi, fino a che non si ritrovarono su una cresta che sovrastava una strana città. Tutti gli edifici della città erano torreggianti e neri, scintillanti di luci e marciapiedi collegavano i livelli superiori, l'uno con l'altro. C'erano delle bandiere nere che si agitavano al vento e piccoli aerei sciamavano per la città come calabroni. La città ticchettava, con un ticchettio regolare; Tebulot si voltò verso i suoi compagni e disse:

«Un meccanismo? Riuscite a sentirlo? L'intero posto è un meccanismo.»

Fu allora, comunque, che Samena si girò, e toccò il braccio di Xaxxa. Anche Xaxxa si voltò, e mise in guardia Kasyx.

«Ci hanno seguiti,» disse.

Kasyx guardò alle sue spalle il campo di erba cremisi battuto dal vento. Vi avanzavano, in una fila unica che si stendeva da un punto dell'orizzonte

all'altro, i morti. Erano silenziosi, e camminavano con le teste sollevate in decadente disprezzo, con gli àbiti laceri e i vestiti trascinati a forza attraverso l'erba alta fino alle ginocchia.

«Tebulot,» disse Kasyx. «Questa non è una fantasia del ragazzo; questa è opera di Yaomauitl. Sei completamente carico?»

Tebulot controllò il segnalatore d'energia, e annuì. Samena sganciò una punta multipla dalla sua cintura, e la fece scivolare sul suo dito indice. Xaxxa fece un passo e si accovacciò, pronto ad attaccare.

Adesso il tuono lontano cominciò a brontolare, e fulmini attraversarono l'orizzonte lontano come un falciatore dalle gambe lunghe. Mentre i morti si avvicinavano, iniziò a cadere della pioggia, gocce grosse, grosse distanti le une dalle altre che stormivano nel prato. Kasyx sentì un tintinnio stridente dietro e sopra di lui, e quasi immediatamente arrivarono quattro piccoli aeroplani meccanici dalla città meccanica passando sopra le loro teste, con i propulsori che splendevano nella pioggia, con le ali nere tarchiate che lottavano contro il vento.

Vi fu anche un altro suono. Il lacerarsi del prato. Guardarono giù, e videro che manciate di terra cremisi venivano strappate dal di sotto da dita scheletriche che stavano chiedendo di accedere al mondo sovrastante. A solo quindici piedi di distanza, una mano si liberò da sotto la terra, e poi un'altra, e dal sottosuolo emerse la testa decomposta di un cadavere, che sorrideva il sorriso della morte-eterna, con i denti, le orecchie e le cavità oculari ostruite di terra. Alla fine, essa mise da parte la zolla come se stesse aprendo la cerniera di un sacco a pelo, e si alzò in piedi, accecata e instabile, con la testa dritta per cogliere l'odore di carne viva. Un'altra mano lacerò la terra, proprio accanto ai piedi di Samena, e poi un'altra. Presto l'intera cresta erbosa pullulò di mani decomposte, mentre i morti lottavano per uscire dai loro sepolcri.

Kasyx disse, «Eccolo. È l'esercito di Yaomauitl. I morti! Guardateli!»

Xaxxa arricciò il naso. «Dio, più di così non potrebbero puzzare.»

Tebulot sollevò la sua arma, e la puntò.

«Siete pronti?» chiese Kasyx. «Ci faranno a pezzi, se riusciranno a metterci le mani addosso.»

Samena stava sollevando le braccia in posizione di tiro, quando all'improvviso s'irrigidì, come se avesse sentito qualcosa, e si voltò.

«Cosa c'è?» chiese Kasyx. Ma si voltò anche lui a guardare e lo vide.

La città meccanica si stava in qualche modo riassemblando, si stava trasformando, si stava intrecciando, come un gigantesco giocattolo. Con un

tintinnio meccanico e un rumore metallico, si stava innalzando verso il cielo minaccioso, edificio dopo edificio, comignolo dopo comignolo, intere iarde di strade ferrate giravano ai suoi lati e si connettevano con dei ponti; edifici di uffici a forma di piramidi roteavano sulle proprie assi e rombavano in scanalature diagonali al lato di parcheggi. La città crebbe, e oscurò un cielo già oscurato; un enorme insieme di edifici, autostrade e ponti, sempre splendente di luce, sempre brulicante di traffico, ma umanoide, una città dalla forma di uomo.

I Guerrieri della Notte fissarono la mole vacillante della città meccanica, e per la prima volta da quando Springer li aveva investiti del potere di Ashapola e dell'antica armatura che aveva protetto i loro antenati, si sentirono persi.

Lentamente, due occhi fiocamente splendenti si aprirono sulla faccia della città meccanica, e verso di loro tuonò una voce simile a una successione di camion che vengono lanciati da un precipizio.

«Avete osato sfidare Yaomauitl, il Nemico Mortale, il Flagello della Chiesa! Avete osato distruggere i miei amati figli! Per questo, non esiste perdono; nessuna pietà! Per questo, non esiste altro che la punizione eterna, e le torture dell'inferno!»

Con un altro urlo penetrante, i morti laceri cominciarono a risalire correndo la collina cremisi verso i Guerrieri della Notte. Erano armati di uncini, falci e pezzi di vetro rotto, che correndo agitavano sopra le loro teste.

«Colpiteli!» urlò Kasyx; e Tebulot si inginocchiò e sparò una sequenza accecante di energia, una scarica dopo l'altra in semicerchio. Uno dopo l'altro, i cadaveri urlarono, esplosero, e scoppiarono in fiamme. Uno di loro esplose in tutte le direzioni, le mani e i piedi volarono via in una direzione, il cranio ruzzolò in aria alle sue spalle. Un altro, in fiamme, rotolò lungo il prato, come un crocifisso infuocato.

Samena cercava di evitare saltellando le mani che ancora stavano spuntando dal prato sotto i suoi piedi, che tentavano disperatamente di afferrarle le caviglie. Incrociò le braccia, e scagliò la sua freccia multipla in una corsa ellittica a una dozzina di cadaveri che si erano lanciati in una corsa epilettica e che stavano risalendo le pendici verso Kasyx. La punta della freccia sibilò in uno strale di energia dorata fino a che non fu a dieci piedi da loro, poi si aprì come l'esplosione di una stella e ogni singola parte della punta raggiunse il suo bersaglio. I cadaveri in corsa incespicarono, collassarono e caddero.

Xaxxa partì come un fulmine dal suolo, librandosi in alto sopra il campo

sul suo splendente sentiero di energia pura. Si girò a destra, sollevandosi in alto come Kasyx non l'aveva mai visto prima, come un jet che raggiunge il punto più alto di una ruota della morte a un'esibizione aerea. Poi sibilò di nuovo attraverso il cielo tuonante, con le ginocchia piegate in perfetto equilibrio, come il surfista della grande onda, con la faccia nascosta dietro la sua maschera a specchio. Kasyx girò la testa per guardare Xaxxa sfrecciare sui cadaveri, proprio sopra le loro teste, per poi voltarsi per tornare indietro colpendoli come poteva.

Questa volta fu così veloce che i suoi compagni Guerrieri della Notte riuscirono a malapena a vederlo. Sfrecciava come un lampo lungo le schiere di morti, dando calci e pugni in un'ininterrotta agitazione di gambe e braccia. I morti caddero al suolo come grano reciso, una trentina o quarantina di loro, uno dopo l'altro; poi Xaxxa risalì con un arco e si voltò di nuovo per colpirne qualche altro.

Il suo ultimo passaggio sulla fila di cadaveri fu improvvisamente seguito da un'esplosione acustica, che si gonfiò, rimbombò, e svanì.

Doveva essere scivolato a più di mille chilometri orari.

Tebulot cominciò a sparare veloci colpi singoli, facendo esplodere un cadavere alla volta con una precisione devastante. Samena cominciò a usare frecce dalla punta correggiata, che si aprivano in volo liberando fili roteanti con dei pesi a ogni estremità, simili a bolos, che sibilavano attraverso i colli dei cadaveri e facendo volare le loro teste come se fossero delle zucche grigie.

Kasyx lanciò un'occhiata alle sue spalle. La città meccanica si stava lentamente e rumorosamente smantellando, tornando strada dopo strada ed edificio dopo edificio alla sua forma originale; ma era stata una debilitante dimostrazione del potere di Yaomauitl. Adesso si trovavano nel territorio di Yaomauitl, lottavano nell'incubo che lui aveva scelto, e Kasyx stava cominciando a percepire di essere già stati superati di numero, di essere già stati superati in astuzia, e che non stavano facendo niente di più efficace di quello che avrebbe potuto fare una mosca, una volta che è stata intrappolata nella tela del ragno. Stavano lottando, sì; stavano combattendo, sì; ed erano ancora vivi. Ma senza nessuna seria possibilità di uscirne incolumi.

Sempre più cadaveri risalivano dal suolo, dalle facce bianche e bacati, con la terra nei capelli, molti di più di quelli a cui Tebulot potesse sparare, o che Samena potesse abbattere con le sue frecce, o che Xaxxa potesse con successo investire. Kasyx urlò. «Indietro! Indietreggiamo! Ce ne sono troppi!»

Fecero esplodere ancora due o tre getti di energia. I cadaveri presero fuoco, urlarono e caddero sull'erba, sgocciolando e scoppiettando come candele esaurite dal fuoco. Ma altri cadaveri salivano dal terreno, pallidi e urlanti, un'immensa moltitudine accalcata che alla fine schiacciò i Guerrieri della Notte. I quattro raggiunsero la cima della cresta e iniziarono a correre verso la città meccanica, mentre dietro di loro i morti sciamarono in cima alla collina, gridando la loro rabbia e il loro strazio.

I Guerrieri della Notte erano solo a metà del declivio quando apparvero altri cadaveri da tutti i lati. Tebulot inciampò e scivolò nel tentativo di fermarsi, e sparò un vigoroso getto multiplo d'energia, prima a destra e poi a sinistra. Tra i cadaveri si alzarono delle fiamme. Un braccio mozzato volò alto in aria, come se stesse salutando l'oblio. A chiazze, il prato prese fuoco, ma i cadaveri continuarono a urlare fra le fiamme, alcuni di loro correndo con gli abiti e i costumi in fiamme.

Adesso i Guerrieri della Notte correvano sul serio. Il declivio si appiattì gradualmente in un'enorme pianura grigia e lugubre, un luogo di ceneri e di timo selvaggio, che separava la collina dalla città meccanica. In lontananza, a circa mezzo miglio di distanza, un treno meccanico correva lungo un binario di latta, con i finestrini delle carrozze passeggeri illuminate, e in alto sopra di esso si alzava una gru meccanica, che girando ticchettava.

I loro piedi scricchiolavano nelle ceneri mentre si avvicinavano correndo sempre più alla voluminosa sagoma della città meccanica. Ma Kasyx lanciò un'occhiata alle spalle e vide che avevano una possibilità troppo piccola di riuscire a raggiungerla. Le armate dei morti stavano arrivando correndo lungo il pendio della collina; avevano quasi accerchiato i Guerrieri della Notte a sinistra, e li stavano velocemente raggiungendo a destra.

All'improvviso Kasyx smise di correre. Gli altri tre continuarono a correre per pochi passi, poi si fermarono anche loro e si voltarono.

«Cosa c'è che non va?» chiese Samena. «Kasyx? Stai bene?»

Kasyx disse, «Ci stiamo prendendo in giro da soli! Guardateci, corriamo! Stiamo facendo esattamente ciò che Yaomauitl vuole che facciamo!»

«Cos'altro dovremmo fare, amico?» chiese Xaxxa. «Questo è un esercito!»

«Sì, Xaxxa, ma anche noi! Fino a che combattiamo tutti insieme, invece che separatamente.»

«Cosa stai cercando di dire?» chiese Tebulot.

«L'hai detto tu, proprio ieri. Dobbiamo combattere insieme, e alla pari.

Facciamolo.»

I corridori in prima linea dell'esercito di cadaveri erano solo a quindici o sedici piedi. Tebulot alzò la sua arma e fece fuoriuscire un getto di energia esplosiva scintillante che ne abbatté sette.

Kasyx disse velocemente, «Ciò che faremo è questo. Emetterò un campo d'energia in modo che si raccolgano tutti vicini. Xaxxa, tu puoi volare dietro di loro, e posizionarti là. Poi Tebulot potrà spararti delle cariche che tu devierai con il tuo potere nelle retrovie delle loro schiere. Samena intanto potrà prenderli da davanti.»

Tebulot lo guardò incerto, ma Kasyx disse, «Mi dispiace. Forse sono stato ancora una volta un po' autoritario. Ma dovrebbe funzionare, se lo facciamo velocemente.»

«Io ci sto,» disse Xaxxa.

Samena disse, «Preferisco combattere che scappare. E quel posto non mi attira nemmeno un po'» Fece un cenno per indicare la città meccanica.

«Va bene, allora — facciamogliela vedere, prima che loro la facciano vedere a noi,» disse Kasyx.

«Oh, Dio,» si lamentò Samena. «Hai visto Hill Street Blues?»

Kasyx si accigliò. «Che diavolo è Hill Street Blues?»

Xaxxa prese la sua posizione di combattimento, e sfrecciò sopra le teste dei cadaveri che continuavano ad avanzare velocemente. Tebulot si caricò di ulteriore energia da Kasyx, e si inginocchiò pronto con la sua arma sistemata sulla spalla. Samena armò il suo dito con svariate frecce correggiate.

Kasyx stava proprio dietro a loro, e allungò le braccia. Chiuse gli occhi, e si concentrò profondamente, e sulla sua armatura cominciarono a prendere vita scoppiettanti scariche elettriche. Samena, che gli stava accanto, poté sentire il cupo ronzio di un generatore, il che significava che stava per accrescere il suo potere. Kasyx si tese sempre di più, e alla fine aprì le sue dita, in modo che un vibrante lenzuolo di elettricità pura si riversasse da entrambi i lati come un improbabile mantello. Si riversò sempre più, fino a raggiungere i cadaveri che avevano tentato di aggirarli, sia a destra che a sinistra. I primi cadaveri ci corsero dritti dentro, gridarono, piroettarono e esplosero in pezzi infuocati. Dietro di loro, gli altri tentennarono e poi si ritirarono, trascinandosi, presi dal panico, e urlando ancora più forte.

Alcuni cercarono di indietreggiare verso la collina, ma Tebulot sparò un veloce getto di energia a Xaxxa, e Xaxxa si tuffò, si lanciò in aria e catturò l'energia contro la base del suo scivolo d'energia, in modo che esso rimbal-

zasse in una pioggia di scintille e cadesse sui cadaveri come pezzetti di peperoncino piccante sul formaggio stagionato. I corpi bruciarono, ruzzolarono, e si ruppero in pezzi.

Kasyx portò le braccia l'una accanto all'altra, in modo che il recinto elettrico che stava irradiando dalle sue dita iniziasse a chiudersi intorno ai cadaveri da entrambi i lati. Stava usando pienamente l'energia, e sapeva che non avrebbe potuto resistere a lungo, ma era il solo modo in cui poteva pensare di annientare l'esercito di cadaveri di Yaomauitl in maniera veloce e completa.

Presto, i cadaveri urlanti furono rinchiusi dai recinti di Kasyx in un corridoio stretto, largo solo una dozzina di piedi. Intorno a loro i corpi in fiamme dei loro compagni cadaveri giacevano sparpagliati sulle ceneri della pianura. Iniziarono a gemere, a piangere e a dibattersi dalla disperazione. Erano già morti ma se avessero fallito Yaomauitl li avrebbe sommariamente privati delle loro anime immortali. Adesso avevano doppiamente paura — non solo di essere distrutti, ma di essere mandati da Yaomauitl nel nulla eterno. E la paura del nulla eterno è la più grande delle paure umane. È la paura che tutte le religioni del mondo cercano di placare. È la paura di andarsene definitivamente.

Tebulot fece di nuovo fuoco, e Xaxxa guizzò, balzò e roteò in aria, scalciando ogni dardo di energia in modo che lacerasse i cadaveri come un fulmine. Samena stava con baldanzosa rigidità di fronte ai cadaveri, abbattendoli in cumuli di brandelli con scariche di bizzarri puntali, fili metallici roteanti, punte ricurve e frecce che esplodevano in un singolo corpo, balzavano in quello accanto, esplodendo una seconda volta, per poi balzare su un terzo.

Un cadavere più alto, più forte e meno decomposto degli altri — benché le sue mascelle scarnificate guardavano cupidamente al di fuori della sua faccia — uscì barcollante dalla folla bruciante dell'esercito di Yaomauitl, e avanzò incespicando verso Samena con le mani che laceravano l'aria. Samena infilò una freccia semplice sul dito, allungò le braccia e zap! lo colpì in mezzo alla fronte.

Il cadavere vacillò ma continuò a barcollare in avanti. Samena cercò di ricaricare il dito, ma fece cadere la freccia nelle ceneri.

«Samena!» le urlò Kasyx.

Urlando rocamente il cadavere si gettò su Samena, stringendo le sue braccia decomposte intorno a lei. Poi la sollevò in aria, stringendola e scuotendola nel tentativo di spezzarle la schiena. Samena gridò dal dolore,

e prese a pugni le braccia del cadavere, ma benché lacerasse grossi pezzi di carne marcia, il cadavere continuava a rimanere ancora avvinghiato a lei, e la strinse in maniera ancora più feroce. Kasyx poteva sentire l'odore del cadavere a dieci piedi di distanza, e vide con disgusto e orrore che ogni volta che stringeva più forte Samena, spremeva da dentro di sé un'ondata di liquido giallo e grigio putrescente.

«Tebulot!» urlò Kasyx, e Tebulot si voltò e vide ciò che era successo. Ma non poté sparare: il rischio di colpire Samena con un dardo di energia era troppo grande. Ma Xaxxa, volando in alto sui resti dell'esercito di cadaveri, guardò per vedere perché Tebulot aveva smesso di fornirgli del fuoco-di-energia, e capì immediatamente cosa stava accadendo. Fece un giro, si fermò, e poi arrivò surfando sul campo di battaglia ad alta velocità, con i piedi avanti, pendente all'indietro a un angolo di quasi quarantacinque gradi.

Ci fu un momento in cui Kasyx pensò che Xaxxa stesse tentando l'impossibile. Il cadavere strinse ulteriormente Samena, cercando di spingere la sua fronte lebbrosa contro la sua gola, e avvinghiandosi alla sua schiena fino a che lei non cominciò a urlare dagli spasmi del dolore. In quel momento Kasyx fu tentato di gridare a Xaxxa di allontanarsi, di andare via. Ma Xaxxa corse come un razzo senza sbagliare verso Samena e il cadavere, e mozzò con un calcio energico la testa del cadavere dalle spalle, mandandola a un centinaio di piedi di distanza, rotolante e saltellante tra le ceneri e il timo.

Dal collo del cadavere iniziò a zampillare il liquido giallo e grigio, poi roteò, cadde sulle ginocchia e collassò a terra, lasciando la sua presa su Samena. Diede un ultimo calcio epilettico e giacque immobile.

Samena si rimise in piedi, tremante e pallida in volto; ma riuscì a dare a Kasyx un rapido sorriso di sollievo. Era stata catturata dal Diavolo, e aveva capito cosa poteva essere il male assoluto. Niente — nemmeno un cadavere infuriato — avrebbe mai potuto uguagliare quel terrore.

Kasyx lasciò che i suoi recinti di energia svanissero, e i quattro perlustrarono l'esercito ammucchiato di cadaveri, dando fuoco occasionalmente a quelli che ancora si muovevano. L'arma di Tebulot era rovente nelle sue mani, e quasi scarica di energia; guardò intorno nella pianura di ceneri e vide giacere cadaveri dappertutto, almeno trecento, e capì che i Guerrieri della Notte avevano vinto un'importante vittoria sulle forze delle tenebre.

Il vento trasportava la cenere sui corpi, e faceva svolazzare le loro vesti

funebri. In un giorno o due, sarebbero stati sepolti una seconda volta, questa volta per sempre. Kasyx disse, «Credo che dovremmo pregare per loro. Erano solo gente qualunque come noi.»

Tebulot avanzò fra i cadaveri verso Kasyx, e disse, «Adesso cerchiamo il Capo, huh? Yaomauitl?»

Kasyx guardò verso la città meccanica. Aveva preso la forma di un grande corpo disteso ma cambiava continuamente, si stava rimontando, il che mostrava che il ragazzo che la stava sognando era agitato e spaventato. Cavalcavia autostradali si disinnestavano e riconnettevano ad altri. Campanili e torri di orologi s'innalzavano e sprofondavano come le testine di una vecchia macchina da cucire. Treni illuminati ronzavano dentro e fuori dalle gallerie; il meccanismo ticchettava; le sirene fischiavano.

Samena avanzò con le piume del suo cappello agitate al vento. «Yaomauitl è là,» disse, puntando la mano verso la città. «La città è composta dalle cose più spaventose che il ragazzo possa pensare. Yaomauitl le ha riunite, e portate là. Hai visto come la città si è alzata, come un Transformer. La città è Yaomauitl, Yaomauitl è la città.»

Tebulot si avvicinò e si mise a fianco a Kasyx, e Kasyx posò la sua mano sulla spalla del portatore-della macchina per ricaricarlo.

«Cosa facciamo?» chiese Tebulot. «Cerchiamo di far saltare l'intera città, o cosa?»

«Non potrebbe danneggiare il ragazzo, intendo psicologicamente — se facciamo esplodere tutte le sue più intime paure?» chiese Samena.

«Non lo so,» disse Kasyx. «Inoltre, credo che la domanda sia accademica. Non abbiamo abbastanza energia per distruggere l'intero posto.»

Xaxxa disse, «Yaomauitl ha un cuore, giusto, come tutti?»

Kasyx annuì. «Credo che possiamo presumere che ce l'abbia, visto che la sua progenie aveva un'anatomia simile a un urodelo.»

«Un che?»

«È una specie di creatura anfibia, simile a una salamandra, che è una specie di lucertola che non ha zampe.»

«Va bene, allora,» disse Xaxxa. «Se ha un cuore, allora possiamo entrare nella città, giusto? E colpirlo proprio nel punto vitale.»

Tebulot controllò il segnalatore d'enegia della sua arma. «Ha una certa logica, immagino. Se non abbiamo l'energia per distruggere l'intera città, non credo che abbiamo altre alternative.»

Samena scrollò le spalle. «Per me va bene. Non ci rimane ancora molto tempo, vero?»

«La domanda è, siamo in grado di trovare il corpo?»

Samena armò il suo dito indice con una punta che era stata disegnata per penetrare in profondità all'interno di un edificio o di un corpo e poi esplodere, come un arpione per la caccia alle balene. «Lo troverò io,» disse. «Il tempo che la progenie del Diavolo mi ha tenuta in ostaggio — credo di aver sviluppato un certo fiuto per Yaomauitl e la sua specie.»

Lasciarono la pianura di cenere dove avevano sconfitto l'esercito dei morti, e si diressero verso i sobborghi della città meccanica. Sopra le loro teste, il cielo era ancora più tuonante, e fulmini balzavano da nuvola a nuvola. Quando raggiunsero il primo edificio, stava cominciando a piovere, una leggera e lenta acquerugiola luccicava sui marciapiedi di latta stampata, e imperlava le mura stampate di latta. I Guerrieri della Notte percorsero con prudenza una strada buia e stretta, con le armi pronte. Passarono sotto un ponte ferroviario, e un treno sfrecciò sopra di loro, le sue luci risplendettero sui tetti.

Samena si sfiorò la fronte con le punte delle dita, e chiuse gli occhi. «Da questa parte,» disse, girandosi verso sinistra. La seguirono in un vicolo ancora più stretto, tra edifici ingombri di ruote dentate, molle e nottolini ticchettanti. Nell'aria c'era un intenso odore di olio aromatico, così come uno strano odore di stagno. Kasyx disse, «Lo sentite? Avevo una macchina da corsa a manovella che aveva esattamente lo stesso odore. Gesù, mi sembra di avere di nuovo sei anni.»

Fino a ora, non avevano incontrato nessuno degli abitanti della città meccanica, ma all'improvviso il vicolo finì, e si ritrovarono in un ampio viale di latta, fiocamente illuminato, ma pieno di tram meccanici, autobus meccanici, e macchine meccaniche di tutte le misure. Il rumore di molte ruote dentate era tremendo e vi era il rumore acuto e incessante delle ruote di metallo collocate sulla strada di metallo colorata. Gli autobus e le macchine erano affollati, ma solo di persone dipinte sulle finestre di latta, che sorridevano inespressivamente. I conducenti degli autobus erano stati dipinti di profilo sui finestrini laterali, e a faccia piena sul finestrino frontale.

«È veramente strano,» disse Xaxxa, mentre passavano davanti un macellaio in cui la carne era stata semplicemente stampata sul muro dietro il bancone, e degli alimentari con stampate delle pubblicità di Wheaties, Come Brown Rice e Rinso. L'acquerugiola scintillava alla luce dei lampioni, formando intorno a ognuno di questi un tenue alone. Mentre camminava lungo il marciapiedi bagnato, Kasyx cominciò a capire che stavano percorrendo una specie di infanzia archetipica, perduta e svanita per sem-

pre, ma che borbottava, scoppiettava e viveva la sua vita ai margini dei sogni di ogni bambino.

La città era la creazione del ragazzo-sognatore in quanto ogni parte individuale di essa rappresentava uno dei suoi incubi. Era Yaomauitl, il Nemico Mortale, che aveva messo insieme i suoi incubi facendone una città. Yaomauitl poteva prendere ogni forma che desiderava, ed era questo che Samena intendeva dicendo che Yaomauitl era la città.

I Guerrieri della Notte seguirono Samena strada dopo strada, su ponti stretti e misteriosi passaggi pedonali, attraverso silenziose piazze cittadine e rumorosissime rimesse di tram. Camminarono nella pioggia per una ventina di minuti prima che lei alzasse la mano e dicesse, «Ascoltate! Adesso potete sentirlo!»

Tesero le orecchie, e aveva ragione. Sotto il ronzio, il cinguettio, lo scampanellio e lo sferragliare del traffico cittadino potevano individuare un altro tipo di suono meccanico: il profondo kachug, pausa, kachug, pausa, kachug, di un massiccio orologio a scappamento a ruota dentata, con il dondolio di un pendolo. Quest'orologio era il cuore della città: un orologio degli incubi, il tipo di orologio che risuonava in rimbombanti ingressi, con un pendolo che oscillava avanti e indietro in un oscuro arco impetuoso, da muro a muro.

I quattro attraversarono un ponte stretto che li portò in alto sulla strada principale della città. A centinaia di piedi sotto di loro, potevano vedere i fanali delle macchine e degli autobus meccanici, e il bagliore dei lampioni. La faccia pallida di un orologio su un campanile gli disse che erano già le quattro e mezza, e che questo incubo profondo non poteva durare ancora a lungo. Quando l'alba sarebbe arrivata, e il ragazzo sognatore avrebbe cominciato a muoversi, la sua mente avrebbe cominciato gradualmente a risalire attraverso i frammenti più leggeri di dozzine di sogni, e questa maligna città meccanica sarebbe stata sepolta per sempre nelle tenebre.

«Là!» disse Samena, puntando davanti a loro. Il ponte li condusse a una galleria curva, proprio attraverso il sessantaseiesimo piano di un alto grattacielo grigio-ferro, e dal lato opposto del grattacielo c'era una balconata, con ringhiere di latta. Corsero attraverso il tunnel e uscirono dall'altro lato, e camminarono fino al bordo del balcone.

Davanti a loro — fuori dell'abisso nero della struttura della città — sorgeva una massiccia comice di ferro, e dentro questa cornice un meccanismo d'orologio batteva regolarmente e inesorabilmete i minuti della notte. Al centro del meccanismo oscillava un pendolo che era lungo più di

cento piedi, e che portava nel suo peso a forma di disco la maschera mortale di un uomo dalla barba di capra, di bronzo corroso.

«Il cuore di Yaomauitl,» dichiarò Samena.

Tebulot si asciugò la pioggia dalla visiera del suo elmo bianco «Pensi che abbiamo abbastanza energia per distruggerlo?» chiese a Kasyx. Kasyx fece un segno di assenso con il pollice. «Un colpo della massima intensità dovrebbe farcela. Mira al sostegno.» Il sostegno era il pezzo di metallo a forma d'artiglio che dondolava a ogni oscillazione del pendolo, liberando la ruota dentata un dente alla volta. Se il sostegno veniva danneggiato, la ruota dentata avrebbe girato senza impedimenti liberando la ruota di sicurezza su cui era sospesa una tavolozza di ghisa di un centinaio di tonnellate, duecento metri sotto di loro.

Tebulot si sistemò la macchina sulla spalla, mentre Kasyx stava dietro di lui e posò una mano su ognuna delle spalle, per infondergli tutta l'energia di Ashapola possibile. Il segnalatore d'energia splendeva bianco, indicando il pieno d'energia, e anche di più. Questa ronzava sonoramente, desiderosa di essere rilasciata. Samena e Xaxxa continuarono a guardare dal lato opposto del balcone, in caso qualcuno o qualcosa avesse tentato di fermarli.

«Pronto?» chiese Kasyx a Tebulot. «Allora uccidilo — nel nome oscuro e benedetto dei Guerrieri della Notte!»

Tebulot fece fuoco. Ci fu uno *zzhhhwaaaaap!* da lacerare le orecchie ed un dardo di quindici piedi di energia sovraccarica corse come un razzo dalla bocca della macchina. Ma avevano fatto i conti senza la forza, l'astuzia e la prontezza diabolica di Yaomauitl, il Nemico Mortale; perché mentre il dardo di energia correva verso il massiccio meccanismo dell'orologio, vi fu un vibrante suono metallico e uno stormo di lastre metalliche ricurve fu catapultato in aria come piattelli o frisbee, proprio di fronte alla struttura dell'orologio. Il dardo di energia di Tebulot colpì la prima lastra con una spettacolare pioggia di scintille, e la lastra fu deviata lateralmente. Ma era stato sufficiente a deviare dalla sua strada il dardo di energia di due o tre gradi, e quando il dardo colpì la lastra volante successiva, in un'altra esplosione di scintille, fu deviato di altri due gradi, e poi un'altra, e ancora un'altra; una successione scintillante ed esplosiva di riflessi di fuochi d'artificio, che diede vita a un sibilo e un crepitio che non avevano mai sentito prima.

Dopo aver scintillato contro l'ultima lastra, il dardo di energia balenò innoffensivo verso l'alto, sparendo nelle basse nuvole portate dal vento. Le stesse lastre, fumanti e bruciate, precipitarono negli abissi della città meccanica, rimbalzando su travi, impalcature e binari con un assordante suono

tintinnante e sibilante.

I Guerrieri della Notte rimasero sconcertati da ciò che era successo. Rimasero a guardare il gargantuelico orologio continuare come prima, kachug, pausa, kachug, pausa, e seppero che, questa volta, avevano fallito.

«Ecco!» disse Kasyx. «Abbiamo quasi finito l'energia! Andiamocene da questo sogno il prima possibile!»

Ma proprio allora, il grattacielo sul quale stavano cominciò a scendere, proprio mentre le altre torri cominciarono a salire. Guardarono giù dal balcone e videro l'edificio scivolare dolcemente e velocemente dentro il terreno, con le finestre illuminate inghiottite piano dopo piano, mentre un'alta torre campanaria accanto a loro cominciò ad arrampicarsi verso il cielo alla stessa inesorabile velocità. Tutt'intorno a loro, ponti e interscambi di traffico si rivoltavano e si ricollegavano tra di loro, senza pausa nel flusso di traffico di treni meccanici e macchine. Fulmini si biforcavano tra gli edifici, e illuminavano il caos di montaggio e rimontaggio in un contrasto sorprendente e rigoroso.

Mentre il sessantaseiesimo piano del grattacielo si avvicinava al suolo, i Guerrieri della Notte indietreggiarono nel rifugio protettivo della galleria alle loro spalle; ma il balcone si ritrasse di propria iniziativa prima che l'edifico scivolasse senza nessuna esitazione dentro una manica aderente di una piastra d'acciaio. Videro una parete di metallo oleoso salire velocemente davanti ai loro occhi, come se stessero in un ascensore. Poi l'edificio rallentò, sibilò e fremette in una frenata, e il balcone si riaprì in una serie di gradini.

Laggiù, c'era silenzio. Erano dentro una profonda caverna di metallo, alta poco più delle loro teste. Scesero con cautela le scale e si guardarono intorno, usando l'elmo di Kasyx per illuminare gli abissi più lontani della caverna. Potevano intravedere oscuri passaggi a volta, massicci sostegni di supporto, e cavi elettrici neri e unti che pendevano dal tetto come boa constrictor.

Kasyx guardò da un lato all'altro, e poi disse, «Qui non c'è niente. Siamo molto sotto la superficie, nella sezione d'energia e manutenzione, credo.»

«Possiamo chiamarla una trappola?» suggerì ansiosa Samena.

«Penso di sì,» disse Kasyx. «Tebulot? Xaxxa?»

Xaxxa annuì. «Diciamocelo chiaramente, amico, questa volta ci ha superato in astuzia, ma la prossima volta saremo pronti. La prossima volta lo colpiremo proprio dove gli fa più male.»

Tebulot alzò la mano d'accordo. Aveva lottato duramente, e sembrava

stanco. Kasyx allora fece un passo indietro, e aprì le mani in modo da poter disegnare l'ottagono in aria.

«Dovremo tornare di nuovo a combattere Yaomauitl,» disse. Samena, Tebulot, e Xaxxa gli diedero, valorosamente, il saluto dei Guerrieri della Notte.

Ma in quell'istante sentirono un suono metallico e assordante provenire da uno dei recessi più oscuri della caverna metallica. Kasyx guardò in quella direzione, con il suo raggio orizzontale che guizzava da un'ombra all'altra. Tebulot, nonostante la stanchezza, tirò su la sua macchina; Samena sfilò una freccia dalla tintinnante collezione della sua cintura.

«Che diavolo è questo rumore?» chiese Tebulot, allarmato e nervoso.

La sua domanda trovò un'immediata risposta, perché dall'oscurità, da tutti i lati, apparvero dieci o undici giganteschi meccanismi, che avanzavano verso di loro con la stessa ronzante andatura che caratterizza tutti i congegni meccanici. Ogni macchina era diversa, ma erano tutte degli agglomerati di agitate ruote e rotelle dentate, molle ticchettanti, piastre oscillanti e roteanti ruote a corona. Il macchinario del Diavolo... perché non aveva nessun altro scopo se non di squarciare o mutilare chiunque attraversasse le loro strade.

Xaxxa immediatamente si allontanò di corsa dal resto dei Guerrieri della Notte su uno scivolo-di-energia che illuminò l'intera caverna. Virò e girò, tenendo la testa bassa in modo da non colpire il soffitto duro della caverna e seguì la striscia per dare un calcio ad una delle macchine sul suo disco laterale. Il primo calcio non fece nient'altro che sbilanciare la macchina per un momento, ma poi ci girò di nuovo intorno, buttandosi basso, e rilasciò un altro calcio a due piedi, proprio in cima alla macchina.

La macchina traballò sulle sue ruote, e per un secondo Kasyx pensò che sarebbe riuscita a ritrovare il suo equilibrio, e a continuare la sua avanzata. Ma l'impulso delle sue stesse ruote dentate la fece inclinare da un lato, per poi schiantarsi sul pavimento della caverna con una tuonante esplosione di ruote e ingranaggi volanti e assi ruzzolanti.

Samena corse avanti, fece un salto mortale tra due macchine, e nel farlo lanciò una freccia dalla doppia testata. Ogni punta di freccia si trascinava dietro un lungo e sottile cavo di acciaio intrecciato e i cavi volarono dentro i congegni meccanici, aggrovigliandosi immediatamente a essi. Le due macchine miagolarono, s'incagliarono, forzarono le proprie molle, e alla fine s'incepparono completamente, e si fermarono.

Tebulot fece partire quattro o cinque piccoli dardi d'energia, distrug-

gendo una macchina e facendone girare su se stessa un'altra in fragorosi cerchi, spargendo dadi, bulloni e pezzi della loro struttura nel suo cammino.

Kasyx urlò, «Indietro! Indietro! Andiamo via da qui!» e rialzò le braccia per disegnare l'ottagono. Ma mentre lo faceva, Samena gli urlò, «Dietro di te! Kasyx! Dietro di te!»

Kasyx sentì la macchina prima ancora di vederla. Le sue orecchie furono all'improvviso riempite dal mugghiare di volani, che si avvicinavano alle sue spalle, poi si voltò e vide che una delle macchine era quasi sopra di lui. Cercò di divincolarsi ma le ruote dentate della macchina l'afferrarono alla caviglia, e all'improvviso metà della sua gamba fu trascinata tra le ruote e le molle. Ruggì dal dolore, saltellando sulla gamba libera cercando di spingersi contro i meccanismi della struttura per tirarsene fuori.

Se non avesse indossato l'armatura, la sua gamba sarebbe stata completamente maciullata. Ma così, le ruote dentate avevano ammaccato solo il gambale sotto il ginocchio, e contorto la lega della sua armatura. La macchina guaiva sonoramente mentre le sue ruote a corona cercavano di tirarselo ancora più dentro, e i denti delle ruote risuonarono contro le sue placche, o para-ginocchi. Strinse i denti e spinse ancora più energicamente contro la struttura. Sentì i muscoli rompersi e il sudore colargli lungo le tempie, dentro l'elmo. Gli sembrava che la sua gamba intrappolata andasse a fuoco, e sapeva che se si fosse rilassato anche per un solo istante, sarebbe stato trascinato dritto dentro la macchina e sarebbe stato ucciso.

Avrebbe potuto usare il potere rimasto per liberare la gamba ma se l'avesse fatto, non ci sarebbe stata più energia per riportare i Guerrieri della Notte nel mondo reale. Sarebbero rimasti imprigionati fino a quanto la città meccanica sarebbe esistita, e poi sarebbero stati inghiottiti per l'eternità quando il ragazzo sognatore si sarebbe svegliato.

«Kasyx!» gridò Samena, che arrivò correndo per aiutarlo.

«Allontanati!» disse ansimando. «Non avvicinarti troppo!»

Adesso Xaxxa e Tebulot si avvicinarono, e a dispetto delle proteste di Kasyx, lo afferrarono sotto le braccia, e lo aiutarono a mantenersi stabile contro la macchina fagocitante.

«Lasciatemi andare!» chiese Kasyx. «Io posso... disegnare l'ottagono... poi voi potete — per Cristo, lasciatemi!»

Tebulot disse, «Nessun martire, vecchio mio. Tieni duro. Samena, usiamo uno di quei tuoi cavi per inceppare questa macchina.»

Samena si avvicinò e lanciò una freccia munita di cavo da una breve di-

stanza. Il cavo si attorcigliò, velocemente e saldamente come una molla, intorno alla ruota a corona, e il meccanismo sobbalzò, si aggrovigliò e si fermò.

«Bene,» disse Tebulot, «Xaxxa — vedi se riesci a liberarlo da quelle ruote dentate.»

Sostenendosi contro la struttura della macchina, Xaxxa diede una raffica di calci all'ingranaggio della ruota. Alla fine, uno dei perni saltò dal suo alloggiamento e tre ruote si schiantarono a terra. Xaxxa diede un altro calcio, e la gamba di Kasyx si liberò.

I tre trascinarono il depositario-dell'energia fuori dal macchinario. La sua gamba era piegata in uno strano angolo, e lui era bianco dal dolore.

«Mettetelo giù un attimo,» disse Tebulot, ma Kasyx scosse violentemente la testa e disse, «NO — no! Andiamo via! Venite qui intorno a me, e andiamocene!»

Fecero come gli era stato detto. Gli si avvicinarono tutti sostenendolo questa volta, invece di tenergli semplicemente la mano, e lui disegnò in aria lo scintillante ottagono blu proprio davanti a loro. Meptre lui lo sollevava sopra le loro teste, sentirono altri congegni meccanici macinare verso di loro, ma Yaomauitl aveva perso l'occasione. L'ottagono scese intorno a loro, e quando toccò il pavimento furono di nuovo nella camera da letto del ragazzo dormiente.

La casa adesso era silenziosa; le luci erano spente. Il sole stava cominciando ad illuminare il cielo sopra le montagne di Santa Monica. Nel corso della notte il ragazzo si era sepolto sotto le coperte, e adesso giaceva caldo e arruffato con un braccio che penzolava dal bordo del letto.

Kasyx sbatté gli occhi, e poi crollò. «Gesù! Fa male,» disse, stringendo forte i denti.

Tebulot disse, «Andiamo, ti porto a casa, dovresti stare bene una volta che torni nel tuo corpo.»

Samena gli strinse la mano e disse, «Abbi cura di te, Kasyx, ti chiamerò appena posso.» E Xaxxa gli mise il braccio intorno, lo guardò dritto negli occhi, e gli fece un energico segno con la testa, più eloquente di qualsiasi parola. "Siamo fratelli; siamo amici; abbiamo combattuto insieme; abbiamo avuto paura insieme. Non importa che io sia giovane e nero e che tu sia vecchio e bianco. Siamo Guerrieri della Notte, e quando combattiamo il Diavolo siamo insieme."

Samena e Xaxxa si alzarono in volo, sparirono attraverso il soffitto della casa, e se ne andarono. Tebulot sostenne Kasyx con un braccio e lo aiutò a

sollevarsi lentamente in aria, e a volare sui canyon mattutini di Beverly Hills.

Avevano una lunga strada da percorrere, fino a Del Mar, ma il vento era tiepido, la mattina assolata e Tebulot aveva sufficiente forza per tutti e due.

Riportò Kasyx passando sopra San Juan Capistrano, San Clemente e Cardiff-on-Sea, lentamente, dolcemente e sollecito come un figlio.

Nessuno poteva vederli volare. Il sole era troppo splendente e le loro immagini troppo immateriali. Ma erano aggraziati come le ali trasparenti dei dragoni volanti; silenziosi come un pensiero gentile; e portavano con loro la speranza estrema di riportare Yaomauitl, il Nemico. Mortale, alla sua prigione d'olmo in Messico.

CAPITOLO DICIOTTESIMO

Jennifer si svegliò nel mezzo della notte, inzuppata di sudore. Aveva fatto di nuovo quel sogno, il sogno in cui il Diavolo giaceva sopra di lei, tenendole le gambe aperte, sussurrandole nell'orecchio, «Adesso sarai la mia piccola madre.» L'aveva sognato due o tre volte in una settimana, sin dall'incontro con Bernard al supermercato, ed era sempre lo stesso. Il peso del suo corpo, la sensazione della sua pelliccia, il fetore del suo alito.

Ma quella notte era stato diverso. Quella notte quando si era svegliata, stringendo le lenzuola aggrovigliate, sudata e tremante — sentiva ancora qualcosa. Quella notte nel suo stomaco c'era stato un movimento, una strana sensazione di subbuglio, e una nausea persistente che si rifiutava di essere vomitata. Mentre giaceva al buio con Paul che dormiva pesantemente al suo fianco e con solo gli occhi verdi dell'orologio digitale come compagnia, cercò di pensare cosa avesse mangiato quel giorno da farla stare così male. Il succo di frutti della passione, a colazione? La frittata di erbe e pomodoro, che aveva mangiato a pranzo da Sandra? Il filetto di vitello che aveva cucinato a cena per Paul?

Di solito, quando le veniva la nausea, le bastava pensare ciò che aveva mangiato per essere in grado di identificare cosa la faceva sentire così male. Ma questo malessere era diverso: questo malessere continuava da agitarsi e rigirarsi dentro il suo stomaco come se stesse cercando di digerire qualcosa che aveva appena masticato. Questo malessere aveva un suo movimento autonomo.

Rimase sdraiata nel letto e sudò per un'altra mezz'ora. Il cielo oltre le tende tirate iniziò a illuminarsi. Desiderava alzarsi, aprire le tende e farsi

una tazza di tè al limone. Ma Paul aveva il sonno leggero, e si infastidiva facilmente, e aveva bisogno del suo riposo, dopo cinque giorni filati a Denver, nel tentativo di portare a termine l'affare Trianon. Perciò rimase dov'era, rigida, stringendo e mollando le lenzuola, sudando, e cercando di sopprimere l'agitazione e il subbuglio, cercando di non sentirsi così disperata.

Lentamente, si portò una mano sull'addome nudo. I suoi muscoli si muovevano normalmente, poteva sentirli. Ma non potevano essere i muscoli del suo stomaco, erano troppo bassi; e questa lenta sensazione di sommovimento non era affatto quella del gas.

All'improvviso le venne in mente cosa sembrasse questa sensazione. Non l'aveva provata da tanto tempo, da quando lei e Paul erano più poveri, ma più felici, e vivevano in un appartamento al terzo piano a Santa Monica Boulevard, accanto al ristorante messicano. In quei giorni volevano una famiglia, ma questo avveniva prima che Paul cominciasse a prendere sul serio le sue prospettive di promozione, la politica dell'ufficio, e la sua posizione nella fabbrica di aria condizionata.

Si ricordò la felicità. Si ricordò il calore. Si ricordò del giorno in cui era tornata dal dottore e aveva detto a Paul che sarebbe diventato padre.

Si ricordò anche il giorno in cui tutto finì. Il dolore, gli spasmi del travaglio, le facce annebbiate in ospedale. L'aveva sentito piangere, solo una volta. Troppo piccolo, troppo poco sviluppato per sopravvivere.

Paul le aveva tenuto la mano. Sua madre le aveva portato dei cioccolatini alla nocciola.

Ma adesso, stanotte — questa sensazione, questa spinta e agitazione intermittente. Era la stessa, o quasi la stessa. Non sapeva come — aveva preso la sua pillola religiosamente — e Paul era stato via cosi spesso che non avevano quasi più rapporti sessuali. Ma era lo stesso! Non poteva negarlo, non bastava far finta che fosse la frittata o il filetto di vitello o della semplice flatulenza.

Si sentiva come se aspettasse un bambino.

Fissò il soffitto. Era ridicolo. Naturalmente non aspettava un bambino. A parte il fatto che non aveva saltato nemmeno una pillola, non aveva avuto nessun malessere mattutino, nessun cambio d'umore, nessun inturgidimento del seno. Non aveva avuto le mestruazioni, naturalmente, ma prendeva la pillola continuamente, quasi sempre; e anche quando lasciava che avesse le mestruazioni — per lavarsi, come le piaceva pensare — le sue perdite erano sempre molto leggere.

Non poteva aspettare un bambino. E allora — cos'altro poteva essere? Era dentro di lei, e si muoveva autonomamente. Era sicura che si stesse spostando da solo, tutt'intorno come se non potesse fermarsi un istante.

Guardò verso Paul. C'era abbastanza luce perché Jennifer potesse vedere la sua faccia. I suoi occhi erano chiusi, la bocca leggermente aperta, ma non stava russando, non lo faceva mai. Sembrava sempre che fosse morto. Ma bastava che il vento facesse sbattere la porta, o che un lavandino gocciolasse, o che un piede facesse scricchiolare le tavole del pavimento di legno, e si svegliava immediatamente e irrevocabilmente.

Jennifer sussurrò, «Paul.»

Vi fu un attimo di pausa. Lei sapeva che si era svegliato immediatamente, e che tutto quello che stava facendo dietro le palpebre chiuse era pensare se sedersi e arrabbiarsi, se far finta di dormire ancora, o ascoltare qualsiasi sciocchezza Jennifer stesse per dirgli.

«Paul,» ripeté Jennifer.

Lui aprì gli occhi. La fissò senza parlare. Forse non aveva ancora deciso di che umore sarebbe stato.

«Paul, mi dispiace svegliarti, ma penso di stare male.»

«Male? Cosa vuoi dire? Hai la nausea?»

«Beh, una specie, ma non esattamente.» Si puntellò su un gomito. «Non esattamente? Cosa vuoi dire esattamente — non esattamente?»

«È come se il mio stomaco si rivoltasse continuamente. Non si ferma. Mi sembra di dover vomitare, ma non ci riesco.»

Paul fece ricadere la testa sul cuscino. «Jennie,» disse, stancamente, «Non puoi svegliarmi all'alba solo perché hai mal di stomaco. Ho una dura giornata davanti a me. Ho bisogno di riposo. Adesso, perché non vai in bagno, e non ti prendi del Pepto-Bismol o un Alka-Seltzer e poi torni a letto e ti calmi?»

«Paul, non è quel tipo di malessere.»

«Quanti tipi di malessere ci sono?»

«Paul, ci sono molti tipi di malessere. Questo è più simile — non saprei — a un malessere mestruale.»

«Gesù, Jennie, se è un malessere mestruale, allora prendi quello che prendi per il malessere mestruale.»

Jennifer protestò, «Non ho nemmeno le mestruazioni, Paul. Sono sei mesi che non ho le mestruazioni.»

«Forse questa volta ce l'hai. Forse è per questo che senti del dolore. Il tuo corpo, ti sta dicendo di smettere di andare a fottere in giro, e di trattarlo

come un corpo dovrebbe essere trattato.»

«Paul...»

«Cristo, Jennie, cosa devo fare per riuscire a dormire? Se stai male, vai a farti una tazza di tè e leggiti un libro o qualcos'altro. Non c'è niente che io posso fare, vero? Voglio dire, seriamente, che posso fare? È il tuo stomaco. Portalo fuori dal letto, e prenditi cura di lui, va bene?»

«Paul, per favore...»

«Jennie,» disse Paul, con voce minacciosa, e Jennifer capì che se avesse insistito, avrebbe perso veramente la pazienza. Quando diceva, «Jennie» in quel modo particolare, disegnava in aria una linea con il gesso, e quella linea significava questo è il limite, hai capito, e non oltrepassarlo.

Un'altra volta, in un'altra occasione, lei avrebbe pensato che discutere poteva essere utile. Ma quella mattina si sentiva troppo male e sventurata, e così si alzò lentamente e barcollante dal letto e s'infilò le sue pantofole rosa con la pelliccia di nylon, e cercò a tentoni la sua vestaglia sullo schienale della sedia accanto al letto. Paul si rigirò per un po' nel letto, si aggiustò il cuscino ripetutamente, e si preparò al breve tempo di sonno che ancora gli spettava. Non che avrebbe dormito, pensò Jennifer, con un impressionante carico di amarezza, mentre si voltò e lo guardò dalla soglia della stanza da letto. Sarebbe rimasto là disteso e sveglio avrebbe covato il suo martirio; ma sarebbe rimasto sdraiato senza muoversi fino a che l'allarme non avrebbe suonato, e anche allora avrebbe spento il tasto snooze, per concedersi altri cinque minuti di autocommiserazione.

Andò nella cucina dalle piastrelle marroni. Fuori, era già luminoso, e tre quaglie della California erano nel patio, che beccavano i cracker vecchi che aveva messo fuori per loro. Riempì d'acqua la caffettiera, e andò in dispensa, ma benché avesse fame, sapeva che se avesse cercato di mangiare qualcosa probabilmente avrebbe vomitato. Si sedette su uno sgabello di cucina, con le mani in testa, e cercò di fermare il subbuglio nello stomaco, mentre la caffettiera continuava il suo baloop, blip, billip, blip.

Il caffè era quasi pronto quando sentì la prima fitta improvvisa. Fu così inaspettata, ma così angosciante che saltò giù dallo sgabello e gridò forte. Lo sgabello cadde rumorosamente sulle mattonelle del pavimento, e Jennifer cadde sulle ginocchia, stringendosi lo stomaco.

«Oh mio Dio!» gridò. «Oh, Paul! Oh mio Dio! Paul! Paul!»

Il dolore era proprio dentro il suo utero, cosi intenso che credette di non riuscire a sopportarlo. Le sembrava che il suo ventre venisse lacerato, o preso a coltellate, o rigirato e strizzato, come una pezza per i piatti. Per un

istante, ebbe un collasso, e il suo cuore cominciò a sobbalzare lentamente come un piano a coda che cade in un precipizio, sbatteva, precipitava, sbatteva, precipitava. I suoi occhi si rivoltarono e iniziò a tremare digrignando denti.

Paul arrivò in cucina, nudo e arrabbiato. Il petto bianco e i peli del pube ispidi. «Jennie! Che diavolo —» urlò ma quando la vide con gli occhi rovesciati e tremante, senza dire nient'altro andò al telefono e compose un numero. «Ambulanza — voglio un'ambulanza, presto! Quarantaquattro Paseo del Serra. Sì, è mia moglie.»

Poi si inginocchiò accanto a Jennifer e la strinse fra le braccia, «Tesoro?»

Lentamente le pupille dei suoi occhi tornarono visibili, anche se sembravano ancora vitree.

«Tesoro?» insistette Paul. «Ascolta, tesoro. Ho chiamato un'ambulanza.»

«Paul,» sussurrò. Muoveva a malapena le labbra, come se stesse parlando come un ventriloquo; come se volesse parlargli senza che il suo corpo si accorgesse cosa stava facendo. «Paul... fa così male... non lo sopporto.»

Lui iniziò a sollevarla. «Vieni, Jennie. Vieni a sdraiarti sul letto.»

«Non muovermi,» sussurrò.

«Jennie — non puoi stare qui sul pavimento della cucina»

«Non muovermi! Per l'amor di Dio, Paul, non muovermi!»

Paul la guardò attentamente. «Jennie, tesoro non puoi rimanere sul pavimento.»

Jennifer cominciò a sbavare e a tremare, e una lunga striscia di saliva penzolò dal suo labbro inferiore. «Oh Dio, Paul, fa così male. È come se qualcosa mi mordesse. E come se dentro di me ci fosse qualcosa che mi morde.»

«Tesoro, probabilmente è un avvelenamento da cibo. Questo è un sintomo dell'avvelenamento da cibo, un dolore pungente come questo. Dev'essere stato il vitello. Devi stare attenta con il vitello. Hai comprato del vitello fresco, o congelato? Citerò in tribunale quel supermercato per ciò che hai comprato.»

Jennifer riusciva a malapena a sentire ciò che le stava dicendo. Il dolore dentro il suo utero diventava sempre più forte, come se un nervo dopo l'altro venisse strappato. E anche il sommovimento divenne sempre più frenetico e quando Paul aprì con delicatezza la vestaglia di Jennifer, vide egli stesso i movimenti convulsi, abbastanza chiaramente, come se i muscoli si

stessero torcendo e contraendo in una peristalsi grottescamente esagerata. La sua pelle si stava increspando, e sollevando, come se qualcosa stesse spingendo dall'interno.

Lei gettò indietro la testa, in modo tale che le vene del suo collo uscirono come scuri vermi blu, e urlò. Fu l'urlo più terrificante che Paul avesse mai sentito in vita sua, persino peggiore di quello della donna che aveva sentito urlare sulla Ventura Freeway, dopo che il braccio le era stato mozzato in un incidente d'auto. Questo grido era così straziante, così disperato, che anche Paul si ritrovò a urlare, urlando con tutta la voce che aveva, pregandola di smettere. «Basta! Per l'amor di Dio, smettila!»

All'improvviso, inaspettatamente, lei smise. Fissò Paul come se non sapesse chi fosse, e poi abbassò lentamente gli occhi fino a fissare il proprio stomaco. Un incredibile suono sibilante venne dal fondo della sua gola, un cupo suono rauco, come se avesse difficoltà a respirare.

Paul disse, spaventato, «Jennie? Jennie, cosa c'è? Per l'amor di Dio, Jennie, devi dirmelo!»

I suoi occhi seguirono quelli di lei, fino allo stomaco. Il sommovimento continuava, ma adesso sotto la pelle era apparsa una massa scura, simile a un livido abbastanza serio, o a un'ernia strozzata. Jennifer stava fissando come stregata la chiazza, e benché stesse provando un dolore ben più terribile di qualsiasi altro dolore mai provato prima, rimase silenziosa, esprimendo il suo strazio con un sibilo, e serrando i pugni, e pregando e ripregando dentro la sua testa che era tutto un incubo, che non era affatto vero, e che avrebbe dovuto semplicemente dire, «Paul — svegliami,» e tutto sarebbe finito.

Comunque non gli chiese di svegliarla perché sapeva che non era un incubo, e che se glielo avesse chiesto, non avrebbe fatto nessuna differenza. Era sveglia, e il dolore che se la stava mangiando dentro lo stomaco era vero. «Oh Dio, per favore salvami. Oh Dio, per favore non farmi morire. Oh Dio, chiedimi qualsiasi cosa e io la farò. Per favore, Signore; per favore, Signore; per favore!»

Paul sentì l'ululato lontano della sirena dell'ambulanza, e strinse la mano di Jennifer. «La senti, tesoro?» la rassicurò. «Ancora qualche minuto, ed arriveranno i dottori»

Jennifer sollevò la testa e disse rocamente, «Troppo tardi.»

«Su, andiamo, Jennie, non è questo il modo di parlare. Perché tra dieci minuti sarai in ospedale, e ti sentirai bene. Andiamo, tesoro, te lo prometto.»

Jennifer ripeté, ancora più rocamente di prima, «Troppo... tardi. Troppo...»

Poi seppellì le mani in mezzo ai capelli, e li tirò con tanta forza che Paul poté sentire la pelle del suo scalpo staccarsi dal cranio. Lei spalancò la bocca, urlò e urlò e non avrebbe smesso, urlava così forte che Paul non sentì l'ambulanza svoltare a Paseo del Serra, e non sentì gli infermieri bussare alla porta.

«Jennie! Smettila! Jennie!» Le gridò, ripetutamente, fino a che le loro facce non furono che a pochi pollici di distanza — lei che urlava con la faccia bianca e straziata, lui che urlava con la faccia rossa e furiosa.

All'improvviso l'urlo di Jennifer si trasformò in un gemito decrescente di disgusto e di terrore. Si guardò ancora una volta lo stomaco, con le mani che ancora tiravano i capelli, il rigonfiamento era diventato ancora più grande, e più agitato. Anche Paul lo fissò, incapace di immaginare cosa fosse; ogni sorta di strane e orribili idee percorsero disordinatamente la sua mente in rapida successione. Forse una specie di mosca vomitoria, che aveva seppellito una colonia di uova sotto la sua pelle, e che si stavano improvvisamente schiudendo. Una massa dura di cibo indigesto che in qualche modo aveva perforato il rivestimento dello stomaco, e che il suo corpo stava cercando di espellere.

Ma la realtà era più orribile dell'immaginazione di Paul. Perché mentre Jennifer urlava e gli infermieri bussavano alla porta, il rigonfiamento sul suo stomaco si tese fino a che la pelle che lo copriva non divenne quasi trasparente e allora l'oscuro oggetto che vi si dimenava là dentro la morse, e ne zampillò del sangue di un rosso brillante sulla sua vestaglia, sulle sue cosce — e apparve una testa piatta simile a quella di un'anguilla, argentea e striata di sangue, con occhi fissi e inespressivi. La testa si dimenò e rigirò, e Paul non riuscì a fare altro che fissarla completamente terrorizzato e disgustato. Era così choccato che si dimenticò che Jennifer stava ancora urlando, e certamente non sentì i vetri rotti dagli infermieri che stavano cercando di farsi strada con un'ascia.

«Paul!» gridò Jennifer. «Oh, Paul! Oh Dio!»

Paul afferrò brutalmente la testa dell'anguilla. La prima volta, troppo spaventato, la perse; ma la seconda volta si avvicinò di più e l'anguilla si scagliò in avanti e gli afferrò lateralmente la mano tra le fauci che bruciavano come il forcone arroventato di un barbacue.

Automaticamente, tirò via la mano. L'anguilla vi rimase appesa, e lui la tirò fuori per l'intera lunghezza, quattro piedi, dal buco nello stomaco di

Jennifer. Jennifer cadde all'indietro sul pavimento. Paul sentì la testa rompersi. Ma tutto quello a cui riusciva a pensare era l'anguilla che si era attaccata al suo dito, e che non voleva mollare.

Sferzò l'anguilla contro il muro, ma questa non lasciò la presa. La sferzò ripetutamente con panico crescente, ma per quanto duro colpisse, questa si rifiutava di mollare. Era così confuso, così spaventato che quando i due infermieri apparvero in cucina, tutto quello che fece fu mostrare l'anguilla come un trofeo di pesca.

«Un serpente!» urlò uno dei due infermieri, e immediatamente sfilò un grande coltello dal retro della sua cinta. «Tu guarda la donna — io mi occupo di questo.»

L'infermiere si avvicinò, fece un affondo, e poi con molta cautela afferrò l'anguilla a metà del suo corpo. L'anguilla si dimenò e lottò, ma l'infermiere riuscì a bloccarla sopra il tavolo di cucina, e la tenne lì premuta sopra il ripiano di marmo.

«Vuole guardare da un'altra parte?» chiese a Paul l'infermiere. Aveva una faccia giovane e seria con dei grandi occhi castani e dei baffi castani cespugliosi. Paul deglutì, chiuse gli occhi, e disse con una voce che non sembrava affatto la sua, «Faccia quello che deve fare, va bene? Ma velocemente, fa male da morire.»

L'infermiere posò la punta della lama vicino alla testa dell'anguilla. Intanto, l'altro infermiere, che si stava inginocchiando accanto a Jennifer disse, timoroso, «Gesù, Tony, questa donna ha un buco nello stomaco nel quale ci si potrebbe entrare con una macchina.»

Tony disse, «Va bene, Levi, aspetta solo un attimo,» e tagliò il corpo dell'anguilla con un movimento rapido, come se fosse specializzato nell'affettare il pesce. Ma l'anguilla non era un'anguilla normale. Mentre l'infermiere gli mozzava la testa, i muscoli delle sue fauci si contrassero, e staccarono il dito mignolo di Paul, parte della nocca e una parte diagonale della mano. Paul apri gli occhi ed alzò la mano incredulo. Il sangue sgorgava come la fontana di un giardino.

«Dio Onnipotente,» disse Tony.

Levi si voltò, ed esclamò, «Che diavolo...?»

Paul cercò di tenere stretto il polso, nella folle speranza di poter fermare la perdita di sangue premendo sull'arteria; poi barcollò in avanti e crollò a terra. Il sangue andò a formare un graffito cremisi per tutte le mattonelle, sulle gambe tremanti di Jennifer, sulle scarpe bianche e verdi di Tony. Entrambi gli infermieri si inchinarono accanto a lui.

«La donna è morta,» disse Levi, tirato. «Un trauma serio nell'area addominale, probabilmente causato dall'attacco del serpente. Trauma, perdita di sangue dovuta a una terribile emorragia interna, blocco cardiaco, frattura del cranio.»

Tony aprì la valigetta medica in silenzio e iniziò ad applicare un laccio emostatico intorno al polso di Paul. Poi pulì e fasciò la giuntura del dito devastata, e fece a Paul un'iniezione di vaccino antitetanico ed un'unità 1.2 di penicillina benzidina. Cercò di far leva sulle fauci dell'anguilla perché mollasse il dito staccato di Paul, ma i muscoli dell'anguilla rimasero ben serrati. Avvolse la testa ed il dito in uno strofinaccio da cucina, e poi disse, «Io porto questo tizio in ospedale. Ci potrebbe essere una possibilità di salvare questo dito. Intanto... è meglio che chiami il coroner.»

Paul stava cominciando a riprendere conoscenza. Aprì gli occhi, fissò Tony e Levi e disse, «Jennie... sta bene Jennie?»

Tony si inginocchiò accanto a lui. «Non si preoccupi, signore: Jennie starà bene. Adesso, la cosa più importante è portarla subito in ospedale.»

Fuori il sole splendeva luminoso. Tony portò Paul all'Hollywood West Hospital a La Brea, proprio mentre arrivava la macchina della polizia. Tony diede ai poliziotti un veloce saluto, e poi accese la sirena, ululando verso est con Paul sdraiato semi-incosciente nella parte posteriore, e con il dito di Paul adagiato sul sedile passeggeri in uno strofinaccio da cucina, ancora intrappolato nelle fauci dell'anguilla.

Levi aveva appena finito di chiamare il medico legale quando i due poliziotti entrarono nella cucina inondata di sangue e si guardarono intorno con circospezione. Levi riagganciò il telefono, e disse, «Come va?»

«Bene, immagino,» disse uno dei poliziotti. «Cos'è successo qui?»

«Un attacco di un serpente,» rispose Levi. «Un morto, e la perdita di un mignolo della mano destra.»

«Attacco di un serpente?» disse l'altro poliziotto, arricciando il naso. «Stai scherzando?»

Levi indicò il corpo decapitato dell'anguilla, che giaceva attorcigliato sulle mattonelle. «Quello è il serpente — o quello che ne è rimasto. Il mio collega si è dovuto portare il resto in ospedale.»

Il primo poliziotto si accovacciò accanto al corpo dell'anguilla e la pungolò con la punta del dito. «Non è un serpente,» disse, dopo un po'.

Levi lo fissò, poi distolse lo sguardo; e si mise le mani sui fianchi.

Il poliziotto si alzò. «Te lo dico io, amico,» ripeté «sicuro come l'inferno che questo non è un serpente.»

«Non è un serpente?» disse Levi. «Cos'è, allora, se non un serpente? Una cravatta, forse? Qualcosa che è caduto dal cappello di David Crockett?»

«È un'anguilla,» disse il poliziotto, enfaticamente. Si infilò i pollici nella cintura e diede uno di quegli sguardi corrugati di sfida che quasi tutti i poliziotti adottano non appena sospettano che il vostro atteggiamento verso la loro onnipotenza non sia quello che dovrebbe essere. Ancora tre risposte contradditorie e potreste essere arrestati per un problema di atteggiamento.

Levi comunque non avrebbe avuto nessun problema di atteggiamento. Sapeva per esperienza come comportarsi con i poliziotti. Fischiettò melodiosamente per l'ammirazione, e disse, «Un'anguilla, huh? Non avrei immaginato un'anguilla. Proprio qui, così lontani dall'oceano.»

«Ma è un'anguilla,» insistette il poliziotto.

«Bene, hum... come fai a saperlo?» chiese Levi. «Come fai ad esserne così sicuro?»

«Vado a pesca,» disse il poliziotto.

Il suo collega disse, togliendosi il cappello e agitandolo in aria come per dar maggior peso alla spiegazione, «Josh pesca qualsiasi cosa. Tonno, pescespada, basta che dici il nome. È stato il campione di Santa Monica per tre anni successivi.»

Levi guardò il corpo di Jennifer, completamente avvolto in un lenzuolo verde.

«Sembra che l'abbia morsa. L'anguilla, voglio dire.»

«Beh, qualche volta le anguille possono essere aggressive, alcune,» sottolineò il poliziotto che si chiamava Josh. Continuava a guardarsi intorno, con il collo che sporgeva prima da una parte poi dall'altra. Aveva una di quelle facce combattive e miti che ricordavano a Levi Marlon Brando quando faceva il combattente.

«Nella tua cucina?» chiese Levi.

«Chiedo scusa?» ribatté Josh. Parole gentili pronunciate minacciosamente.

«Le anguille possono essere aggressive nella tua cucina?»

«Certo che le anguille possono essere aggressive nella tua cucina. Le anguille possono essere aggressive ovunque. Un mio amico ha gettato un'anguilla nel cesso, e la cosa che sa è che subito dopo è tornata e ha morso sua moglie nel sedere.» Josh naturalmente trovava ciò esilarante, perché all'improvviso gridò «Ah!» Solo una volta, e si schiaffeggiò le cosce. Si guardò di nuovo intorno e poi reclinò la testa verso il corpo sotto il lenzuo-

lo verde.

«Dove l'ha morsa?»

«Sullo stomaco,» disse Levi. «Proprio a sinistra dell'ombelico. Un brutto morso. Ci potresti far passare un camion in mezzo.»

«Cosa pensi che sia successo?» chiese il collega del poliziotto. «Intendo dire — hai idea di come sia entrata l'anguilla?»

Josh disse, «Che tipo di domanda è questa, William? Un'anguilla vive nell'acqua, giusto? E un'anguilla di questa taglia è un'anguilla oceanica, giusto?»

William annuì dubbioso.

«Allora come credi che sia entrata qui? Che ci sia arrivata camminando, forse? Che abbia chiesto un passaggio dalla spiaggia, a qualcuno? Deve essere stata portata qui o dalla morta perché voleva cucinarla e mangiarla, o dal marito perché era andato a pescare e perché è stato così maledettamente stupido da portare quella cosa a casa.»

Levi fissò il corpo dell'anguilla con ripugnanza. «Qualcuno se la sarebbe mangiata?»

«Certo che l'avrebbe fatto,» gli disse Josh. «Affumicata, stufata, in gelatina, puoi mangiarla come vuoi. Forse la morta stava provando una ricetta cinese, dove si butta l'anguilla viva nella pentola bollente, e si deve tenere il coperchio abbassato fino a che non smette di lottare.»

«Chao shanhi,» disse William. Josh girò la testa e lo fissò. William alzò le spalle e sembrò leggermente imbarazzato.

«Questo tizio mangia solo cinese,» spiegò Josh.

Levi controllò l'orologio. «Il medico legale dovrebbe essere qui tra poco. E i vostri?»

«Non chiedermelo,» disse Josh, asciugandosi il naso con il dorso della mano. «C'è stata una grave sparatoria da Burger King ad Highland.»

I tre rimasero in piedi con le braccia incrociate cercando di non camminare sulle tracce di sangue che scarabocchiavano e ricoprivano le mattonelle della cucina di Jennifer. Josh disse, «Un incidente, huh? Stai per mangiarti la cena e la cena ti mangia?»

William fece un sorriso compiaciuto perché così ci si aspettava che facesse, e lanciò un'occhiata al corpo di Jennifer avvolto nel lenzuolo verde. Fece una smorfia, e diede una seconda occhiata, poi tirò il braccio di Levi, e indicò.

«Guarda là,» disse, «si sta muovendo.»

Josh si girò. «Muovendo?» esclamò, con malsano divertimento. «Non

mi vorrai mica dire che è viva? Ragazzi ve la vedrete voi se è ancora viva. Questi infermieri! Lasciano la vittima di un incidente domestico provocato da un'anguilla e gravemente ferita a giacere sul pavimento per buoni dieci minuti, mentre lui passa la giornata con due poliziotti. Retrocessione, se va bene. Licenziamento, molto probabilmente.»

Levi poté vedere che William aveva decisamente ragione. Il lenzuolo verde s'inarcava su e giù, e si muoveva da lato a lato, come se Jennifer stesse cercando di alzare il corpo da terra.

«Riboyne Shel O'lem!» gridò Levi. E attraversò velocemente la cucina, raccolse il lenzuolo, inginocchiandosi. Le anguille sciamarono ovunque. Levi urlò, un grido osceno di terrore, e una delle anguille gli saltò in faccia e si aggrappò al lato della sua bocca. Un altra gli morse la caviglia, e la terza il muscolo del polpaccio. Ce n'erano altre nove o dieci, che scivolarono alla cieca per il pavimento della cucina cercando una via di fuga, mentre le loro code facevano dei disegni nel sangue che si era riversato là.

Levi urlò dal dolore. Barcollò indietreggiando di un passo, poi di un altro, e poi un altro, con l'anguilla che continuava a pendere dalla sua faccia. Josh aprì con violenza due o tre cassetti da cucina, sparpagliando dappertutto grattugie, taglia-uova, e tovagliette da tè e alla fine trovò il cassetto dei coltelli. Tirò fuori un coltello da pollame, e si aggirò intorno a Levi, mentre William colpiva le altre anguille con il manganello.

«Non tagliarla!» gridò Levi. «Non tagliarla, per l'amor di Dio! Mi strapperà la faccia!»

«Stai fermo!» gli urlò Josh. «Stai fermo, va bene?»

Levi cercò di restare dov'era, tremante dal dolore, mentre Josh gli si avvicinava lentamente, lanciando di tanto in tanto rapide occhiate in basso per assicurarsi che non ci fossero anguille attorno ai suoi piedi, e allontanandole con un calcio quando erano troppo vicine. Levi lo fissava, con gli occhi spalancati, mentre la lunga e argentea anguilla penzolava alla destra della sua bocca, con i denti saldamente attaccati alla sua carne. Ogni volta che Levi parlava, l'anguilla dondolava ancora di più, causandogli un dolore acuto. Ma doveva parlare.

«Il tizio ... che era qui prima... il mio compagno... ha mozzato la testa dell'anguilla... ed essa ha reciso il dito... I muscoli delle mascelle... si sono serrati... Invece di allentarsi...»

«Va bene,» disse Josh, dolcemente.«Se è così che portano avanti il gioco — lo giocheremo così anche noi.»

Fece un cenno al suo collega, e gli indicò di afferrare Levi alle spalle,

sotto le braccia, per sostenerlo, e tenerlo relativamente fermo. Poi, avvicinandosi, afferrò la coda penzolante dell'anguilla, toccandola con tutta l'esperienza e l'abilità di un pescatore, e gradualmente fece scivolare la mano verso l'alto fino a che non la strinse proprio dietro la testa. Gli occhi dell'anguilla erano fissi, senza emozione e senza nessuna espressione. L'occhio di una creatura senza sentimenti, che vive solo per mantenersi in vita.

Josh allora sollevò il coltello, e fece scivolare tra le mandibole leggermente aperte, con la parte tagliente

«Vedi quello che sto per fare?» chiese a Levi, «Cercherò di bloccare il corpo dell'anguilla, e poi taglierò verso di me, in modo che il coltello separi i muscoli delle mandibole dell'anguilla. Non avrà la possibilità di morderti, credimi!»

Levi annuì. L'anguilla gli stava facendo troppo male per aver voglia di parlare. L'anguilla alla caviglia e quella al polpaccio gli stavano provocando ancora più dolore. Il suo pantalone destro era macchiato di sangue. Josh agguantò il corpo dell'anguilla con cautela, carezzandolo, in modo che il suo sistema nervoso si abituasse alla sensazione di essere stretto, e che non riconoscesse ciò come una minaccia. «Ve bene adesso,» disse, «conterò fino a dieci, e quando dirò dieci voglio che ti sostieni perché sarà allora che taglierò questa bastarda. Mi hai capito?»

Levi grugnì per mostrare che aveva capito.

«Uno,» disse Josh. Gli occhi di Levi si spalancarono.

«Due,» disse Josh, non notando un'altra anguilla che era scivolata vicino alla sua scarpa.

«Tre.» L'anguilla accanto alla sua scarpa sollevò la testa, i suoi occhi chiari risplendettero gialli alla luce del sole che cadeva sul pavimento della cucina.

«Quattro.» L'anguilla spinse di lato il risvolto del pantalone di Josh, e iniziò ad alzare la testa fino a sopra il calzino.

«Cinque. Sei pronto, amico mio? Ce la dobbiamo fare.»

«Sei.» L'anguilla risalì lungo la gamba dei pantaloni.

«Sette — cosa — ahhhh! Merda! Merda, esci da qui! Gaahh, bastarda!» Josh scalciò la gamba con violenza, e lasciò cadere il coltello in modo da poter afferrare l'anguilla che stava correndo dentro i suoi pantaloni. Corse, saltò e fece piroette, e sbatté ripetutamente la gamba contro lo spigolo della panca. Ma la tenace anguilla viscida risalì velocemente sino alla coscia, e quando Josh si rese conto cosa stava cercando, si tenne stretto con entrambe le mani chiuse a coppa, ma l'anguilla spinse la sua testa sottile sotto

le sue mani e lo morse.

Josh ruggì come un pazzo, e cadde all'indietro a terra, dando strattoni con le gambe, agitandole e scalciando. Lottò con la sua cintura per aprirla e si tirò giù i pantaloni. I suoi boxer erano macchiati di sangue. Il corpo argenteo dell'anguilla sporgeva da un lato, saldamente attorcigliato intorno alla coscia come uno dei serpenti classici del Laocoonte. «Il coltello!» ruggì, con la faccia paonazza. «Dammi quel fottuto coltello.»

William cercò a tentoni il coltello da pollo per terra. Levi, disperato, cercò di tirare via con uno strattone l'anguilla che era appesa alla sua bocca. I suoi denti si spezzarono sonoramente con un rumore secco, e l'anguilla strappò un pezzo della faccia di Levi, fino all'osso, abbastanza da poter riempire una piccola tazza di caffè di carne e sangue. Levi urlò per il dolore, l'orrore, e uno spaventoso sollievo, e cadde dall'altra parte della cucina, lasciandosi dietro una striscia di sangue larga un piede fino al blocco di elettrodomestici di Jennifer rivestiti di quercia.

William trovò il coltello e lo porse all'amico con dita nervose. La faccia di Josh era strana e torva. Si stava mordendo la carne dentro la bocca per smettere di gridare, e sangue cadeva fluentemente da entrambi i lati del mento. Tirò su le natiche, poco a poco, e lentamente si abbassò i boxer. L'anguilla aveva inghiottito il suo pene quasi fino alla radice, e benché i suoi denti fossero penetrati nella pelle, non aveva ancora chiuso le fauci. I suoi occhi fissavano Josh con calma predatoria.

«Non posso,» disse Josh, sanguinante. «Non posso mettere il coltello fra le mascelle.»

Il collega osservò l'anguilla con paura e incredulità. «Cosa vuoi fare?» chiese con una voce pallida come il latte. Josh si morse ancora più violentemente la carne dentro la bocca, e i suoi occhi si riempirono di lacrime. «Devi... reggere queste mascelle... vedere se puoi tenerle aperte... abbastanza da tirarle via da me...»

«Sono molto forti, queste bastarde,» disse William. Preoccupato. «E supponiamo che non riesco a tenere le mascelle aperte abbastanza a lungo?»

«Beh, che diavolo altro potrei fare?» gli sibilò Josh, con le labbra che schiumavano di sangue. Vi fu un urlo dall'altro lato della cucina. Era Levi, che si stava strappando un'altra anguilla, e un altro pezzo di carne. Ma i poliziotti non se ne curarono.

«Ascolta, ascolta,» disse William. «Quell'infermiere dovrebbe avere un sedativo, giusto? — un sedativo molto potente. Supponiamo che riesca ad

iniettare all'anguilla abbastanza sedativo da addormentarla — allora cadrebbe, giusto? Si addormenterà e cadrà... e tu non... beh...»

Josh stava diventa grigio dal dolore, e dalla tensione di stare seduto al pavimento con l'anguilla che stringeva la sua virilità e anche la sua vita tra denti affilati come trappole. «Sì,» disse, raucamente. «Provaci. Forse funzionerà. Chiedigli di prepararla.»

William corse a balzi dall'altra parte della cucina e parlò ansiosamente a Levi. L'infermiere era egli stesso sottochoc. Si era strappato via le tre anguille, e adesso giaceva accanto alla scatola del pronto soccorso, cercando di bendarsi le terribili ferite e di prepararsi un'iniezione di vaccino antitetanico. Riuscì a malapena a capire quello che William stava dicendo, ma alla fine annuì con la testa, e con le mani tremantie imbrattate di sangue preparò un'ipodermica di sodio thiopentone. «Questo dovrebbe... far addormentare una balena... va bene?»

Josh annuì, il mento adesso completamente coperto da fiotti di sangue, a causa del dolore. William lo guardò, e disse, «Sei sicuro di volere che lo faccia?»

«Per l'amor di Dio, fallo e basta,» lo incalzò Josh, a denti stretti.

Con estrema attenzione, William sollevò l'ipodermica e posizionò la punta dell'ago proprio dietro la testa splendente dell'anguilla. Si leccò le labbra, e poi abbassò l'ago fino a che la punta di questo non incise la pelle dell'anguilla.

I due poliziotti si guardarono. Erano in servizio insieme da tre anni, più di mille ore di violenza e noia, di pericolo e ferite. Questo, comunque, era qualcosa di diverso. Questa era la notte in cui si erano trovati inconsapevolmente di fronte al Diavolo stesso.

Josh annuì. William infilò l'ago nel corpo dell'anguilla, la pelle punta chioccò leggermente. L'anguilla non diede segno di aver sentito la puntura dell'ago — né si mosse quando William premette gradualmente la siringa, e riempì il suo sistema d'anestetico.

I poliziotti attesero nervosamente. Il sole spuntò da dietro una nuvola e la cucina improvvisamente s'illuminò. Si guardarono intorno. Il resto delle anguille era sparito, lasciando il corpo della donna che le aveva portate. Levi si era iniettato dell'analgesico, e giaceva con la testa abbandonata tra le spalle, troppo choccato e stordito per fare qualsiasi cosa se non resistere fino al ritorno di Toni.

Josh guardò l'anguilla. «Cosa pensi?» chiese. «Ti sembra che si sia addormentata?»

William la scrutò attentamente. «Hanno le palpebre?» chiese. «Voglio dire, quando vanno a dormire, chiudono gli occhi?»

Passarono cinque minuti. Josh stava cominciando a tremare dalla stanchezza. «Questa dannata cosa si dovrebbe essere addormentata adesso,» disse, con voce rauca.

«Vuoi che provi a toglierla?» gli chiese William. Josh annuì, ma prima che William prendesse l'anguilla sollevò la mano. «Aspetta,» disse. Scese con cautela fino alla fondina, se la sbottonò, e tolse il revolver 38. «A che serve?» chiese William spaventato.

«Nel caso...» gli disse Josh, la caricò, tenendola in modo che la bocca toccasse la sua tempia destra.

«Josh...» protestò William, ma Josh scattò. «Fallo!»

William si alzò fino a che le sue mani non furono posizionate ai lati della mandibola dell'anguilla. La sua idea era di afferrare le mascelle tra il dito indice e il pollice, e di tenerle tirate mentre rimuoveva la creatura dal corpo del suo amico. Pregò sulla vita di sua madre che l'anestetico avesse funzionato, e che i riflessi dell'anguilla fossero adesso completamenti smorzati. Non c'era nessun modo di dire se lo fossero o meno. Il corpo dell'anguilla continuava a rimanere avviluppato alla coscia di Josh, i suoi occhi continuavano a essere aperti.

«Ecco,» disse, più a se stesso che a qualcun altro. Afferrò le mascelle dell'anguilla, sentendo la loro struttura ossea attraverso la pelle viscida, e lentamente, molto lentamente sfilò i denti affilati dalla pelle del pene di Josh. Si fermò un istante, trattenendo il respiro. Gli occhi dell'anguilla lo fissavano, beffardi, come gli occhi di un pesce morto nel congelatore di un supermercato, o gli occhi di un uomo che è deciso a vederti morto.

I muscoli delle mascelle erano molto più forti di quanto William si aspettava, e fece tutto quello che poteva fare per tenerle separate.

Josh ansimò, «Toglila, William. Lentamente adesso, lentamente, ma per l'amor di Dio toglila.»

William deglutì, aveva appena cominciato a spingere verso il basso l'anguilla quando la porta infranta della cucina si spalancò fragorosamente ed entrarono due investigatori.

«Che diavolo è?» chiese uno di loro. «Che sta succedendo qui?»

William lanciò un'occhiata verso l'alto, e nell'istante in cui alzò lo sguardo le sue dita scivolarono.

Josh urlò mentre i denti dell'anguilla penetrarono di nuovo nella sua pelle, e cercò, preso dal panico, di tirare via la creatura.

I muscoli delle mascelle dell'anguilla si serrarono, con uno schicchiolio cartilaginoso.

Josh ruggì come un kamikaze e premette il grilletto della sua 38. Con una detonazione fragorosa, la sua testa si svuotò in tutta la cucina.

Cadde su un fianco, e l'anguilla si srotolò veloce e argentea, scivolando via dall'altra parte della stanza e sparì. William non la guardò affatto. Era inginocchiato di fronte a Josh, con la faccia imbrattata di sangue, le mani ancora inutilmente alzate, come quando aveva perso la presa dalle mascelle dell'anguilla.

Quando Josh aveva fatto fuoco, i due investigatori avevano estratto le loro pistole, e si erano accovacciati in fondo alla cucina perplessi, domandandosi a cosa dovessero sparare.

«Ci vuoi dire cosa sta succedendo qui?» chiese uno di loro, riponendo nella fondina la pistola, e facendo schifato il gioco della campana tra le chiazze di sangue.

William alzò le spalle. «Ci ho provato,» disse, con una voce ingolfata dalle lacrime. «Ho provato come meglio ho potuto.»

Fuori, due sirene urlavano al sole. Levi, l'infermiere cercò di alzare la testa per vedere cosa stava accadendo.

Nove anguille, intanto, erano sgusciate fuori dalla casa, alla ricerca di un nascondiglio. Tre si seppellirono nell'arido suolo riarso dal sole del giardino di Jennifer, accanto ai suoi cespugli di rose. Un'altra si arrampicò nel buio del retro del capannone che ospitava la pompa della piscina. Altre due riuscirono a farsi strada attraverso il cortile del vicino, dove una scivolò nella tana di uno scoiattolo, e l'altra si trovò una nicchia in una toilette esterna in disuso. Due si buttarono come mercurio liquido nella grata di una fogna, e si sarebbero sviluppate in un passaggio a volta che era regolarmente attraversato da liquame grezzo. L'ultima cercò di attraversare il Paseo del Serra, proprio mentre il camion della pulizia stradale avanzava lentamente lungo il suo percorso, e fu tirata su dalle spazzole e portata, ancora viva, alla discarica dell'immondizia, dove fu seppellita sotto tonnellate di giornali, ghiaia, lattine di Coca, foglie secche di yucche ed escrementi. Rimase là, con gli occhi spalancati, con le branchie che si aprivano e chiudevano, aspettando di crescere.

CAPITOLO DICIANNOVESIMO

Erano trascorse sette settimane e i Guerrieri della Notte non avevano

trovato alcuna traccia di Yaoumaitl. Dopo non essere riusciti a distruggere il Diavolo nella città meccanica, erano usciti notte dopo notte, attraversando in lungo e in largo il panorama buio della California Meridionale, cercando il più lieve battito cardiaco che gli dicesse che Yaoumaitl si nascondeva nelle vicinanze. Erano entrati in sogni su sogni. Sogni di carnevale, sogni d'amore, sogni di annegamento. Ma benché avessero intravisto molti demoni, e molte ansietà oscure, benché avessero sentito la corsa precipitosa di molte figure colpevoli, e il mormorio di molti nomi maligni, non riuscirono a trovare il Diavolo che cercavano.

«Forse l'abbiamo spaventato,» suggerì una notte Tebulot, e silenziosamente fluttuarono nella luna piena verso l'Area di Ricreazione di Sepulveda Dam.

Kasyx sembrava torvo. «Non voglio spaventarlo. Voglio riportarlo nella scatola a San Hipolito dove deve stare.»

Dopo la terza settimana, concordarono di dividersi le ronde notturne, in modo da uscire solo due alla volta. Benché i loro corpi mortali fossero rimasti beatamente a dormire nei loro letti, le loro menti erano sempre più stanche per le notti di ricerche. Dopo la quinta settimana, avevano smesso dì pattugliare ogni notte, ed erano invece volati fuori due volte alla settimana, estendendo le loro ricerche fino a San Luis Obispo a nord, e a Palm Spring ad est. Kasyx riteneva improbabile che Yaoumaitl fosse tornato in Messico.

Quei giorni, videro a malapena Springer. Occasionalmente, stava là quando andavano alla casa a Camino del Mar, ma era silenziosa e poco comunicativa, e il suo abbigliamento diventava sempre più fastoso e ornamentale, come per mostrargli che ogni giorno che il Diavolo rimaneva libero, il mondo diventava un po' più decadente.

I Guerrieri della Notte s'incontravano ancora durante il giorno. Il cottage di Henry era diventato una specie di spontaneo quartier generale, dove andavano e venivano ogni volta che sentivano il bisogno di parlare. Lloyd vi rimase un paio di notti, nonostante le proteste di sua madre, e Gil era un ospite regolare. Occasionalmente anche Susan faceva un salto, quando scendeva in spiaggia a nuotare, e si sedevano tutti nella veranda di Henry a bere Coca e a parlare della battaglia che avevano combattuto nella pianura delle ceneri, e di cosa avrebbero fatto la prossima volta che si sarebbero trovati faccia a faccia con Yaoumaitl.

Non avevano nessun altro con cui potevano parlare delle loro avventure come Guerrieri della Notte. Non avevano nessun altro a cui potevano con-

fidare le loro paure. Erano stati tutti terrorizzati quella notte nella città meccanica, ma a chi potevano dirlo?

«Se dicessi qualcosa al mio analista, mi metterebbe in una stanza imbottita prima del tramonto,» aveva sottolineato Henry. Henry trovava sempre più difficile resistere a una bottiglia di vodka. Quando ogni notte finiva senza traccia di Yaoumaitl il suo senso di fallimento e frustrazione iniziava ad irritare nuovamente le sue terminazioni nervose, e avrebbe fatto qualsiasi cosa per anestetizzare quelle terminazioni nervose con la Smimoff. Andava all'armadietto dei liquori due o tre volte al giorno, lo apriva e fissava la mezza bottiglia di vodka che stava là, e poi la richiudeva. Sentiva di aver stretto il solenne accordo con i Guerrieri della Notte di non bere. Dopotutto, erano giovani, e le loro vite dipendevano da lui.

Ma, con il passare di ogni notte, e con il nemico Mortale che rimaneva nascosto, il desiderio di Henry diventava sempre più forte. *Un bicchiere,* pensò. *Solo uno. Solo per darmi quel colorito, solo per darmi un po' di fiducia. Solo per rilassare questo mio turbinante cervello sovraccarico, e per darmi un po' di pace.*

Il suo equilibrio non era stato aiutato dalla questione della morte di Salvador. Benché la polizia alla fine si fosse convinta che la presenza di Henry, Gil e Lloyd all'Istituto Scripps non avesse contribuito all'incidente al tenente Ortega — principalmente grazie alla testimonianza data da Andrea — l'istituto stesso stava prendendo in considerazione un procedimento per violazione illegale e danni alla loro proprietà, e la polizia considerava importante chiamare Henry a qualsiasi ora del giorno, come se lo tenesse sotto controllo.

E se la polizia fosse convinta o meno di ciò che era successo quella notte, Henry, Gil e Lloyd sapevano tutti che, mentre potevano aver salvato Andrea, erano certamente ampiamente responsabili di ciò che era successo a Salvador. Non era sufficiente addurre scuse come "infortuni di guerra". Henry era andato a trovare la vedova di Salvador Ortega con un mazzo di fiori e un Fisher-Price con carillon per i suoi bambini. I figli erano seduti sul lacero tappetino verde e il carillon aveva suonato "Good old summertime"; poco dopo Henry si era seduto nel sedile della Mustang di Gil con le lacrime che scendevano lungo le guance.

Daffy, l'amica di Susan, continuava a lamentarsi che Susan fosse a "eoni di distanza" e che non era più divertente. Susan si scusava ogni volta che Daffy si lamentava, ma non c'era niente che potesse fare per spiegare come si sentisse. Anche se avesse potuto raccontare a Daffy del giorno in cui il

Diavolo l'aveva tenuta prigioniera, anche se Daffy l'avesse creduto, non sarebbe stata in grado di comprendere. Nemmeno Gil, Henry e Lloyd potevano comprendere. Perché anche se Susan era stata sola, quel giorno aveva avuto paura oltre ogni paura mai conosciuta. Quel giorno, aveva capito esattamente chi fosse, un insieme di ossa, pelle e muscoli convulsi, e aveva capito che la differenza tra la vita e la morte non era nient'altro che un fragile spasmo.

Quella comprensione l'avvicinò ai suoi nonni. In quei giorni, riusciva persino a tollerare le battute ritrite di suo nonno. Ma la portò molto lontano dalla sua generazione, per la quale la morte rimaneva tranquillamente lontana.

Daffy aveva ragione. Non era più divertente. Ma era molto più attenta e molto più tollerante di quanto fosse mai stata prima; e sapeva che quando finalmente avrebbero sconfitto Yaomauitl, il suo senso di divertimento sarebbe presto tornato. Se solo avesse potuto dire a Daffy com'era difficile ridere durante una guerra. Anche le esperienze di Gil l'avevano allontanato dai suoi amici — e dai suoi genitori. A parte la storia della pistola, che gli era costata due settimane di paga e un mese di mattine di lavoro al negozio, egli si trovò quasi completamente incapace di confidarsi con suo padre e sua madre come faceva prima. Phil Miller cercò di parlargli tante volte per cercare di scoprire cosa c'era che non andava. «Non sei malato, vero? Sei innamorato?» Ma Gil trovava impossibile dare a suo padre una qualche spiegazione che potesse descrivere come si sentiva, anche remotamente. Si sentiva come Tebulot, e come poteva dirlo a suo padre? Si sentiva forte, distaccato, aggressivo, virtuoso e impegnato. Sentiva la necessità di adempiere al suo destino di Guerriero della Notte trovando e distruggendo Yaomauitl, il Nemico Mortale. Come poteva mettere tutto ciò in parole che suo padre avrebbe potuto accettare — suo padre, che amava teneramente, ma i cui orizzonti erano limitati dal salame piccante e dalle scatole di Cap'n Crunch?

Il cambiamento che era avvenuto nella vita di Lloyd era più indiretto. Era sempre stato riflessivo, e profondamente coinvolto da ciò che faceva, sia che fosse il lavoro scolastico, che l'atletica o lo sviluppo di un'amicizia. Suo padre era un uomo serio; un uomo di tale onestà che nel suo piccolo era quasi un santo. Lloyd aveva ereditato quell'onestà, combinata all'appassionato entusiasmo di sua madre, e così quando aveva iniziato a chiudersi rispetto alla famiglia per pensare alla sua esperienza di Guerriero della Notte, nessuno notò niente di particolarmente insolito.

Questa volta, comunque, Lloyd iniziò a sentire che c'era una grande meta che l'aspettava. Non solo la meta di vincere una corsa di cinquecento metri; non solo la meta di ottenere il massimo dei voti in Inglese. Non solo la meta di essere nero e di comportarsi bene in un mondo di uomini bianchi. Lloyd aveva cominciato a odorare nell'aria la grandezza; l'aroma penetrante che risvegliava l'uomo qualunque e lo fa diventare un eroe.

Una sera, nella settima settimana di ricerche di Yaomauitl, il padre di Lloyd entrò nella sua stanza da letto e rimase lì in piedi a lungo con gli occhiali in una mano e la sua copia ripiegata del giornale della sera nell'altra, e alla fine disse, «Lloyd, voglio che mi dica la verità.»

«Papà?»

«Lloyd, stai sniffando qualcosa? Dimmi la verità, adesso.»

Lloyd alla fine sorrise. «No, papà,» disse al padre, pacatamente, la faccia per metà oscurata dalla luce della lampada del comodino. «No, non sto sniffando niente.»

La terza mattina della settima settimana i cieli lungo la California Meridionale erano grigi e caliginosi, ma le previsioni del tempo mattutine predissero che il sole sarebbe apparso tra la caligine alle dieci. Dopo le previsioni ci fu il notiziario locale, ed Henry se ne stava seduto in cucina a mangiare una ciotola di muesli quando fu annunciato che era stato trovato, in una casa di Prospect Street a La Jolla, il corpo di una giovane donna con delle gravi ferite addominali.

Il giornalista disse, «La polizia la notte scorsa era riluttante a dire se l'uccisione fosse il lavoro di un assassino rituale, o se la morte della ragazza fosse il risultato di uno strano incidente.»

Henry posò lentamente il cucchiaio. Gravi ferite addominali. Si domandò se alla fine non avesse trovato la chiave del lungo silenzio di Yaomauitl. Lasciando la sua colazione, andò in soggiorno e sfogliò l'elenco telefonico fino a che non trovò l'Ufficio del Coroner di San Diego. Compose il numero, e si ripassò ripetutamente la mano tra i capelli trascurati nell'attesa di una risposta.

«Signor John Belli,» disse, quando alla fine ebbe la comunicazione.

John Belli sembrava stanco e infelice. «Chi è?» domandò, schiarendosi la gola.

«Signor Belli, sono Henry Watkins, il Professor Henry Watkins, sono una delle tre persone che hanno scoperto il corpo di Sylvia Stoner.»

«Sì?» chiese John Belli, sospetto.

«Beh, signore, mi dispiace seccarla, ma stamattina ho sentito che un'altra

ragazza è stata trovata morta. A Prospect Street, La Jolla.»

«Sì.» Disse atono questa volta. Cautamente.

«Posso farle una domanda su di lei?»

«Può farla. Ma non le garantisco di poterle dare una risposta.»

«Bene,» disse Henry, «non deve dire sì, se ciò che sto per chiederle è vero. Ma se non è vero, le sarei grato se mi dicesse di no.»

Ci fu una pausa. Poi John Belli disse, «Vada avanti, chieda.»

«La domanda è, le prove indicano che la ragazza trovata morta a La Jolla è stata uccisa nello stesso modo di Sylvia Stoner?»

Ci fu una pausa. Poi John Belli riagganciò.

Henry strinse per un attimo il ricevitore nella mano, ascoltando il ronzio del segnale di libero. Poi lentamente lo ripose e si alzò. Allora era così. Yaomauitl stava aspettando che la sua nuova progenie fosse covata. A La Jolla era morta una ragazza; e chi sapeva quante altre donne erano state rese gravide dal Diavolo che poteva travestirsi come chiunque o qualsiasi cosa volesse. Potevano esserci centinaia di anguille, che si aprivano ingordamente la loro strada dai ventri di dozzine di donne. E anche se non erano ancora cresciute, anche se erano solo embrioni, potevano cominciare a sognare, e una volta che avevano cominciato a sognare, potevano unirsi al loro padre e signore Yaomauitl come rinforzi.

Yaomauitl si stava preparando a distruggere i Guerrieri della Notte, e a portare la sua invasione attraverso i sogni di ogni americano vivente. Poteva non essere in grado di esercitare nessuna influenza durante il giorno, quando gli uomini erano razionali e svegli, in guardia e scettici nei confronti dei Diavoli. Ma di notte, quando essi dormivano, la sua influenza maligna poteva persuaderli con le lusinghe e trasformare le loro menti. Le sue ombre sarebbero apparse nei loro incubi e avrebbero predicato l'intolleranza, la crudeltà e l'indulgenza e tutte le conquiste della civilizzazione religiosa, tutte quelle conquiste che erano state vinte con anni di guerre, di angosce e di sofferenze umane sarebbero vacillate e sarebbero state spazzate via. Dagli incubi di una nazione, una nuova Epoca Oscura avrebbe cominciato a riversarsi, macchiando la mappa del mondo come inchiostro.

Henry chiamò Gil. «Gil? Sono Henry. Hai sentito il notiziario stamattina?»

«Stavo affettando del manzo sotto sale.»

«Ascolta, Gil, sta accadendo di nuovo. Hanno trovato una ragazza a La Jolla, morta, con lo stomaco mangiato. Niente anguille — almeno il notiziario non le ha nominate — quindi presumibilmente sono riuscite ad an-

darsene e a nascondersi.»

Gil disse, «Che vuol dire? Non sono sicuro di capire.»

«Per come la interpreto io,» disse Henry, «Yaomauitl ha aspettato la nascita di qualche nuovo embrione di Diavolo, in modo da sovrastarci numericamente, e spazzarci via definitivamente.»

«Quando? Dove? Qualche idea?»

«Non ancora. Ma penso che stanotte dovremmo uscire tutti, e vedere se riusciamo a sentire il suo odore.»

«Va bene, ci sto. Undici?»

Henry chiamò Susan e poi Lloyd. Lloyd era fuori ma la madre sospettosa prese il messaggio. Susan sembrò abbastanza seria al telefono, e chiese a Henry se pensava che questa sarebbe stata la resa dei conti.

«Resa dei conti? Lo fai sembrare "Mezzogiorno di fuoco",» scherzò Henry.

«Vuole ucciderci, comunque, non è vero?» chiese Susan, sempre seria.

Henry esitò, e poi disse «Sì, vuole ucciderci.»

«E se ci uccide quando siamo Guerrieri della Notte?»

Henry si chinò e si grattò la gamba che era stata ferita durante la loro ultima battaglia negli abissi della città meccanica. «Lo sai quello che ha detto Springer. Se ci uccide come Guerrieri della Notte, allora i nostri corpi fisici non si risveglieranno più.»

Susan disse, «Undici?»

«Non devi venire se non vuoi,» replicò Henry.

«Avete bisogno di me,» disse Susan. «Come fate a trovare Yaomauitl senza il sesto senso di Samena?»

«Non sei obbligata a venire. In qualche modo lo troveremo.»

Susan disse, «Henry — il peggio che mi possa accadere è che mi riunisca ai miei genitori.»

Henry non seppe come replicare. Era un'affermazione al tempo stesso matura e mistica; un'affermazione di adulta rassegnazione e di fede infantile. Disse, con un groppo in gola, «Va bene, allora. Undici. Ti aspetterò con ansia.»

Sembrò che il giorno impiegasse un'eternità a passare. Henry andò all'armadietto dei liquori più spesso del solito, e una volta arrivò persino a svitare il tappo della bottiglia di vodka. L'odorò, e lasciò che i suoi fumi gli salissero nelle narici. Un bicchiere, solo per mettere a fuoco la mente. Un solo consistente bicchiere, che lo preparasse alla battaglia che sapeva che la notte gli stava portando.

Richiuse il tappo, ripose la bottiglia, e uscì a fare una breve passeggiata sul lungomare, respirando la brezza dell'oceano. Credeva di aver superato il suo terribile desiderio di alcol, specialmente dopo sette settimane senza. Ma il desiderio sembrava peggiorare continuamente, e si domandava se se ne sarebbe mai liberato. La sua mente aveva già cominciato a produrre a tutta velocità scuse pronte per bere. *Sei stato astemio per sette settimane, ti meriti un bicchiere. Uno non mi farà niente, dopo tutto sarai in grado di dimostrare a te stesso che non sei un alcolizzato, se te ne fai solo uno. Sei guarito. Del resto come fai a dire se sei guarito se non bevi nemmeno un po' d'alcol? Rimanere completamente astemi equivale ad ammettere di essere ancora ammalati.*

Incontrò per caso un vecchio amico che si chiamava John Lund, un vecchio professore canuto che indossava un consunto cappello Panama e un abito di lino che sembrava aver fatto precedentemente il servizio di sacco postale. John era basso, occhialuto e volubile, e non beveva, perciò Henry gli propose di pranzare insieme. A braccetto andarono a un ristorante vegetariano lungo il viale chiamato Brother Bread, ed Henry riuscì a placare il suo desiderio di vodka con una coppa fresca di yogurt coltivato in casa e un piatto di fette di melone. Mentre mangiarono, ascoltò l'ultima interpretazione di John sulla Guerra d'Indipendenza, con la quale sosteneva che gli Inglesi comunque non volessero vincerla.

Mentre John parlava, un uomo seduto di fronte, che stava mangiando da solo, aprì la copia del Los Angeles Times. Henry lanciò in un primo tempo solo un'occhiata ai titoli principali, con la coda dell'occhio, poi li scrutò più attentamente, e li lesse con un crescente senso di paura. "Anguille Assassine Trucidano Moglie, Attaccano il Marito e Poliziotto Ufficiale Evirato, si spara. Dottori e marito hanno subito ferite multiple."

«E dopo Valley Forge...» stava dicendo John, seriamente, mentre tagliava il suo melone.

«John, scusami,» disse Henry, e andò dall'uomo con il giornale. «Potrei avere in prestito la prima pagina per un minuto?» gli chiese; l'uomo alzò le spalle e gliela sfilò.

John Lund guardò Henry attraverso le lenti dei suoi occhiali macchiati mentre Henry leggeva velocemente sulle anguille che avevano attaccato una coppia di mezza età, così come una coppia di infermieri e la polizia, a Paseo del Serra a Hollywood. Il corpo della moglie, diceva il comunicato, "era stato gravemente mutilato..." con ferite allo stomaco che il sergente Garcia descrive come "peggiori di quelle che avesse mai provocato Jack lo

Squartatore." Solo un esame dettagliato del corpo avrebbe rivelato esattamente ciò che era successo.

«Cos'è?» chiese John. «Sembri preoccupato.»

Henry disse, «Sono preoccupato. In realtà, sono più che preoccupato, sono paralizzato dal terrore.»

«Tu? Terrorizzato? E di che diavolo può essere terrorizzato un professore di filosofia?»

Henry porse la prima pagina del giornale all'uomo al tavolo di fronte. Poi disse a John, «Supponiamo che ti dicano che devi combattere con uno di quei lottatori di sumo giapponese?»

John rise sguaiatamente, «Perderei,» disse. «Non si discute.»

«Supponiamo che venga detto, se perdi, la razza umana morirà con te?»

John disse, con una smorfia, «Cos'è, uno di quegli strani indovinelli orientali?»

Henry scosse la testa. «Cosa faresti? Come ti sentiresti? Combatteresti, o ti sottrarresti?»

John mescolò molto lentamente la sua tazza di caffè, e di zucchero integrale. «Combatterei,» disse. «Ma avrei paura.»

«Esattamente,» disse Henry.

«Vuoi dire che tu...?» chiese John, incapace di afferrare ciò che Henry stava dicendo.

«Io,» disse Henry. «Io e il lottatore di sumo e l'intera razza umana. Solo che non è un lottatore di sumo.»

«Posso chiederti cos'è?» chiese John, beffardo. Aveva sentito dire da Henry cose insensate da sobrio, ed aveva sentito dire da Henry cose sensate da ubriaco, ma non aveva mai sentito Henry parlare in questo modo.

Henry si sporse in avanti, e afferrò la ruvida spalla di lino della giacca di John. «È il Diavolo,» sussurrò; e naturalmente John sorrise, si risedette, scosse la testa, incrociò compiaciuto le gambe, e non gli credette nemmeno per un istante.

Arrivarono tutti ben prima delle undici, seri e impazienti. Anche Springer era là, questa volta uomo, vestito con uno strano abito grigio che quando camminava frusciava come un tessuto di carta. Toccò le mani di ognuno di loro e li guardò negli occhi a uno a uno con occhi che sembravano finestre oblique sullo spazio esterno. Vuoto assoluto, e stelle lontane, e significati che si potevano solo sognare.

«Sapevo che sareste venuti qui stanotte,» disse Springer. «Avete interpretato bene le manovre di Yaomauitl.»

Kasyx sollevò una manopola cremisi e lentamente separò le dita. Elettricità blu scintillante saltò da un dito all'altro. Non aveva mai assorbito tanta energia di Ashapola, e sapeva che una scarica casuale sarebbe stata catastrofica. Ma stanotte, se dovevano incontrare di nuovo Yaomauitl, avevano bisogno di tutta l'energia possibile.

Springer disse, «Stanotte vivrete la vostra più grande avventura. Stanotte conoscerete il vero potere dell'essere Guerrieri della Notte. Nel nome di Ashapola, e di tutti i benedetti Guerrieri della Notte dei tempi antichi, che siate protetti dal male, e che la vostra luce possa fendere le tenebre per la liberazione del mondo dell'uomo.»

Queste parole erano chiaramente parole che Springer aveva ripetuto tante e tante volte, negli anni passati. Parole dei gloriosi giorni dei Guerrieri della Notte, quando dozzine di Diavoli camminavano sulla terra, e coloro che li avevano combattuti nei sogni e negli incubi potevano essere contati a migliaia. Una compagnia oscura, che aveva portato le virtù della pace e della comprensione in ogni angolo del mondo, non importava quanto penosa questa pace e comprensione potesse essere. I Guerrieri della Notte si alzarono nell'aria della sera. Springer avvisò Samena di aver sentito delle vibrazioni a est, così scivolarono sui campi da golf e sui condomini intorno il Ranch dei Fairbanks e si diressero sulle colline, dove l'aria della notte era pungente per l'aroma degli eucalipti, e le luci scintillavano da costose case in stile spagnolo, nascoste tra alberi di limone e yucche.

«Nessuna sensazione?» Kasyx chiese a Samena, mentre fluttuavano silenziosamente su Rancho Santa Fe, dove le luci delle finestre dell'albergo dipinto di bianco proiettavano disegni verdi tra le porte del campo di croquet che lo circondavano. Poi ritornarono al buio, cercando tra le colline la minima sensazione che li avrebbe avvisati che Yaomauitl era vicino.

Xaxxa disse, «Forse ci siamo sbagliati, amici. Forse non è pronto a combattere.»

«È pronto,» affermò Kasyx. «Non avrebbe fatto sì che quegli embrioni nascessero con tanta pubblicità, se non fosse stato pronto a combattere. Sa che lo sappiamo, e sa che lo stiamo cercando.»

«Beh, quando vuoi, amico, quando vuoi,» disse Xaxxa.

Tebulot non disse niente. Era troppo immerso nei problemi che aveva con i suoi genitori, e nel pericolo che i Guerrieri della Notte stavano per affrontare quella notte. Non aveva perso la testa. Né era lontano. Ma voleva che la lotta cominciasse, e che cominciasse presto, in modo da poter dare tregua alle sue ansie in continuo tumulto. Amava suo padre e sua madre.

Non voleva allontanarsi da loro. Ma fino a quando non avrebbe trovato e vinto Yaomauitl, non c'era niente che potesse dire loro per riavvicinarli.

Erano quasi pronti a ritornare verso la costa quando Samena disse, pacatamente, «È qui. È abbastanza vicino. Lo sento.» Gli altri tre Guerrieri della Notte si avvicinarono a Samena, scivolando insieme in una formazione spettrale tra le colline. Seguirono ogni svolta e tuffo che lei faceva come una squadra acrobatica che si appresta ad atterrare nel buio totale, usando solo i sensi astratti di Samena per dirigersi verso il bersaglio.

«Solo un poco a destra,» disse Samena, e virarono verso destra, fino a che non stormirono attraverso un boschetto di palme, fino a una grande casa color ocra che stava isolata su un gomito dell'autostrada.

«Ecco, è qui,» disse Samena, e senza esitazioni penetrò il tetto delle tegole d'argilla, ed entrò in una delle camere da letto.

Un uomo dall'aspetto orientale giaceva sdraiato con sua moglie su un grande letto di ottone coperto con un lenzuolo nero di satin. Il tappeto era nero, i mobili bianchi, e a muro c'era un grande quadro stilizzato di Sotaro Yasui. I Guerrieri della Notte si posero al piedi del letto e guardarono i dormienti con attenzione.

«Quale dei due è? L'uomo o la donna?» chiese Tebulot.

«L'uomo,» disse Samena. «La sensazione è veramente forte; più forte di quanto non sia mai stata prima.»

«Siete pronti?» chiese Kasyx.

Annuirono. Kasyx sollevò le mani, e disegnò l'ottagono. Quando divise l'aria della notte, vide un biancore, e la neve cadere.

«Sembra che sarà molto freddo,» disse, ma senza esitazione sollevò l'ottagono sopra le loro teste. Mentre questo scendeva lentamente intorno a loro, strinse a turno la mano di ognuno di loro, dandogli incoraggiamento e forza supplementare. «Questa volta vinceremo,» li assicurò. «Questa volta rimanderemo Yaomauitl in Messico, e su una base permanente.»

L'ottagono raggiunse il pavimento, e immediatamente furono avviluppati in un silenzio assoluto, un silenzio così totale che nessuno di loro si mosse, nessuno di loro parlò. Tutto quello che fecero fu drizzare le orecchie e ascoltare.

Avevano la neve fino alle ginocchia, e altra neve stava cadendo intensamente tutt'intorno a loro, senza un sospiro. Non soffiava alcun vento, e quindi l'aria era sorprendentemente tiepida. Si guardarono intorno, ma fino a dove potevano vedere, in ogni direzione, non vi era nient'altro che neve.

Tebulot si avvicinò a fatica a Kasyx, con la macchina imbracata sulla

spalla. «Non ho mai visto neve come questa prima,» osservò, con gli occhi che balzavano incerti da un lato all'altro.

«Forse è neve giapponese,» disse Kasyx. «Samena? Hai qualche idea di dove possa essere il Diavolo?»

Samena pose le mani sulla sua faccia a forma di coppa e rimase in silenzio per quasi un minuto. La neve cadeva silenziosamente sulle piume del suo cappello, tingendole di bianco. Nel frattempo Xaxxa camminava in circolo, tenendo le mani stese e guardando i fiocchi di neve sciogliersi sulle sue palme. «Sapete una cosa?» sorrise. «Non avevo mai visto la neve in vita mia, mai. Non è strano?»

Samena alla fine indicò vagamente verso destra. «Da quella parte, penso. È difficile dirlo. Posso sentire qualcosa, ma la sensazione non sembra proprio giusta.»

«In ogni caso, sarà meglio tentare,» disse Kasyx, e i quattro cominciarono ad arrancare nella direzione che Samena aveva indicato, lasciando larghe e profonde tracce nella superficie soffice.

«Mi domando se sia un sogno o un incubo?» chiese Tebulot, guardandosi ancora sospettosamente intorno.

«Sembra un incubo,» disse Samena. «C'è qualcosa di poco equilibrato, e calmo, una finzione. Continuo a pensare che qualcuno sia morto, e che nelle vicinanze stiano tenendo il funerale.»

«Per molti orientali, il bianco è il colore del lutto,» disse Kasyx. «Forse tutto il sogno è una specie di funerale.»

Continuarono a spingersi attraverso la neve. Dove il terreno si abbassava, essa si era accumulata, e si ritrovarono quasi coperti fino al petto. Ma il terreno sotto la neve sembrava solido e compatto, così riuscirono a fare dei buoni progressi. La neve continuava a cadere intorno a loro, densa e silenziosa da un cielo che era di un rosso scuro per il freddo; e ancora nessuna traccia di Yaomauitl.

«Pensate che stiamo facendo un errore?» chiese Tebulot, mentre si fermarono per un riposo. Samena scosse la testa. «Nessun errore. È qui da qualche parte. Ma probabilmente sta cercando di disorientarci e stancarci.»

«Non sta facendo un cattivo lavoro, comunque,» disse Tebulot.

Xaxxa disse, «Ci vuole qualcosa di più della neve per sbarazzarsi di me, amico.»

Kasyx si posò la mano sulla fronte, ed esaminò i dintorni con gli infrarossi, per vedere se c'era qualche traccia di calore rivelatrice — sia Diabolica che umana. Ma tutto ciò che poté registrare furono i corpi gialli e blu

di Tebulot, Samena e Xaxxa, e il pulsare dorato della macchina carica di Tebulot.

«Pensi sempre che ci stiamo dirigendo nella direzione giusta?» chiese a Samena.

«Per quanto posso dire,» disse Samena. «È più forte di prima, ma continua a spezzarsi e a dividersi, e qualche volta è difficile dire esattamente dove sia.»

Kasyx disse, «Va bene. Continuiamo ancora per un paio di miglia. Se per allora non avremo localizzato niente, lasceremo questo sogno per vedere se possiamo trovare Yaomauitl da qualche altra parte.»

Samena gli disse, «È qui, te lo giuro.»

«Andiamo,» disse Kasyx, e iniziarono a marciare lentamente di nuovo attraverso i cumuli di neve, quattro piccole figure in un immenso paesaggio turbinante di bianco. Mentre marciavano, Tebulot fu colpito da come fosse assolutamente stupefacente che quest'intero mondo potesse esistere dentro la mente di un uomo che dormiva; e che bastava che quest'uomo si rigirasse nel letto, per poter cominciare a sognare un altro mondo, diverso, ma altrettanto vasto. Questa era una delle cose che la sua esperienza di Guerriero della Notte gli aveva insegnato: che lo spazio interiore era altrettanto infinito come lo spazio esteriore, ma molto più complicato, perché non obbediva a nessuna legge del mondo materiale. Nello spazio interiore un edificio poteva fluttuare in cielo, un animale poteva parlare, un marito morto poteva tornare in vita. Nello spazio interiore, la neve poteva cadere nel mese più caldo dell'estate, e i Diavoli potevano nascondersi come lupi artici.

Fu allora che sentirono un frastuono improvviso e terribile. La neve nel cadere tremò, e cominciò a piroettare in folli mulinelli. Sentirono grida, e pianti, e lo scampanellio di dozzine di campanelli, e dalla tempesta di neve apparve un'enorme slitta, tirata da più di cento orsi polari bardati. La slitta gli passò accanto a solo cinquanta miglia, con i pattini che scivolavano sulla neve con uno stridio raggelante. Era costruita interamente di legno di tasso, snodata nel mezzo, in modo da poter virare velocemente. La sezione anteriore era alta tre piani, e traboccante di centinaia di pellicce di animali. La sezione posteriore era gremita di soldati mascherati bardati con spallacci ed elmi alati che ricordarono ai Guerrieri della Notte le orde di Gengis Khan, e ogni soldato portava uno strano fucile dalla canna larga. In fondo alla slitta c'era una torre di legno, alta sessanta o settanta piedi, ai cui lati erano raggnippate campane d'argento e nastri, carcasse di lupi morti e co-

nigli, e fluenti scalpi neri di esseri umani.

In cima alla torre, in un'armatura nera come la notte che somigliava al carapace di uno scarafaggio, stava un essere i cui occhi brillavano di una debole luce gialla e maligna: il Signore di tutte le Tenebre, Yaomauitl.

Tebulot urlò, «A terra!» e i quattro Guerrieri della Notte tuffarono la testa dentro la neve. La slitta cingolante roteò intorno a loro in un ampio cerchio, e poterono sentire le urla stridule dei soldati Tartari che strillavano nella tempesta di neve come corvi strozzati. Kasyx alzò la testa, e immediatamente la neve intorno a loro esplose in centinaia di piume bianche impolverate. Si tuffò di nuovo, e guardò verso Samena, e disse, «Credo che dobbiamo ritirare tutto. Li hai proprio trovati»

Tebulot allentò la barra a T della sua macchina. «Se riesco a colpire Yaomauitl, forse possiamo farla finita.»

Sentirono la terrificante slitta scivolare più vicina. Le zampe di centinaia di orsi facevano tremare la neve come se una scossa della terra fosse imminente. Tebulot fece un deciso cerchio con indice e pollice e fece a Kasyx l'occhiolino da dietro la maschera. «Facciamola finita» disse, e si alzò dalla neve.

Immediatamente, ci fu un assordante sbarramento di fuoco da parte dei soldati sul retro della slitta. Ogni sparo provocava un grido acuto e affannato, come la pompa di una bicicletta che tira aria, ma venti volte più forte. Mentre la slitta tuonò passandogli accanto, torreggiando alta sui loro nascondigli, Kasyx vide tre soldati sporgersi ai lati e fare fuoco verso di loro, e solo allora si rese conto cosa fosse quel rumore sibilante.

I fucili dei Tartari, invece di sparare proiettili, aspiravano ciò verso cui erano puntati, fino ad una distanza di quasi cento metri. Quando sbagliavano, e miravano al suolo, un sottile proiettile di neve veniva sradicato e risucchiato nella canna del fucile. Ci voleva poca immaginazione per farsi un'idea di cosa sarebbe successo se fossero riusciti a mirare verso un essere umano.

Con la slitta sempre più vicina, Tebulot rotolò sulla schiena, e sparò un solo abbagliante colpo di energia concentrata verso la torre di legno. Il dardo di energia ruggì penetrando una delle finestre della torre, ma per un istante non accadde nulla. Poi la torre esplose, in una pioggia battente di pezzi di legno e di carcasse di lupi bruciate, e una palla di fuoco arancione si alzò sulla slitta e svanì.

I due pattini posteriori collassarono, e la gigantesca slitta si fermò in uno spruzzo di ghiaccio. Immediatamente, i soldati Tartari cominciarono a

sciamare lungo le fiancate della slitta, cadendo sulla neve, così che i Guerrieri della Notte trovarono più difficile colpirli. Uno dei Tartari corse intorno ad essa e liberò gli orsi, brandendo una brillante fiaccola rossa per spaventarli. Samena guardò questo Tartaro per un po', poi sganciò una punta singola dalla sua cinta. Incrociò le braccia, e lanciò la freccia di energia lungo la fiancata della slitta. La punta della freccia penetrò la mano del soldato in modo da fargli mollare la fiaccola. Immediatamente, due degli orsi si voltarono, e strisciarono verso di lui, ringhiando e ruggendo. Il Tartaro lanciò un grido, e iniziò a correre, ma gli orsi correvano molto più velocemente. Gli arrivarono alle spalle come due locomotive, e lo abbatterono in uno spruzzo di sangue. Uno di essi si gettò sulla testa, e da una distanza di duecento piedi i Guerrieri della Notte poterono sentire il suo cranio scricchiolare.

La fiaccola intanto, era caduta tra le pellicce, e la parte anteriore della slitta cominciò a bruciare. Nel giro di tre o quattro minuti, l'intera slitta tuonò nel fuoco da un capo all'altro.

Kasyx cercò con lo sguardo Yaomauitl, ma di lui non c'era traccia. Disse a Xaxxa, «Che ne dici di fare un veloce passaggio in alto? Pensi di poterlo fare senza essere colpito? Voglio vedere dove si nasconde Yaomauitl.»

Xaxxa disse, «Come vuoi,» e si distese piatto sulla schiena nella neve. Poi si coprì la faccia con la sua maschera simile a uno specchio, e fece un doppio salto mortale all'indietro per uscire dal buco nel quale si stavano riparando, striando il cielo nevoso con uno scivolo d'oro splendente.

Per un istante, Xaxxa sparì completamente, ed essi attesero ansiosamente il suo ritorno. La slitta di legno scricchiolava e scoppiettava, e c'era un denso e nauseante odore di pellicce bruciate. I Tartari tenevano le teste giù, specialmente da quando Tebulot era pronto con la macchina completamente carica e pronta a sparare un colpo multiplo orizzontale.

Samena disse, «Non credete che l'abbiamo perso, vero?»

Ma prima che Kasyx potesse replicare, sentirono il familiare sibilo di un aeroplano, e Xaxxa arrivò come un fulmine in mezzo alla neve, a solo due o tre piedi dal suolo, accovacciato sul suo splendente scivolo come il più grande surfista che ci sia mai stato.

Uno dei Tartari si alzò dalla neve, e puntò Xaxxa con il suo fucile a canna larga. Ma Xaxxa si mosse a zig-zag e si tuffò a mezz'aria, e colpì il Tartaro dritto sulle mascelle con un perfetto calcio a due piedi che doveva avere un impatto della velocità di trecento miglia l'ora. Il Tartaro fu scaraventato tutt'intero sulla neve, e il suo fucile cadde e sparò dritto su uno dei

suoi commilitoni, che era accovacciato accanto a lui. Fu allora che i Guerrieri della Notte videro cosa quelle armi potevano fare. Un pezzo di carne viva di sei pollici fu strappata dalla coscia del soldato, e succhiata tutta d'un pezzo nella canna aperta del fucile. Il soldato gridò, e crollò sulla neve, tenendosi stretta la gamba.

Xaxxa fece un altro volo, poi fece un giro e si riunì agli altri tre Guerrieri della Notte. «Calcio stupendo,» si complimentò con lui Kasyx. «Nessuna traccia di Yaomauitl?»

«Non credo che la creatura che abbiamo visto fosse proprio Yaomauitl,» disse Xaxxa ansimando. «Ho visto la sua armatura giacere sulla neve, vuota, e distesa accanto a essa qualcosa che somigliava a quel Diavolo che abbiamo bruciato all'Istituto Scripps, ma più piccolo e più rosso. Qualsiasi cosa fosse, era carne morta.»

«Uno dei nuovi discendenti di Yaomauitl» sussurrò Kasyx.

«Mentre sognano, possono assumere la loro apparenza sviluppata, ma quando li distruggi, nei loro sogni, tornano a essere ciò che veramente sono. Embrioni, demoni non ancora sviluppati. Come li chiama Springer? Joeys.»

Samena disse, «Cosa ne dici degli altri soldati? Pensi che potremmo riuscire a sconfiggerli?»

«Non ne sono sicuro,» disse Xaxxa. «Si sono scavati delle buone trincee. Ci vorrà molta energia per farli uscire fuori.»

«L'energia è una cosa che non voglio sprecare,» disse Kasyx. Ma Tebulot alzò una mano e disse, «Ho un'idea. Ascoltate! L'ho letto una volta in un libro di cow boy. Era una cosa che usavano fare gli Indiani Cheyenne, per distrarre il nemico.»

«Spero che ti renda conto che gli Indiani Cheyenne sono stati battuti, alla fine,» disse Xaxxa.

«Beh, andiamo, è solo una rielaborazione di quello che facevano i Cheyenne,» spiegò Tebulot. «Quello che potremmo fare è questo: prendere il soldato Tartaro, quello che è stato ferito alla gamba, e farlo volare fino alle linee tartare, ricoprendoli di sangue. Poi raduniamo il resto degli orsi, e li riconduciamo indietro. Non appena sentiranno l'odore del sangue — beh, impazziranno, non vero?»

«Quando dicevi noi, intendevi me, se ho capito bene?» chiese Xaxxa. «Voglio dire, visto che sono il solo che può volare.»

Tebulot disse, «Ti copriremo.»

Xaxxa guardò Kasyx. Kasyx disse, «È una buona idea, ma non devi far-

lo se non vuoi.»

«No, lo farò,» disse Xaxxa. «Volevo solo che nessuno lo desse per scontato.»

«Stai scherzando?» sorrise Samena.

Senza ulteriori dilazioni, Xaxxa balenò tra la neve cadente, e svanì ancora una volta. Questa volta, quando tornò, viaggiava così velocemente che non lo videro fino a quando non uscì dalla bufera di neve e afferrò il Tartaro ferito come un bozzagro afferra un vitello. Gli altri Tartari alzarono le armi, e gli spararono improvvisamente, ma Xaxxa riuscì a volare per l'intera lunghezza delle linee Tartare con la sua vittima che penzolava sanguinante dalle sue braccia, senza essere colpito.

Lasciò cadere lo sventurato Tartaro in un profondo cumulo di neve, e poi risalì in cielo per raggnippare gli orsi polari.

Kasyx attese con impazienza i minuti che passavano. La neve cadeva ancora fitta, coprendo la sua armatura cremisi come lana bianca. Samena sedeva accanto a lui, con la faccia tranquilla, voltandosi di tanto in tanto per assicurarsi che i Tartari non avessero ancora deciso di attaccarli. Tebulot teneva la sua arma pronta e ronzante ma sapeva che non c'era niente che poteva fare in quel momento.

Samena disse, «Spero che Xaxxa non si sia perso. Non ha il mio stesso senso dell'orientamento. Non in questo tipo di clima, comunque.»

«Andrà tutto bene,» disse Kasyx, benché non ne fosse completamente convinto. Xaxxa era un po' troppo veloce, e un po' troppo sgargiante. Se accidentalmente si fosse imbattuto in un'altra di quelle slitte snodate, allora avrebbe potuto essere ucciso senza che nessuno di loro lo sapesse.

Passarono dieci minuti. Samena disse, «Stanno avanzando, guardate.»

Kasyx alzò la testa, e trasformò la sua vista in telescopica. Samena aveva ragione. I Tartari si stavano alzando dalla neve, i loro elmetti alati si stagliavano neri contro la bufera di neve, con le loro facce mascherate e inespressive. Un colpo stridette accanto alla testa di Kasyx — non un proiettile, ma una sottile colonna d'aria, risucchiata dentro il fucile a due volte la velocità del suono. Si buttò a terra, e disse, «Devono essercene trenta, almeno. Voi due pensate di poterli colpire?»

«Proveremo,» disse Tebulot. «I cadaveri che avevamo nella pianura erano dieci volte di più.»

«Certo,» disse Kasyx. «Ma quei cadaveri non erano armati con fucili a risucchio, come questi tizi.»

Samena disse pacatamente, «Dobbiamo correre il rischio, Kasyx. Xaxxa

lo ha corso.»

«Beh, lo so,» rispose Kasyx. «È solo che voi siete...»

«Giovani?» sorrise Samena. «Sì, lo siamo. Ma i guerrieri sono sempre stati giovani. È questo che rende il loro sacrificio ancora più grande.»

Tebulot sollevò la testa. I soldati Tartari si erano aperti a ventaglio, e stavano avanzando sulla neve verso di loro con un ampio movimento a tenaglia, oscuri e sinistri, e i fucili tenuti alti. Tebulot puntò la macchina e sparò tre lucenti dardi d'energia che esplosero in "shrapnel" frastagliati — cariche elettriche incontrollate che potevano aprirsi la strada attraverso le armature. Con un rumore crepitante, sei o sette Tartari caddero al suolo. Il fumo andò alla deriva attraverso la neve cadente.

Samena ne abbatté due con le punte di frecce con il cavo correggiato, colpi secchi che li uccisero senza nessuno spreco di energia. Ma proprio allora i restanti Tartari iniziarono a spararglì dai tre lati, e si dovettero buttare di nuovo nella neve.

«Dove diavolo è Xaxxa?» domandò Tebulot, più alla neve davanti a sé che a qualcun altro. Tebulot non aveva da preoccuparsi. Perché all'improvviso, le urla dei fucili a risucchio morirono; i tre Guerrieri della Notte sentirono un gridare convulso, e poi un latrato confuso. Con cautela, guardarono oltre la neve, e c'era Xaxxa, che fluttuava verso di loro in mezzo alla neve, a venti piedi da terra, con le braccia spalancate, e la faccia specchiata, imperscrutabile e terrificante, persino per loro.

Davanti a lui, ruggenti e rombanti, correvano sessanta o settanta orsi polari ben cresciuti, i resti della squadra bardata della slitta. In un primo momento, erano corsi in quella direzione perché Xaxxa li aveva spaventati, facendo capriole da una parte all'altra in splendenti figure a otto. Ma adesso sentivano l'odore del sangue fresco che era stato sparso sui soldati Tartari, e la loro fame guidava le loro zampe come pistoni surriscaldati.

Kasyx si alzò in piedi, e così fecero Samena e Tebulot. La vista era straordinaria. Ogni orso polare doveva pesare quasi una tonnellata, e nonostante ciò si trascinava in avanti a quasi venti miglia l'ora, mostrando i denti, le labbra nere tirate e gli occhi gialli fissi per la fame insensata. I Tartari aprirono il fuoco su di loro. Strisce sanguinolente di carne furono strappate dai fianchi di quattro orsi, e tre crollarono sulla neve, ma gli altri iniziarono a galoppare ancora più velocemente, con il fiato fumante, e gli artigli che graffiavano la crosta di ghiaccio. I Tartari fluttuarono, e poi mollarono i fucili e cominciarono a correre.

Con un'ultima irrefrenabile corsa, gli orsi abbatterono i soldati in un di-

luvio di furia sanguinaria. I Quattro Guerrieri della Notte guardarono con un miscuglio di orrore e sollievo mentre i loro nemici venivano raggiunti uno a uno e con gli artigli fatti cadere sulla neve, dove i loro corpi venivano squarciati, i loro elmetti sparpagliati e le loro viscere di un blu grigiastro e fumanti venivano trascinate per iarde sulla neve. Gli orsi girarono e rigirano intorno alle loro prede, con le pellicce giallognole screziate di rosso, i musi scuri e luccicanti, e brandelli di carne dei soldati che gli penzolavano dalle fauci.

Poco lontano, quasi nascosta dalla neve che cadeva fitta, la slitta da neve era bruciata fino a ridursi in una pozza di cenere. Salì un vento e iniziò a disperdere i residui.

I Guerrieri della Notte si ritirarono cautamente dalla scena della battaglia, in modo da non infastidire gli orsi. Seguendo l'istinto di Samena, arrancarono di nuovo in mezzo alla tempesta di neve, e dopo pochi minuti, quando si guardarono alle spalle, ogni traccia della slitta, degli orsi e dei corpi era svanita.

Per più di un'ora, camminarono alla cieca attraverso la neve. Kasyx chiese a Samena molte volte se fosse sicura che Yaomauitl era vicino, ma ogni volta lei gli assicurava che lo era. «Lo sento, Kasyx. Questa volta vuole combattere con noi fino in fondo. Non fuggirà.»

«Non mi dispiacerebbe se ci venisse incontro correndo,» si lamentò Xaxxa. «Ci risparmierebbe una bella scarpinata.»

Stranamente, benché riducesse la visibilità a poco più di pochi piedi, la neve non era né bagnata, né particolarmente fredda. Era, piuttosto simile a una fitta caduta di piume. I costumi di Samena e Xaxxa erano corti, ma nessuno dei due si sentiva colpito dalla bufera. La loro temperatura corporea, infatti, era esattamente la stessa di quella del sognatore stesso, che se ne stava sdraiato nel suo letto di satin nero.

Dopo un po', i Guerrieri della Notte si ritrovarono a discendere in un'ampia vallata, e la neve cominciò a diradarsi. Il cielo, comunque, rimase di un rosso scuro, quasi marrone, e le nuvole che lo attraversarono, statiche e lente, erano tinte di rosa. Mentre la neve all'improvviso si dileguò, loro guardarono in alto e videro che dei fenicotteri stavano volando intorno alle nuvole, battendo pigramente le ali su correnti d'aria invisibili, e che su alcune delle nuvole vi erano colonie di nidi disordinati.

Anche la neve sotto i loro piedi cominciò a svanire, e presto si ritrovarono a camminare in mezzo a felci, cosparse di fiori selvaggi, mentre il sole cominciava a splendere. Davanti a loro si aprì l'ampia vallata, con un

fiume argenteo che serpeggiava in mezzo a prati scintillanti, e salici che bagnavano tristemente i loro rami frondosi sugli argini erbosi.

Era difficile decidere cosa fosse in definitiva questo posto; se fosse in Occidente o in Oriente, o in un posto completamente diverso. Sapevano che il sognatore era giapponese, ma questo paesaggio non era affatto giapponese. Né assomigliava alla California. Era fermo, tiepido e pieno di rimpianti, un paesaggio di memorie e amori perduti, ma in esso vi era anche una proprietà vagamente minacciosa, un'indefinibile instabilità.

I Guerrieri della Notte raggiunsero il fiume e lo guadarono pigramente, bagnandosi fino alle cosce. L'acqua risplendeva alla luce del sole, e correva piena di pesci. Si arrampicarono alla sponda fangosa dell'altro lato, e si sedettero accanto a uno dei salici fruscianti per riposare un minuto o due, e per guardare questo mondo straordinario in cui si erano ritrovati. In alto sopra di loro, i fenicotteri ancora giravano oziosamente in circolo, e le nuvole navigavano in mezzo a loro con tutta la dignità dei galeoni spagnoli di un tempo che lasciavano Cadice.

«Non è il posto più tranquillo dove siete mai stati?» chiese Samena.

Xaxxa era sdraiato con la schiena sull'erba, che masticava lo stelo di un fiore selvaggio, con le mani unite dietro la testa. «Sapete che vi dico, se non fosse il sogno di qualcun altro, resterei qua.»

Tebulot posò la sua macchina, si tolse l'elmo, e si passò la mano in mezzo ai capelli. «Penso che Yaomauitl se ne sia andato, se mai è stato qui. Non c'è niente di Diabolico nelle vicinanze, credetemi.»

Ma Kasyx continuava a sentirsi a disagio. Odorò l'acqua fresca nell'aria, e la fresca fragranza di fiori, colse un filo d'erba e iniziò ad attorcigliarlo intorno al dito; ma sentiva ancora guai. Non percepiva come Samena la presenza di Yaomauitl e della sua progenie, attraverso emozioni disturbate, e impercettibili correnti di paura; ma attraverso la semplice logica analitica. Yaomauitl aveva bisogno di eliminare i Guerrieri della Notte prima di continuare la sua invasione nei sogni dell'America; sia per una questione pratica, che per una questione di orgoglio. Era difficile per Kasyx credere che non avrebbe cercato di distruggerli alla prima occasione. Più a lungo i tuoi nemici vivono, più diventano forti.

«Dove andiamo da qui?» chiese a Samena.

Samena si riparò gli occhi dal sole. «Credo che dovremmo cercare di arrivare fino in fondo alla valle.»

«Vuoi dire che non lo sai?»

Samena disse, «Non ne sono sicura. Mi sembra di aver perso la pista.»

Kasyx si alzò. Adesso era preoccupato. Xaxxa lo guardò da dove stava sdraiato sul prato, rigirando lo stelo del fiore tra i denti. «Cosa c'è che non va, amico? Sembra che non trovi pace.»

«Non so, non so, è tutto sbagliato,» disse Kasyx. «Ascoltate — propongo di uscire da questo sogno, abbiamo perso le tracce. Torniamo indietro e riproviamoci, dall'inizio. Eravamo riusciti a uccidere uno dei discendenti di Yaomauitl, per stanotte segnamo questo, e lasciamo il resto a domani.»

Tebulot era sull'argine del fiume, che cercava di prendere un pesce con le mani. «Penso che dovremmo restare qui un po', e godercela. Dai Kasyx, goditela! Quando mai siamo entrati in un sogno come questo? Questo è il paradiso!»

Kasyx disse ansiosamente, «Per favore — andiamo. C'è decisamente qualcosa che non va. Lo sento.»

«Se lo senti, come mai Samena non lo sente?» volle sapere Tebulot.

Ma Kasyx non rispose. Kasyx stava fissando l'ampia, riverberante superficie del fiume. Qualcosa aveva agitato la superfice dell'acqua, e provocato un increspatura nel suo fluire. Poi qualcos'altro, una piccola punta triangolare sorse dall'acqua; e un'altra, e un'altra, e un'altra. No, non punte, ma lance. Totalmente silenziosa, con una spaventosa maestà, un'intera armata sorse dalle acque; un'armata dalle corazze nere che montava cavalli neri ma dalla pelle di rettili. I soldati indossavano enormi elmi con corna, e armature che s'innalzavano a entrambi i lati delle loro teste come ali di avvoltoi. I loro occhi gialli brillavano astiosamente, e portavano lunghe lance che iniziarono a fremere con una nota profonda e vibrante, come la nota più bassa di un organo. I soldati iniziarono a mugolare — in maniera profonda e dissonante, un mugolio trionfante di vittoria e di morte.

Il fiume strisciò lentamente sotto dagli zoccoli muniti di artigli dei cavalli. Il prato si seccò, con un suono simile a quello del cellophane che viene stropicciato, diventando mortalmente bianco. I salici persero le foglie e i loro tronchi si raggrinzirono in un invecchiamento precoce. Dietro i soldati, il cielo divenne da rosso a un nero minaccioso, e fulmini corsero lungo i dorsi delle colline lontane, frantumando rocce e incenerendo alberi.

Il capo dell'armata spronò il suo cavallo ad avanzare, e si avvicinò ai Guerrieri della Notte come un incubo che cresce. Li guardò a lungo con occhio furioso, senza parlare, e poi si rivolse a loro con parole che loro poterono ascoltare solo dentro le loro menti.

«Siete stati avvertiti di non interferire nei miei affari. Mi avete causato

dolore. E per questo morirete. Non rivedrete la mattina, Guerrieri della Notte. Guardate questo sogno, perché è qui che incontrerete la vostra fine, ed è qui che vi seppellirò per sempre.»

Un vento freddo cominciò a soffiare, trascinandosi via le foglie morte degli alberi, e prosciugando ciò che restava del fiume, dove i pesci adesso si agitavano e boccheggiavano. Esso sollevò il mantello di Yaomauitl agitandolo, tanto che sembrava un tuono. Gli occhi del Diavolo risplendettero debolmente, e il suo cavallo ruggì e ghermì l'aria.

Kasyx avanzò. «Nell'oscuro e sacro nome dei Guerrieri della Notte, ti rivedremo incatenato per sempre!» urlò. Tebulot rotolò sul fianco, tirando con violenza la barra a T della sua arma, e lasciò partire una mezza dozzina di dardi d'energia. Tre o quattro di essi colpirono gli scudi neri che i soldati di Yaomauitl portavano, e furono deviati in uno spruzzo di scintille incandescenti, ma due penetrarono nei loro bersagli, e due soldati esplosero, rovesciandosi dai loro cavalli con energia ancora non spesa che formicolava ancora sulle loro armature.

Xaxxa partì, in alto sulla vallata, con una pioggia di lance mugolanti che gli volavano dietro. Le evitò e si girò, ma mentre compiva un circolo per rivolare verso i soldati, si guardò all'improvviso oltre la spalla e vide che le lance lo stavano ancora seguendo, con tutta la tenacia dei missili sensibili al calore.

Xaxxa salì ripidamente, i suoi piedi scivolavano lungo la striscia verticale di splendente energia come se fossero su una rotaia. Le lance salirono in alto dietro di lui. Girò e rigirò, e le lance continuarono a seguirlo, avvicinandosi sempre di più.

Risalì di nuovo, più in alto di quanto avesse mai osato, poi si fermò, si capovolse sul fianco, e si tuffò dritto verso il suolo. Persino i soldati di Yaomauitl si girarono sulle loro selle per guardarlo mentre cadeva a piombo dal cielo tuonante, come una meteora dorata. Sparì dietro le colline e le lance mugolanti sfrecciarono dietro di lui.

Kasyx fece una finta prima da una parte, poi dall'altea, e afferrò il braccio di Samena e cominciò a correre. Non c'era nient'altro da fare. Perduto Xaxxa, non gli era rimasta nessuna possibilità di combattere Yaomauitl e l'armata della sua progenie, nel modo in cui avevano combattuto l'esercito di cadaveri. Tebulot gli diede un brillante spruzzo orizzontale di fuoco di copertura che fece cadere altri due soldati di Yaomauitl dai loro cavalli, e poi corse dietro di loro.

Un volo di lance mugolanti li inseguì, ma Kasyx sferzò in alto il suo

braccio e le fermò con un'esplosione sfrigolante d'energia che le fece rimbalzare inoffensivamente indietro. Seguirono altre due o tre lance, ma quando Kasyx abbatté anche quelle due Yaomauitl lanciò un ordine severo che raggelò il cuore di Kasyx mentre risaliva di corsa la collina, perché benché fosse pronunciato in una lingua sconosciuta, egli capì intuitivamente cosa significasse. Sentì le falci che venivano tirate fuori dalle fodere di metallo con un tintinnante rumore d'acciaio, e le urla dei soldati del Diavolo, che spronavano i loro cavalli a correre più velocemente. Sentì le bardature tintinnare e le armature sbattere, e gli zoccoli muniti di artigli lacerare il terreno.

Kasyx, Samena e Tebulot s'inerpicarono il più velocemente possibile, ma la pendenza della collina diventava sempre più forte, e sapevano di non avere la forza di sfuggire ai cavalli — rettili di Yaomauitl se non per pochi secondi ancora.

Kasyx smise di correre, e anche Samena, e infine anche Tebulot si fermò, dopo averli superati, ansimando senza fiato. I soldati li circondarono, minacciosi e neri come ombre, con i loro cavalli nervosi che si muovevano lateralmente, le falci che brillavano nella luce della tempesta, gli occhi spaventosi come palle di fuoco, intravisti attraverso una griglia segreta.

Yaomauitl si avvicinò e smontò da cavallo. Era incredibilmente alto; sembrava allungarsi sopra di loro come si allunga un'ombra che cade su un cimitero al tramonto. Emanava un odore straordinario e repellente, di capra, muschio e polli decomposti. Era qualcosa di più dell'odore della morte, era l'odore della completa corruzione fisica e morale.

«Vi inginocchierete davanti a me, servi di Ashapola, mi bacerete i piedi, e poi morirete. Per centinaia di anni, sono rimasto imprigionato a causa dei vostri progenitori, e voi pensavate di poter prendere le loro armi e imprigionarmi di nuovo. Bene, amici miei, non doveva essere così, e mai lo sarà, fino alla fine del mondo, amen.»

Yaomauitl tirò e sollevò il suo avvolgente mantello. Mostrò sotto la sua armatura le gambe villose, gli zoccoli spaccati di Pan, i capelli aggrovigliati di grasso e sporcizia, e incrostati dallo sterco.

«Inginocchiatevi!» ordinò. «Il puro davanti l'impuro! Il bene davanti il male! Inginocchiatevi e baciatemi i piedi!» Kasyx disse a Tebulot, con un sussurro, «Abbiamo solo una possibilità.» Tebulot si voltò e lo fissò. «È vero,» disse Kasyx. «Posso scaricare la mia energia tutta in una volta, e possiamo mandarli tutti nel Regno del Coma.»

«Puoi veramente farlo?» chiese Samena, con gli occhi spalancati.

«Inginocchiatevi!» ruggì Yaomauitl, e insieme i tre si inginocchiarono.

«Posso farlo, certo,» disse Kasyx. «Il solo problema è che probabilmente spazzerà via anche noi. E anche se non lo facesse, non avremo abbastanza energia per lasciare questo sogno. Yaomauitl aveva ragione. È qui che incontreremo la nostra fine.»

«Fallo» disse Tebulot, in maniera decisa.

«Samena?» chiese Kasyx, piano.

«Fallo,» sussurrò lei, senza esitazione.

La progenie di Yaomauitl smontò da cavallo e si raccolse intorno ai Guerrieri della Notte per essere testimone della loro umiliazione finale e della loro esecuzione. I loro abiti frusciavano nel vento crescente come le tende di confessionali di una cattedrale blasfema. In lontananza esplodevano e rombavano tuoni, e falchi con le facce di uomini roteavano ossessivamente sopra gli alberi spogli.

Kasyx alzò la testa, e disse a Yaomauitl, «Non ti bacerò i piedi.»

«Allora ti taglierò la testa, e le tue labbra morte baceranno le mie natiche,» replicò Yaomauitl, con la più roca delle voci.

«No, mi fraintendi,» disse Kasyx. «Adesso riconosco che sei più grande di Ashapola; che mi sono sempre sbagliato. Desidero fare di più che baciare i tuoi piedi. Desidero abbracciarti. Desidero tenerti stretto, e sentire che tu e io siamo una cosa sola.»

Yaomauitl rimase in un sospettoso silenzio. Poi disse a Kasyx, «Alzati.»

Kasyx si rimise in piedi, e si pose faccia a faccia di fronte al Nemico Mortale.

«Dovrei crederti?» gli chiese Yaomauitl.

«Che male potrei mai farti?» chiese Kasyx. «Mi hai sconfitto. Sono tuo schiavo.» Molto lentamente, la neve ricominciò a cadere; la neve aveva seguito Yaomauitl dalle regioni artiche in cui i Guerrieri della Notte erano inizialmente entrati nel sogno. Tuoni, fulmini e neve che cadeva dolcemente. Era il clima della follia.

Yaomauitl all'improvviso rise. La neve sembrava ridargli una nuova splendente sicurezza di sé. Riusciva a cristallizzare l'aria, nel mezzo di una tempesta elettrica! Poteva fare qualsiasi cosa! Poteva cavalcare nei sogni degli uomini come un folle vendicatore, creando anarchia e caos ovunque andasse! Aveva sconfitto i Guerrieri della Notte che Ashapola aveva mandato contro di lui! E soprattutto, aveva sconfitto anche il loro spirito, tanto che adesso stavano inginocchiati davanti a lui e riconoscevano che lui era il Signore delle Tenebre, e che Ashapola non era altro che la polvere di

venti milioni di Bibbie mai aperte!

«Abbracciami!» ruggì a Kasyx, e Kasyx spalancò le braccia e avanzò verso l'enorme ombra nera del mantello di Yaomauitl.

Per una frazione di secondo, Kasyx pensò di avercela fatta, che avrebbe abbracciato Yaomauitl, e che avrebbe rilasciato ogni singola oncia di energia che era conservata dentro di lui. Yaomauitl sarebbe esploso in atomi, senza nessuna possibilità di resurrezione. Anche se lui e i suoi compagni sarebbero morti in questo sogno abitato da fantasmi, incapaci di tornare al mondo della veglia — se non altro avrebbero fatto il proprio dovere.

Ma, grottescamente, uno dei discendenti di Yaomauitl fece all'improvviso un passo in avanti, e si mise tra Kasyx e Yaomauitl.

«Non hai mostrato nessun amore per mio padre fino a ora.» stridette, con una voce che rimbombava dentro la testa di Kasyx. «Prova che sei sincero, nel tuo cambiamento di atteggiamento. Abbraccia prima me.»

Kasyx provò a scansare l'embrione di Diavolo, ma la creatura non ancora definitivamente nata gli afferrò un braccio. Kasyx lo respinse con un intenso getto d'energia. Il Diavolo urlò, e Kasyx lo spinse via e balzò verso Yaomauitl, pronunciandolo nel farlo la formula mentale che avrebbe scaricato totalmente la sua energia. Yaomauitl comunque fu troppo veloce. Si avvolse nel mantello, e spinse lontano Kasyx, facendolo volare in mezzo alla sua progenie.

«Kasyx!» gridò Tebulot. Ma poi vi fu un'esplosione assordante che tinse il mondo di un bianco accecante e che distrusse gli atomi dell'aria. Quando Tebulot poté riaprire gli occhi, Kasyx stava con le braccia dritte in aria, le mani che risplendevano di un blu elettrico, mentre tende lacere di pura energia sfarfallavano tutt'intorno a lui, strisciando e avanzando a balzi sul suolo, e scaricandosi con furiosi crepitii e scoppiettando.

Samena vide Yaomauitl trafitto solo per un istante, il suo enorme mantello sollevato per fare da scudo agli occhi. Sganciò una punta esplosiva dalla cinta, e la sistemò sul dito. Ma nell'istante in cui sparò, il mantello di Yaomauitl cadde all'improvviso a terra, vuoto: il Diavolo se n'era andato. La sua punta volò nel cielo sempre più scuro, e svanì in un'esplosione. Le violente deflagrazioni scemarono lentamente. Tebulot e Samena si avvicinarono lentamente a Kasyx, che stava nel declivio della collina circondato dalle armature abbandonate di tutti i suoi nemici, e dai corpi morti di quaranta o cinquanta embrioni di Diavolo. Erano raggomitolati, luccicanti e rossi, come uccellini caduti dal nido. Mosche vomitorie cominciarono a girargli intorno, nonostante nevicasse.

«Kasyx?» chiese Tebulot, dolcemente. Kasyx abbassò le braccia, e si guardò le mani. «Sto bene,» disse, alla fine. «Ho usato tutta la mia energia, ma sto bene.»

Samena gli mise le braccia intorno e lo tenne stretto. «Kasyx,» disse, la sua voce era così bassa che poteva a stento sentirla.

«Mi dispiace che fosse l'unico modo,» disse Kasyx, guardando la carneficina.

«Yaomauitl è fuggito,» disse Samena. «Ho cercato di colpirlo, ma è scomparso.»

«Tornato al mondo della veglia,» disse Kasyx. Non doveva aggiungere che loro non ci sarebbero mai tornati; che le loro vite sarebbero durate quanto sarebbe durato il sogno; e che questo sogno sarebbe stato l'ultima cosa che avrebbero visto.

«Sei completamente scarico?» gli chiese Tebulot.

«Nulla,» disse Kasyx, con un sorriso ironico. «Non sono proprio il Duracell dei Guerrieri della Notte, vero?»

«Io ho ancora un po' di energia,» disse Tebulot. Alzò la sua arma per mostrare che il segnalatore di energia stava ancora splendendo.

«Anch'io ne ho,» disse Samena.

Kasyx scosse lentamente la testa. «Non penso che sia sufficiente. Ma comunque, proviamo.» li invitò a porsi al suo fianco, e pose le loro mani sulle sue spalle. Chiuse gli occhi, e sentì le loro piccole riserve di energia penetrare nel suo sistema. «Beh?» chiese Tebulot, ansioso.

Kasyx posò le dita sulla fronte. Poi disse, «Mi dispiace. Un altro po', forse, e potremmo rischiare. Ma con questa quantità non potrei nemmeno disegnare l'ottagono.»

Tebulot lasciò cadere la macchina a terra. «Beh,» disse. «Ci abbiamo provato.»

Ma in quell'istante sentirono un grido. Un urlo forte e impetuoso, come se qualcuno stesse gridando di gioia. Si voltarono e guardarono in alto, e là, scivolando come un lampo lungo la vallata, stava correndo Xaxxa, con entrambi i pugni alzati in segno di trionfo. Atterrò alle loro spalle, e strinse a tutti le mani, e poi ammirò la devastazione che li circondava.

«Amici, come avete fatto tutto questo?»

«Più importante,» disse Kasyx, «come sei sfuggito a quelle lance?»

«Trucco dei piloti della Prima Guerra Mondiale,» spiegò Xaxxa. «L'ho visto nel film con George Peppard "The Blue Max". Se qualcuno ti sta seguendo, ti tuffi verso terra, giusto? — ma riprendi quota all'ultimo momen-

to, e loro non possono.»

«Ma perché ci hai messo tanto?» chiese Tebulot.

«In "The Blue Max", loro gli credettero e a metà strada si scossero violentemente, per questo ci ho messo tanto.»

Kasyx disse, «Xaxxa — quant'energia ti è rimasta?»

«Non so, perché?» chiese Xaxxa, accigliandosi. «Dammela,» gli disse Kasyx.

Xaxxa lanciò a Kasyx un'occhiata strana e perplessa, ma posò la mano sulla spalla di Kasyx senza fare nessuna domanda. Kasyx sentì l'energia scorrergli nel corpo, e l'aggiunse alla riserva d'energia che Tebulot e Samena gli avevano dato.

«Beh?» chiese Tebulot, ansioso. Sotto i loro piedi il terreno stava cominciando a sollevarsi e a sprofondare. Riconobbero il ritmo — era il ritmo del respiro del sognatore, che iniziava lentamente a svegliarsi. Il mondo iniziò a tremare e a oscillare, e sapevano che se non fossero stati capaci di fuggire da questo sogno, presto si sarebbero persi nel nulla assoluto, dimenticati dall'umanità come se non fossero mai esistiti.

«Non ne sono sicuro,» disse Kasyx. «Non ne sono affatto sicuro.»

«Beh, proviamo,» lo sollecitò Tebulot. «Dobbiamo provare.»

«Molto bene.» concordò Kasyx, e alzò le mani. Disegnò l'ottagono in aria — un ottagano che splendeva fiocamente, ma sufficientemente per essere visibile. Si presero per mano, e Kasyx comandò all'ottagono di salire sopra le loro teste.

«Prego che ce la facciamo,» disse Samena. La terra tremò sotto i loro piedi, e mentre il fioco ottagono scendeva intorno a loro, tutti dissero, «Amen.»

CAPITOLO VENTESIMO

John Lund stava passeggiando lentamente per il lungomare, vicino alla casa di Henry, quando vide un giovanotto sconosciuto con un maglione grigio a collo alto e pantaloni grigi che stava chiaramente cercando di forzare la porta d'ingresso. John si fermò e guardò il giovanotto per un minuto o due, mentre la brezza mattutina faceva svolazzare i suoi abiti informi, poi gli si avvicinò, si tolse il Panama, e disse, «Mi scusi, giovanotto, non penso che questa sia casa sua.»

Il giovanotto si voltò di scatto e lo fissò. John trasalì. Perché gli occhi del giovanotto risplendevano gialli, come quelli di una pantera, o di un

demone, e la sua bocca era tirata sui denti nel ghigno più terrificante che John avesse mai visto.

«Io, hem... io... credo di essermi sbagliato,» disse, debolmente, e si rimise il cappello in testa, ed iniziò a allontanarsi.

Invece di scappare, o continuare a forzare la porta della casa di Henry, il giovanotto seguì John lungo il vialetto fino al lungomare, e gli afferrò il braccio. Era forte, la sua mano sembrava un artiglio di ferro. Disse, a bassa voce, «Sa chi vive lì, vecchio mio?»

John deglutì, il suo fibroso pomo d'Adamo andava su e giù a scatti nel morbido colletto della camicia di cotone. «Sì signore. So chi vive là.»

«Allora venite con me. Vado a fargli visita.»

«Giovanotto, non penso che io...»

«Venite,» insistette il giovanotto. Gli era così vicino che John poté sentire il suo alito. Era pazzesco come se avesse bevuto alcolici o masticato spicchi d'aglio. «Il suo amico non si dispiacerà se gli fa una visita, vero?»

«È un po' presto,» protestò John, mentre il giovanotto lo sospinse su per il vialetto.

«Sono quasi le sette e mezzo. Non è presto. E, inoltre, ad alcuni piace essere svegliati dagli amici, non è vero?»

John non seppe cosa dire. Tutto quello che poteva fare era stare inerme mentre il giovane apriva la porta con la lama di un cacciavite da meccanico, poi l'aprì con un calcio secco per rompere i supporti che reggevano la catena di sicurezza.

«Eccoci, il vecchio Kasyx ci starà aspettando,» sorrise il giovanotto.

«Vecchio chi?» disse con una smorfia John. «Deve aver sbagliato posto. L'uomo che abita qui si chiama Henry Watkins. È un professore di filosofia dell'Università della California.»

Il giovanotto sibilò con una risata. «Henry Watkins! Beh, un nome romantico, non pensa? Beh, sarà Henry Watkins per lei, ma per me è Kasyx, e questa casa puzza di Kasyx!»

John disse, «Ha in mente di rubare qualcosa, non e vero?»

Gli occhi del giovanotto brillarono gialli. «Non credo che ci sia qualcosa che valga la pena di rubare, non è vero? Qualche libro, qualche foto ricordo, un paio di bottiglie di liquore. Un forno a micro-onde. No, non credo che ruberò niente.»

Invitò con un gesto John a seguirlo attraverso il soggiorno fino al corridoio che portava in camera da letto. John con riluttanza fece ciò che il giovanotto voleva, e con maggiore riluttanza guardò dentro la camera da letto,

dove riuscì appena a intravedere Henry disteso che dormiva.

«Non so dove voglia arrivare,» disse al giovanotto, raucamente, «ma penso che sia meglio che se ne vada, prima che si metta in guai seri.»

Il giovanotto sibilò di nuovo. «Guai seri? Di certo sta scherzando. C'è solo una persona qui che è in guai seri, ed è Kasyx. Sta dormendo, vede, la sua mente è da qualche altra parte, che sogna; ma supponiamo che la sua mente torni, e scopra di non avere più un corpo dove andare?»

«È un suo studente?» domandò John. «Non ci capisco niente, ma mi sembra un non senso, e un non senso pericoloso. Se fossi in lei, giovanotto, me ne andrei — perché se non se ne va, chiamerò la polizia, e allora se ne dovrà andare.»

Senza preavviso, il giovanotto estrasse un bisturi chirurgico dalla tasca, e sollevò la lama in modo tale che la sua punta toccasse la punta del naso di John. John lo fissò pieno di paura, e il giovanotto lo fissò a sua volta.

«Si è mai domandato come deve sentirsi una di quelle sfortunate persone che sono gravemente sfigurate?» chiese il giovanotto. «Una di quelle sfortunate persone che non possono mai uscire in pubblico senza che la gente la fissi con totale orrore, perché le loro facce sono così malamente alterate? Senza naso, forse, o uno spacco sul labbro superiore, o una guancia che non è nient'altro che cartilagine?»

John abbassò lo sguardo verso la punta del bisturi, e disse, a malapena udibile, «Va bene. Non chiamerò la polizia, se per te è lo stesso.»

«Sei un uomo di grande intelligenza,» sorrise il giovanotto «Adesso, vieni in camera da letto, e vediamo che possiamo farne del tuo amico Henry Watkins. L'uomo che io chiamo Kasyx.»

«Non gli farai del male?» sussurrò John, ansioso.

«Oh no,» replicò il giovanotto. «Non gli farò del male. Non puoi fare male a qualcuno che non c'è, non è vero? Ed Henry Wankins non è qui, non ancora. Questo non è nient'altro che il suo corpo fisico. La sua vera personalità è molto lontana da qui, molto più lontana di quanto tu, mio caro vecchio amico, possa concepire.»

John disse, con voce impotente, «Ti prego, giovanotto, non fargli del male. È un vecchio amico, e un brav'uomo.»

«Bravo, dal tuo punto di vista,» concordò il giovanotto. «Ma secondo il mio modo di pensare, è la peggiore delle persone. È intrigante, ampolloso e bigotto. Meriterebbe di morire solo per la sua ipocrisia.»

«Ti prego, per favore,» ripeté John, ma il giovanotto si girò verso di lui, e alzò il bisturi, e non ci fu bisogno di ammonire John ulteriormente. John

era un uomo coraggioso, a modo suo, ma anche fatalista, e sapevo esattamente cosa sarebbe accaduto se avesse giocato a fare l'eroe. Senza naso forse, o una terribile cicatrice al labbro superiore? O persino la morte. Il giovanotto si avvicinò al letto di Henry e si chinò su Henry, con un sorriso soddisfatto e folle. Toccò la faccia di Henry, e si voltò verso John e sorrise quando non ebbe risposta. Poi tirò via le coperte di Henry e gli scoprì il petto, con i suoi ispidi peli grigi, i suoi capezzoli leggermente panciuti, e pungolò la pelle di Henry con la punta del bisturi come se non riuscisse a decidere esattamente dove cominciare la prima incisione.

Si rialzò «Voglio il suo cuore, capisci,» disse a John. «Voglio strappargli il cuore, e tenerlo ancora vivo nelle mie mani. Questo soddisferà il mio senso di giustizia. Un solo cuore per tutti i miei figli; nessuno se ne rammaricherà.»

«Sei pazzo,» disse John. «Non puoi strappargli il cuore.»

«Non pensi che possa?» sorrise il giovanotto. «Ma mi guarderai mentre lo faccio! Ne sarai testimone, di persona! Vieni qui, più vicino! Voglio che un po' del sangue ti zampilli addosso, così che tutti sapranno con certezza che tu stavi qui e che hai visto ciò che è successo!»

Il giovanotto agguantò John per un braccio, ma John urlò, «Lasciami andare! Sei pazzo! Lasciami!»

Il giovanotto piegò il braccio di John dietro la sua schiena in un doloroso half-nelson, e pose il bisturi contro la sua gola sbiancata. «Potrei farla finita adesso,» ansimò, nell'orecchio di John. «Potrei tagliarti la gola fino alla vertebra, e poi potremmo vedere chi è pazzo!»

«Per favore, chiedo scusa, lasciami andare,» lo implorò John.

Il giovanotto rifletté un istante su quelle scuse, e poi lo lasciò. «Dovrò pensare a te,» gli disse. «Strapparti il cuore, è troppo drammatico per te. Troppo eroico. Solo ai guerrieri viene strappato il cuore. Questo dimostra che qualcuno li rispetta abbastanza da volerli finire completamente. Ma tu — tu meriti qualcosa di più oltraggioso. Tu meriti che ti venga mozzato il piede e che ti venga infilato in gola.»

Mentre il giovanotto faceva le sue minacce sanguinarie, con le spalle al letto, John indietreggiò. Così solo John vide Henry aprire gli occhi, guardare la schiena del giovanotto, e alzare tranquillamente la testa dal cuscino. Il giovanotto disse, «Forse ti taglierò tutti e due i piedi...»

Si fermò a metà frase. I suoi occhi avevano colto gli sguardi lanciati di traverso in direzione di Henry. Si gelò dov'era, con gli occhi gialli splendenti, e all'improvviso si voltò con un balzo, ponendosi di fronte ad Henry

con il bisturi alzato.

Ma Henry era seduto nel letto, e in mano teneva stretta la borsa con i nove sigilli che il prete gli aveva dato a San Hipolito.

«Yaomauitl», disse, e cercò di sorridere. «Sai cosa sono questi?»

Il giovanotto fissò la borsa e iniziò a respirare lentamente e profondamente. La sua faccia aveva perso tutto il colore, e la sua fronte era imperlata di gocce di sudore.

«Chi te li ha dati?» disse, con una voce tagliente e profonda.

«La gente di San Hipolito. La gente che crede che tu debba stare là; non solo adesso ma per sempre.»

«Sei un pazzo. Non puoi mandarmi indietro. Hai già visto il mio potere.»

Henry scese dal letto, e si alzò di fronte al giovanotto, tenendo la borsa dei sigilli proprio davanti la sua faccia. «Ho visto i tuoi poteri, sì. Ma ho anche visto il potere di Ashapola, e ho visto il potere del semplice destino umano. Non sei stato sconfitto dai cadaveri o dai robot o da veterani sfregiati dalle battaglie. Sei stato sconfitto da giovani che sanno di essere capaci di grandi imprese di eroismo, e grandi atti di sacrificio personale.»

Henry slacciò le fibbie della borsa dei sigilli, li estrasse uno a uno e li brandì davanti la faccia del giovanotto.

«Pensi che quest'insensata superstizione possa spaventarmi?» lo canzonò il giovanotto. «Pensi che queste reliquie mi facciano diventare piccolo dalla paura? Lascia che ti chieda questo, vecchio amico: cosa credi che siano realmente quelle reliquie? Fandonie, ecco quello che sono. Souvenir fasulli del figlio di Dio. E chi era il figlio di Dio, vecchio amico? Tu credi nel figlio di Dio? Credi che realmente abbia camminato per questa terra, tutti quegli anni, e che i suoi discepoli abbiano lasciato questi miserevoli frammenti, che sono sopravvissuti fino ad oggi?»

Henry guardò i sigilli, e poi sorrise. «Hai ragione, naturalmente,» ammise, «sono ridicolo, non è vero? Ma la cosa buffa è che ci credo. Credo che il figlio di Dio abbia camminato su questa terra, e credo che queste reliquie provengano dai suoi discepoli. Ci sono volte, lo sai, in cui anche uno scettico di professione come me deve prendere alcune voci del destino per vere.»

Si fermò. E poi disse, «Ci sono alcune cose, vedi, che possono essere provate solo dai sentimenti del tuo cuore.»

Di fronte agli occhi di Henry, la faccia del giovanotto cominciò a modificarsi e a cambiare. I capelli si scurirono, i suoi lineamenti si alterarono, e

nel giro di pochi secondi si trasformò in Salvador Ortega. Henry pensò tra sé e sé: "Il Diavolo sa sicuramente dove trovare i pensieri più deboli e colpevoli di un uomo".

John sussurrò, «Mio Dio, è qualcun altro. Guardalo... è qualcun altro!»

«Non preoccuparti, John,» disse Henry.«Sembra solo qualcun altro, lo fa di proposito. Per sconvolgermi.»

Salvador disse, «Henry? Ascoltami, Henry.»

Henry rispose, «Non sei Salvador. Non fingere nemmeno di esserlo.»

«Henry, stai facendo un errore,» insistette Salvador. «Lo sai quello che provavo verso la mia religione, verso Gesù e la Santa Vergine. Ma adesso ho visto il paradiso con i miei occhi, Henry. L'ho visto con i miei occhi, e non è affatto come i preti mi avevano detto che sarebbe stato. È meraviglioso, Henry, non dovresti sentirti in colpa. Ma non c'è Dio, né Gesù, né Santa Madre. È un posto dove puoi fare, pensare ed essere ciò che vuoi. È la libertà, Henry, ecco cos'è il paradiso. È la libertà assoluta. Butta quei pezzi di immondizia, Henry, e te lo mostrerò. Andiamo, buttali.»

Henry scosse la testa, «Io terrò questi sigilli, bastardo, perché questi sigilli ti riporteranno dove devi stare. John... sono contento che tu sia qui. Voglio che dia un'occhiata sulla mia scrivania. Troverai un numero telefonico, in cima al mio taccuino. È un numero di Baja. Chiamalo, e chiedi di parlare con il prete. Quando ci parlerai digli che chiami da parte di Henry Watkins, e che dovrebbe mandare la scatola d'olmo. Digli di mandarla immediatamente, il più velocemente possibile.»

«Scatola di olmo,» ripeté John, alquanto confuso. «Scatola di olmo. Va bene, Henry.»

Adesso Henry era solo con Yaomauitl, e i due rimasero in silenzio l'uno di fronte all'altro per un istante o due. Henry poteva sentire il gelo di puro male che si riversava da Yaomauitl come vapore da ossigeno liquido.

«Forse potrei tentarti,» suggerì Yaomauitl, con voce rauca.

Girò la mano, e fece apparire, come un mago da palcoscenico, un grosso bicchiere di vodka ghiacciata, con un'oliva dentro. «Solo uno, Henry. Solo per provare che sei guarito. Te lo meriti, dopo tutto, adesso che hai sconfitto il grande Yaomauitl.»

Henry fissò il bicchiere a lungo. Poi guardò di nuovo il Diavolo, era una cosa strana, ma dopo la battaglia dell'ultima notte il suo desiderio di alcol sembrava essere scemato; e l'essere così sfacciatamente tentato con la sua maggiore debolezza in qualche modo l'aiutò a vincerla in maniera ancora più completa. Era un uomo, era un Guerriero della Notte. Non c'era niente

che poteva sviarlo dal suo potere e dai sui princìpi. E certamente non un liquore.

Yaomauitl girò la mano, e il bicchiere di vodka svanì. «Donne, forse?» suggerì, e per un voluttuoso secondo, Henry intravide seni nudi, cosce sinuose e labbra provocanti risplendenti di rossetto. «Ti piacciono le donne?» sorrise Yaomauitl.

Disse, «Puoi provare ciò che vuoi, Yaomauitl. Ma tornerai a San Hipolito, e ti richiuderanno nella scatola di olmo, e là rimarrai fino a quando l'inferno non diventerà di ghiaccio, te lo prometto.»

Yaomauitl lo guardò furiosamente con occhi gialli, e iniziò a sibilare. Drammaticamente, sembrò esplodere lentamente, come un filmato velocizzato di un cavolfiore che cresce. Le sue guance diventarono butterate e oscene, la fronte si rigonfiò e le corna si fecero largo tra i capelli. Anche il petto crebbe, e le mani divennero degli artigli pelosi, con le lunghe unghie ricurve che sembrava potessero strappare il cuore e i polmoni di un uomo in un colpo solo. Le gambe si assottigliarono e divennero irte di peli, e i piedi si restrinsero in zoccoli spaccati; queste erano le vere fattezze di Yaomauitl. Questo era il Diavolo leggendario il cui aspetto era stato descritto tante e tante volte da streghe, stregoni e preti spaventati, nel corso dei secoli. Solo questo Diavolo era vero, e puzzava di morte, e stava nella camera da letto di Henry.

«Adesso,» ruggì rocamente Yaomauitl «Adesso ti ammazzerò, vecchio mio. Adesso saprai cos'è l'inferno!»

Sferzò l'aria e i suoi artigli fecero un suono simile all'esplosione di un tuono. Henry sollevò sigilli, e urlò «Nel nome di Ashapola! Nel nome di Dio!» Ma il Diavolo lo afferrò con entrambi le mani, le unghie traforarono il pigiama di Henry e affondarono nella carne, sollevandolo dal pavimento.

Per un istante Henry fissò gli occhi che brillavano come torce e la doppia fila di denti che avrebbe potuto strappargli il pomo d'Adamo con un feroce morso, e poi urlò: «Io credo in Dio! Io credo nel Padre! Io credo nel Figlio! Io credo nello Spirito Santo! Io credo nella Santa Vergine! E nella Resurrezione! E nella vita che verrà! E ti ripudio, Yaomauitl! Ti rinnego! Ti ho sconfitto!»

Il Diavolo lo scosse ripetutamente finché non sentì il cervello battere contro la parete interna del suo cranio, e gli artigli della bestia affondare nella sua carne raschiando contro le costole.

«Oh Dio!» gridò, e sollevò i nove sigilli dei discepoli e nel dolore li agitò sulla faccia di Yaomauitl.

Yaomauitl strillò — un rumore simile a un carro merci deviato su binari secondari, ma venti volte più forte. Lasciò cadere Henry a terra, e si coprì gli occhi con le mani tremando, come se avesse un attacco epilettico. Henry, ferito e sanguinante, cercò di allontanarsi sul tappeto. Anche il pavimento stava tremando, e un quadro cadde dal muro.

Poi Yaomauitl cadde, ma la sua caduta fu morbida e silenziosa, e quando alla fine Henry riuscì ad alzarsi da terra, e a sorreggersi sulla fiancata del letto, tutto quello che riuscì a vedere fu una figura raggomitolata, simile a un cane morto, pelosa e sventurata. Yaomauitl si contrasse e poi giacque immobile.

John apparve sulla porta, con la faccia dello stesso colore della giacca. «Ho chiamato il prete,» disse, con voce cartacea. «Sembrava sapere di cosa si trattasse. Ha detto che sarebbe venuto qui il più presto possibile.»

Vide le macchie di sangue sul pigiama di Henry, entrò nella camera da letto e gli si inginocchiò accanto. «Sei ferito,» disse. «È meglio che chiamo anche un'ambulanza.»

«No. no,» disse Henry. «Non penso che gli infermieri capirebbero. Vai all'armadietto del bagno e portami delle bende. E poi nell'armadietto dei liquori e portami una bottiglia di vodka.» Lentamente, con dolore, Henry si levò il pigiama. Le ferite che Yaomauitl gli aveva inferto sui fianchi erano profonde, ma relativamente piccole. Le tamponò con la giacca del pigiama arrotolata. Poi, quando John entrò con le bende e la bottiglia, le spruzzò di Smirnoff per sterilizzarle. Batté gli occhi e strinse i denti, mentre il liquore gli bruciava nella pelle, ma il pizzicorìo presto svanì, e fu in grado di fissare le bende.

John disse, «Immagino che probabilmente non puoi darmi una spiegazione?»

Henry fece un cenno verso la figura rannicchiata di Yaomauitl. «Ti avevo detto che dovevo combattere il Diavolo. Non mi hai creduto. E per di più, ho vinto.»

«Ma perché tu? Perché tu hai dovuto combattere il Diavolo?»

«Non lo so,» disse Henry, filosoficamente. «Suppongo, che prima o poi tutti debbano farlo.»

EPILOGO

Era sera quando i sei braccianti messicani riposero lentamente l'enorme cassa di legno di olmo nella sua tomba, nel pavimento della chiesa di San

Hipolito. In cima a essa fu ricostruito il coperchio di mattoni, ed il prete vi spruzzò un crocifisso di acqua benedetta. Henry, Gil, Susan e Lloyd stavano un po' in disparte, osservando la cerimonia con misto di orgoglio e rimpianto.

«O Signore, tieni il Diavolo sepolto fino a che non sorgerà il Giorno del Giudizio, quando gli sarà chiesto di inchinarsi davanti a te, e riconoscere la tua supremazia. E proteggi tutti quelli che sono incorsi nell'ira del Diavolo, e tutti quegli innocenti strumenti che possono essere usati nell'adempimento della sua vendetta, e possa il mondo degli uomini rimanere libero dalla sua macchia per sempre.»

«Amen,» disse Henry.

«Amen,» dissero Gil, Susan e Lloyd.

Andarono nel portico illuminato dal sole, strinsero la mano al prete, e diedero soldi e sigarette ai braccianti. I braccianti si fecero il segno della croce ripetutamente, e corsero a casa prima che il sole scendesse definitivamente. Uno dei due mormorò, «Yaomauitl,» e sputò nella polvere.

Il prete disse, «Avete salvato la vita di molti, amici miei. Vi meritate la nostra riconoscenza.»

Henry si grattò la nuca stancamente. «Ci meritiamo un po' di riposo. Posso dirvi questo.»

Lasciarono San Hipolito e ripercorsero la strada polverosa nel tramonto. Mentre guidavano verso nord, Gil disse, «Cosa facciamo adesso? Siamo ancora Guerrieri della Notte o cosa?»

Henry gli lanciò un'occhiata. «Saremo sempre Guerrieri della Notte, lo sai.»

«Ma adesso tutti i Diavoli sono rinchiusi al sicuro.»

«Questo non ci fa smettere di essere dei Guerrieri della Notte.»

Gil portò Susan e Lloyd a casa, e poi Gil tornò al cottage di Henry per una tazza di caffè.

«Ricomincerai a bere di nuovo?» Gil chiese ad Henry.

Henry arrivò dalla cucina asciugandosi le mani con una tovaglietta da tè. «Non credo. Non credo di averne più bisogno.»

Rimasero svegli fino alle due del mattino. Alla fine Gil disse, «È meglio che vada a casa. Domattina devo lavorare al negozio.»

Henry guardò le tazze di caffè vuote e annuì.

«Sembri stanco,» disse Gil.

«Lo sono,» concordò Henry. «Solo che non voglio andare a letto, tutto qui.»

Gil non disse niente, ma sapeva quello che Henry stava provando.
Henry disse, «Per dire la verità, ho paura di sognare.»

FINE